



OPERE

DI

GIORDANO BRUNO

NOLANO,

ORA PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTE
E PUBBLICATE

DA

ADOLFO WAGNER,
DOTTORE.

IN DUE VOLUMI.

VOL. I.

COL RITRATTO DELL' AUTORE.

LIPSIA:
WEIDMANN.
MDCCCXXX.


VON 13

INTRODUZIONE.

Il veder dall' abisso de' secoli scongiurato, dal tanfo e dalla muffa delle biblioteche, anzi dal rogo, qual fenice dalle sue ceneri, rinascere alla diva luce un ingegno profondo e sottile, ricco e ardito, foriere e profeta di cognizione veramente speculativa, seppur tal è quella, ch' è imbevuta ed impregnata della coscienza dell' eternità e necessità, non potrà non dilettare chiunque negli studj premurosi e severi del nostro pur secolo ravvisa e saluta l' aurora d' una nuova età, comunque esso travii in estremità precipitose e sembri irrigidire, o spirare in prette formole, e quantunque lo calunnino o disprezzino gli ostinati difensori ed encomiasti dell' età tramontante. Perchè la viva rammentanza del Nolano filosofo ancora ci trasporta in un secolo, dove, mercè delle fatiche d' ingegni forti e franchi, d' indagatori profondi e tranquilli, tra' quali basti nominare Lutero, Melantone, Hutteno, Erasmo, Pomponazio, Cesalpino, Pico, dileguandosi andavano le nebbie dell' ignoranza, d' un cieco abbandono superstizioso ai prestigi della tradizione; dove stimolava il desiderio di rimpatriarsi, dopo un lungo ed ignominioso esilio, ne' campi e fondi ereditarj della mente umana, e la necessità d' agguagliare i risultamenti delle indagini filosofiche con quelle della rivelazione, mentre dall' altra parte, come lo vuole il su e giù di questo mondo sbocciante, l' ignoranza, il fanatismo e l' astuzia si affaticavano a ritardare o ad opprimere que' nobili sforzi d' emancipazione.

Speriamo dunque, che ancor la nostra fatica di raccoglier queste poche opere italiane rarissime del Giordano Bruno *) sarà tanto più aggradita dagli scrutatori imparziali e spregiudicati, quantochè egli perfino dagli avversarj stessi tuttavia è stato giudicato uomo fornito d' un grande ingegno singolare, ammirato da' sinceri cultori della verità, utilmente accettato e messo a profitto non di rado dal Gassendi, Cartesio, Leibnizio; **) quantochè la nostra età, francamente vinti gli ostacoli di libere indagini, è più atta di qualsivoglia altra ad apprezzar giustamente quanto mai ha durato la mente umana, per trovar sosta e porto contro alle burrasche di questo mondo sensibile sempremai ondeggiante ed instabile, e più forse ancora contro alle sirti e agli scogli del proprio petto nostro. Pare anzi in fatti uffizio dovuto ad ogni martore della verità di ritrattar la sua lite, acciocchè si ridesti e rinvigorisca il mondo a non lasciar involarsi dall' ignoranza e dalla viltà quanto mai gli hanno conquistato gl' ingegni privilegiati e forti di quel retaggio divino, quel palladio, che non si perde mai sennon con trascuranza colpevole e fiacchezza ria. Or, sebbene, principalmente dacchè fra noi altri Tedeschi Jacobi e Scelling han rinfrescata la memoria di questo raro ingegno, premurosamente sia stato frugato quanto potea servire ad esaltarlo e difenderlo contro a' di lui avversarj, che con bruciarlo hanno diffamato piuttosto sè stessi, ch' esso lui, nulladimeno si desiderarono finora gli atti autentici medesimi, cioè le di lui opere; sì perchè in tanta lor rarità

*) *Nic. Franc. Haym* bibliot. ital. o sia notizia de' libri rari nella lingua ital. (Venez. 1736. 4.) 147. — *J. G. Buhle* Gesch. der neuern Philos. seit der Epoche der Wiederherstell. der Wissensch. T. II. P. 2. f. 836. not. — *Rixner's* u. *Siber's* Leben und Lehrmein. berühmter Physiker ecc. (Sulzb. 1824.) quad. V. f. 10. n. 15. — *Tiraboschi* stor. lett. d' Ital. T. VII. f. 467.

**) *Gm. Mazzucchelli* scrittori d' Italia. Vol. II. P. 3. f. 2187. (Bresc. 1762. fol.) — *Rixner* l. c. f. 235. s. e f. 4. not. 3.

soltanto due manoscritte, benchè importanti, quelle dico *Della causa, principio ed uno*, e *Dell' infinito universo e mondi*, erano in pochissime mani, e sì perchè i letterati più felici non erano sempre accurati e religiosi, oppur tranquilli ed imparziali abbastanza per apprezzarle dovutamente. Poichè dunque con questo offriamo al pubblico i di lui scritti, senza imbrogliarci d' estratti prolissi inutili, ovvii per altro ne' compendj della storia della filosofia, daremo soltanto uno sbozzo della di lui vita esterna ed interna, cioè delle vicissitudini e de' fati suoi, e della di lui maniera d' essere e di pensare. In questo negozio ove accaderebbe, che in tanta abbondanza di notizie letterarie ne scappasse o l' una o l' altra, ci consoleremo con questo, che, avendo per lo più, come si suole, i susseguenti copiato soltanto i precedenti, nè guari promossa l' intelligenza del tutto, sennon forse con un titolo di più, siffatto merito non è troppo da esagerarsi od affettarsi. Intanto per non mancar affatto a quanto si richiede in simili lavori, ed affinchè non si creda, voler noi orpellare una qualche nostra trascuranza, oppur poca pratica, ecco rilegato in una nota tutto l' arredo della letteratura concernente il Bruno. *)

---

*) Osservisi inanzi tratto, che il primo fonte delle notizie, cioè la lettera di *Gasp. Scioppio* a Curr. Rittershusio (v. *Buhle* l. c. f. 704. not.) è assai torbido e impuro; tanto sarcasticamente sfigurando e sconciando il Bruno latra caninamente. Sterile e manca pur è *Car. Steph. Jordani* disquisit. de Jordano Bruno Nolano. Primisl. 8. ristampata tuttavia in *C. E. Simonetti* Sammlung vermischter Beiträge ecc. T. II. S. 273 — 303. ed in Acta liter. fasc. 5. T. I. p. 64. — *J. J. Zimmermann* diss. de atheismo Jordano Bruno impacto; in Mus. Helvet. T. V. p. 557 — 602. T. XXI, p. 1 — 34. — *Guil. Ern. Christiani* progr. de studiis Jord. Bruni Nol. mathematicis. Kilon. 1770. 4. — *C. V. Kindervater* Beitr. z. Lebensgesch. des Jord. Br., in *Cäsar's* Denkwürdigk. aus der philos. Welt. (Lips. 1788. 8.) T. VII. — *D. Lessmann* Giord. Bruno, in Cisalpinische Blätter T. I. S. 189 — 226. — *Adelung* Gesch. der menschl. Narrheit. (Lips. 1785.) V. I. S. 241. ss. — *Flögel* Gesch. der kom. Liter. (Liegn. u. Lpz. 1785.)

Ha quel di comune colla più gran parte d' uomini straordinarj *Filoteo Giordano Bruni*, o *Bruno*, che, come le radici d' un albero ascoste si diramano nel terreno, mentre i suoi fiori e frutti si schiudono lietamente all' aria ed alla luce, così pur la di lui origine e nascita sono altrettanto ignote, quanto i primordj della sua educazione e coltura; di modo che nulla ne sappiamo, salvo che nacque a Nola, nel regno di Napoli, nella seconda metà del secolo decimo sesto. Perchè quel che *Lessmann*, ancorchè richiamandosi — per ischerzo, come pare — ad un certo Jordano sterile e scomposto, ci narra della di lui gioventù e del suo ingegno precoce, delle sue risposte caustiche, della sua difesa d' un Fra Giachimo e della di lui amanza, figlia d' un appaltatore, a spese di

T. II. S. 201 — 210. — *Heydenreich* Anhang zu Cromaziano's kritisch. Gesch. der Revol. der Philos. — *Gerdesii* Ital. reformata. p. 192. ss. — *Reimmanni* histor. atheismi. p. 374. ss. — *Eiusdem* biblioth. theolog. crit. p. 1111. ss. — *Clément* biblioth. curieuse. T. IX. p. 378. — *La Croze* entretiens sur divers sujets d' histoire. (Cologne 1740.) p. 287. — *Nicéron* mémoir. pour servir à l' hist. des hommes illustres. T. XVII. p. 201. — *Struvii* introd. in notit. rei liter. ed. Fisch. p. 845. — *Eiusd.* Acta literar. — *Bruns* Beitr. zur krit. Bearb. alter Hdschr. St. 3. p. 311. ss. — *Bayle* dict. hist. art. Jord. Brunus. — *Giammar. Mazzucchelli* scrittori d' Italia. V. II. P. III. f. 2187. (Bresc. 1762. fol.) — *Zedler's* Reallexic. art. Jord. Brun. — *John Tolland* a collection of several pieces. (Lond. 1726. 8.) V. I. p. 304 — 349. — *Meiner's* Grundr. der Gesch. der Weltweish. S. 246. — *Tennemann* Gesch. d. Phil. B. IX. (Lips. 1814.) S. 372 — 420. — *Buhle* Gesch. d. neuern Phil. B. II. (Götting. 1802. 8.) S. 703 — 856. — *Rixner* Handb. d. Gesch. der Phil. (Sulzb. 1823.) B. II. S. 245 — 254. — *Dess.* u. *Siber's* Jord. Brun. nel libro summenlov. — *Reinhold* Handb. d. allg. Gesch. d. Philos. für alle wissensch. Geb. V. II. P. I. S. 88 — 99. — *Ast* Hauptmom. der Gesch. d. Phil. (Münch. 1829.) S. 56. f. — *Ginguené* hist. litér. d' Ital. T. VII. p. 524 — 531. — *Tiraboschi* stor. lett. d' Ital. T. VII. f. 466 — 478. — *Acidalii* epistol. (1592.) p. 10. — *Jacobi* Briefe üb. die Lehre des Spinoza. (Bresl. 1789. 2. Aufl.) Beil. 1. e nelle di lui Opere. T. IV. P. II. p. 1 — 46.) — *Schelling* Bruno, oder üb. das göttl. u. nat. Princ. der Dinge. Anmerk. zu S. 186. — *J. J. Wagner* Journ. für Wissensch. und Kunst. Leip. 1803. H. I. S. 67. f. — *H. Steffens* Anthropolog. B. I. S. 70.

N. D., d' una sua protettrice Silvia Gandini Romana ecc. è tutto al più una novella non troppo male inventata, ovvero una costruzione poetica di questa figura. Prescindendo dunque da ciò, e ponderando, che le fatiche letterarie del Bruno erano di tredici anni al più, la sua prigionia di sette, fa venti, e che venti anni o circa abbia aver dovuto allorchè scrisse il suo Candelajo; considerando inoltre l' ardor giovanile, che spirano le di lui opere quasi tutte, io mi fo a credere, che la sua nascita cada incirca nella prima decade della seconda metà del secolo decimo sesto, e che dunque abbia vissuto quaranta sino a cinquanta anni; lo che par che confermi il suo ritratto giovanile assai, benchè appunto per questo possa esser dipinto in tempo di gioventù.

Gli studj suoi giovanili, per quel che ne dice esso nel libro Degli eroici furori, furono dal principio poetici, ondeggianti tra Talia e Melpomene, poscia sì per inclinazione ed amore, filosofici; senz' altro accurati, ampj e profondi, per quanto attestano i suoi scritti; sinchè, divenuto Domenicano, infastidito e corrucciato della vile ipocrisia di questo ed altri ordini monacali, ricorse di tempo in tempo al culto più sereno delle Muse negletto. Eccoti dunque il tenor d' un ingegno generoso, che rivoltosi e raccolto in sè, estasiato nell' intuizione del bello e vero originario, cerca di fissarne l' immagine, e mentre la manda fuor del petto, è necessitato a difenderla strenuamente e salvarla e dall' avversario sempremai desto nel proprio petto, e dall' impuro soffio del mondo esterno. Ora quell' esser egli stato Domenicano tanto quadra ed al genio del suo secolo ed agli studj suoi filosofici, mentre il clero fu massimamente depositario della scienza in quell' età; e la sua apostasia poi tanto si confà alla franchezza ed ampiezza del suo genio, che, s' Eccardo (*De scriptoribus ordin. praedicat.* T. II. p. 188.) lo niega col dire „*si fuisset ex nobis, utique nobiscum permansisset et convictu et sensibus*" ciò

sembra anzi conseguenza gerarchica, la quale traviatasi pure dalla sovranità intellettuale nell' usurpazione secolare, con suo diritto fe' sembiante di ripudiare e non riconoscere gli apostati, che veracità nel fatto. Molto anzi è probabile, giusta un cenno di Scioppio, il quale l' accusa d' eresia circa la transsostanziazione e la virginità di N. D., che appunto questa sia stata la cagione d' abbandonar l' ordine ed assieme la patria nel 1580, e d' andare a Ginevra, dove non men franco e veemente, acerbo pur censore del Calvinismo, o d' altri dogmi e concetti, non si trattenne che due anni, passando di qua a Lione, Tolosa e Parigi. Quivi, poichè già da altri erano state modificate, impugnate e scosse l' autorità, l' autenticità e la verità del sistema aristotelico, *) in cui solo franteso ancor si cercò allora con pedanteria e servilità la salute filosofica, Bruno pure, profondo conoscitore e filosofo, non approvò solo quella tendenza, anzi guerreggiò a modo suo franco, coraggioso ed originale, men sollecito dell' autenticità o supposizione della più parte de' libri aristotelici, che dell' incoerenza interna e degl' inconvenienti, che nacquero dalla riflession errante e dalla confusione del logicamente vero col fisicamente vero.

Un ingegno tanto sovrano, vivace e nobile non potè non disprezzare ed odiare la stupida ignoranza e pedanteria, la viltà, la rozzezza e viziosità del suo secolo, le quai pare che l' abbia tosto imparate a conoscere. Veramente non si potè preparar lisciva più acre e caustica alla goffaggine ed arroganza, alla bassezza e superstizione, che quella, che contiene

1582. *Il Candelajo.* Comedia del Bruno Nolano, Academico di nulla academia, detto il Fastidito. Parigi appresso Gugl. Giuliano. 1582. ristampata nel 1589. tradotto in francese sotto il titolo: Boniface et le pédant.

*) V. *Buhle* Gesch. der neuern Philos. T. II. S. 627. 635. f.

1633. 8. Risc. *Nicéron's* Nachr. übers. v. Baumgarten. T. XIII. S. 109. *Riccoboni* hist. du théâtre ital. T. I. p. 144. — *Maffei* osservaz. letter. T. II. f. 171. — *Clément* biblioth. cur. T. V. p. 294. — Malamente *Toppi* bibl. napol. f. 330. l' ascrive ad Antonio Bruni.

Quivi donne salaci, marinari, soldati ed avventurieri furbi ingannano vecchi avari, superstiziosi e libidinosi. Ha questa commedia la tempera ed il tenor di quell' età, mentre, seguace ancor di quelle di Plauto e Terenzio, disegna caratteri generali, proprj a diverse qualità e professioni civili, che in Italia si cambiarono a poco a poco con quelle nazionali maschere stazionarie, che veggiamo nel Goldoni, Gozzi ed altri. I caratteri sono, come pur l' umore e la favella, sfrenati, sfacciati, riflessi dall' una parte de' costumi e delle maniere nazionali di quel tempo, dall' altra d' un ingegno prepotente, non subbissato nella feccia, che in virtù d' un modo di considerare franco, sublime ed indifferente gli sferza ed annichila. Le situazioni sono ridicole assai. Le brutture ed oscenità si spacciano bensì pur qui per ispassi, motti e facezie. Coloro però, che in ciò meno biasimano un gusto sviato, che un' anima immonda e bassa, vorremmo pregare di rammentarsi, che, come il poeta dice, il mondo ha i capitoli del libro; che la forza e virtù comica, mentre lascia dimenarsi e distruggersi scambievolmente i pazzi, non ha perciò perduto la chiave del mondo più puro e più sublime dell' idea, innanzi al quale quell' altra sfera si sprofonda, anzi la ritiene soltanto ed ignora; e che finalmente in simili alti ingegni privilegiati gli elementi sono sempremai molto contrastati e tesi fortemente, il riposto magistero della lor natura è più gagliardo, imperocchè senza ciò il processo e il lavoro dello sviluppo sarebbe fiacco, il prodotto scarso, comunale e nullo.

Laonde veggiamo, che quell' istesso spirito, che spandendosi nella larghezza del mondo naturale ed intellettuale per-

dervisi sembra, tuttavia si raccoglie ad affisare ed afferrare un centro, o quasi ricettacolo, donde procedendo tutte le funzioni della mente si muovano con legge, modo ed ordine a produrre ed a comprendere ambidue que' mondi disgiunti e pur uno e l' istesso. In questo dunque comodamente se gli offrì l' arte mnemonica di Raimondo Lullio, la quale volendo dare una tavola di categorie, o di nozioni fondamentali della cognizione umana, riuscì in fatti ad essere una concatenazione artifiziosa, una conscia e sapevole associazione d' idee logica ad uso euristico ed eristico, conforme al carattere cavalleresco pur delle scienze di quel tempo. Quella abbracciando col suo ardore, volgendo e rivolgendola nel suo spirito, Bruno la trattò e rappresentò in sì varj modi, la trasformò in sì varie immagini e figure, che, ancorchè vi balenassero le sue idee metafisiche congenee e connesse, tuttavia l' aduggiava ed oscurava non di rado, sicchè non sempre riesce chiara e semplice. Per altro egli con questi varj saggi mnemonici annunziò quasi sempre le sue letture date in varie accademie, da lui in quel suo continuo pellegrinaggio frequentate.

Il primo dunque di questi libri, che trattano l' arte Lulliana, è quello

> *De compendiosa architectura et complemento artis Lullii. Ad illustrissimum D. D. Joannem Morum pro serenissima Venetorum rep. apud christianissimum Gallorum et Polonorum regem Henricum III. legatum. Par. ap. Aegidium Gorbinum, sub insigne Spei prope collegium Cameracense.* 1582. 12.

nel quale asserendo, convenir ed esser possibile, che un' arte unica e più generale abbracci l' ente della ragione con l' ente reale, di modo che qualsivoglia quantità possa ridursi ad una semplice unità, poscia riduce in ordine le nozioni elementari semplicissime in quel ch' ei dice *alfabeto*, mostra i modi

della combinazione de' soggetti co' loro predicati assoluti e relativi nel *sillabico*, e finalmente i modi di combinare giudizj in enunziazioni e ragionamenti nel *dizionario*.

Di simile argomento sono

Cantus Circaeus ad memoriae praxin ordinatus. Ad Henricum d' Angoulesme, magnum Galliarum Priorem. Paris. 1582.

e un altro

De umbris idearum implicantibus artem quaerendi, inveniendi, iudicandi, ordinandi et applicandi, ad internam scripturam et non vulgares per memoriam operationes explicatis. Ad Henricum III. Gallorum Polonorumque regem etc. Protestatio: Umbra profunda sumus, ne nos vexetis inepti. Non vos, sed doctos tam grave quaerit opus. Par. ap. Aegid. Gorbinum etc. 1582. 8. *c. privilegio regis.*

Ombre d' idee dice le copie o figure del vero e buono riflesse ne' sensi, o nella ragione, le quali, per non essere, nè poter essere cognizione assoluta — la sostanza prima e suprema non è conoscibile, sì l' anima dell' universo — sono soltanto traccia ed orma di luce, ovvero intelligibilità. Or, distinte le fisiche e l' ideali, delle quali le prime si riferiscono alle cose sensuali, le seconde all' essere nell' universo, arguisce, la serie delle cose principiare da quel ch' è in sè e per sè, veracissimamente, e si perde in quel ch' è quasi nulla, l' istesso, l' eterno, fuor cui tutto è numero infinito (materia). L' arte di pensare è il raffigurare nell' interno con scrittura interna quel che la natura rappresenta esternamente con scrittura esterna, e l' accoglier in sè la scrittura della natura e copiare ed effettuare nell' esterna l' interna. Dunque uno è il principio dell' universo e della mente umana. Tanto rasenta spessissime volte il vero! Enumera poscia i soggetti della cognizione, le nove forme o modi della mente che vi concorrono,

e la maniera di formarle; finalmente addita, come si debba usar l' organo.

Avendo egli nel difendere e raccomandare questa sua topica e filosofia gabbato e beffato molte persone viventi ancora, per quanto pare, nemicatosi perciò partì nel 1538 per l' Inghilterra, dove in Oxonia pubblicamente in presenza del principe Alasco Polacco ed altri della nobiltà inglese disputò co' dottori di teologia, e diede letture dell' immortalità dell' anima, e della sfera quintupla, *) che frequentate sì ed applaudite dal principio tuttavia non sembrano aver avuta desiderabil fine. Ciò non ostante e' con quel suo ingegno ricco, franco e vivace seppe procurarsi la protezione dell' ambasciatore francese alla regina d' Inghilterra, Michel di Castelnovo, Signor di Mauvissier Concressalto e di Jonvilla, in cui casa dimorava godendo l' amicizia di Filippo Sidneo, **) Folco Grenville, ed altri uomini coltivati. Incerto egli è, s' ei seppe meritarsi ancora la protezione della regina Elisabetta istessa da lui tanto celebrata. Durante quel suo soggiorno in Inghilterra scrisse e dedicò al Signor di Mauvissier

1583. *Explicatio triginta sigillorum ad omnium scientiarum et artium inventionem, dispositionem et memoriam. Quibus adiectus est sigillus sigillorum ad omnes animi operationes comparandas et earundem rationes habendas maxime conducens. Et non temere ars artium nuncupatur. Hic enim facile invenies quidquid per logicam, metaphysicam, cabalam, naturalem magiam, artes magnas atque breves*

*) V. La cena delle ceneri, a. c. 179.

**) Di questo uomo di stato, bravo guerriere, poeta di dottrina, sentimento profondo e fantasia creatrice, nato 1554, morto 1586, veggasi *Th. Zouch* memoirs of the life and writings of Phil. Sidney. York. 1809. 4. È peccato, che niente si trova riguardo a Giordano in *Collier's* Sidney papers.

theoretice inquiritur. Senz' anno e luogo, ma verisimilmente di 1583, stampato in Londra. V. *Clément* entret. p. 296. *Buhle* l. c. a. c. 740. not.

e in modo d' introduzione

Recens et completa ars reminiscendi et in phantastico campo exarandi; ad plurima in 30 sigillis inquirendi, disponendi atque retinendi implicitas novas rationes et artes introductoria.

Sigilli dice note mnemoniche simboliche di certe combinazioni e file d' idee, come campo, cielo, catena, albero, selva ecc. Il sigillo de' sigilli classifica i concetti elementari, dà delle cautele pel di loro uso, e per disavvezzare la mente dalla materia, e mostra quattro rettori interni degli atti intellettuali: l' amore, l' arte, la magia e la mattematica, quattro oggetti primarj: lume, color, figura, forma, da considerarsi metafisicamente, fisicamente, logicamente e moralmente. Sviluppa poi dalla forma primaria sovraessenziale quella del mondo fisico, e dell' intellettuale — tutto non poco arbitrariamente!

Di gran lunga più interessanti documenti però della sua mente profonda e del suo spirito penetrante sono i tre scritti susseguenti, ove distese il suo sistema metafisico. Tutti e tre spirano un generoso e nobile ardor ed entusiasmo per le cose divine, e un saldo disprezzo della popolaccia ignorante e maligna, una consapevolezza chiarissima della sua missione divina e del suo voler sincero, una notizia accurata e un rispetto schietto d' ogni tendenza generosa e pura a promuover la cognizione del vero; un giubbilo alfin d' averlo rintracciato. Son questi:

La cena de le ceneri, descritta in cinque dialogi per quattro interlocutori; con tre considerazioni circa doi suggetti. A l' unico refugio de le Muse, l' illustrissimo Signor Michel di Castelnovo, 1584.

Signor di Mauvissier Concressalto e di Jonvilla, cavalier de l' ordine del re cristianissimo, e consiglier nel suo privato consiglio, capitano di L uomini d' arme, governator e capitano di S. Desiderio, et ambasciator a la serenissima regina d' Inghilterra. A Parigi (ovvero Londra, come vogliono *J. A. Fabricius* de scriptorib. rel. chr. p. 415. *Bayle* e *Beyer* p. 273. V. ancora *Haym* notiz. de' libr. rar. nella ling. ital. — *Vogt* catal. libr. rar. p. 139. — *Nicéron* Mémoires T. XVII. p. 213. f.) 1584. 8.

De la causa, principio et uno. A l' illustriss. Sign. di Mauvissiero. Venez. 1584; o Londra secondo *Clément* e *Nicéron*; secondo *Buhle* a. c. 763. not. a Parigi presso Antonio Bajo; come pure il seguente e quello De gli eroici furori, se puossi dar fede a' tipi, alla carta e a taluna alterazione ortografica francese.

De l' infinito, universo e mondi. A l' illustriss. S. di Mauvissiero. Ven. (Londr.) 1584. 8.

Estratto de' due ultimi diede *Rixner* l. c. a. f. 31-198. Li nominammo assieme, giacchè manifesto sarà a chiunque gli avrà letti, che, mentre il „convito fatto dopo il tramontar del sole nel primo giorno della quarantana, detto da' preti *dies cinerum*, e talvolta *giorno del memento*,“ come egli stesso spiega il titolo di Cena delle ceneri, si fa strada ad asserir il moto e la vita della terra, correggendo e difendendo Copernico, l' infinità del mondo, l' innumerabilità di mondi, l' eternità della materia ecc., il secondo monta al principio ed alla causa, esaltando quel ch' è tutto, universo ed uno, il terzo finalmente confuta gli argomenti d' Aristotele e d' altri avversarj dell' infinità di mondi, e d' altri punti della filosofia nolana. Noi dunque, affin d' introdurre il lettore in questa, di cui gli atti presentiamo al pubblico, senza

derogare alcunamente all' estratto del Jacobi ricopiato da Buhle, e di Rixner, sommariamente ne daremo un prospetto, al quale se manca il compimento, suppliscano l' opere medesime.

Il gran problema d' ogni filosofia, cioè la conciliazione, oppur composizione dell' apparente contrasto dell' infinito e finito, dell' ideale e reale, della libertà e necessità, o comunque mai sin da varj punti della riflessione si esprima questo divario generale, fu pur quello, la cui soluzione occupava il Nolano. Molto bene sentì anch' egli quel periglio, a cui il vampo indomito di libertà dall' una, e la forza di concezione o d' intuito fresco e sano dall' altra parte esposero esso lui forse più d' ogni altro, cioè o d' assottigliare, attenuare e volatilizzare la materia, struggendo e trasformandola in un monocroma logico, o di precipitare, far incallire ed intirizzare lo spirito. Ond' egli, ben conoscendo, che altro sia giocare con la geometria, altro verificare con la natura, intese, che non si debba dividere con la ragione quello ch' è indiviso secondo la natura e verità; *) che l' atto assolutissimo, l' assolutissima potenza, non possa esser compresa dall' intelletto, sennon per modo di negazione, e che a conoscere i profondissimi misterj della natura da indagarsi siano in tutte le cose il massimo e il minimo, le opposizioni e le repugnanze, **) **stantechè, dove sia differenza, quella nasca dell' unità e a quella ritorni. A mantener dunque intera e intatta questa unità, questa intima e tenace lega della natura e della mente, egli ne sceverò accuratamente quanto era finito nell' intuito o concetto dell' infinito ed uno, a cui non quadrino nè tempo, nè spazio, nè moto, nè quiete, sennon in quanto tutte queste categorie s' identifichino e risolvano nell' universo infinito ed uno. L' universo è uno, infinito, immobile; perchè v' è sol**

*) Della causa, pr. a f. 243.

**) Cfr. Degli eroici furori a f. 382. s.

un' assoluta potenza e sol un atto assoluto, sol una anima del mondo, sol una materia o corpo, sol una cosa ed una sostanza, cioè l' altissimo ed ottimo, incomprensibile, indeterminabile, senza fine e senza limiti, ingenerabile, indestruttibile; non è materia, perchè non ha forma determinata; non è forma, perchè non forma sostanza particolare; essendo il tutto ed uno, non è composto di parti. Nell' universo tutto è centro, il centro è dappertutto e la circonferenza in niun dove, e all' opposto. Non essendo conoscibile la sostanza prima e suprema, sì bene l' anima del mondo, questa, da' Pitagorici chiamata motore, o esagitator dell' universo, da' Platonici fabbro del mondo, da Bruno artefice interno, gli è il principio formale costitutivo dell' universo e di ciò che in quello si contiene; la di lei prima e principiale, reale e propria facoltà è l' intelletto universale. L' anima dell' universo, inquanto che anima ed informa, viene ad esser parte intrinseca e formale di quello; ma comechè drizza e governa, non è parte, non ha ragion di principio, ma di causa. *Principio* è quello che intrinsecamente concorre alla costituzione delle cose e rimane nell' effetto, come dicono la materia e forma, che rimagnono nel composto, oppur gli elementi, da' quali la cosa viene a comporsi, e ne' quali va a risolversi. *Causa* è quella, che concorre alla produzione delle cose esteriormente ed ha l' essere fuor della composizione; come è l' efficiente ed il fine, al qual è ordinata la cosa prodotta. Causa *estrinseca* come efficiente non è parte de' composti o delle cose prodotte. Causa *intrinseca* è in quanto che non opra circa la materia e fuor di quella, ma quanto all' atto della sua operazione. Causa *formale* è la ragione ideale. Son tre sorte d' intelletto: il divino, ch' è tutto; questo mondano, che fa tutto; gli altri particolari, che si fanno tutto: perchè bisogna che tra gli estremi si trovi questo mezzo, il qual è vera causa efficiente, non tanto estrinseca, come anco intrinseca. — È

necessario conoscere nella natura due geni di sostanza: l' uno ch' è forma, l' altro ch' è materia; perchè è necessario che sia un atto sostanzialissimo, nel qual è la potenza attiva di tutto; ed ancora una potenza ed un soggetto, nel quale non sia minor potenza passiva di tutto. In quello è potestà di fare, in questo è potestà d' essere fatto. È una specie di suggetto, del quale, col quale e nel quale la natura effettua la sua operazione, il suo lavoro, ed il qual è da lei formato di tante forme, che ne presentano agli occhi della considerazione tanta varietà di specie. La *materia* non ha forma alcuna naturale, ma tutte le può avere per operazione dell' agente attivo, principio di natura, e non ha forma alcuna assolutamente. La natura opra dal centro, per dir così, del suo soggetto o materia, ch' è al tutto iuforme. Quella relazione e riguardo che ha la forma dell' arte alla sua materia medesima, secondo la debita proporzione, ha la forma della natura alla sua materia. Nella natura variandosi in infinito e succedendo l' una all' altra, la forma è sempre una materia medesima. Così si succedono seme, erba, spica, pane, chilo, sangue, seme, terra, pietra ecc. Le forme esteriori sole si cangiano e si annullano ancora, perchè non sono cose, ma delle cose, non sostanze, ma delle sostanze sono accidenti e circostanze. Tutte le cose sono animate; ogni cosa è in ogni cosa, perchè, essendo lo spirito, o l' anima, o forma universale in tutte le cose, da tutto si può produr tutto. Secondo la sostanza il tutto è uno. La materia, per esser attualmente tutto quel che può essere, ha tutte le misure, tutte le specie di figure e di dimensioni; e perchè le ha tutte, non ne ha nessuna: perchè quello ch' è tante cose diverse, bisogna che non sia alcuna di quelle particolari. Conviene a quello ch' è tutto, ch' escluda ogni essere particolare. Nessuna cosa è costante, ferma, eterna e degna d' aver esistimazione di principio, eccettochè la materia. Essa è sol principio sostanziale, quello

ch' è sempre e sempre rimane. Prendono i teologi il significato della materia secondo ch' è soggetto di cose naturali, e non considerano, che la materia è tale appresso gli altri, ch' è comune al mondo intelligibile e sensibile, come essi dicono, prendendo il significato secondo una equivocazione analoga. Il principio, ch' è detto materia, può esser considerato in due modi, prima come una potenza, secondo come un soggetto. In quanto che potenza, non è cosa, nella quale in certo modo e secondo la propria ragione non possa ritrovarsi. La potenza comune si distingue in attiva e passiva. La passiva si può considerare ovvero assolutamente — quel ch' è, può essere — e questa siffattamente risponde alla potenza attiva, chè l' una non è senza l' altra in modo alcuno, l' una implica l' altra, con esser posta lei pone l' altra. Quella l' attribuisce ognuno al primo principio naturale, ch' è tutto quel che può essere, e non sarebbe tutto, se non potesse essere tutto; in lui dunque l' atto e la potenza son la medesima cosa. L' universo è tutto quel che può essere per le medesime specie e membri principali e continenza di tutta la materia, alla quale non si aggiugne ed alla quale non si manca di tutta ed unica forma. Ma non è già tutto quel che può essere per le medesime differenze, modi, proprietà ed individui; però non è altro che un' ombra del primo atto e prima potenza; e pertanto in esso la potenza e l' atto non è assolutamente la medesima cosa. La materia assoluta è atto e forma, è poter essere ed essere. S' ella è informe, lo è, come la gravida, che porta in sè il germe vivo. Nell' anima del mondo, ch' è forma e potenza del tutto, tutte le cose son uno. Quest' unità è assunto e scopo d' ogni filosofia. La vera scienza è cognizione dell' uno nel tutto, del tutto nell' uno.

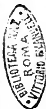
L' infinito non è oggetto del senso. La verità è nell' oggetto sensibile come in uno specchio; nella ragione per modo d' argomentazione e discorso; nell' intelletto per modo di prin-

cipio o di conclusione; nella mente in propria viva forma. Se il mondo è finito, ed estra il mondo è nulla, ov' è il mondo? Sarà qualche cosa che non si trova. Dio senza dimensione non può essere luogo di cosa dimensionata. Se oltre la superficie è nulla, questo è vacuo e inane senza modo e termine; ch' è più difficile ad immaginare che l' universo infinito e immenso. Come il vacuo non ha attitudine a ricevere, assai meno la deve avere a ributtare il mondo. S' è bene che sia questo mondo, è bene, che quel vacuo sia ripieno, dunque quello, in cui può esser corpo e che può contenere qualche cosa, ed in cui seno sono gli atomi. Dunque l' universo sarà di dimensione infinita, e i mondi saranno innumerabili. Per la ragione d' innumerabili gradi di perfezione, che denno esplicare l' eccellenza divina incorporea per modo corporeo, denno essere innumerabili individui, che sono questi animali grandi, de' quali uno è questa terra. Per la continenza di questi innumerabili si richiede uno spazio infinito. La divina bontà ed efficacia non può essere oziosa. *L' universo* è *tutto* infinito, perchè non ha margine, termine, nè superficie; non è *totalmente* infinito, perchè ciascuna parte di quello è finita, e de' mondi innumerabili ciascuno è finito. *Dio* è *tutto* infinito, perchè da sè esclude ogni termine, ed ogni suo attributo è uno ed infinito; ma è *totalmente* infinito, perchè tutto lui è in tutto il mondo ed in ciascuna sua parte infinitamente e totalmente. Chi nega l' effetto infinito, nega la potenza infinita. Essendo l' universo infinito ed immobile, non bisogna cercare il motor di quello. Essendo infiniti li mondi contenuti in quello, tutti si muovono dal principio interno, ch' è la propria anima, e però è vano andar investigando il lor motor estrinseco. Questi corpi mondani si muovono nell' eterea regione non affissi o inchiodati. Son due principj attivi di moto: l' uno finito secondo la ragione del finito soggetto; e questo muove in tempo; l' altro infinito se-

condo la ragione dell' anima del mondo, o della divinità, ch' è come l' anima dell' anima, la qual è tutta in tutto e fa esser l' anima tutta in tutto; e questo muove in instante. L' infinito è immobile. L' infinito moto e l' infinita quiete concorrono in uno. La terra non è assolutamente in mezzo dell' universo, ma al riguardo di questa nostra regione. Determinati corpi non han moto infinito, ma finito e determinato circa li proprj termini (come per figura la nostra terra ha quattro moti, cioè l' animale del centro, il diurno, l' emisperico, ed il polare, o colurale); ma dell' indeterminato ed infinito non è finito, nè infinito moto, e non è differenza di luogo, nè di tempo. De' corpi infiniti nessuno è grave o lieve, perchè queste qualitadi accadono alle parti, per quanto tendono al suo tutto e luogo della lor conservazione. Nell' infinita durazione, ch' è l' eternità, non sono più l' ore che i secoli. Uno è il cielo, lo spazio immenso, il seno, il continente universale, l' eterea regione, per la quale il tutto si muove e discorre. Ivi innumerabili stelle, astri, globi, soli, terre sensibilmente si veggono, ed infiniti ragionevolmente si argomentano. Tutto è un campo, un ricetto generale. L' ordine degli elementi e corpi mondani è un sogno e vanissima fantasia. —

La pianta della metafisica Nolana fatta qui per lo più colle proprie parole espresse del filosofo istesso, senza però frammischiarvi nozioni e massime etiche e logiche, senza alterare o aduggiarla con immagini, quali gli somministrò la sua fertile fantasia rigogliosa, e che incalzò non di rado con abbandono ed a briglia sciolta, ci dispenserà, speriamo, dalla pena inutile di difenderla dalla taccia d' ateismo aspersale da fanatici deboli in un e maliziosi; anzi manifesterà ad ogni spregiudicato, che val seguire il tenor de' di lei pensieri, con qual zelo e vigore egli abbia scavata e dalle scorie di sofisticherie scolastiche sceverata l' idea dell' universo ed uno,

con che istinto infallibile per lo più colga, o piaggi rasente rasente il vero. Fatto sta, che mai non fina di riscuotere l' intemerato candore natío, la sovrana possanza e la vita eterna dell' idea, e della mente, d' ingolfarsi ed immedesimarsi nell' intimo ricetto dell' essere; talchè, se non gli venne fatto, di sviluppare e distendere il suo sistema intero con quel metodo certo, analogo, o congeneo in un al processo vitale dell' idea medesima, meno forse ne ha colpa il di lui fervor indomito e la sua contenziosità, che il modo e la misura prescritti alla mente umana, che non si appressa al vero tratto tratto, anzi, per quanto vuole la natura e ne insegna la storia della coltura, passo a passo vi s' immedesima, tuttochè l' antivedere ed anticipare di genj privilegiati, qual era il Bruno, altrettanto sorprenda e sgomenti i contemporanei, quanto che rallegri e beatifichi i profeti medesimi. Chè, se Bruno nell' arte di Lullio tanto da lui coltivata e in sì moltiplici forme riprodotta inserì o annesse il suo assioma, eleaticoplotiniano in un, dell' universo ed uno, della mente e dell' anima dell' universo — *το ἑν, ὀν, ἀγαθον, ὁ νῦς*, e *ἡ ψυχη τῶν ὁλων*, ossia *τῦ παντος* — chi mai negar vorrebbe, ch' egli, indovinando l' identità del metodo logico e del di lui oggetto e contenuto, l' affettasse di già, immaginasse ed infigurasse appunto dentro a quest' arte concepita bensì in un senso più ampio e profondo? sicchè albeggiasse già nella sua mente l' idea d' un organo, e d' una dialettica veramente specolativa e tale, che, procedendo in moto proprio, coglie l' unità dell' opposto, o fisa l' opposizione e il contrasto nella sua unità? S' egli, colmo di vital calore, tocco ancora dal soffio ellenico, abissandosi arditamente nell' eterno, sicuro di rinascervi *) a fresca vita nuova, adoprossi a comunicare e trasfondere questo calore, a dar polso e lena all' egre nozioni



*) V. il sonetto primo prefisso al libro De l' infinito universo e mondi.

e fantasie smorte pretese aristoteliche, chi non vorrebbe riconoscere in lui quel desso, che necessariamente esigè un' età, a cui il torrente della vita andavasi agghiacciando in concetti tradizionali, seppur ella dovea correre vigorosamente alla meta nuova di coltura postale dalla providenza? E così la sua filosofia è stata ed è, e sarà sempremai stimolo e sprone a tutti coloro, che non si lasciano ingannaro, o scoraggiare da una oscurità addossatale, che par che sia sovente anzi nelle teste degli accusatori, che ne' di lui scritti medesimi, da coloro sovente nè anche letti. Chè, chi vorrebbe forse in pruova di questa opinione allegare la natura astratta e negativa di questa filosofia nolana, colui rifletta primieramente, che il fior della mente umana mai non si coglie senza fatica; secondo — e questo è più importante — che, giusta le leggi d' un organismo dottrinale o scientifico, l' astratto generale è sempremai la base ed il germoglio, dal quale pullolano le determinazioni e nozioni concrete; terzo, che ogni vera speculazione necessariamente ha un elemento negativo, il quale assieme è scettico, talora pur polemico; e finalmente, che l' idea dell' anima dell' universo formatrice, vivificatrice ed artefice interno, che forma la materia e la figura da dentro, come lo stipite da dentro caccia i rami, è appunto un merito di questa filosofia nolana, foriera dello Spinozismo, nella cui astrazione però fredda si coagula e rappiglia, per dir così, l' oro liquefatto della materia e s' impietra l' individualità, o piuttosto affatto si perde nella sostanza assoluta, fuor della quale il tutto non ha verità alcuna; laddove ella, la nolana, provoca la mente ad essere attiva e libera in sè, mentre giusta e intima in un cogli acquisti della mente umana in ogni età, nemica d' ogni tendenza perversa, suppone e richiede quell' istesso senno, quella medesima fatica da chiunque la vuol comprendere, cioè riprodurla e provarla di dentro. Del resto osservi il lettore attento, come il nostro autore mai non perde di vista la dina-

mica sostanza della natura; qual viva combinatoria cognizione profonda della filosofia antica e contemporanea egli manifesta; e come a cotal contemplazione sana e soda non potè non esser momento unicamente negativo e sprezzevole l' idololatria peripatetica, che di grido in grido già presumeva di conoscere ed afferrare la verità. Laonde pure, per quanto sembri veemente e sgarbata la sua polemica contro Aristotele ed i suoi seguaci spesse volte stupidi ed ostinati, nulladimeno ella sarà riconosciuta scusabile da chiunque riflette, ch' ei si trattava di riscattare i diritti della vita dalle prette astrazioni seccagginose, da' prestigj e fantasimi d' egre menti. Con questo per altro siano avvertiti i lettori di non derogare troppo al merito speculativo del maestro di color che sanno, il quale tra noi altri Tedeschi comincia ad essere apprezzato qual polo della filosofia e passaggio da quella de' Greci alla moderna, mentre, immergendo l' idea nel concreto e particolare, e conciliando il tutto e le parti, il positivo e il negativo, per via di moto e progresso per entro gli opposti tenta di conquistare l' infinito nel regno del finito. Nel che se principiando dalle nozioni empiriche e perseguitandole nelle lor opposizioni la sua speculazione si muove fil filo, e se al contrario Bruno affisa e tien fermo il principio, ambidue però concorrono nel far conto dell' opposto del minimo e massimo, di modo che se l' uno si concentra meno, l' altro non si spande assai, o almeno nello spandersi si perde talora indistintamente nel tutto: onde appunto è precursore dello Spinoza, altrettanto poco ateo però, quanto esso, anzi monoteo, a cui sparisce e va in fumo il mondo innanzi all' unità del pensiere e dell' estensione.

Ma poichè siam certi, che ad ogni lettore di senno e giudizio versato nella filosofia basteranno i pochi cenni qui dati intorno alla relazione del Brunismo col Peripatecismo e collo Spinozismo, e che anzi una discussione olteriore, qual non cape nè anche in questa introduzione, non gioverebbe a' desi-

diosi e malevoli, tempo ci pare di ritornare alle fatiche letterarie ed alle vicende del Bruno.

Al tempo del suo soggiorno in Londra appartiene ancora lo

Spaccio de la bestia trionfante, proposto da Giove, effettuato dal consiglio, revelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato dal Nolano. Diviso in tre dialogi, subdiviso in tre parti. Consecrato al molto ill. et eccellentiss. cav. S. Filippo Sidneo. Parigi (secondo altri Londra) 1584. Tradotto in Ingl. sotto il titolo: Spaccio de la b. tr., or the expulsion of the triumphant beast. Translated from the Italian of Jordano Bruno. Lond. 1713. 8. — in Franc.: Le ciel reformé. Essai de traduction de partie du livre italien: Spaccio ecc. l' an 1750. — V. *Andr. Gli. Masch* ad historiam libri Jord. Br. Spaccio d. b. t. analecta in Nova bibl. Lubecens. Vol. 8. (1756). — *Clément* p. 504. — *Beyer* memor. hist. crit. libror. rarior. (Dresd. et Lips. 1730.) p. 219. — *Mosheim* comment. de vita, fatis et scriptis Tolandi, praemissa Moshemii vindiciis antiquae christianor. disciplinae adv. Cel. vir. Joh. Tolandi Nazarenum (ed. 2. Hamb. 1722.) p. 173.

libro tanto raro, che la più parte de' letterati non lo conoscono sennon per romore e perciò lo dicono ateistico, antipapale; laddove l' autore stesso a c. 110 dice: „questi dialogi sono stati messi e distesi sol per materia e soggetto d' un artificio futuro; per che, sendo io in intenzione di trattar la moral filosofia secondo il lume interno, che m' ha irradiato et irradia il divino sole intellettuale, mi par espediente prima di preporre certi preludj, a similitudine di musici, imbozzar certi occulti e confusi delineamenti et ombre, come i pittori, ordire e distendere certe fila, come le tessitrici, e gittar certi bassi, profondi e ciechi fondamenti, come i grandi edificatori:

il che non mi parea più convenientemente poter effettuarsi sennon con porre in numero e certo ordine tutte le prime forme della moralità, che sono le virtù e i vizj capitali, nel modo che vedrete al presente introdotto un ripentito Giove, ch' avea colmo di tante bestie, come di tanti vizj, il cielo, secondo la forma di quarant' otto famose imagini, et ora consulta di bandir quelli dal cielo, da la gloria e luogo d' esaltazione, destinando loro per lo più certe regioni in terra, et in quelle medesime stanze facendo succedere le già tanto tempo bandite e tanto indegnamente disperse virtù;" e avvertisce che „niente sia detto assertivamente, che sian dialogi, dove ognun dice e parla quel che conviene al suo carattere, dove souo interlocutori, i quali fanno la lor voce, o da' quali son rapportati i discorsi di molti e molti altri, che patimenti abbondano nel proprio senso, ragionando con quel fervore e zelo, che massime può essere et è appropriato a essi." Ecco dunque in uno l' argomento del tutto; al che, se aggiungi, esser egli concepito in forma allegorica non rara in quel secolo e comoda alla fantasia del nostro, e che la corruzione del secolo in riguardo politico e gerarchico dovea trovar assai da calunniare in un libro che, mostrandola in uno specchio, insistè sulla reformazione e cercò di rimetter sul trono le virtù neglette, credo che ne sarà detto abbastanza. Se per altro quel furbo non abbia avuto in mira il pontefice e la di lui corte in tanta somiglianza del ritratto, lo rimettiamo al giudizio d' altrui.

Poco men rara è la

Cabala del cavallo Pegaseo; con l' aggiunta de l' asino Cillenico. Par. 1585. citata nel seguente libro a f. 12. 1585.

Il tema di questo libricciuolo che tratta per mezzo dell' asino Cillenico, che racconta la sua metempsicosi nell' ippogrifo, è questo, che l' ignoranza è madre della felicità e beatitudine

sensuale, e questa medesima è l' orto del paradiso degli animali; come dice Salomone: chi aumenta scienza, aumenta dolore.

Intanto neppur in quel paese libero potè fissarsi questo spirito inquieto, come condannato a peregrinare, mentre ancor qui „sparse tra lui e il generosissimo spirito di Folco Grivello il suo arsenico de' vili, maligni et ignobili interessati l' invidiosa Erinni" (V. Spaccio d. b. a f. 107) talchè nel 1585 andò per la seconda volta a Parigi. Quivi stampar fece il libro

De gli eroici furori. Al molto ill. et eccell. Cav. Sgr. Fil. Sidneo. Par. a presso Ant. Baio 1585. 8.

dove in sonetti chiosati, quasi come Dante nella Vita nuova, allegoricamente tratta del nobile ed entusiastico amore dell' eterno e divino. Sol il timor d' offendere i teologi lo ritenne dall' intitolarlo *Cantica.*

Nelle tre feste di Pentecoste poi disputò pubblicamente e difese gli „*Articuli de natura et mundo a Nolano in principibus Europae academiis propositi, quos Jo. Hennequinus, nobilis Parisiensis sub eiusdem felicibus auspiciis contra vulgaris et cuiuscunque philos. professores triduo Pentecostes in univers. Parisiorum defendendos evulgavit, brevibus annotationibus adiectis.*" A quel medesimo atto solenne appartiene ancora „*Excubitor, seu Jo. Hennequin apolog. declamatio habita in auditorio regio Parisiens. acad.* 1586 *pro Nolani articulis,* che dne anni più tardi pubblicò Br. istesso col titolo: Acrotismus ecc. come si vedrà poscia. A Parigi comparve ancora

1586. *Figuratio Aristotelici auditus phys., ad eiusdem intellegentiam atque retentionem per XV imagines explicanda. Par. per Pet. Chevellot.* 1586.

Intanto breve fu ancor quivi il suo soggiorno, poichè, come scrisse già allora al rettore Filesac, avea risoluto di

frequentare altre accademie, affin di propagare la sua filosofia opposta alla peripatetica. Ed in fatti bastava quel suo zelo opposto al fanaticismo degli avversarj dappertutto assai numerosi ad accorciare il suo soggiorno, di modo che non sembra mestiere di fingere calunniosamente cause particolari. Migrò dunque a Marburgo, dove a' dì 25 Luglio 1586 fu immatricolato studente, senza ottenere però la permissione di dar letture. V. *Tennemann's* Gesch. der Philos. B. IX. S. 382. Il passo autentico degli Annali accad. Marb. P. II. comunicatomi da un mio amico di costì è questo: *Anno Christi Salvatoris nostri MDLXXXVI. Calendis Julii unanimi omnium professorum consensu Petrus Nigidius, Juris Doctor et moralis philosophiae professor ordinarius, Rector Academiae Marpurgensis electus est, sub cuius magistratu sequentia studiosorum nomina in matricula Academiae relata sunt.* Segue poi col numero 8. ***Jordanus Nolanus Neapolitanus, Theologiae Doctor Romanensis,*** **25** ***Julij anno*** **86.** ***Caeterum cum eidem potestas publice profitendi philosophiam per me cum consensu facultatis philosophicae ob arduas causas denegaretur, adeo excanduit, ut mihi in meis aedibus procaciter insultaret, quasi vero in hac re contra ius gentium et consuetudinem omnium universitatum Germaniae et contra omnia studia humanitatis agerem; ac propterea pro membro Academiae amplius haberi noluerit. Unde facile voti sui compos factus, rursus ex albo Universitatis per me exauctoratus est.*** Perciò nome è grado sono stati scancellati, come pure le parole: ***cum consensu fac. phil.***, di modo però che i primi sono stati riposti più tardi, e restarono scancellate le dette parole. Pare adunque, che più tardi l' accademia abbia fatto pompa di nome tanto celebre.

Passò quindi corruccioso a Vittemberga, accoltovi con somma benivolenza, la quale perciò gratissimamente esalta. Fattovi professore, pubblicò il libro

De lampade combinatoria Lulliana. Ad infinitas propositiones et media invenienda ad dicendum et argumentandum iuxta modum habitus, quo saltem quispiam de quocunque subiecto descriptivam quandam et qualemcunque quid nominis habeat rationem. Est et unica clavis ad omnium Lullianorum cuiuscunque generis operum intellegentiam et non minora plurima Pythagoricorum, Cabalistarumque mysteria consequenda etc. Ad amplissimum Vitebergensis academ. senatum. Viteb. 1587.

che contiene illustrazioni della compendiosa architettura summentovata. Sotto l' immagine d' una caccia espose poi la logica nel libro

De progressu et lampade venatoria Logicorum. Ad prompte atque copiose de quocunque proposito problemate disputandum. Viteb. 1587. 8.

di cui infatti è ristampa un altro

1588. *De specierum scrutinio et lampade combinatoria Raim. Lullii, doctoris Heremitae omniscii, propemodumque divini. Ad excell. Guil. de S. Clemente, regis Hispan. in aula imperat. legatum. Prag. Excud. Georg. Nigrinus.* 1588. 8.

Perchè dopo aver pubblicata

Oratio valedictoria Vitebergae habita 1588. *ap. Zach. Cratonem* 1588. 8. ristamp. in *Heumanni* act. philos. II, 406. *Clément* p. 317. ed

Acrotismus, s. rationes articulorum physicorum adversus Peripateticos, Parisiis anno 1586 *propositorum. Viteb.* 1588. 8.

andò a Praga; lo che sicuramente non avrebbe fatto, se fosse vero quel che gli antagonisti han sostenuto, ch' egli sia divenuto Luterano, mossi forse dalle mal intese parole dell' oraz. consolatoria poscia citata „*ad reformatiores ritus adhorta-*

tus." Nè più certa è l' accusa, ch' egli prima del suo congedo abbia recitato un' orazione panegirica del demonio. V. *Rixner* l. c. f. 18. Poco amico di qualsivoglia religione positiva nel 1589 partì per Brunsvico a' duchi Giulio ed Enrico Giulio, che lo mandarono a Helmstedt in qualità d' instruttore privato. Essendo però morto poco dopo il Giulio, pubblicò Bruno

Oratio consolatoria habita in illustr. celeberrimaque acad. Julia in fine solemnissimarum exequiarum in obitum illustr. et potentiss. principis Julii Brunsvicensium ducis. Prima mens. Jul. ao. 1589. 4. *Helmstad. ap. Joh. Lucium.* 1589.

Quindi nel 1591 andò a Francfort e diede in luce

De imaginum, signorum et idearum compositione, ad omnia intentionum, dispositionum et memoriae genera libri tres. Ad illustr. et generosiss. Jo. Henr. Haincellium, Elcoviae dominum. Credite et intelligetis. Frcf. ap. Jo. Wechelium et Pe. Fischerum consortes. 1591. 8. V. *Fülleborn's* Beitr. z. Gesch. der Philos. St. VII. S. 57. ff. 1591.

dove la natura gli è specchio dell' ombre del divino, che contiene l' idea in sostanza, e per altro dà regole, come arguire da' segni dati la natura e le qualità degli oggetti, annettendovi precetti topici e mnemonici.

Più importante riguardo al suo sistema metafisico è quel

De triplici minimo et mensura ad trium speculativarum scientiarum et multarum activarum artium principia libri V. Ad ill. et rever. principem Henricum Julium, Brunsvicensium et Luneb. ducem, Halberstadtensium episcop. Francof. ap. Jo. Wechel. et Pe. Fischerum consortes. 1591. 8. Trad. in Ted. da *Feder. Schlosser* in *Daub* e *Crenzer's* Studien. B. 6. H. 2. S. 446 — 466.

di cui il principio è il concetto del minimo assieme e massimo uno e tutto, giacchè, qual sostanza delle cose, è di grandezza infinita, e riposa in esso la monade, l' atomo, l' anima dell' universo, ch' è base di tutto, divinità, natura madre, arte. Pubblicovvi ancora

> *De monade, numero, et figura, liber consequens* (libros) *quinque de minimo, magno et mensura. Item de innumerabilibus, immenso et infigurabili, seu de universo et mundis libri octo. Ad illustr. et rever. princ. Henricum Julium, Brunsvicensium et Luneb. ducem, Halberstadt. episcop. Frcf. ap. Jo. Wechel. et Pe. Fischer. consortes.* 1591. 8. V. *Heumanni* acta philos. Vol. I. p. 501. ss. — *F. E. Boysens* eig. Lebensbeschreib. (Quedlinb. 1795) T. II. S. 230. ff. — *Fülleborn's* Beitr. VIII, 18. ff.

In quello „*De innumerabilibus*" principia dallo scopo primario intellettuale dell' uomo; prova l' immensurabilità del mondo, il dappertutto del centro dell' universo, perchè spazio e mondo son uno, il cielo spazio infinito etereo, i pianeti terre. Tutti si mantengono colla lor propria gravità, sono composti de' medesimi elementi, acqua e fuoco. L' aria è sostanza spirituale, differente dall' etere, ch' è uno col vacuo, o spazio assoluto, cielo. La causa del moto delle stelle nello spazio etereo e il principio vitale è l' anima. Tutto tende al tondo, e si riduce a quel: Tutto è infinito ed uno.

Da Francfort subito, non si sa per qual motivo, passò a Padova; di qual passo inconsiderato a ragione si maraviglia *Acidalio* in una lettera scritta a Mich. Forgatz p. 10.: *Ecquid hoc hominis, qui in Italiam audet redire, ex qua, ut ipse olim fatebatur, exul abiit? Miror, nec rumori fidem habeo, etiamsi ipsum a fide dignissimis habeam.* Onde scoperto dalle spie perpetue dell' inquisizione fu arrestato a Venezia, forse l' an. 1595, trasportato a Roma nel 1598, ove

due anni nelle carceri dell' inquisizione tirò in lungo il ritrattarsi, e beffossi delle autorità; onde queste a' dì 9 di Febbrajo 1600 pubblicaron la sentenza, con cui venne condannato. Passò dunque nelle forze de' ministri di giustizia del governator di Roma. Ivi, recitata la sua biografia, notati i suoi errori, e i tentativi di ridurlo alla vera fede, fu scomunicato e consegnato all' autorità secolare, colla giunta „*ut quam clementissime et citra sanguinis effusionem puniretur!* Bruno replicò: *Maiori forsitan cum timore sententiam in me dicitis, quam ego accipiam.*" Altri otto giorni prigioniere nelle carceri laicali fu poi condotto in Campofiore in faccia al teatro di Pompeo ed abbruciato vivo a' dì 17 di Febbr. 1600, benchè questo lo nieghino *Haym* Notiz. de' libr. rar. f. 184. e *Quadrio* Stor. e rag. d' ogni poesia. Perchè narra Scioppio, che al crocifisso presentatogli data avendo una torva occhiata ne levò dispettosamente gli sguardi e spirò nella sua durezza ed ostinazione; e sarcasticamente assai finisce la sua narrazione: *Sic ustulatus misere periit, renunciaturus, credo, in reliquis illis, quos finxit, mundis, quonam pacto homines blasphemi et impii a Romanis tractari solent. Hic itaque modus in Roma est, quo contra homines impios et monstra huiusmodi procedi a nobis solet.*

Tra tante cause e tante di questo supplizio orrendo e crudele, eterno rimprovero ed ignominia della tirannia gerarchica lupigna, anzi tigrina, allegate da *Zedler* Reallex., *Bayle*, *la Croze* Entret. p. 284. *Cromaziano* p. 255, come ateismo, eresia, apostasia, non errerà, credo, chi sceglierà massimamente quella del fanaticismo stupido gerarchico, non già per la santa religione in sè, sì per l' autorità dell' ordine domenicano, di cui, come vedemmo, fu membro, e del ponteficato, il qual dileggiò sempremai, essendo egli franco nemico della menzogna, strenuo difensore della verità.

Dopo la di lui morte pubblicaronsi ancora que' due libri seguenti:

Summa terminorum metaphysicorum Jordani Bruni Nolani. Accessit eiusdem praxis descensus, seu explicatio entis ex Msto per Raphaelem Eglinum Iconium Turinum. Marpurgi Cattor. Ex officina Rud. Hudtwelkeri a. 1609. 8.

Artificium perorandi communicatum ab Henr. Altstedio. Frcf. 1612. 8.

Altri libri suoi mentovati da lui stesso, talora forse meno accuratamente, sicchè ne sembrino altri da que' che abbiamo, sono o aneddoti, o bruciati, o nascosti forse ancora negli scrigni romani. Eccone i titoli: *Liber clavis magnae*, ch' è forse uno e istesso con quello de lampade combinatoria. — *Liber triginta statuarum.* — *Templum Mnemosynes* (citato nel libro De imaginum, signorum et idear. compositione) — *De anima.* — *De multiplici mundi vita.* — *De naturae gestibus.* — *De principiis veri* — *De astrologia* — *De magia physica.* — *De sphaera.* — Due altri non trovo citati da niun letterato, e sono: *L' arca di Noè* dedicata a Papa Pio V. citata nella Cena delle ceneri a f. 149. — *Purgatorio dell' inferno* (ivi a f. 198).

Avanza di render conto delle nostre fatiche durate in questa edizione. Avendo dunque fatto copiare i testi comunicatine cortesissimamente dal bibliotecaro dresdano dottissimo *Ebert*, di cui si gloria l' Europa letterata, e riscontratigli in casi di bisogno con quelli della biblioteca gottinghese e viennese, primieramente gli abbiamo disposti in ordine cronologico, quale celo additarono e il tenor della vita dell' autore, ed i cenni dati qua e là da lui medesimo. Nel dare poi un testo quantomai corretto e d' un colorito non affatto altro da quel secolo, non poche brighe ne diede la scorrezione de' testi

medesimi e delle lor copie, l' inconseguente ortografia tra antica e moderna, francese ed italiana, l' interpunzione viziosissima assurda, o nulla di periodi prolissi, la negligenza dello stile, e la differenza del linguaggio di quell' età da quello d' oggi. Convenne dunque stabilire qualche principio intorno all' ortografia tanto incostante e variabile, togliendo via per figura l' *h* inutile e superflua ancora riguardo all' ambiguità in *huomo*, *humore*, *alchuno*, *havere* ed altre parole massimamente d' origine latina, la *n* in constante e simili pur latine, l' *y* e la *x* nelle latine e greche; cangiando *ph* in *f*; disgiungendo nulladimeno, in segno di maggior vicinanza alla lor sorgente latina ancor inalterata dall' eufonia, oppur dalla comodità e proprietà municipale, gli articoli *de la*, *a la*, le congiunzioni composte di preposizioni e pronomi, come *per che*, *poi che*, *ben che* ed altre, come pur e gli avverbj casuali, scancellandone nel medesimo tempo una lor consonante introdotta più tardi, eppur non serbata conseguentemente tuttoggi; imperocchè è osservazione triviale, che si scrive *addosso*, *appresso*, *frattanto*, *sulla*, ecc., non già *diffuori*, *dibbotto*, *dissu*, *aggàra* ecc.; dove se vince l' uso tiranno, si aspetti almeno d' esser chiamato abuso, appunto perchè egli è tiranno. Ove dunque ancor qui si trova una qualche inconseguenza, la scusi il lettore benevolo parte coll' uso inconseguente medesimo, parte colla dissuetudine del correttore più avvezzo all' ortografia moderna; tanto più quantochè in simili scritti, dove regge la materia, l' argomento e la sostanza de' pensieri, non si richiede nè anche una ristampa diplomaticamente esatta con tutti gli errori, arcaismi, spropositi ecc. che per altro possono talora essere di critica importanza. Basta che l' impronta generale ed una qualche patina d' antichità alcunamente rammenti il lettore, ch' ei legge un libro antico. Assai diligenza inoltre esigè l' interpunzione tanto necessaria all' intendimento del senso e de' pensieri, e

più difficile ancora, dove un ingegno ricco, pronto ed esuberante profusamente sparge, intesse e intreccia i pensieri in modo originale, benchè non sempre in ordine e misura giusta e bilanciata; donde poi nascono que' periodi prolissi non già spropositati e assurdi, ma bisognosi di strenua attenzione, abborriti sì per altro dalla desidiosa ciurmaglia spensierata di lettori e di scrittori di foggia, vaghi di periodi sminuzzati a guisa d' ammorsellati, privi di dignità e di serio contegno.

In quanto alla negligenza dello stile tanto scusabile in un animo pieno di fuoco, ne troverà pruove il lettore in anacoluti, confusioni di persone, di generi, massimamente ne' pronomi affissi, che correggemmo talora senza pur darne sempre avviso.

La differenza alfin dello stile da quel d' oggi consiste spezialmente in moltissime parole latine e greche ora disusate, benchè per sè non isconvenevoli, anzi forse necessarie ad uno stile dottrinale e scientifico arcisottile; oltre in vocaboli municipali, de' quali il significato non è guari trito. Or, in siffatti casi talora ne giovò unicamente la combinazione ed un certo presagio etimologico, comunque lo beffino e con signoril ciera di pietà, ridicola pure ad intendenti, disprezzino oggidì tanti e tanti di que' registratori filologi vizzi, che, inetti e schifi di penetrare più profondamente nell' organismo delle lingue, e contenti perciò di saper a mente i vocaboli ed i passi degli autori, forse dell' aurea età, che se ne son serviti, o di storcere e slogar ipercriticamente e saccentemente tutto al più le membra de' buoni autori antichi, poeti o prosaici, a tale che si vorran generazioni a rimetterle, la dicono cosa scabrosa, fantastica ed ipotetica di voler rintracciarne l' origine e la struttura o fabbrica; laddove sin da' Vossi, Hemsterhusi e Lennepi in faccia ad essi malaccorti ed a lor marcio dispetto si dilata e si rischiara di giorno in giorno questa sfera della filologia, talchè vieppiù si confermi

l' eqnalità, l' intima lega e l' identità delle lingue. Noi dunque lungi da ogni abuso e pedantismo veramente tale, schernito pure a ragione dal nostro autore istesso, scarsamente e soltanto in casi urgenti aspergemmo una qualche nostra conghietturina, donde si beffi a chi piace. Perchè tempo già fa, che, osservata la pratica di sordidi autori ed editori nella repubblica letteraria, sprezzammo di core certi maestrucci e barattieri, i quali, per nascondere alla popolaccia l' ontosa nudità del loro interesse, non arrossiscono di coprirla con nebbia di calunnie e vituperi, ed invece d' accusare per figura lor propria stupidità ed inezia d' intendere e capire, incolpano lo stile strano, inintelligibile, barbaro, bizzarro e che so io, d' altrui. Perciò sapendo, che, come dice un nostro classico autor veramente originale, ognuno ha suo stile, come suo naso, e che per altro il tedesco intuito dell' universo e stile di pensare in scienza, arte e religione è altro almeno da quel degli Italiani o Francesi di merito e d' onore, nè pertanto da condannarsi sommariamente come tale, sempre trovammo verissimo quel che disse l' impareggiabile Perticari, preda di morte pur troppo prematura: „Reputando io povero quello stile, la cui eleganza non posa che in belle frasi rubacchiate qua e là, ma scarse di sentimento e sì mal cucite l' una coll' altra, che credo, se fossero dotate di senso, si meraviglierebbero elle stesse di trovarsi insieme accozzate, mi sono sempre studiato di trarre, non già dalla selva delle dizioni accattate i pensieri, ma dai pensieri le dizioni lor convenienti; le quali null' altro essendo che larve delle nostre cognizioni debbono essere non tiranne della mente, ma serve. Creando così le frasi in grazia de' concetti, e non questi in grazia di quelle, e con una favella ritirata dal parlar del volgo e da tutte le frivole toscanerie adornando le sentenze dettate dalla filosofia, ho procurato di sfuggire a tutto mio potere il difetto pur troppo non raro di pascere l' eloquenza

più di parole, che di cose." A simili dunque nobili e generosi maestri discreti e giusti modestamente sian raccomandati le fatiche nostre di ravvivare e lo studio della lor letteratura e la corrispondenza d' ambidue le nostre nazioni col protrarre in luce i lor figli generosi più o meno forse dimenticati, o calpestati nella polvere d' un tempo cieco e ingiusto. In quanto però a que' Tersiti del mercato letterario summentovati,

È la lor cieca vita tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa,
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa!

Lipsia
a' dì 20 Nov.
1829.

ADOLFO WAGNER.

CANDELAJO.

COMEDIA DEL BRUNO NOLANO,

ACADEMICO DI NULLA ACADEMIA; DETTO IL FASTIDITO.

In tristitia hilaris, in hilaritate tristis.

IL LIBRO
AGLI ABBEVERATI NEL FONTE CAVALLINO.

Voi, che tettate di Muse la mamma,
E che natate su lor grassa broda
Col muso, l' eccellenza vostra m'oda,
Se fede e caritate il cuor v' infiamma!
Piango, chiedo, mendico, un epigramma,
Un sonetto, un encomio, un inno, un' óda,
Che mi sii posto in poppa, over in proda;
Per farmene gir lieto a tata e mammà.
Ahimè, ch' invan d' andar vestito bramo!
Ahimè, ch' io men vo nudo, com' un Bia;
E peggio, converrà fors' a me gramo
Monstrar scoperto a la Signora mia
Il zero e minchia, com' il padre Adamo,
Quand' era buono dentro sua badia.
Una pezzentaria
Di brache mentre chiedo, da le valli
Veggio montar gran furia di cavalli.

A LA

SIGNORA MORGANA

B. SUA SIG. S. O.

Et io a chi dedicarò il mio Candelajo? A chi, o gran destino, ti piace ch' io intitoli il mio bel paraninfo, il mio buon corifeo? A chi inviarò quel che dal sirio influsso celeste, in questi più cuocenti giorni, et ore più lambiccanti, che dicon caniculari, mi han fatto piovere nel cervello le stelle fisse; le vaghe lucciole del firmamento mi han crivellato sopra, il decano de' dodici segni m' ha balestrato in capo, e ne l' orecchie interne m' han soffiato i sette lumi erranti? A chi s' è voltato? dico io; a chi riguarda? a chi prende la mira? A sua Santità? No. A sua Maestà cesarea? No. A sua Serenità? No. A sua Altezza, Signoria illustrissima, e reverendissima? No, no. Per mia fè, non è prencipe, o cardinale, re, imperadore, o papa, che mi levarà questa candela di mano in questo solennissimo offertorio. A voi tocca, a voi si dona, e voi o l'attaccarete al vostro gabinetto, o la ficcarete al vostro candeliero, in superlativo dotta, saggia, bella, e generosa mia S. Morgana! a voi, coltivatrice del campo de l' animo mio, che, dopo aver attrite le glebe de la sua durezza, e assottigliatogli il stile, a ciò che la polverosa nebbia sollevata dal vento de la leggerezza non offendesse gli occhi di questo e quello, con acqua divina, che dal fonte del vostro spirto deriva, m' abbeveraste l' intelletto. Però, a tempo che ne potemmo toccar la mano, per la prima v' indrizzai li pensier gai appresso il truogo *) d' acqua viva. Adesso, che tra voi, che godete al seno d' Abramo, e me, che senza aspettar quel tuo soccorso, che solea rifrigerarmi la lingua, disperatamente ardo, e sfavillo, intermezza un gran caos pur troppo invidioso del mio bene; per farvi vedere che non può

*) Riposi in vece di tronco dell' originale vizioso.

far quel medesmo caos, che il mio amore con qualche proprio ostaggio e material presente non passi al suo marcio dispetto, eccovi la candela, che vi vien porgiuta*) per questo Candelajo, che da me si parte, la qual in questo paese, ove mi trovo, potrà chiarir alquanto certe ombre de l' idee, le quali invero spaventano le bestie, e come fussero diavoli danteschi, fan rimaner gli asini lungi a dietro; et in cotesta patria, ove voi siete, potrà far contemplar l' animo mio a molti, e farli vedere, che non è al tutto smesso. Salutate da mia parte quell' altro candelajo di carne et ossa **) (de le quali è detto, che *regnum dei non possidebunt*) e ditegli, che non goda tanto, che costì si dica la mia memoria essere stata strapazzata a forza di piè di porci, e calci d' asini! per che a quest' ora a gli asini son mozze l' orecchie, et i porci qualche dicembre me la pagaranno. E che non goda tanto con quel suo detto: *Abiit in regionem longinquam*; per che, se avverrà giammai, ch' io effettualmente possa dire: *Surgam et ibo*, cotesto vitello saginato senza dubbio sarà parte de la nostra festa. Fra tanto viva, e si governe, et attenda a farsi più grasso, che non è; per che da l' altro canto io spero di ricovrare il lardo, dove ho persa l' erba, se non sott' un mantello, sotto un altro; se non in una, in un' altra vita. — Ricordatevi, ***) Signora, di quel che credo, che non bisogna insegnarvi: il tempo tutto toglie, e tutto dà; ogni cosa si muta, nulla si annichila; è un solo, che non può mutarsi, un solo è eterno, e può perseverare eternamente uno, simile, e medesmo. Con questa filosofia l' animo mi s' aggrandisce, e mi si magnifica l' intelletto. Però qualunque sii il punto di questa sera, che aspetto, se la mutazione è vera, io, che son ne la notte, aspetto il giorno, e quei, che son nel giorno, aspettano la notte. Tutto quel, ch' è, o è qua, o là, o vicino, o lungi, o adesso, o poi, o presto, o tardi. Godete dunque, e se potete, state sana, et amate chi v'ama!

---

*) Forma antica, ora viziosa. Così pure que' futuri: *pagarò*, *menarà*, ed altre forme simili de' tempi del verbo.

**) Senz'altro un suo nemico, forse chiericale.

***) L' originale ha r i c o r d a r v i.

ARGVMENTO

ET ORDINE DE LA COMEDIA.

Son tre materie principali intessute insieme ne la presente comedia; l' amor di Bonifacio, l' alchimia di Bartolomeo, e la pedantaria di Manfurio. Però per la cognizion distinta de' suggetti, ragion de l' ordine, et evidenza de l' artificiosa testura, rapportiamo prima da per lui l' insipido amante; secondo il sordido avaro; terzo il goffo pedante; de' quali l' insipido non è senza goffaria, e sordidezza, il sordido è parimente insipido e goffo, et il goffo non è men sordido et insipido, che goffo.

Bonifacio

dunque *ne l' atto pr. scena prima*, innamorato de la S. Vittoria, et accorgendosi, che non possa reciprocarsi l' amore (del che era la cagione, che quella er' amica, come si dice, di fiori di barbe, e frutti di borse, e lui non era giovane, nè liberale) pone la sua speranza ne la vanità de le magiche superstizioni, per venire a gli amorosi effetti, e per questo manda il suo servitore a trovar Scaramure, che gli era stato descritto efficace mago. II. *sce.* Avendo inviato Ascanio, discorre tra sè medesmo, riducendosi a mente il valor di quell' arte. III. *sce.* gli sopragiunge Bartolomeo, che con certo mezzo artificioso gli fa vomitare il suo secreto, e mostra la differenza de l' oggetto de l' amor suo. IV. *sce.* Sanguino, padre e pastor di marioli, et un scolare, che studiava sotto Manfurio, che da parte aveano uditi questi ragionamenti, discorrono sopra quel fatto, e Sanguino particolarmente comincia a prender il campo, per ordir qualche tela verso di Bonifacio. VI. *sce.* Compare Lucia, ruffiana, con un presentuccio, che Bonifacio mandava, e ne fa notomia, e si dispone a prenderne la decima, e poco mancò che non vi fusse sopragiunta da lui. VII. *sce.* Bonifacio se ne viene tutto glorioso per certo suo poema di nuova cola in onor e gloria de la sua dama, ne la qual festa VIII. *sce.* fu ritrovato da Gio. Bernardo, pittore, al quale arebbe discoperto il suo nuovo poetico furore; ma lo distrasse il pensier del ritratto, et il pensiero sopra un dubbio, che gli lasciò Gio. Bernardo ne la mente; e IX. *sce.* rimane perplesso su l' enigma, per che o più o meno intende il termino *Candelajo*, ma non molto può capir, che voglia dir *Orefice*. Mentre dimora in questo pensiero, ecco X. *sce.* riviene Ascanio col mago: il quale dopo

avergli fatte capir alcune pappolate, *) lo lascia in speranza d'acchiappar il tutto.

Ne l' atto secondo. III. *sce.* si mostrano la S. Vittoria e Lucia entrate in speranza di premer vino da questa pumice, e cavar oglio da questo subere, e sperano col seminar speranze ne l' orto di Bonifacio di tirar messe di scudi nel proprio magazzino. Ma s' ingannavano le meschine, pensando, che l' amor gli avesse tanto tolto l' intelletto, che non avesse sempre avanti gli occhi de la mente il proverbio, che gli udirete dire nel principio de la sesta scena ne l' atto quarto. IV. *sce.* rimasta la S. Vittoria sola fa di bei castelli in aria, presupponendo, che questa fiamma d' amor facesse colar e fonder metalli, e che questo martello di Cupido con l' inendine del cuor di Bonifacio stampar potesse al men tanta moneta, che, fallendo col tempo l' arte sua, non gli fusse necessario d' incantar quella di Lucia; *iuxta illud: Et jam facta vetus, fit rofiana Venus.* Mentre dunque si pasce di que' venticelli, che gonfiano la panza e non nutriscono, V. *sce.* sopraviene Sanguino, che per quel, ch' avea udito de la propria bocca di Bonifacio, comincia a tramar qualche bella impresa, e si ritira con lei per discorrere, come si dovessero governar col fatto suo.

Ne l' atto terzo, II. *scena*, viene Bonifacio con Lucia, che lo contrista, tentatolo di pazienzia per la borsa. Or, mentre masticava, come avesse in bocca il panferlich, gli casca il lasagno dentr' al formaggio, *id est* ebbe occasion di levarsela davanti per quella volta, per dover trattar cose importanti con due, che sopragiunsero III. *sce.* Questi erano Scaramure et Ascanio, co' quali si tratta, come si dovesse governare ne' magichi cerimoni. Dona parte del suo conto al mago, e se ne va. IV. *sce.* rimane beffandosi de la smania di costui Scaramure, e V. *sce.* ritorna Lucia, che pensava, che Bonifacio l' aspettasse, e costui la rende certa, che la speranza era vana, e la fatica persa. E con ciò vanno a la S. Vittoria, per chiarirla del tutto; il che fece costui, a fin che col fingere di quella potesse graffiar qualche altra somma da Bonifacio. IX. *sce.* compajono Sanguino e Scaramure, come quei, ch' aveano appuntato qualche cosa con la S. Vitt. e M. Gio. Bernardo. E questi duo con duo altri venturieri sotto la bandiera di Sanguino trattano di negoziare alcuno fatto con travestirsi da capitano e birri; del qual partito ne la X. *sce.* si contentano molto.

Ne l' atto quarto I. *sce.* la S. Vitt. vien fuori fastidita per molto aspettare; discorre sopra l' avaro amor di Bonifacio e sua vana speranza, mostra d'esser inanimata a fargli qualch' insapone, insieme col finto capitano, birri e Gio. Bernardo. Fra tanto viene Lucia II. *sce.*, che mostra di non aver perso il tempo e vana la fatica: espone, come abbia informata et instrutta Carubina, moglie di Bonifacio, e *sce.* III. sopragiunte da Bartolomeo, sdegnate si partono. IV. *sce.* rimane Bart. discorrendo sopra la sua materia, et ecco V. *sce.* gli occorre Bonifacio,

*) Favole.

e ragionano un pezzo insieme, burlandosi l' un de l' altro. Fra tanto Lucia, che non dormiva sopra il fatto suo, VI. *sce.* trova M. Bonifacio, il quale disciolto da Bartolomeo vien ad esser molto persuaso de l' estreme novelle, che quella gli disse, cioè, che per il meno la S. Vittoria gli arebbe donato tutt' il suo; con questo, che la andasse a chiavar per quella sera; ch' altrimente moriva: il che per le cosa, che erano passate da la magica fattura, non fu difficile a donargliela ad intendere, presi ordini di stravestirsi lui come Gio. Bernardo. Lucia si parte con le vesti di Vittoria a mascherar Carubina. VII. *scena* rimane Bonifacio, facendo tra sè medesimo festa de l' effetto, che vede, del suo incantesimo; a presso VIII. *sce.* si berteggia insieme con Marta, moglie di Bartolomeo, per un pezzo, e poi è verisimile, ch' andasse subito al mascheraro, per accomodarsi come S. Crosconio. XII. *scen.* ecco Carubina stravestita et istrutta da Lucia fa intendere i belli allisciamenti e vezzi, che questa sofistica Vittoria dovea far al suo alchimico innamorato, e prende il cammin verso la stanza di Vittoria, e XIII. *scen.* rimane Lucia con determinazione d' andar a trovar Gio. Bernardo. Ma ecco che XIII. *scen.* colui viene a tempo, per che non vegliava meno sopra il proprio negozio, che Lucia sopra l' altrui. Qua si determina de la occasione, che doveau prendere, come le persone si doveano disporre al loco e tempo: e poi Lucia va a trovar Bonifacio e Gio. Bernardo a dar ordine a l' altre cose.

Ne l' atto quinto, scè. I. eccoti Bonifacio in abito di Gio. Bernardo, che spirava amor dal culo e tutti gli altri buchi da la persona, e con Lucia, dopo aver discorso un poco, sen va a la bramata stanza. Fra tanto Gio. Bernardo teneva il baston dritto, pensando a Carubina, et aspettò un gran pezzo, facendo la sentinella, mentre Sanguino mariolava, e Bonifacio prendeva i suoi disgusti, sin tanto che IX. *sce.*, venendo fuori Bonifacio confusissimo con l' ancor adegnatissima Carubina, a l' impensata de l' uno e l' altra, trovorno un altro osso da rodere, e gruppo da scardare; cioè, si trovorno rincontrati con Gio. Bernardo. Quindi nacquero molti dibatti di parole, et essendone prossimi a toccarsi con le mani, X. *sce.* sopravien Sanguino stravestito da Capitan Palma, con sui compagni stravestiti da birri, e per ordine de la corte et instanza di Gio. Bernardo menorno Bonifacio in una stanza vicina, fingendo intenzione di condurlo, dopo spediti altri negozii, in Vicaria. Con questo XI. *scen.* Carubina rimane ne le griffe di Gio. Bernardo, il quale, come è costume di que', che ardentemente amano, con tutte sottigliezze d' epicuraica filosofia (Amor fiacca il timor d' uomini e numi) cerca di troncare il legame del scrupolo, che Carubina, insolita a mangiar più d' una minestra, avesse possuto avere, de la quale è pur da pensare, che desiderasse più d' esser vinta, che di vincere: però le piacque di andar à disputar in luogo più remoto. Fra tanto che passavano questi negozii, Scaramure, ch' avea l' orlogio nel stomaco e nel cervello, andò con specie di sovvenire a Bonifacio, e XV. *scen.* trova Sanguino coi compagni, et impetrò licenza di parlar a Bonifacio, et

avendola impetrata con certe marioleschc circonstanze XVI. *scen.*, viene XVII. *scen.* a persuadere a Bonifacio, che l'incanto avea, per fallo di esso Bonifacio, avuto confuso effetto, e dice di voler negoziar per il presente la sua libertà, il che facendo XVIII. *scen.* con offrire qualche sottomano al Capitano, riceve da quel, che non era novizio ne l' arte sua, una asprissima risoluzione, la quale da dovero mosse Bonifacio e Scaramure in quel modo, che possevan inginocchiarsi in terra o chieder grazia e mercè, sin tanto ch' impetrorno da lui, che si contentasse di farli grazia, la qual li fu concessa con questa condizione, che Scaramure facesse di modo, che venissero la moglie Carubina, e Gio. Bernardo a rimettergli l'offesa. Così questo accordo si venne a trattar con molte apparenti difficultà XX. et XXI. *scen.* sin tanto che XXII. *scen.* dopo aver chiesa perdonanza in ginocchioni a Gio. Bernardo e la moglie, e ringraziato Sanguino e Scaramure, et unta la mano del capitaño e birri, fu liberato per grazia del Signor dio e de la Madonna: dopo la cui partita XXIV. *scen.* Sanguino et Ascanio fanno un poco di considerazione sopra il fatto suo. Considerato dunqua, come il suo innamorarsi de la S. Vittoria l' inclinò a poter esser cornuto, e quando si pensò di fruirsi di quella, divenne a fatto cornuto, figurato veramente per Atteone, il quale, andando a caccia, cercava le sue corne, et allor che pensò gioir di sua Diana, divenne cervo. Però non è maraviglia, s' è sbranato e stracciato costui da questi cani marioli.

Bartolomeo

Ne l' atto primo. III. *scen.* dove si beffa de l' amor di Bonifacio concludendo, che l' innamoramento de l' oro e de l' argento, e perseguir altre due dame, è più a proposito, et è verisimile, che, quindi partito, fusse andato a far l' alchimia, ne la quale studiava sotto la dottrina di Cencio, il quale Cencio ne la II. *scen.* si discuopre barro, secondo il giudizio di Gio. Bernardo, e poi ne la XII. *scen.* egli medesimo si mostra a fatto truffatore, viene Marta, sua moglie, ne la XIII. *scen.* e sopragiunta da Sanguino, che si burlava di lui e lei.

Ne l' atto secondo VI. *scen.* ragionando Barra con Lucia, mostra parte del profitto, che facea Bartolomeo: cioè, che mentre lui attendeva ad alchimia, la moglie Marta facea la bucata et insaponava i drappi.

Ne l' atto terzo. I. *scen.* Bartolomeo discorre sopra la nobilità de la sua nuova professione, e mostra con sue ragioni, che non v' è miglior studio e dottrina di quello *de mineralibus* e con questo, ricordato del suo esercizio, si parte.

Ne l' atto quarto III. *scen.* va Bartolomeo aspettando il servitore ch' avea inviato per il *pulvis Christi* e IV. *scen.* discorre sopra quel detto: *Onus leve*, assomigliando l'oro a le piume. VIII. *scen.* la sua moglie dimostra, quanto fusse onesta matrona nel ragionar che fa con M. Bonifacio. Mostra, quanto lei fusse più esperta ne l' arte del

giostrare, ch' il suo marito in far alchimia; e ne la IX. *sce.* dona ad intendere, ciò non esser maraviglia, per che a quella disciplina fu introdotta ne la età di dodici anni, e donando più vivi segnali de la sua dottrina di cavalcare, fa una lamentevole e pia digressione circa quel studio di suo marito, che l' avea distratto da sue occupazioni migliori. Mostra anco diligenza, che teneva in sollicitar gli suoi dei, a fin che gli restituissero il suo marito nel grado di prima. Con questo X. *sce.* comincia a veder effetto di sue orazioni; per essere l' alchimia tutta andata in chiasso per un certo *pulvis Christi*, che non si trovava altrimente, che facendol Bartolomeo medesmo: il quale di cinque talenti gli arebbe reso talenti cinque. Or l' uomo da informarsi meglio va col suo moccione a ritrovar Consalvo.

Ne l' atto quinto II *scen.* vengono Consalvo e Bartolomeo, che si lamentava di lui, come consapevole e complice de la burla fattagli da Cencio. E così da le parole venuti a' pugni III. *scen.* furno sopragiunti da Sanguino e compagni in guisa di capitano e birri, gli quali sotto specie di volerli menare in prigione li legarono con le mani a dietro et avendoli menati a parte più rimota giunsero le mani de l' uno a le mani de l' altro a schiena a schiena, e così li levorno le borse, e vestimenti, come si vede nel discorso de le IV. V. VI. VII. VIII. *scen.* e poi ne la XII. *scen.* avendone caminato per fianco e fianco per incontrarsi con alcuno, che li slegasse, giunsero al fine dov' era Gio. Bernardo e Carubina, che andavano oltre; i quali volendo arrivare, Consalvo con affrettar troppo il passo fe' cascar Bartolomeo, che si tirò lui appresso, e rimasero così sin che XIII. *scen.* sopravenne Scaramure e li sciolse e li mandò per diversi cammini a proprie case.

Manfurio

Ne l' atto primo. V. *scen.* comincia ad altitonare, e viene ad esser conosciuto da Sanguino per pecora da pastura, cioè ch' i marioli cominciorno a formar disegno sopra il fatto suo.

Ne l' atto secondo pr. scen. vien burlato dal S. Ottaviano, che prima monstrava maravigliarsi di suoi bei discorsi, appresso di far poco conto di suoi poemi per conoscere, come si portava, quando era lodato, e come, quando era o meno o più biasimato; e partittosi il S. Ottaviano, porge Manfurio una lettera amatoria al suo Pollula, invisndola a M. Bonifacio, per il cui servizio l' avea composta; la quale epistola poi ne la VII. *scen.* viene ad essere letta e considerata da Sanguino e Pollula.

Ne l' atto terzo sguaina un poema contra il S. Ottaviano, in vendetta de la poca stima, che fece di suoi versi, sopra i quali mentre discorre con il suo Pollula, soprsviene M. Gio. Bernardo *scen.* VII., col qual discorse sin tanto, che gli cascò la pazienza. Ritorna ne la XI. *scen.*, appare con Corcovizzo, che fe' di modo, che gli tolse i scudi di mano. Or mentre di ciò XII. *scen.* si lagna e fa strepito, gli

occorrono Barra e Marca e XIII. *scen.* Sanguino: i quali, ponendolo in speranza di ritrovar il furbo, e ricovrare il furto, gli ferno cangiar le vesti, e lo menorno via.

Ne l' atto quarto II. *scen.* riviene così mal vestito, com' era, lamentandosi, che li secondi marioli gli aveano tolte le vestimenta, talari, e pileo prezioso, facendolo rimaner solo nel passar di certa stanza. E con questo avea vergogna di ritornar a casa, aspetta il più tardi, ritirandosi in un cantoncello, sin tanto che ne la XV. *scen.* si fa in mezzo spasseggiando e discorrendo circa quel, che ivi avea udito e visto. Fra tanto XVI. *scen.* viene Sanguino, Marca, et altri in forma di birri, e volendosi Manfurio ritirar in secreto, con quella et altre specie lo presero prigione, e lo depositorno ne la prossima stanza.

Ne l' atto quinto penult. *sce.* gli vien proposto, che faccia elezione di una di tre cose, per non andar prigione: o di pagar la buona strena a li birri e capitano, o di aver dieci spalmate, o ver cinquanta staffilate a brache calate. Lui arebbe accettata ogni altra cosa più tosto, che andar con quel modo prigione. Però de le tre elegge le dieci spalmate; ma quando fu a la terza, disse: più tosto cinquanta staffilate a le natiche! de le quali avendone molte ricevute, e confondendosi il numero or per una, or per un' altra causa, avvenne, ch' ebbe spalmate, staffilate, e pagò quanti scudi gli erano rimasti a la giornea: e vi lasciò il mantello, che non era suo. E fatto tutto questo, posto in arnese, come Don Paulino, ne la *scena ultima* fa e dona il *Plaudite.*

ANTIPROLOGO.

Messer, sì; ben considerato, bene appuntato, bene ordinato, forse che non ho profetato, che questa comedia non si sarebbe fatta questa sera? Quella bagassa, ch' è ordinata per rappresentar Vittoria e Carubina, have non so che mal di madre. Colui, che ha da rappresentar il Bonifacio, è imbriaco, che non vede ciel nè terra da mezzodì in qua: e come non avesse da far nulla, non si vuol alzar di letto; dice: lasciatemi! chè in tre giorni e mezzo e sette sere con quattro o due rimieri sarò tra parpaglioni e pipistrelli; sia, voga; voga sia! A me è stato commesso il prologo, e vi giuro, ch' è tanto intricato et indiavolato, che son quattro giorni, che vi ho sudato sopra e dì e notte, che non bastan tutte trombette e tamburini de le Muse puttane d' Elicona a ficcarmene una pagliaca dentro la memoria. Or vo' far *) il prologo, o sia battello di questo barconaccio dismesso, scasciato, rotto, mal impeciato, che par, che co' crocchi, rampini et arpagini sii stato per forza tirato dal profondo abisso; da molti canti gli entra l' acqua dentro, non è punto spalmato. E vuole uscire, e vuol farsi in alto mare? lasciar questo sicuro porto del Mantracchio? far partita dal molo del silenzio? L'autore, se voi lo conosceste, direste, ch' have una fisionomia smarrita; par che sempre sii in contemplazione de le pene de l' inferno; par sii stato a la pressa, come le barrette; un che ride, sol per far come fan gli altri. Per il più lo vedrete fastidito, restío e bizzarro; non si contenta di nulla, ritroso, come un vecchio d' ottant' anni, fantástico, com' un cane, ch' ha ricevute mille spellicciate, pasciuto di cipolla. Al sangue, non voglio dir di chi, lui e tutti quest' altri filosofi, poeti e pedanti, la più gran nemica, che abbino, è la ricchezza e beni; de' quali mentre con lor cervello fanno notomia, per tema di non essere da costoro da dovero sbranati, squartati e dissipati, li fuggono come centomila diavoli, e vanno a ritrovar quelli, che

*) Nell' originale va fa.

li mantengono sani et in conserva: tanto che io con servir simil canaglia ho tanta de la fame, che, se mi bisognasse vomire, non potrei vomir altro, ch' il spirto: se mi fusse forza di cacare, non potrei cacar altro, che l'anima, com' un appiccato. In conclusione io voglio andar a farmi frate, e chi vuol far il prologo, sel faccia!

PROPROLOGO.

Dove è ito quel furfante, schiena da bastonate, che dovea far il prologo? Signori, la comedia sarà senza prologo. Eh! non importa; per che non è necessario, che vi sii. La materia, il suggetto, il modo et ordine, e le circostanze di quella, vi dico, che vi si faran presenti per ordine, e vi saran posti avanti a gli occhi per ordine: il che è molto meglio, che se per ordine vi fussero narrati. Questa è una specie di tela, che ha l'ordimento e tessitura insieme. Chi la può capir, la capisca! chi la vuol intendere, l'intenda! Ma non lasciarò per questo d'avertirvi, che dovete pensare d'essere ne la regalissima città di Napoli, vicino al seggio di Nola. *) Questa cosa, che vedete qua formata, per questa notte servirà per certi barri, furbi e marioli — guardatevi pur voi, che non vi facciau vedovi di qualche cosa, che portate a dosso! Qua costoro stenderanno le sue reti, e zara a chi tocca! Da questa parte si va a la stanza del Candelajo, *id est* M. Bonifacio e Carubina moglie, e quella di M. Bartolomeo. Da quest' altra si va a quella de la S. Vittoria e di Gio. Bernardo pittore, e Scaramure, che fa del necromante. Per questi contorni, non so per quali occasioni, molto spesso si va rimenando un solennissimo pedante, detto Manfurio. Io v'assicuro, che li vedrete tutti. E la ruffiana Lucia, per le molte faccende, bisogna, che non poche volte vada e vegna. Vedrete Pollula col suo *magister* per il più; quest' è un scolare da inchiostro nero e bianco. Vedrete il paggio di Bonifacio, Ascanio, un servitor da sole e da candela. Mochio, garzone di Bartolomeo non è caldo, nè freddo; non odora, nè puzza. In Sanguino, Barra, Marca e Corcovizzo contemplarete in parte la destrezza de la mariolesca disciplina. Conoscerete la forma de l'alchimiche barrarie in Cencio. E per un passatempo vi si farà presente Consalvo speziale, Marta, moglie di Bartolomeo, et il facetissimo signor Ottaviano. Considerate

*) Il testo ha Nilo.

chi va, chi viene, che si fa, che si dice, come s' intende, come si può intendere; chè certo, contemplando quest' azioni e discorsi umani col senso d' Eraclito, o di Democrito, arete occasion di molto o ridere, o piangere.

Eccovi avanti gli occhi oziosi principii, debili orditure, vani pensieri, frivole speranze, scoppiamenti di petto, scoverture di corde, falsi presuppositi, alienazion di mente, poetici furori, offuscamento di sensi, turbazion di fantasia, smarrito peregrinaggio d' intelletto, fede sfrenata, cure insensate, studj incerti, semenze intempestive, e gloriosi frutti di pazzia!

Vedrete in un amante sospiri, lacrime, sbadacchiamenti, tremori, sogni, rizzamenti, e un cuor rostito nel fuoco d' amore, pensamenti, astrazioni, collere, maninconie, invidie, querele, e men sperar quel che più si desia. Qui trovarete a l' animo ceppi, legami, catene, cattività, prigioni; eterne ancor pene, martiri e morte; a la ristretta del core strali, dardi, saette, fuochi, fiamme, ardori, gelosie, sospetti, dispetti, ritrosie, rabbie et oblii, piaghe, ferite, omei, folli, tenaglie, incudini e martelli; l' archiero faretrato cieco e ignudo; l' oggetto poi del core, un „cuor mio, mio bene, mia vita, mia dolce piaga, e morte, dio, nume, poggio, riposo, speranza, fontana, spirto, tramontana, stella,“ et „un bel sol, ch' a l' alma mai tramonta,“ et a l' incontro ancora, „crudo core, salda colonna, dura pietra, petto di diamante, e cruda man, ch' ha le chiavi del mio cuore, e mia nemica, e mia dolce guerriera, bersaglio sol di tutti miei pensieri;“ e „bei son gli amori miei, non quei d' altrui.“ Vedrete in una di queste femmine sguardi celesti, sospiri infocati, acquosi pensamenti, terrestri desiri, et aerei fottimenti (con riverenza de le caste orecchie!), e una, che sel prende con pezza bianca e netta di bucata. La vedrete assalita da un amante armato di voglia, che scalda, desir, che cuoce, carità, ch' accende, amor, ch' infiamma, brama, ch' avvampa, e avidità, ch' al ciel mica e sfavilla. Vedrete ancora (a fin che non temiate diluvio universale) l' arco d' Amore, il quale è simile a l' arco del sole, che non è visto da chi vi sta sotto, ma da chi n' è di fuori; per che de gli amanti l' uno vede la pazzia de l' altro, e nissun vede la sua. Vedrete un' altra di queste femine, priora de le repentite per l' ommissione di peccati, che non fece a tempo ch' era verde; adesso dolente, come l' asino, che porta il vino; ma che un' angela, un' ambasciadora, secretaria, consigliera, referendaria, novelliera, venditrice, tessitrice, fattrice, negoziante, e guida, mercantessa di cuori, e rigattiera, che li compra e vende a peso, misura e conto; quella, ch' intrica e strica, fa lieto e gramo, impiaga e sana, sconforta e riconforta, quando ti porta o buona nuova, o ria, quando porta di polli magri o grassi; avocata, intercessora,

mantello, rimedio, speranza, mediatrice, via e porta; quella, che volta l' arco di Cupido, conduttrice del stral del dio di amore; nodo, che lega, vischio, ch' attacca, chiodo, ch' accappia, orizonte, che gionge gli emisperi. Il che tutto viene a effettuare *mediantibus* finte bazzane, grosse panzanate, sospiri a posta, lacrime a comandamento, pianti a pigione, singulti, che si muojono di freddo, berte mascoline, baje illuminate, lusinghe affamate, scuse volpine, accuse lupine, e giuramenti, che muojon di fame, lodar presenti, biasmar assenti, servir tutti, amar nissuno. T' aguzza l' appetito, e poi digiuni. Vedrete ancor la prosopopeia e maestà d' un uomo *masculini generis*, un, che vi porta certi suavioli da far sdegnar un stomaco di porco, o di gallina; un instaurator di quel Luzio antiquo, un emulator demostenico, un, che ti suscita Tullio dal più profondo e tenebroso centro, concinitor di gesti de gli eroi. Eccovi presente un' acutezza da far lacrimar gli occhi, arricciar i capelli, stupefar i denti, petar, rizzar, tossir e starnutare. Eccovi un de' compositor di libri bene meriti di republica, postillatori, glosatori, construttori, metodici, additatori, scoliatori, traduttori, interpreti, compendiarii, dialetticarii novelli, apparitori con una grammatica nuova, un dizionario nuovo, un *Lexicon*, una *varia lectio*, un approvator d' autori, un approvato autentico, con epigrammi greci, ebrei, latini, italiani, spagnoli, francesi, posti in fronte a' libri, onde l' uno e l' altro, e l' altro e l' uno, vengono consecrati a l' immortalità, come benefattori del presente secolo e futuri, obligati per questo a dedicarli statue e colossi ne' mediterranei mari, e ne l' Oceano, et altri luoghi inabitabili *) de la terra. La *lux perpetua* vien a fargli di sberrettate, e con profonda riverenza se gl' inchina *in saecula saeculorum* obligata la fama di farne sentir le voci a l' uno e l' altro polo, e d' assordir con i cridi, strepiti e schiassi il borea e l' austro, et il mar indo e mauro. Quanto campeggia bene — mi par veder tante perle e margarite in campo d' oro — un discorso latino in mezzo l' italiano! un discorso greco in mezzo del latino, e non lascia passar un foglio di carta, dove non appaja al meno una dizionetta, un versetto, un concetto d' un peregrino carattere et idioma. Oimè, che mi danno la vita, quando o a forza, o a buona voglia, e parlando e scrivendo, fanno venir a proposito un versetto d' Omero, d' Esiodo, un stracciolin di Plato, o Demostene greco! Quanto ben dimostrano, ch' essi son quelli soli, a' quai Saturno ha pisciato il giudizio in testa, le nove damigelle di Pallade un cornucopia di vocaboli gli han scarcato tra la pia e dura matre; e però è ben conveniente, che sen vadino con quella sua prosopopeia,

*) **Inabili** del testo è corrotto.

con quell' incesso gravigrado, busto ritto, testa salda, et occhi in atto di una modesta altiera circonspezione. Voi vedrete un di questi, che mastica dottrina, olface opinioni, sputa sentenze, minge autoritadi, eructa arcani, exuda chiari e lunatici inchiostri, semina ambrosia e nettare di giudizii, da farne la credenza a Ganimede, e poi un brindisi al fulgorante Giove. Vedrete un pubercola, sinonimico, epitetico, appositorio, suppositorio bidello di Minerva, aunostante di Pallade, tromba di Mercurio, patriarca di Muse, e delfino del regno apollinesco — poco mancò ch' io non dicessi polledresco. Vedrete ancor in confuso tratti di marioli, stratagemme di barri, imprese di furfanti; oltre, dolci disgusti, piaceri amari, determinazion folle, fedi fallite, zoppe speranze, e caritadi scarse, giudizj grandi e gravi in fatti altrui, poco sentimento ne' proprj, femine virili, effeminati maschj, tante voci di testa, e non di petto — chi più di tutti crede, più s' inganna — e di scudi l' amor universale. Quindi procedeno febbri quartane, cancheri spirituali, pensieri manchi di peso, sciocchezze traboccanti, intoppi baccellieri, granchiate maestre e sdrucciolate da fiaccarsi il collo; oltre il voler, che spinge, il saper, ch' appressa, il far, che frutta, e diligenza madre de gl' effetti. In conclusione, vedrete in tutto non esser cosa di sicuro; ma assai di negozio, difetto a bastanza, poco di bello, e nulla di buono. Ma parmi udir i personaggi. A dio!

BIDELLO.

Prima ch' io parli, bisogna ch' io mi scusi. Io credo, che se non tutti, la maggior parte al meno mi diranno: Cancaro vi mangi il naso! dove mai vedeste comedia uscir col bidello? Et io vi rispondo: Il malan, che dio vi dia! prima che fussero comedie, dove mai furon viste comedie? e dove mai fuste visti prima che voi fuste? E pare a voi, ch' un suggetto, come questo, che vi si fa presente questa sera, non deve venir fuori e comparire con qualche privilegiata particularità? Un eteroclito babbuino, un natural coglione, un moral minchione, una bestia tropologica, un asino anagogico, come questo, vel farò degno d' un connestabile, se non mel fate degno d' un bidello. Volete, ch' io vi dica, chi è lui? voletelo sapere? desiderate, ch' io vel faccia intendere? Costui è (vel dirò piano) il Candelajo. Volete, ch' io vel dimostri? Desiderate vederlo? Eccolo! Fate piazza! Date luogo! Ritiratevi da le bande, se non volete, che quelle corna vi faccian male, che fan fuggir le genti oltre li monti.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Bonifacio. Ascanio.

Bon. Va, lo ritrova, adesso adesso, e forzati di menarlo qua! Va, fa, e vieni presto!

As. Mi forzarò di far presto e bene. Meglio un poco tardi, che un poco male: *sat cito, si sat bene.*

Bon. Lodato sii Idio! pensavo d' aver un servitore solamente, et ho servitore, mastro di casa, satrapo, dottore, e consigliero. E dicon poi ch' io son povero gentiluomo! Io ti dico in nome de la benedetta coda de l' asino, ch' adorano a Castello i Genovesi, fa presto, tristo, e mal volentieri, e guardati di entrare in casa! Intendi tu? chiamalo, che si faccia a la fenestra; e gli dirai, come ti ho detto. Intendi tu?

As. Signor sì; io vo.

SCENA II.

Bonifacio solo.

L' arte supplisce al difetto de la natura, Bonifacio. Or poi ch' a la mal' ora non posso far, che questa traditora m' ame, o che almeno mi rimiri con un simulato amorevole sguardo d' occhio, chi sa? forse quella, che non han mossa le parole di Bonifacio, l'amor di Bonifacio, il veder spasimare Bonifacio, potrà esser forzata con questa occulta filosofia. Si dice, che l' arte magica è di tanta importanza, che contra natura fa ritornar gli fiumi a dietro, fissar il mare, muggire i monti, intonar l' abisso, proibir il sole, dispiccar la luna, sveller le stelle, toglier il giorno, e far fermar la notte. Però l' Academico di nulla academia in quell' odioso titolo, e poema smarrito disse:

Dona a rapidi fiumi in su ritorno,
Smuove de l' alto ciel l' aurate stelle,
Fa sii giorno la notte, e nott' il giorno,
E la luna da l' orbe proprio svelle,

E gli) cangia in sinistro il destro corno*
E del mar l' onde ingonfia, e fissa quelle,
Terr', acqua, fuoco et aria despiuma
Et al voler uman fa cangiar piuma.

Di tutto si potrebbe dubitare: ma circa quel ch' ultimamente dice quanto a l' effetto d' amore, ne veggiamo l' espierienza d' ogni giorno. Lascio, che del magistero di questo Scaramure sento dir cose maravigliose affatto. Ecco, vedo un di quei, che rubano la vacca, e poi donano le corna per l'amor di dio. Veggiamo, che porta di bel nuovo!

SCENA III.

M. Bonifacio. M. Bartolomeo (*ragionano*). Pollula e Sanguino (*occulti ascoltano*).

Bart. Crudo amore, essendo tanto ingiusto, e tanto violento il regno tuo, che vuol dir, che perpetua tanto? per che fai che mi fugga quella ch' io stimo, e adoro? per che non è lei a me, come io son così strettissimamente a lei legato? Si può imaginar questo? et è pur vero. Che sorte di laccio e questa? di dui fa l' un incatenato a l' altro, e l' altro più, che vento, libero e sciolto

Bon. Forse ch' io son solo? uh, uh, uh!

Bart. Che cosa avete, M. Bonifacio mio? piangete la mia pena?

Bon. Et il mio martire ancora. Veggo ben, che sete percosso, vi veggio cangiato di colore, vi ho udito adesso lamentare, intendo il vostro male, come participe di mesma passione, e forse peggior, vi compatisco. Molti sono di giorni, che ti ho visto andar pensoso et astratto, attonito, smarrito, (come credo, ch' altri mi veggano), scoppiar profondi sospir dal petto, cogli occhi molli. Diavolo, dicevo io, a costui non è morto qualche propinquo familiare, e benefattore, non ha lite in corte, ha tutto il suo bisogno, non se gli minaccia male, ogni cosa gli va bene, io so, che non fa troppo conto di soi peccati; et ecco che piange e plora, il cervello par che gli stii *in cymbalis male sonantibus*. Dunque è inamorato; dunque qualch' umore flemmatico, o colerico, o sanguigno, o melancolico (non so, qual sii questo umor cupidinesco) gli è montato su la testa. Adesso ti sento proferir queste dolci parole: conchiudo più fermamente, che di quel tossicoso mele abbi il stomaco ripieno.

Bart. Oimè, ch' io son troppo crudamente preso da' suoi

*) Confusione plebea del genere!

sguardi! Ma di voi mi maraviglio, M. Bonifacio, non di me, che son di dui o tre anni più giovane, et ho per moglie una vecchia scrignuta, che m'avanza più d'otto anni. Voi avete una bellissima mogliera, giovane di venticinque anni, più bella de la quale non è facile trovar in Napoli: e sete inamorato!

Bon. Per le parole, che adesso voi avete detto, credo che sappiate, quanto sli imbrogliato e sproposítato il regno d'Amore. Se volete saper l'ordine o disordine de' miei amori, ascoltatemi, vi priego.

Bart. Dite, M. Bonifacio, che non siamo, come le bestie, ch'hanno il coito servile solamente per l'atto de la generazione, però hanno determinata legge del tempo e loco: come gli asini, ai quali il sole particulare, o principalmente il Maggio scalda la schiena; et in climi caldi e temperati generano, e non in freddi, come nel settimo clima *) et altre parti più vicine al polo; noi altri in ogni tempo e loco.

Bon. Io ho vissuto da 42 anni al mondo talmente, che con *mulieribus non sum* coinquinato. Giunto che fui a questa etade, ne la quale cominciamo ad aver qualche pelo bianco in testa, e ne la quale per l'ordinario suol infreddarsi l'amore e cominciar a venir meno —

Bart. In altri cessa, in altri si cangia —

Bon. Suol cominciar a venir meno, com' il caldo al tempo de l'autunno — allora fui preso da l'amor di Carubina. Questa mi parve tra tutte l'altre belle bellissima, questa mi scaldò, questa m'accese in fiamma talmente, che mi brució di sorte, che son divenuto esca. Or per la consuetudine et uso continuo tra me e lei quella prima fiamma essendo estinta, il cor mio è rimasto facile ad esser acceso da nuovi fuochi.

Bart. Se il fuoco fusse stato di meglior tempra, non sarebbe fatto esca, ma cenere; e s'io fussi stato in luogo di vostra moglie, arei fatto così —

Bon. Fate, ch'io finisca il mio discorso, e poi dite quel che vi piace!

Bart. Seguite quella bella similitudine!

Bon. Or essendo nel mio cor cessata quella fiamma, che l'ha temprato in esca, facilmente fui questo Aprile da un' altra fiamma acceso.

Bart. In questo tempo s' inamorò il Petrarca, e gli asini anch' essi cominiciano a rizzar la coda.

Bon. Come avete detto?

Bart. Ho detto, che in questo tempo s' inamorò il Pe-

*) Gli antichi divisero la superfizie terrestre in cerchj paralleli all' equatore, e chiamarono *climata* l' aje tra que' cerchj; onde insin dall' equatore ad ogni cerchio polare ebbero ventiqnattro climi.

trarca, e gli asimi anch' essi si drizzano a la contemplazióne, per che i spiriti ne l' inverno son contratti per il freddo, ne l' estade per il caldo son dispersi, la primavera sono in una mediocre e quieta tempratura; onde l' animo è più atto a la contemplazione per la tranquillità de la disposizion del corpo, che lo lascia libero a le sue proprie operazioni.

Bon. Lasciamo queste filastroccole, venemo a proposito! Allora essendo io ito a spasso a Posilippo, da gli sguardi de la S. Vittoria fui sì profondamente saettato, e tanto arso da' suoi lumi, e talmente legato da sue catene, che, oimè — —

Bart. Questo animale, che chiamano amore, per il più suole assalir colui, ch' ha poco da pensare e manco da fare. Non eravate voi andato a spasso?

Bon. Or voi fatemi intendere il bersaglio de l' amor vostro, poi che m' avete donato occasion di discuoprirvi il mio. Penso, che voi ancora doviate prendere non poco refrigerio, confabulando con quelli, che patiscono del medesmo male — se pur male si può dir l' amore.

Bart. Nominativo: la Signora Argenteria m' affligge; la S. Orelia m' accora.

Bon. Il malan, che dio dia a te et a lei!

Bart. Genitivo: de la S. Argenteria ho cura; de la Signora Orelia tengo pensiero.

Bon. Del cancaro che mange Bartolomeo, Aurelia et Argentina!

Bart. Dativo: a la S. Argenteria porto amore; a la S. Orelia suspiro. A la S. Argenteria et Orelia comunmente mi raccomando.

Bon. Vorrei saper, che diavolo ha preso costui.

Bart. Vocativo: O Signora Argenteria, per che mi lasci? o Signora Orelia, per che mi fuggi?

Bon. Fuggirti possano tanto, che non possi aver mai bene! Va col diavolo! tu sei venuto per burlarti di me.

Bart. E tu resta con quel dio, che t' ha tolto il cervello, se pur è vero, che n' avesti giammai; io vo a negoziar per le mie padrone.

Bon. Guarda, guarda, con qual tiro, e con quanta facilità questo scelerato mi si ha fatto dir quello, che meglio sarebbe stato dirlo a cinquant' altri. Io dubito con questo amore di aver sin ora raccolte le primizie de la pazzia. Or a la malora voglio andar in casa ad ispedir Lucia. Veggo certi furfanti, che ridono. Suspico, ch' aranno udito questo diavol di dialogo anch' essi. Amor et ira non si puote ascondere.

SCENA IV.

Sanguino. Pollula.

San. Ah, ah, ah, ah! che gli sii donato il pan con la balestra, buffalo d'India, asino di terra d'Otranto, minchione d'Avella, pecora d'Arpaia; forse che ci ha bisognato molto per fargli confessare ogni cosa senza corda? Ah, ah, ah! quell'altro fanfaluco, vedi, con qual proloquio l'ha saputo tirare a farsi dire, ch'è inamorato; e chi è la sua dea, et il malan, che dio gli dia, e quando, come, e dove!

Pol. Vi prometto, che costui, quando dice l'officio di nostra donna, non ha bisogno di pregar dio col dire: *Domine, labia mea aperies!*

San. Che vuol dire: *Domino lampia mem periens?*

Pol. Signore, aprimi la bocca, a fin ch'io possa dire! Et io dico, che quest' orazione non fa per quelli, che son pronti a dir i fatti suoi a chi li vuol sapere.

San. Sì; ma non vedi, che al fine s'è ripentito d'aver detto? però non gliene potrà succeder male, per che dice la scrittura in un certo loco: Chi pecca et emenda, salvo esto!

Pol. Or ecco il maestro! Dimoraremo qua tutt'oggi in nome del diavolo, che gli rompa il collo!

SCENA V.

Manfurio. Pollula. Sanguino.

Manf. *Bene reperiaris, bonae, melioris optimaeque indolis adolescentule! Quomodo tecum agitur? ut vales?*

Pol. *Bene.*

Manf. *Gaudeo sane, gratulorque satis. Si vales, bene est; ego quidem valeo.* Marcitulliana eleganza in quasi tutte le sue famliari missorie servata!

Pol. Comandate altro, *domine magister?* io vo oltre per compir un negozio con Sanguino, e non posso indugiar con voi.

Manf. Oh buttati indarno i miei dictati, li quali nel mio almo minervale gimnasio (excerpendoli da l'acumine del mio Marte) ti ho fatti ne le candide pagine col calamo di negro *atramento intincto exarare.* Buttati dico *incassum, cum sit,* che a tempo e loco, *eorum servata ratione*, servirtene non sai. Mentre il tuo precettore con quel celeberrimo *apud omnes*, *etiam barbaras, nationes* idioma lazio ti sciscita, *tu etiamdum persistendo* nel commercio *bestiis similitudinario* del volgo ignaro, *abdicaris a theatro literarum,* dandomi responso composto di

verbi, quali da la balia *et obstetrice in incunabulis* hai susceputi, *vel, ut melius dicam, suscepti.* Dimmi, sciocco, quando vuoi *dispuerascere?*

San. Mastro, con questo diavolo di parlare per gramuffa, o catacombaro, od elegante e latrinesco *) ammorbate il cielo, e tutto il mondo vi burla.

Manf. Sì, se questo megalocosmo e macchina mundiale, o scelesto et inurbano, fusse de' tuoi pari *referto et confarcito.*

San. Che dite voi di Cosmo, Celesto, e d'Urbano? Parlatemi, che io v'intenda; chè vi risponderò.

Manf. *Vade ergo in infaustam nefastamque crucem, sinistroque Hercule!* Si dedegnano le Muse di subire il porcile del contubernio vostro; fele aran *colloquii vestri.* Che giudizio fai tu di questo scelesto, o Pollula? Pollula, *appositorie fructus eruditionum mearum, receptaculo* del mio dottrinal seme, *ne te moveant modo a nobis dicta!* per che, *quia, namque, quandoquidem* (*particulae causae redditivae*) ho voluto farti partecipe di quella frase, con la quale *lepidissime eloquentissimeque* facciamo le *objurgationi*, le quali voi *posthac, deinceps*, se li celicoli vi elargiranno quel, ch' hanno a noi concesso, a l' inverso de' vostri erudiendi discepoli imitar potrete.

Pol. Bene! ma bisogna farlo con proposito et occasione.

Manf. La causa de la mia *excandescentia* è stata il vostro dire: Non posso indugiar con voi. *Debuisses dicere vel elegantius, infinitivo antecedente subiunctivum; vel dicere debuisses: excellentia tua, eruditione tua, non datur, non conceditur mihi cum tuis dulcissimis musis otium.* Poscia quel dir con voi, *vel etruscius* vosco, *nec bene dicitur latine respectu unius, nec urbane* inverso di togati e ginnasiarchi.

San. Vedete, vedete, come va il mondo! Voi siete accordati, et io rimagno fuori, come catenaccio. Di grazia, *domine magister*, siamo amici ancora noi! per che, ben che io non sii atto di essere soggetto a la vostra verga, *id est* esservi discepolo, potrò forse servirvi in altro.

Manf. *Nil mihi vobiscum.*

San. Et con spiritu to.

Manf. Ah, ah, ah, come sei Pollula adiunto socio a questo bruto?

San. Brutto, o bello, al servizio di vostra maestà, onorabilissimo signor mio!

---

*) Il testo: *o delegante e latrinesco.* Forse dovrebbesi riporre *ladronesco?* ancorchè *latrinesco* abbia forse forza più comica, e si confaccia più al vocabulo *ammorbare*, infettare di puzzo.

Manf. Questo mi par molto disciplinabile, e non così immorigerato, come da principio si mostrava, per che mi dà epiteti molto urbani et appropriati.

Pol. *Sed a principio videbatur tibi homo nequam.*

Manf. Togli via quel *nequam!* quantunque sii assumpto ne le sacre pagine, non è pero *dictio Ciceroniana. Tu vivendo bonos, scribendo sequare peritos!* disse il Ninivita Gio. Dispanterio, seguito dal mio precettore Aloisio Antonio, Sidecino, sarmento Salano, successor di Lucio Gio. Scoppa, *ex voluntate heredis. Dicas igitur: Non aequum, prima dictionis litera diphthongata, ad differentiam de la* quadrupede *substantia animata sensitiva, quae diphthongum non admittit in principio.*

San. Dottissimo signor maestro, è forza, che vi chiediamo licenza, per che ne bisogna al più tosto esser con M. Gio. Bernardo, pittore. A dio!

Manf. Itene dunque coi fausti volatili! — Ma chi è questa, che con quel *calatho in brachiis* mi si fa *obvia?* È una *muliercula, quod est per etymologiam mollis Hercules, opposita iuxta se posita,* sesso molle, mobile, fragile et incostante, al contrario d'Ercole. O bella etimologia, e di mio proprio Marte or ora *deprompta!* Or dunque quindi *prope iam versus movo il* gresso, per che voglio notarla *maioribus literis* nel mio *propriarum elucubrationum libro. Nulla dies sine linea!*

SCENA VI.

Lucia, sola.

Oimè! son stanca. Voglio riposarmi qua. Tutta questa notte — non la voglio maldire — son stata a far la guardia in piedi, e pascermi di fumo, di rosto, et odor di pignatta grassa; et io sono come il rognone *), misera me, magra in mezzo al sevo. Or pensiamo ad altro, Lucia! poi che sono in loco, dove non mi vede alcuno, voglio contemplar, che cose son queste, che M. Bonifacio manda a la Signora Vittoria. Qua son di gravioli, targhe di zuccaro, mastaccioli di S. Bastiano **). Vi son

---

*) Rene, arnione.

**) Treggee (*Monti* Prop. III, 2. CXXIV), marzapani, dolci — chi sa? *Gravioli*, o *raviuoli* son una spezie di pasticciotti d' uva caodia, di mandorle, pignòli, carne trita, pan grattugiato e formaggio lodigiano, ovver parmegiano, quindi riochiusi in una sfogliata e posti in pentola a cuocere, estratti poi con un minestro fuocato, e asperso di formaggio parmegiano e di butirro fuso. Son simili a quei, che in Germania si dicono *Pfannekuchen*, benchè gl' iogredienti siano diversi. — *Mastaccio* semenza di girasole, o elitropio.

più basso più sorte di confetture, vi è al fondo una polizza, e son versi in fede mia. Per mia fè, costui è diventato poeta. Or leggiamo!

Ferito m' hai, o gentil signora, il mio core,
E m' hai impresso a l' alma gran dolore;
E se non mel credi, guarda al mio colore!
Chè se non fusse, ch' io ti porto tanto amore,
Quanto altri amanti mai, che sian d' onore,
Hanno portato a le loro amate signore,
Cose farei assai di proposito fore.
Però ho voluto essere de la presente autore,
Spento di tue bellezze dal gran splendore,
A ciò comprendi per di questa il tenore,
Che, se non soccorri al tuo Bonifacio, more.
Di dormire, mangiar, bere, non prende sapore,
Non pensando ad altro ch' a te tutte l' ore,
Smenticato di padre, madre, fratelli e sore.

O bella conclusione, belli propositi a punto futili, come lui! Io per me di rima non m' intendo; pure, s' io posso farne giudizio, dico due cose: l' una, ch' i versi son più grandi, che gli ordinarii; l' altra, che son fatti a suon di campana e canto asinino, li quali sempre toccano a la medesima consonanza. Ma voglio partirmi di qua, trovar più comodo luogo, dove io possa prender la decima di questo presente; chè in fine bisogna, ch' ancor io sia partecipe de' frutti de la pazzia di costui.

SCENA VII.

Bonifacio, solo.

Grande è la virtù de l' amore. Da onde, o Muse, mi è scorsa tanta vena et efficacia in far versi, senza che maestro alcuno m' abbia insegnato? Dove mai è stato composto un simile sonetto? tutti i versi dal primo a l' ultimo finiscono con desinenzia de la medesma voce. Leggi il Petrarca tutto intiero, discorri tutto l' Ariosto, non trovarai un simile. Traditora, traditora, dolce mia nemica, credo ch' a quest' ora l' abbi letto e penetrato; e se l' animo tuo non è più alpestre, che d' una tigre, son certo, che non farai oltre poco caso del tuo Bonifacio. Oh, ecco Gio. Bernardo!

SCENA VIII.

Gio. Bernardo. Bonifacio.

Gio. B. Buon dì e buon anno a voi, Messer Bonifacio! Avete fatta alcuna buona fazione oggi?

Bon. Che dite voi? Oggi ho fatta cosa che giammai feci in tutto tempo di mia vita.

Gio. B. Oibò *) dite di gran cose. È possibile, che quello, che hai fatto oggi, abbi possuto far jeri, o altro giorno, o voi, o altro che sii? o che per tutto tempo di vostra vita possiate fare quel, che una volta è fatto? Così quel, che facesti jeri, non lo farai mai più, et io mai feci quel ritratto, ch' ho fatto oggi: nè manco è possibile ch' io possa farlo più; questo sì, che potrò farne un altro.

Bon. Or lasciamo queste vostre sofisticarie! Mi avete fatto sovvenire del ritratto. Hai visto quel, che mi ho fatto fare?

Gio. B. L' ho visto e rivisto.

Bon. Che ne giudicate?

Gio. B. È buono, assomiglia assai più a voi, che a me.

Bon. Sii come si vuole, ne voglio un altro di vostra mano.

Gio. B. Che lo volete donare a qualche Signora per memoria di voi?

Bon. Basta! son altre cose, che mi vanno per la mente.

Gio. B. È buon segno, quando le cose vanno per la mente. Guardate, che la mente non vadi essa per le cose! per che potrebbe rimaner attaccata con qualcuna di quelle, et il cervello la sera indarno l' aspettarebbe a cena; e poi bisognasse far, come la madre di famiglia, che andava cercando l' intelletto con la lanterna. Quanto al ritratto, io lo farò quanto prima.

Bon. Sì; ma per vita vostra, fatemi bello!

Gio. B. Non comandate tanto, se volete esser servito. Se desiderate, che io vi faccia bello, è una; ch' io vi ritragga, è un' altra.

Bon. Di grazia, lasciamo le burle! Attendete a far cosa buona! chè io per questo verrò a ritrovarvi in casa.

Gio. B. Venite pur, quando vi piace, e non dubitate di cosa buona dal canto mio! Attendete pur voi a far bene dal canto vostro; per che —

Bon. Che vuol dir per che?

Gio. B. Lasciate l' arte antica.

Bon. Come? non v' intenderebbe il diavolo.

Gio. B. Da candelajo volete diventar orefice.

Bon. Come orefice? Come candelajo?

Gio. B. Basta, mi vi raccomando.

Bon. Dio vi dia quel che desiderate!

Gio. B. Et a voi quel, che vi manca!

*) Il testo ha *ubi*.

SCENA IX.

Bonifacio solo.

Da candelajo volete diventar orefice? È pur gran cosa il fatto mio. Tutti, chi da qua, chi da là, motteggiano. Ecco costui, non so che diavolo voglia intendere per l' orefice. Lo essere orefice non è male: non ha egli altro di brutto, che quel guazzarsi le mani dentro l' urina, dove talvolta pone infusione la materia de l' arte sua, oro, argento, et altre cose preziose. Pur queste parabole qualche dì l' intenderemo. Ecco, mi par veder Ascanio con Scaramure.

SCENA X.

Scaramure. Bonifacio. Ascanio.

Scar. Ben trovato, Messer Bonifacio!

Bon. Siate il molto ben venuto, S. Scaramure, speranza de la mia vita appassionata!

Scar. *Signum affecti animi!*

Bon. Se V. S. non rimedia al mio male, io son morto.

Scar. Sì come io vedo, voi sete inamorato.

Bon. Così è; non bisogna ch' io vi dica più.

Scar. Come mi fa conoscere la vostra fisionomia, il computo di vostro nome, di vostri parenti, o progenitori, la signora de la vostra natività fu Venus *retrograda in signo masculino, et hoc fortasse in geminibus vigesimo septimo gradu,* che significa certa mutazione e conversione ne l' età di 45 anni, ne laquale al presente vi ritrovate.

Bon. A punto io non mi ricordo, quando nacqui; ma per quello che da altri ho udito dire, mi trovo da 45 anni in circa.

Scar. Gli mesi, giorni, et ore computarò ben io più distintamente, quando col conpasso arò presa la proporzione da la latitudine de l' unghia maggiore a la linea vitale, e distanza da la summità de l' anulare a quel termine del centro de la mano, ove è designato il spazio di Marte. Ma basta per ora aver fatto giudizio così universale et *in communi.* Ditemi, quando fuste voi punto da l' amor di colei, per averla guardato, a che sito si stava ella? a destra, o a sinistra?

Bon. A sinistra.

Scar. *Arduo opere nanciscenda!* Verso mezzogiorno, o settentrione, oriente, o occidente, o altri luoghi intra questi?

Bon. Verso mezzogiorno.

Scar. *Oportet advocare septentrionales.* Basta, basta! qui non bisogna altro. Voglio effettuare il tuo negozio con magia natu-

rale, lasciando a maggior opportunità le superstizioni d' arte più profonda.

Bon. Fate di sorte, ch' io acchiappi il negozio, e sii come si voglia!

Scar. Non vi date impaccio! Lasciate la cura a me! La cosa già fu per fascinazione?

Bon. Come per fascinazioue? Io non intendo.

Scar. Id est, per averla guardata, guardando lei anco voi.

Bon. Sì, signor, sì, per fascinazione.

Scar. Fascinazione si fa per la virtù di un spirito lucido e sottile dal calor del core generato di sangue più puro, il quale, a guisa di raggi, mandato fuor de gli occhi aperti, che con forte imaginazion guardando vengono a ferir la cosa guardata, toccano il cor e sen vanno ad *afficere* l' altrui corpo e spirto, o di affetto di amore, o di odio, o di invidia, o di maninconia, o altro simile geno di passibili qualità. L' esser fasciuato d' amore avviene, quando con frequentissimo over, ben che istantaneo, intenso sguardo, un occhio con l' altro, e reciprocamente un raggio visual con l' altro si rincontra, e lume con lume si accopula. Allora si giunge spirto a spirto, et il lume superiore, inculcando l' inferiore, vengono a scintillar per gli occhi, correndo e penetrando al spirto interno, che sta radicato al cuore; e così commuovono amatorio incendio. Però chi non vuol esser fascinato, deve star massimamente canto, e far buona guardia ne gli occhi, li quali in atto d' amore principalmente son finestre de l' anima: onde quel detto: *Averte, averte oculos tuos!* Questo per il presente basti! Noi ci rivedremo a più bell' agio, provedendo a le cose necessarie.

Bon. Signor, se questa cosa farete venire al butto, vi accorgerete di non aver fatto servizio a persona ingrata.

Scar. Messer Bonifacio, vi fo intender questo, che voglio io prima esser grato a voi, e poi son certo, se non mi sarete grato, mi doverete essere.

Bon. Comandatemi, che vi sono affezionatissimo, et ho gran speranza ne la prudenza vostra.

Asc. Orsù, a rivederci tutti! A dio!

Bon. Andiamo, ch' io veggio venir l' uomo più molesto a me, ch' abbia possuto produrre la natura. Non voglio aver occasione di parlargli. Verrò a voi, Signor Scaramure.

Scar. Venite, chè vi aspetto. A dio!

SCENA XI.

Cencio. Gio. Bernardo.

Cen. Così bisogna guidar quest' opra, per la dottrina di Hermete et di Geber. La materia di tutti metalli è Mercurio; a Saturno appartiene il piombo; a Giove il stagno; a Marte il ferro; al Sole l' oro; a Venere il bronzo; a la Luna l' argento. L' argento vivo si attribuisce a Mercurio particularmente e si trova ne la sustanza di tutti gli altri metalli. Però si dice nunzio di dei, maschio co' maschii, e femina con femine. Di questi metalli Mercurio Trismegisto chiamò il cielo padre, e la terra madre, e disse, che questa madre ora è impregnata ne' monti, or ne le valli, or ne le campagne, or nel mare, or ne gli abissi, et antri: il quale enigma ti ho detto, che cosa significa. Nel grembo de la terra la materia di tutti metalli afferma esser questa insieme col solphro *) il dottissimo Avicenna ne l' epistola scritta ad Hazez; a la quale opinione pospongo quella di Hermete, che vuole la materia di metalli esserne gli elementi tutti; et insieme con Alberto Magno chiamo ridicula la sentenza attribuita a Democrito da gli alchimisti, che la calcina e lisciva, per laquale intendono l' acqua forte, siino materia di metalli tutti. Nè tampoco posso approvar la sentenza di Gilgile nel suo libro de' secreti; dove vuole, *metallorum materiam esse cinerem infusum:* per che vedeva, che *cinis liquatur in vitrum et congelatur frigido*; al quale errore suttilmente va obviando il prencipe Alberto.

Gio. Ber. Questi diavoli di ragioni non mi toccano punto l' intelletto. Io vorrei veder l' oro fatto, e voi meglio vestito, che non andate. Penso ben, che, se tu sapessi far oro, non venderesti la ricetta da far oro, ma con essa lo faresti; e mentre fai oro per un altro, per fargli vedere l' esperienza, lo faresti per te, a fin di non aver bisogno di vendere il secreto.

Cen. Voi mi avete interrotto il discorso. Pensate voi solo di aver giudizio, e di aver apportato un grandissimo argomento per le cantele, che avete usate meco? M. Bartolomeo dimostra esser assai più canto, che voi non vi stimate d' essere, e sa lui, che io son stato rubato e assasinato al bosco di Cancello, venendo da Airola.

Gio. Ber. Credo, ch' il sappia più per vostro, che per mio dire.

Cen. E però io, non avendo il modo di comprar gli semplici e minerali, che si richiedono a tal opra, ho fatto, come sapete.

*) *Zolfo.*

Gio. Bern. Dovevi ponerti in pegno e sicurtà, e dire: Messer, avanzarò oro per me e per te; chè certo tanto lui, quanto altro ti arebbe niente manco soccorso, e quell' oro, che cerchi da le borse, l' aresti con tua miglior riputazione et onore sfornato da la tua fornace.

Cen. Mi ha piaciuto far così; quando io sarò morto, che mi fa, che tutto il mondo sappia far oro? che mi fa, che tutto il mondo sii pieno d' oro?

Gio. Ber. Io mi dubito, che l' argento et il stagno valerà più caro oggimai, che l' oro.

Cen. Dovete saper per la prima, che M. Bartolomeo lui ebbe tutta la ricetta in mano, dove si contiene et il modo di operare, e le cose, che vi concorrono. Lui mandava al speziale per le cose, che bisognano, il suo putto. Lui è stato presente al tutto, che si faceva; lui faceva tutto, e da me non volea altro, che la dichiarazione con dirgli: fa in questo modo! fa in quello! non far così! fa colà! or applica questo, or togli quello! di sorte ch' al fine con allegrezza grande ha ritrovato l' oro purissimo e probatissimo al fondo de la vitrea concurbita, riscaldata *luto sapientiae*.

Gio. Ber. Luto de la polvere de le potte sudate a viaggio di Predigrotta!

Cen. E così assicuratissimo mi ha pagato seicento scudi per il secreto, che gli ho donato, secondo le nostre convenzioni.

Gio. Ber. Or poi che avete fatta una cosa, fatene un' altra, e sarà compito tutto il negozio a non mancarvi nulla.

Cen. Che volete, che noi facciamo?

Gio. Ber. Lui essendo ne la miseria, che eravate voi, con aver seicento scudi meno, e voi essendo ne la comodità, ne la quale era lui, con aver oltre sei cento scudi, però, come avete cambiata fortuna, cambiatevi ancora li mantelli e le berrette; ch' alfine non conviene, ch' egli vada in quell' abito, e tu in questo.

Cen. Oh, voi sempre burlate.

Gio. Ber. Sì, sì, burlo. La prima volta, che vi vedrò insieme, dirò: ecco qui la tua cappa, Cencio; ecco qui la tua cappa, Bartolomeo. Ma dimmi da galant' uomo — parliamo da dovero! — non l' hai tu attaccata a costui, come l' attaccò il Gigio al Perrotino?

Cen. E che fec' egli?

Gio. Ber. Non sai quel che fece? io tel saprò dire. Costui cavò un pezzo di legno, vi inserrò l' oro dentro, poi lo bruciò fuori, facendolo a guisa de gli altri carboni, et al suo tempo con una bella destrezza sel tolse da la saccoccia, e ponendo mani a due altri carboni, ch' erano presso la fornace, fece venir a proposito di ponere quel carbone pregnante, dove presto per la forza del fuoco incenerito stillò l' oro impolverato per li buchi a basso.

Cen. Oh vagliami dio! mai arei possuto imaginarmi

una sì fatta gaglioffaria. Ingannar io? fors' ingannar M. Bartolomeo? Or credo, che di questo tratto lui ne sii stato informato. Egli non solo non ha voluto, ch' io toccassi cosa alcuna; ma anco mi ha fatto seder sei passi lungi da la fornace la prima volta, che si oprò in mia presenza per la dichiarazion de la pratica de la ricetta. E ne la seconda volta ha voluto esser solo, con farmene essere al tutto assente, avendo solo la mia ricetta per guida, di sorte, che dopo che l' esperienza è fatta due volte in poca materia e pochissima spesa, or vi si è risoluto a tutta passata, e, como vi ho detto, fa gran seminata per raccogliere gran frutto.

Gio. Ber. Come? have egli aumentate le dosi?

Cen. Tanto, che in questa prima posata tirarà cinquecento scudi, come cinquanta soldi.

Gio. Ber. Credo più presto, come cinquanta soldi, che come cinquant' altri scudi. Ora sì che hai profetato meglio, che un Caifasso. Or aspettiamo il parto; chè allora vedremo, se l' è maschio, o femina. A dio!

Cen. A dio, a dio! assai è, che crediate gli articoli di fede.

Cencio solo.

In vero, se Bartolomeo avesse il cervello di costui, e che tutti fussero così male avvisati, indarno arei stesa la rete in questa terra. Or facciamo di buon modo, poi che l' ucello è dentro! che non siamo come quello, che sel fe' venire a la rete, e poi sel fe' fuggir da la mano. Mai mi stimarò possessor di questi scudi, nè li chiamarò miei, sin tanto che non sarò fuor del regno. Ho dato ordine a la posta, et or ora vo a montarvi su. Non mi fia mestiero d' andar a prendere altre bagaglie; quando l' oste aprirà la balice *), che ha ne le mani, la trovarà piena di sassi, e che vale più quel ch' è di fuori, che quel ch' è di dentro. Credo, che non dimorarà troppo a veder il conto suo anche lui. Non bisogna, ch' io mi fermi qui sino al tempo, che potrà essere, che Bartolomeo manda per trovare il *pulvis Christi*. Mi par veder la moglie. Non voglio, che mi veda così imbottato.

Marta sola.

Credo, che Satanasso, Barsabucco, e tutti quelli, che squagliano, sel prenderanno per compagno, per che saprà egli attizzar il fuoco de l' inferno per suffriggere e rostire l' anime dannate. La faccia di mio marito assomiglia ad uno, il quale è stato trent' anni a far carboni a la montagna di Scarvacta, che sta di là del monte di Cicala. Non stà così volentieri pesce in acqua, come lui presso que' carboni vivi a fumigarsi tutto il giorno — non voglio maldirlo — poi mi viene avanti con quelli occhi rossi et arsi

*) Valigia.

di sorte, che rassomiglia a Luciferre. In fine non è fatica tanto grave, che l' amore non faccia non solamente lieve, ma piacevole. Ecco costui, per essergli ficcato nel cervello la speranza di far la pietra filosofale, è divenuto a tale, che il suo fastidio è il mangiare, la sua iniquietitudine è il trovarsi a letto, la notte sempre gli par lunga, come a' putti, che hanno qualche abito nuovo da vestirsi. Ogni cosa gli da noja, ogni altro tempo gli è amaro, e solo il suo paradiso è la fornace. Le sue gemme e pietre preziose son gli carboni, gli angeli son gli bozzoli *), che sono attaccati in ordinanza ne' fornelli con que' nasi di vetro di qua, e di là tanti lambicchi di ferro e de' più grandi, e de' più piccoli, e de' mezzani. E chè salta, e chè balla, e chè canta quel sciagurato, che mi fa sovvenire de l' asino! Poco fa, per veder, che cosa facess' egli, ho posto l' occhio ad una rima de la porta, e l' ho veduto assiso sopra la sedia a modo di catedrante con una gamba distesa di qua, e un' altra distesa di là, guardando le travi de la intempiatura**) de la camera: a le quali dopo aver cennato tre volte con la testa, disse: voi, voi impiastrarò di stelle fatte di oro massiccio. Poi non so che si borbottasse, guardando le casse, e voltando il viso a' scrigni, mia fè, diss' io, penso, che questi presto saranno pieni di doppioni. — Oh, ecco Sanguino!

Sanguino. Marta.

San. (*cantando.*) Chi vuol spazzacamin? Chi vuol conciare stagni, candelier, conche, caldari?

Mar. Che buon' ora è Sanguino? È egli cosa nuova, che tu sei pazzo? Chè canti per mezzo le strade? Quale de le due è l' arte tua?

San. Non so, o l' una o l' altra. E voi non sapete?

Mar. Se non mel dite, non so altro.

San. Son servitor, discepolo, e compagno di vostro marito, il quale o è un spazzacamino, over ripezza stagni, tacconeggia padelle, o risalda frissore. Se non mel credi, guardagli il viso e miragli le mani! Che diavolo fa egli? tenetelo forse appeso al fumo, come le salsicce, e come mesesca di botracone in Puglia? ***)

Mar. Ahimè lassa! per lui sarò mostrata a dito. Ogni poltrone mi darà la baja. Intendi, Sanguino? questo va a dirlo a lui, e non a me!

*) Padellette di rame con maniche di ferro.
**) Forse *intonicatura?*
***) Forse *mischiata di bottarica* (uova di pesce salate e seccate al fumo) *di Puglia?*

San. Si dice, che nostro signore sanò tutte altre sorte d' infirmità, ma che giammai volse accostarsi a pazzi.

Mar. E però va via, ch' io non voglio accostarmi a te, pazzarone!

San. Va pure, accostati a lui, madonna cara, e guardati di porgergli la lingua, chè la minestra ti saprà di fumo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

M. Ottaviano. Manfurio. Pollula.

Ott. Maestro, che nome è il vostro?

Manf. Manfurius.

Ott. Quale è vostra professione?

Manf. *Magister artium, moderator* di *pueruli,* di teneri *unguiculi, lenium malarum, puberum, adolescentulorum, eorum, qui adhuc in virga in omnem valent erigi, flecti atque duci partem, primae vocis, apti* al soprano, *irrosorum denticulorum, succiplenularum carnium, recentis naturae, nullius rugae, lactei halitus, roseorum labellulorum, lingulae blandulae, mellitae simplicitatis, in flore, non in semine degentium, claros habentium ocellos, puellis adiaphoron.*

Ott. Oh maestro gentile, attillato, eloquentissimo, galantissimo arcitriclino, e pincerna de le Muse!

Manf. O bella apposizione!

Ott. Patriarca del coro apollinesco!

Manf. *Melius diceretur:* apollineo.

Ott. Tromba di Febo, lascia ch' io ti dia un bacio ne la guancia sinistra! chè non mi reputo degno di baciar quella dolcissima bocca.

Manf. Ch' ambrosia e nettare non invidio a Giove.

Ott. Quella bocca dico, che spira sì varie e bellisime sentenze et inaudite frasi.

Manf. *Addam et plura: in ipso aetatis limine, ipsis in vitae primordiis, in ipsis negotiorum huius mundialis, seu cosmicae architecturae rudimentis, ex ipso vestibulo, in ipso aetatis vere, ut qui adnupturiant, ne in apiis quidem.*

Ott. O mastro, fonte cavallino, di grazia, non mi fate morir di dolcezza, prima ch' io dica la mia colpa! non parlate più, vi priego, per che mi fate spasimare.

Manf. *Silebo igitur, quia opprimitur a gloria maiestatis*; come accadde a quella meschina, di cui Ovidio ne le metamorfosi fa menzione, a cui le Parche avare troncorno il filo, vedendo lei ne la propria maestade il folgorante Giove.

Ott. Di grazia, vi supplico per quel dio Mercurio, che vi ha indiluviato di eloquenza —

Manf. *Cogor morem gerere.*

Ott. Abbiate pietà di me, e non mi lanciate più cotesti dardi, che mi fanno andar fuor di me!

Manf. *In ecstasin profundam trahit ipsum admiratio. Taceo igitur — de iis hactenus, nil addam — muti pisces — tantum effatus, vox faucibus haesit.*

Ott. Messer Manfurio, amenissimo fiume di eloquenza, serenissimo mare di dottrina!

Manf. *Tranquillitas maris, serenitas aëris!*

Ott. Avete qualche bella vostra composizione? per che ho gran desiderio aver copia di vostre dottissime carte.

Manf. Credo, signor, che in *toto vitae curriculo* e discorso di diverse e varie pagine non vi sieno occorsi carmini di tale simmetria, e così bene adattati, come questi, che al presente io son per dimostrarvi qui exarati.

Ott. Che è la materia di vostri versi?

Manf. *Litterae, syllabae, dictio, et oratio, partes propinquae et remotae.*

Ott. Io dico, quale è il suggetto et il proposito?

Manf. Volete dire, *de quo agitur, materia, de qua, circa quam?* È la gola, ingluvie e gastrimargia di quel lurcone Sanguino, viva effigie di Filosseno, *qui collum gruis exoptabat* con altri suoi pari, socii, aderenti, simili e collaterali.

Ott. Piacciavi di farmeli udire!

Manf. *Lubentissime. Eruditis non sunt operienda arcana.* Ecco io *explico papyrum propriis elaboratum et lineatum digitis.* Ma voglio, che prenotiate, che Sulmonense Ovidio (*Sulmo mihi patria est*) nel suo *libro Metamorphoseon octavo* con molti epiteti l' apro calidonio descrisse; a la cui imitazione io questo domestico porco vo delineando.

Ott. Di grazia, leggetelo presto!

Manf. *Fiat! Qui cito dat, bis dat. Exordium ab admirantis affectu.*

O porco sporco, vil, vita disutile,
Ch' altro non hai, che quel gruito fatuo,
Col quale il cibo tu ti pensi acquirere!
Gola quadruplicata da l' axungia
Da l' anteposto absorpta brodolario,
Che ti prepara il sozzo coquinario:

Per canal emissario,
Per pinguefarti più, vase d' ingluvie,
In cotesto porcil t' intromettesti,
U' ad altro obiecto non guardi, ch' al pascolo,
E privo d' esercizio,
Per inopia e penuria
Di miglior letto e di miglior cubiculo,
Altro non fai, ch' al sterco e fango involverti.
Post haec.
A nullo sozzo volutabro inabile,
Di gola e lusso infirmità incurabile,
Ventre, che sembra di Pleiade il puteo,
Abitator di fango, incola luteo,
Fauce indefessa, assai vorante gutture,
Ingordissima Arpia, di Tizio vulture,
Terra mai sazia, fuoco e vulva cupida,
Orificio protenso, nare putrida,
Nemico al cielo, speculator terreo,
Mano e piè infermo, bocca e dente ferreo,
L' anima ti fu data sol per sale,
A fin che non putissi. Dico male?

Che vi par di questi versi? che? Ne comprendete col vostro ingegno il metro?

Ott. Certo, per esser cosa d' uno de la profession vostra, non sono senza bella considerazione.

Manf. *Sine conditione, et absolute* denno esser giudicati di profonda perscrutazion degni questi frutti raccolti da le miglior piante, che mai producesse l' eliconio monte, irrigate ancor dal parnasio fonte, temprate dal biondo Apolline, e da le sacrate Muse coltivate. Eh, che ti par di questo bel discorso? Non vi ammirate adesso, come pria già?

Ott. Bellissimo e sottil concetto! Ma ditemi, vi priego, avete speso molto tempo in ordinar questi versi?

Manf. No.

Ott. Sietevi affaticato in farli?

Manf. *Minime.*

Ott. Avetevi speso gran cura e pensiero?

Manf. *Nequaquam.*

Ott. Aveteli fatti e rifatti?

Manf. *Haud quaquam.*

Ott. Aveteli corretti?

Manf. *Minime gentium: non opus erat.*

Ott. Avetene destramente presi, per non dir mariolati, a qualche autore?

Manf. *Neutiquam! Absit verbo invidia! dii avertant! ne faxint ista superi!* Voi troppo volete veder di mia erudi-

zione. Credetemi, che non ho poco io del fonte cavallino absorpto, nè poco liquor mi have infuso la *de cerebro nata Jovis:* dico la casta Minerva, a la quale è attribuita la sapienza. Credete, ch' io non sarei *minus feliciter* risoluto, quando fussi stato provocato *ad explicandas notas affirmantis, vel asserentis.* Non hanno destituita la mia memoria. *Sic, ita, etiam, sane, profecto, palam, verum, certe, procul dubio, maxime, cui dubium? utique, quidni? Mehercle, Aedepol, Mediusfidius, et caetera.*

Ott. Di grazia, in luogo di quell' *et caetera* ditemi un' altra negazione.

Manf. Questo cacophaton, *id est* prava elocuzione, non farò io, per che *factae enumerationis clausulae non est adponenda unitas.*

Ott. Di tutte queste particule affirmative quale vi piace più de l' altre?

Manf. Quell' *utique* assai mi cale, eleganza in lingua etrusca, vel tuscia, *meaeque inhaeret menti:* eleganza di più profondo idioma.

Ott. De le negative qual vi piace più?

Manf. Quel *nequaquam est mihi cordi,* mi soddisfa.

Ott. Or, dimandatemi voi adesso!

Manf. Ditemi, Signor Ottaviano, piacenvi gli nostri versi?

Ott. *Nequaquam.*

Manf. Come *nequaquam?* non sono elli *optimi?*

Ott. *Nequaquam.*

Manf. *Duae negationes affirmant.* Volete dir dunque, chd son buoni.

Ott. *Nequaquam.*

Manf. Burlate.

Ott. *Nequaquam.*

Manf. Sì che dite da senno?

Ott. *Utique.*

Manf. Voi mi siete nemico e mi portate invidia. Da principio vi ammiravate de la nostra *dicendi copia:* adesso, *ipso lectionis progressu*, l' ammirazione è metamorfita in invidia?

Ott. *Nequaquam.* Come invidia? come nemico? non mi avete detto, che queste dizioni vi piaceno?

Manf. Voi dunque burlate, dite *exercitationis gratia?*

Ott. *Nequaquam.*

Manf. *Dicas igitur sine simulatione et fuco!* Hanno enormità, crassizie, e rudità gli miei numeri?

Ott. *Utique.*

Manf. Così credete a punto?

Ott. *Utique, sane, certe, equidem, utique, utique.*

Manf. Non voglio più parlar con voi.

Ott. Se non volete resistere a udir quel che dite che vi piace, che sarebbe, s' io vi dicessi cosa, che vi dispiace? A dio!

Manf. Vada, vada! *Adesdum, Pollula!* Hai considerata la proprietà di questo uomo, il quale orora s' è da noi assentato?

Pol. Costui dal principio si burlava di voi di una sorte; al fine vi dava la baia d' un' altra sorte.

Ma. Non pensi tutto ciò esser per invidia, che gli inetti portano a noi altri (*melius diceretur alii, differentia faciente aliud*) eruditi?

Pol. Tutto vi credo, essendo voi mio maestro, e per farvi piacere.

Ma. *De iis hactenus! missa faciamus haec!* Orora voglio gire a ispedir le Muse contra questo Ottaviano, e come gli ho fatti udire, in proposito di altro, gli porcini epiteti, *posthac in suo proposito* voglio che odi quelli di uno inetto giudicator de la dottrina altrui. Ecco, vi porgo una epistola amatoria fatta ad istanza di M. Bonifacio, il quale, per gratificare a la sua *amasia,* mi ha richiesto, che gli componessi questa lettera incenditiva. Andate, e gliela darete secretamente da mia parte in mano, dicendogli, che io sono implicito in altri negozj circa mio ludo literario. *Ego quoque hinc pedem referam*, per che veggio due femine appropiare, *de quibus illud: Longe fac a me!*

Pol. *Salve, domine praeceptor!*

Manf. *Faustum iter dicitur Vale.*

SCENA III.

S. Vittoria. Lucia.

S. Vitt. La gran pecoraggine, che io scorgo in lui, mi fa inamorar di quest' uomo; la bestialità sua mi fa argumentare, che non perderemo per averlo per amante, e per essere un Bonifacio, come vedete, non ne potrà far altro, che bene.

Luc. Costui non è di que' matti, che han troppo secco il cervello, ma di quei, che l' han troppo umido. Però è necessario, che dii di botto al troppo grosso e più dolce umore, che al troppo suttile, fastidioso, colerico, e bizzarro.

S. Vitt. Or andate e ringraziatelo da mia parte, e ditegli, ch' io non posso vedermi sazia di leggere la sua carta e che in poco tempo, che siate stata presso di me, dieci volte me

l' avete veduta cacciar e rimettere nel petto. Dategli, quante panzanate voi possete, per fargl' intendere, ch' io gli porto grand' amore.

Luc. Lascia la cura a me, disse Gradasso. Così potessi io guidar il re, o l' imperadore, come potrò maneggiar costui! Rimaniti sana!

S. Vit. Andate! Fate, come vi dettarà la prudenza vostra, Lucia mia!

SCENA IV.

S. Vittoria sola.

L' amore si dipinge giovane putto per due cause: l' una per che par che non stia bene a' vecchi; l' altra, per che fa l' uomo di leggiero e men grave sentimento, come fanciulli. Nè per l' una, nè per l' altra via è entrato amor in costui. Non dico per che gli stesse bene; attesso che non paiono buone a lui simili giostre: nè per che gli avesse a togliere l' intelletto; per che nissuno può essere privato di quel che non ha. — Ma non ho tanto da guardar a lui, quanto debbo aver pensiero de' fatti miei. Considero, che come di vergini altre son dette sciocche, altre prudenti, così anche di noi altre, che gustiamo de' miglior frutti, che produce il mondo, pazze son quelle ch' amano sol per fine di quel piacer, che passa, e non pensano a la vecchiaja, che si accosta ratto, senza ch' altri la vegga, o senta, insieme insieme facendo discostar gli amici. Mentre quella increspa la faccia, questi chindono le borse, quella consuma l' umor di dentro, e l' amor di fuori; quella percuote da vicino, e questi salutano da lontano. Però fa di mestiero di ben risolversi a tempo. Chi tempo aspetta, tempo perde. S' io aspetto il tempo, il tempo non aspettarà me. Bisogna, che ci serviamo di fatti altrui, mentre par che quelli abbian bisogno di noi. Piglia la caccia, mentre ti siegue, e non aspettar, ch' ella ti fugga! Mal potrà prendere l' uccel, che vola, chi non sa mantener quello ch' ha in gabbia. Ben che costui abbia poco cervello, e mala schiena, ha però la buona borsa. Del primo suo danno e del secondo mal non mi cale; del terzo sene dee far conto. I savii vivono per i pazzi, et i pazzi per i savii. Se tutti fussero signori, non sarebbono saggi, e se tutti pazzi: non sarrebbono pazzi. Il mondo stà bene come stà. Or torniamo a proposito, Porzia! Conviene a chi è bella per la gioventù, che sii saggia per la vecchiaja. Altro non abbiamo l' inverno, che quel che raccolsimo l' estade. Or facciamo di modo, che questo uccello con sue piume oltre non passi. Ecco Sanguino!

SCENA V.

Sanguino. S. Vittoria.

San. Basovi quelle bellissime ginocchia e piedi, signora Porzia mia dolcissima, saporitissima più che zucchero, cannella et essenza verace. *) . Oh ben mio, se non fussimo in piazza, non mi terrebbono le catene di santo Leonardo, ch' io non ti piantassi un bacio a quelle labbra, che mi fan morire.

S. Vitt. Che portate di nuovo, Sanguino?

San. M. Bonifacio vi si raccomanda così come i buoni padri raccomandano i lor putti a' maestri, i. e. che, se egli non è saggio, lo castighiate ben bene; e se volete uno, che sappia e possa tenerlo a cavallo, servitevi di me!

S. Vitt. Ah, ah, ah, che volete dir per questo?

San. Non l' intendete? non sapete quel ch' io voglio dire? Siete tanto semplicetta voi?

S. Vitt. Io non ho queste malizie che voi avete.

San. Se non avete di queste malizie, avete di quelle, e di quelle, e di quell' altre. E se non sete fina, come posso esser io, sete, come può essere un altro. Or lasciamo queste parole da vento, venghiamo al fatto nostro! Era un tempo, che il leone e l' asino erano compagni, et andando insieme in peregrinaggio convennero, che al passar di fiumi si tranassero a vicenda, com' è dire, che una volta l' asino portasse sopra il leone, et un' altra volta il leone portasse l' asino. Avendono dunque ad andar a Roma, e non essendo a lor servigio nè scafa, nè ponte, giunti al fiume Garigliano, l' asino si tolse il leone sopra; il quale, natando verso l' altra riva, il lion per tema di cascare, sempre più e più gli piantava l' unghie ne la pelle, di sorte che a quel povero animale gli penetrorno in sino a l' ossa. Et il miserello, come quel che fa professione di pazienza, passò al meglio, che potè, senza far motto: se non che giunti a salvamento fuor de l' acqua, si scrollò un poco il dorso e si svoltò la schiena tre o quattro volte per l' arena calda; e passaron oltre. Otto giorni dopo al ritornare che fecero, era il dovere, che il leone portasse l' asino. Il quale, essendogli sopra, per non cascar ne l' acqua, coi denti afferrò la cervice del lione; e ciò non bastando, prr tenerlo su, gli cacciò il suo strumento, o come vogliam dire il — tu m' intendi per parlar onestamente, al vacuo sotto la coda, dove manca la pelle, di maniera, ch' il lione sentì maggior angoscia, che sentir posse

*) Nel testo: *e senza verata*; vizio manifesto, che desidera emenda più verisimile ancora, forse *rettificata*.

donna che sia ne le pene del parto; cridando: olà, olà, ahi, ahi, ahi, oimè, olà, traditore! A cui rispose l' asino in molto severo e grave tuono: pazienza, fratel mio! vedi, ch' io non ho altr' unghia, che questa, d' attaccarmi. E così fu necessario, ch' il leone suffrisse et indurasse, sin che fusse passato il fiume. A proposito! *Omnium rerum vicissitudo est*, e nissuno è tanto grosso asino, che qualche volta, venendogli a proposito, non si serva de l' occasione. Alcuni giorni fa, M. Bonifacio rimase contristato di certo tratto, ch' io gli feci; oggi allora ch' io credevo, che si fusse dimenticato di me, l' ha fatta peggio, che non la fece l' asino al lione. Ma io non voglio, che la cosa rimagna qua.

S. Vitt. Che vi ha egli fatto? che volete voi fargli?

San. Vi dirò — oh, veggio campagni, che vengono. Ritiriamoci, e parlaremo a bell' agio.

S. Vitt. Voi dite bene. Andiamo in nostra casa! chè voglio saper le cose da voi.

San. Andiamo, andiamo!

SCENA VI.

Lucia. Barro.

Luc. Starnuti di cornacchia, piè d' ostrica et ova di liopardo!

Bar. Ah, ah, ah! il suo marito era dentro ad attizzar la fornace, a lavorar più dentro, et io lavoravo con lei a la prima camera.

Luc. Che lavoro fu il vostro?

Bar. Il giuoco de' zingani, e che l' è fuori, e che l' è dentro; e se volete intendere il successo per ordine, credo, che riderete.

Luc. Di grazia, fatemi ridere, ch' io n' ho gran voglia.

Bar. Questa vecchiazza barba di cocchiara richiesta da me, se mi voleva fare quel piacere, mi rispose no, no, no, no.

Luc. Oh gaglioffo! dunque tu vai subvertendo le povere donnicciole e svergognando i parentadi?

Bar. Tu hai il diavolo in testa: chi ti parla di questo? È forse una sorte di piacere, che possono far le donne a gli uomini?

Luc. Or seguita!

Bar. Se lei avesse detto una volta no, io non arei più parlato, facendo rimaner la cosa così; ma per che disse più di dodici volte, no, no no, non non, non, none, none, none, nani, nani, none: cazzo! dissi intra di me, costei ne vuole, al sangue di suberi, di pianelle vecchissime, che in questo viaggio passaremo qualche fiume. Poi riprendo e ripiglio il sermone,

facendomele udire in questa foggia: O faccia d' oro fino, et occhi di diamante, tu vuoi farmi morire. Ahi!

Luc. E poi dice la bestia, che non intendeva di quella faccenda!

Bar. Tu, Lucia, mi vuoi far rinegare. Non ti puoi imaginare più di una sorte, con la quale le donne possono far morire gli uomini?

Luc. Passa oltre! Ella che rispose a questo?

Bar. Et ella rispose: va via, va via, via, via, via, via, via, via, via, mal' uomo! Se lei avesse detto una volta va via, forse io arei smaltito di quella sicurtà, che li tanti no no mi aveano data: ma per che, ripigliando due volte il fiato, disse più di quindici volte via, via, et io ho udito dire da mastro Manfurio, che le due negazioni affermano, e molto più le tre, come veggiamo per isperienza, dunque, dissi io intra me stesso, costei vuol danzare a tre pie, e forse che io le piantarò un' altra gamba tra le due, a ciò possa ancor meglio correre.

Luc. Or adesso ti ho.

Bar. Ahi, il malan che dio ti dia! Perdonami, se t' offendo, s' io ti dico, che non vuoi pigliar se non a mala parte quel, che ti dico.

Luc. Ah ah ah, seguita, ch' io voglio tacere sino a l' ultima conclusione. E tu che le dicesti?

Bar. Allor io con una bocca piccolina me le feci udire in questo tenore: Dunque, cor mio, tu vuoi ch' io mora? e per che vuoi ch' io mora? per che t' amo? che farai dunque ad un, che t' odia, o vita mia? Eccoti il coltello! uccidimi con tua mano! chè certo certo morirò contento.

Luc. Ah, ah, ah! E lei?

Bar. Gaglioffo, disonesto, ricercatore, cubiculario! dirò al padre mio spirituale, che tu mi hai fascinata. Ma tu con tutte le tue parole non bastarai giammai di farmiti consentire: nè con tutte tue forze giammai verrai a quell' effetto, che ti pensi; e s' il provassi, tel farei vedere certissimo. Credi tu, per esser maschio, di aver più forza di me? Cagnazzo traditore, s' io avessi un pugnale, adesso ti ucciderei, che non vi è testimonio alcuno, nè persona, che ci vegga. S' io avessi avuta la testa più grossa di quella di S. Sparagorio, o s' io fussi stato il più gran tamburo del mondo, la dovevo intendere. Il tamburo pure, quando è toccato, suona.

Luc. Or dunque, che suono facesti tu?

Bar. Andiamo dentro, chè tel farò vedere.

Luc. Dite, dite pure, per che dentro non si vede.

Bar. Andiamo, andiamo, che batteremo tanto il fucile, che allumaremo questa candela, che sempre porto dentro le brache, per le occorrenze.

Luc. Allumarla possa il fuoco di Santo Antonio!

Bar. È da temer più di diluvio d' acqua, che di fuoco.

Luc. Lasciamo questi propositi! Ella, che si monstrava tanto ritrosa e tanto gagliarda, che fece? Come vi ha resistito?

Bar. Oimè, ch' a la poverina tutta la forza le andò a dietro via. Parsemi veder la mula d' Alcionio, che s' ell' avesse avuto al cul la briglia, arebbe fatto il giorno cento miglia. Il conto di costei mi par simile a quel d' un' altra, che spunzonava *) Don Nicola a l' acque. Don Nicola disse: se tu mi spontoneggi un' altra volta, tel farò; et ella: ecco ti spontoneggio un' altra volta: or che potrai far tu? che pensi far adesso, Don Nicola? chi è uomo da nulla più di te? ecco ti spontoneggio un' altra volta: or che mi farai tu? O caro Don Nicola, non potrai muovere un sassolino, s' io non voglio. Or dimmi, Lucia, che dovea far quel povero Don Nicola, che molti giorni fa non avea celebrato? Il buon uomo di Don Nicola divenne a tale, che non so che vena se gli ruppe.

Luc. Ah, ah, voi siete fino. Lasciatemi andar a rendere certa risposta a Messer Bonifacio; chè son pur troppo dimorata a sentir le tue ciance.

Bar. Andate via, ch' io ancor ho da parlar con questo giovane, che viene.

S C E N A VII.

Pollula. Barra.

Pol. A dio, M. Barra!

Bar. Ben venuto, cor mio! Onde venite? dov' andate?

Pol. Vo cercando M. Bonifacio, per donargli questa carta.

Bar. Che cosa l' è? si può vedere?

Pol. Non è cosa, ch' io possa tener ascosta a voi. È una epistola amatoria, la quale maestro Manfurio gli ha composta, che lui vuole inviare non so a chi sua inamorata.

Bar. Ah, ah, ah, a la Signora Vittoria. Veggiamo, che cosa contiene!

Pol. Leggete voi! To'!

Bar. „Bonifacius Luccns D. Vittoriae Blancae S. P. D. Quando il rutilante Febo scuote da l' Oriente il radiante capo, non sì bello in questo superno emisfero appare, come a la mia concupiscibile il tuo exhilarante volto, sopra tutte l' altre belle pulcherrima Signora Vittoria.“ Che ti ho detto io? Non ho io divinato?

Pol. Leggete pur oltre!

*) Mungeva.

Bar. „Laonde maraviglia non fia, nè fia anco veruno, che inarcando le ciglia, la rugosa fronte increspi: *nemo scilicet miretur*, *nemini dubium sit*.“ Che diavolo di modo di parlar a donne è questo? Lei non intende parlare per grammatico, ah, ah!

Pol. Eh di grazia, seguite!

Bar. „*Nemini dubium sit*, se l' arcifero puerulo con quell' arco medesmo, la di cui piaga ha sentito lo in varie forme cangiato gran monarca Giove, *divum pater*, *atque hominum rex*, hammi ne gli precordii penetrato con del suo quadrello la punta, il vostro gentilissimo nome indelebilmente con quella sculpendovi. Però per le onde stigie, giuramento ai celicoli inviolando!“ — Vada in bordello questo becco pedante, con le sue cifre! e questo grosso modorro, *) che potrà donar ad intendere con questa lettera? Bonifacio vuol far del dotto, e lei non crederà, che sii cosa sua. Oltre che mi par una dotta coglioneria quel che qui si contiene. To'! io ne ho letto pur troppo; non ne voglio veder più. Se costui non have altro battiporta, che questa pistola, non ce l' attacca questa settimana.

Pol. Così credo io: le donne voglion lettere rotonde.

Bar. *Id est* de li carlini; e vogliono il ritratto del re. Andiamo avanti; chè voglio dirti un poco a lungo, e questo negozio lo farai da poi.

Pol. Andiamo!

ATTO TERZO.

SCENA I.

M. Bartolomeo solo.

Chi è stata quella gran bestia da campana, che si tira a presso un armento così grande? Mentre communemente si va considerando, dove consista la virtù de le cose, fanno quella divisione: in *verbis*, *in herbis*, *et in lapidibus*. Oh che gli vada il mal di S. Lazaro, e tutto quello che non vorrei per me! per che prima che dichino queste tre cosacce, non dicono i metalli? Li metalli, come oro et argento, sono il fonte d' ogni cosa. Questi, questi apportano parole, erbe, pietre, lino, lana, seta, frutti, frumento, vino, oglio, et ogni cosa sopra la terra desiderabile da questi si cava. Questi dico talmente necessarii,

*) Forse *modo di dire?* o *prodotto?*

che senza essi cosa nissuna di quelle si acchiappa, o si possede. Però l'oro è detto materia del sole, e l'argento de la luna: per che togli questi dui pianeti dal cielo, dove è la generazione de le cose? dove è il lume de l'universo? Togli questi dui de la terra, dove è la participazione, possessione e fruizione di quelle? Però quanto arebbe meglio fatto quel primo animale di porre in bocca al volgo quell'un solo soggetto di virtù, che tutti quelli altri tre senza quest'uno, se per ciò non è stato introdutto, a fin che non tutti intendano e possedano quel che io intendo e possedo. Erbe, parole e pietre son materia di virtù a presso certi filosofi matti et insensati, li quali odiati da dio, da la natura e da la fortuna, si vedono morir di fame, lagnarsi senza un poverello quattrino in borsa, e per temprar il tossico de l'invidia, ch'hanno verso pecuniosi, biasmano l'oro, argento et i possessori di quello. Per quanto mi accorgo, ecco che tutti questi vanno come cagnuoli per le tavole de' ricchi. Veramente cani, che non sanno con altro, che col baiare acquistarsi il pane. Dove? a le tavole di ricchi, di que' stolti dico, che per quattro parole a sproposito da quelli dette, con certe ciglia irsute, occhi attoniti et atto di maraviglia si fanno cavar il pan di tasca, i danari da le borse, e gli fanno conchiudere con verità, che *in verbis sunt virtutes.* Ma starebbon ben freschi, se dal canto mio aspettassero effetto de le lor ciance, atteso che non so ripascere d'altro, che di quelle medesme, chi mi pasce di parole. Or facciano conto d'erbe le bestie, di pietre li matti, e di parole li saltimbanchi, ch'io per me non fo conto d'altro, che di quello, per cui si fa conto d'ogni cosa; il danaio contiene tutte l'altre quattro. A chi manca il danaio, non solo mancano pietre, erbe e parole, ma l'aria, la terra, l'acqua, il fuoco e la vita istessa. Questo dà la vita temporale, e l'eterna ancora, sapendosene servire, con farne limosina — la qual pure si deve far con gran discrezione, e non senza saper il conto tuo devi privar la borsa de l'anima sua. Però dice il saggio: *Si bene feceris, vide cui!* Ma in questa teorica non vi è guadagno. Ho inteso, ch'è ordine nel regno, che li carlini di ventuno non vagliano più di venti tornesi; io voglio andar, prima che si publichi l'editto, a cambiar i tre, che mi trovo interni al mio gheone, e tornarò da prendere il *pulvis Christi.*

SCENA II.

M. Bonifacio. M. Bartolomeo. Lucia.

Bon. Olà, M. Bartolomeo, ascolta due parole! dove in fretta? Mi fuggi, ah?

Bart. A dio, a dio, M. poco pensiero! Ho assai meglio da far, che di cianciar con li vostri amori.

Bon. Ah ah, ah! andate dunque, procurate per quell' altra vostra, che vi fa morire.

Luc. Che motteggiamenti son questi vostri? Sa egli, che siete innamorato?

Bon. Sa il malan che dio gli dia! È per che mi vede conversar con voi. Or al fatto nostro! Che cosa dice la mia dolcissima Signora Vittoria?

Luc. La povera signora per necessità, ne la quale si trova, have impegnato un diamante e quel suo bel smeraldo.

Bon. O diavolo! o che fortuna!

Luc. Credo, che le sarebbe cosa gratissima, se glieli faceste voi ricuperare; non stanno per più, che per dieci scudi.

Bon. Basta, basta: farò, farò.

Luc. Il presto è il meglio.

Bon. Oh, oh, perdonami, Lucia! A rivederci! Non posso darvi risoluzione alcuna adesso. Ecco un mio amico, col quale ho da negoziar cose d' importanza. A dio, a dio!

Luc. A dio!

SCENA III.

Ascanio. Scaramure. Bonifacio.

Asc. Oh, ecco M. Bonifacio, mio padrone. Messer, siamo qui con il signor eccellentissimo e dottissimo, il signor Scaramure.

Bon. Ben venuti! Avete dato ordine a la cosa? è tempo di far nulla?

Scar. Come nulla? Ecco qui l' imagine di cera vergine fatta in suo nome! Ecco qui le cinque aguglie, che le devi piantar in cinque parti de la persona. Questa particulare più grande, che le altre, le pungerà la sinistra mammella. Guarda di profondare troppo dentro, per che faresti morir la paziente.

Bon. Me ne guardarò bene.

Scar. Ecco, ve la dono in mano; non fate, che da ora avanti la tenga altro che voi. Voi, Ascanio, siate secreto! non fate, che altra persona sappia questi negozii!

Bon. Io non dubito di lui. Tra noi passano negozii più secreti di questo.

Scar. Sta bene. Farete dunque far il fuoco ad Ascanio di legne di pigna, o di oliva, o di lauro, se non possete farlo di tutte tre materie insieme. Poi arete d' incenso alcunamente esorcizato, o incantato; con la destra mano lo gettarete al fuoco, e direte tre volte: *Aurum thus;* e così verrete ad incensare e fumigare la presente imagine, la qual prendendo in mano, direte tre volte: *sine quo nihil*, oscitarete *) tre volte con gli occhi chiusi, e poi a poco svoltando verso il caldo del fuoco la presente imagine, guarda, che non si liquefaccia, per che morrebbe la paziente.

Bon. Me ne guardarò bene.

Scar. La farete tornare al medesmo lato tre volte, insieme insieme tre volte dicendo: *Zalarath*, *Zhalaphar*, *nectere vincula*, *Caphure*, *Mirion*, *Sarca Vittoriae*, come sta notato in questa cartolina. Poi mettendovi al contrario sito del fuoco verso l' occidente, svoltando l' imagine con la medesma forma, quale è detta, direte pian piano: *Felapthon disamis festino barocco daraphti. Celantes dabitis fapesmo frisesomorum.* Il che tutto avendo fatto e detto, lasciate ch' il fuoco si estingua da per lui, e locarete la figura in luogo secreto, e che non sii sordido, ma onorevole et odorifero.

Bon. Farò così a punto.

Scar. Sì; ma bisogna ricordarvi, ch' ho spesi cinque scudi a le cose, che concorrono al far de la imagine.

Bon. Oh, ecco gli sborso. Avete speso troppo.

Scar. E bisogna ricordarvi di me.

Bon. Eccovi questo per ora, e poi farò di vantaggio assai, se questa cosa verrà a perfezione.

Scar. Pazienza! Avvertite, M. Bonifacio, che, se voi non la spalmarete bene, la barca correrà malamente.

Bon. Non intendo.

Scar. Vuol dire, che bisogna ogner ben bene la mano; non sapete?

Bon. In nome del diavolo, io procedo per via d' incanti, per non aver occasione di pagar troppo. Incanti e contanti!

Scar. Non indugiate! Andate presto a far quel che vi è ordinato, per che Venere è circa l' ultimo grado di pesci. Fate, che non scorra mezza ora, che son trenta minuti di Ariete.

Bon. A dio dunque! Andiamo, Ascanio! Cancaro a Venere!

Scar. Presto! a la buon' ora! caldamente!

---

*) Forse *oscillerete*?

Scaramure solo.

Assai è di aver cavati sette scudi da le mani di questa piattola! Sempre si deve da simil gente cavar il conto suo col pretesto de la spesa, che concorre ne la confezione del secreto. Ecco che per mia fatica non m' arebbe dato più d' un par di scudi per adesso; a complir poi del resto, nel giorno di S. Maria de le catenelle, la quale sarà l' ottava del giorno del giudizio.

SCENA IV.

Lucia. Scaramure.

Luc. Dove malvagio è andato costui? Mi castroneggia castrone: aspettavo da lui una certa risoluzione.

Scar. O a dio, Lucia! dove, dove?

Luc. Cerco M. Bonifacio che or ora ho lasciato con voi. Credevo, che mi aspettasse qua.

Scar. Che volete da lui?

Luc. Per dirvela, come ad amico, la Signora Vittoria gli manda a chieder di danari.

Scar. Ah, ah, io so, io so. Adesso la scaldarà, e gli darà de l' incenso. Di danari ne ha dati a me, per non aver occasione di darne a lei.

Luc. Come diavolo può esser questo?

Scar. La Signora Vittoria dimanda troppo, e lui con mezza dozzina di scudi se la vuole attaccare a chiave et a catene.

Luc. Ditemi, come passa la cosa?

Scar. Andiamo insieme a trovar la Signora Vittoria, e ragionaremo con lei, et ordinaremo qualche bella matassa, a fin che io rimanghi col credito con questo babuino, e facciamo qualche bella comedia.

Luc. Voi dite bene, messer; chè non è bene di ragionar qui; veggo venir di gente.

Scar. Ecco il Magister. Leviamoci da qua!

SCENA V.

Manfurio. Scaramure. Pollula.

Manf. *Adesdum, paucis te volo, domine Scaramure!*

Scar. *Dictum puta;* a rivederci un' altra volta, quando arò poche faccende.

Manf. O bel responso! Or, mio Pollula, *ut eo redeat, unde egressa est oratio*, ti stupirai, uhi!

Pol. Volete che le legga io?

Manf. *Minime*, per che, non facendo il punto secondo la ragione de' periodi, e non proferendoli con quella energia, che requireno, verrete à digradarli da la sua maestà e grandezza. Per il che disse il prencipe di greci oratori, Demostene: la precipua parte de l' oratore essere la pronunziazione. Or odi! *Arrige aures, Pamphile!*

Uomo di rude, e di crassa Minerva,
Mente offuscata, ignoranza proterva,
Di nulla lezion, di nulla fruge,
In cui Pallad' et ogni Musa luge.
Lusco intelletto, et obcecato ingegno,
Baccellone di cinque, uomo di legno.
Tronco discorso, industria tenebrosa,
Volatile notturna a tutti exosa.
Per che non vai ti a ascondere
O' de la terra madre inutil pondere?

Giudizio inetto, perturbato senso,
Tenebra obscura e lusca, Erebo denso,
Asello auriculato, indotto al tutto,
In nullo ludo letterario instrutto,
Di fave cocchiaron, gran maccarone,
Ch' a' l' oglio fusti posto a infusione.
Cogitato disperso, astio losco,
Absorpto fium' Leteo, Averno fosco,
Tu di tenelli unguicoli, e incunabili
L' inezia hai protratta insin' al senio.

Inmaturo pensier, fantasia perdita,
Intender vacillante, attenzion sperdita,
Illitterato, e indisciplinato,
In cecità educato,
Privo di proprio Marte, inerudito,
Di crassizie imbibito.
Senza veder, di nulla apprensione,
Bestia irrazional, grosso mandrone,
D' ogni lum' privo, d' ignoranza figlio.
Povero d' argumento, e di consiglio.

Vedeste simili decade giammai? Altri fan di quattrini, altri di sestine, altri di ottave; mio è il numero perfetto, *id est, videlicet, scilicet, nempe, utpote, ut puto,* denario: autore Pitagora, *atque* Platone. — Ma chi è cotesto, *vel* cotello, properante ver noi?

Poll. Gio. Bernardo, pittore.

SCENA VI.

Manfurio. Gio. Bernardo. Pollula.

Manf. *Bene veniat ille*, a cui non men convien nomenclatura de la rimbombante fama da la tromba, che a Zeusi, Appelle, Fidia, Timagora e Polignoto.

Gio. Ber. Di quanto avete proferito non intendo altro, che quel pignatto, ch' avete detto al fine. Credo, che questo insieme col boccale vi fa parlar di varie lingue. S' io avessi cenato, ti risponderei.

Manf. Il vino exhilara et il pane confirma.

Bacchus et alma Ceres, vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,

disse Publio Virgilio Marone, poeta mantuano, nel suo libro de la Georgica primo, verso il principio facendo *more poetico* la invocazione, dove imita Esiodo, attico poeta e vate.

Gio. Ber. Sapete, domine magister — ?

Manf. *Hoc est magis, ter*, tre volte maggiore. *Pauci, quos aequus amavit Iupiter, aut ardens evexit in aethera virtus.*

Gio. Ber. Quello che voglio dir, è questo: vorrei sapere da voi, che vuol dir pedante.

Manf. *Lubentissime* voglio dirvelo, insegnarvelo, declararvelo, esporvelo, propalarvelo, *palam* farvelo, insinuarvelo, e, *particula coniunctiva in ultima dictione apposita*, enuclearvelo, *sicut, ut, velut, veluti, quemadmodum, nucem Ovidianam meis coram discipulis, quo melius nucleum eius edere possint, enucleavi.* Pedante vuol dire quasi pede ante, *utpote quia* have lo incesso prosequitivo, col quale fa andare avanti gli erudiendi puberi, *vel per strictiorem, arctioremque etymologiam, pe, perfectos, dan, dans, te, thesauros.* Or che dite de le ambe due?

Gio. Ber. Son buone: ma a me non piace nè l' una, nè l' altra; nè mi par a proposito.

Manf. Cotesto vi è a dirlo lecito, *alia meliore in medium prolata, id est*, quando arete apportatane un' altra vie più degna.

Gio. Ber. Eccovela: pe, pecorone; *dan*, da nulla; *te*, testa d' asino.

Manf. Disse Catone seniore: *Nil mentiri, et nihil temere credideris.*

Gio. Ber. *Hoc est, id est*, chi dice il contrario, ne mente per la gola.

Manf. *Vade, vade!*

Contra verbosos verbis contendere noli!
Verbosos contra noli contendere verbis!
Verbis verbosos noli contendere contra!

Gio. Ber. Io dono al diavolo quanti pedanti sono. Resta con cento mila di quegli angeli de la faccia cotta!

Manf. Menateli pur, come socii vostri, vosco! U' siete voi, Pollula? Pollula, che dite? vedete che nefando, abominando, turbulento e portentoso seculo?

Questo secol noioso, in cui mi trovo,
Voto è d' ogni valor, pien d' ogni orgoglio.

Ma properiamo verso il domicilio, poscia che voglio oltre esercitarvi in que' adverbii locali, *motu de loco*, *ad locum*, *et per locum: Ad*, *apud*, *ante*, *adversum*, *vel adversus*, *cis*, *citra*, *contra*, *erga*, *infra*, *in retro*, *ante*, *coram*, *a tergo*, *intus*, *et extra*.

Poll. Io lì so tutti, e li tegno ne la mente.

Manf. Questa lezione bisogna *saepius* reiterarla, *et in memoriam* rivocarla. *Lectio repetita placebit.*

Gutta cavat lapidem, non bis, sed saepe cadendo:
Sic homo fit sapiens, bis non, sed saepe legendo.

Poll. Vostra *excellentia* vada avanti, ch' io vi seguirò a presso.

Manf. Così si fa *in foro*, *et in platea:* quando siamo *in privatis aedibus*, queste urbanità, osservanze e cerimonie non bisognano.

SCENA VII.

Barra. Marco.

Mar. Oh, vedi il mastro Manfurio, che sen va?

Bar. Lascialo col diavolo! seguita il proposito incominciato! fermiamoci qua!

Mar. Or dunque jersera a l' osteria del Cerriglio dopo ch' ebbimo benissimo mangiato, sin tanto che non avendo lo tavernaio del bisogno, lo mandaimo a procacciare altrove per fusticelli, cocozzate, cotugnate,*) et altre bagatelle da passar il tempo. Dopo che non sapevamo, che più dimandare, un de' nostri compagni finse non so che debilità; e l' oste essendo corso con l' aceto, io dissi: non ti vergogni, uomo da poco? Cammina, prendi de l' acqua nanfa di fiori di cetrangoli, e porta

*) *Cotognati*, confetture di mele, o pere cotogne con miele e zucchero. Similmente gli altri vocaboli significheranno frutta seccate al sole.

de la malvasia di Candia! Allora il tavernaio non so che si rinegasse egli, e poi comincia a cridare, dicendo: in nome del diavolo, sete voi marchesi, o duchi? Sete voi persone da aver speso quel, che avete speso? Non so, come la faremo al far del conto. = Questo, che dimandate, non è cosa da osteria. Furfante, ladro, mariolo, dissi io; pensi ad aver a far con pari tuoi? Tu sei un becco cornuto, svergognato. Hai mentito per cento canne, *) disse lui. Allora tutti insieme per nostro onore ci alzaimo di tavola, et acciaffaimo ciascuno un ispiedo di que' più grandi, lunghi da dieci palmi —

Bar. Buon principio, Messere!

Mar. Li quali ancor aveano la provisione infilzata. Et il tavernaio corre a prendere un partesanone, e dui de' suoi servitori due spade rugginenti. Noi, ben che fussimo sei con sei spiedi più grandi, che non era la partesana, presimo de le caldaia per servirne per scudi e rotelle.

Bar. Saviamente.

Mar. Alcuni si posero certi lavezzi di bronzo in testa per elmetto, over celata.

Bar. Questa fu certo qualche costellazione, che pose in esaltazione i lavezzi, le padelle e le caldaie.

Mar. E così bene armati reculando ne andavamo defendendo, e retirandoci per le scale in giù verso la porta, ben che facessimo finta di farci avanti.

Bar. Bel combattere! Un passo avanti, e dui a dietro, disse il signor Cesare da Siena.

Mar. Il tavernaio, quando ci vidde molto più forti, e timidi più del dovere, in loco di gloriarsi, come quel, che si portava valentemente, entrò in non so che suspizione.

Bar. Ci sarebbe entrato Scazzolla.

Mar. Per il che, buttata la partesana in terra, comandò ai suoi servitori, che si retirassero, che non volea di noi vendetta alcuna.

Bar. Buon' anima da canonizzare!

Mar. E voltato a noi disse: Signori gentiluomini, perdonatemi! Io non voglio offendervi di dovero. Di grazia, pagatemi, et andate con dio!

Bar. Allor sarebbe stata bene qualche penitenza con l' assoluzione.

Mar. Tu ci vuoi uccidere, traditore, diss' io; e con questo posimo i piedi fuor de la porta.

Bar. Allora l' oste disperato, accorgendosi, che non accettavamo la sua cortesia e devozione, riprese il partesanone, chiamando aiuto di servi, figli e moglie. Bel sentire! L' oste

*) Gole, trachee.

cridava: pagatemi, pagatemi! Gli altri stridevano: a' marioli, a' marioli! a' ladri, traditori! Con tutto ciò nissun fu tanto pazzo, che ne corresse a dietro; per che l' oscurità de la notte favoriva più noi, che altro. Noi dunque, temendo il sdegno ostile, *id est* de l' oste, fuggivamo ad una stanza a presso li Carmini, dove per conto fatto abbiamo ancor da farne le spese per tre giorni.

Mar. Far burla ad osti, e far sacrifizio al nostro signore, rubare un tavernaio, e far una limosina! In batterla bene consiste il merito di cavar un' anima di purgatorio. Dimmi, avete saputo poi quel ch' è seguito ne l' osteria?

Bar. Concorsero molti; de' quali altri pigliandosi spasso, altri attristandosi, altri piangendo, altri ridendo, questi consigliando, quelli sperando, altri facendo un viso, altri un altro, altri questo linguaggio, et altri quello, era veder insieme comedia e tragedia; e chi sonava a gloria, e chi a martoro, di sorte, che, chi volesse vedere, come sta fatto il mondo, dovrebbe desiderare d' esservi stato presente.

Mar. Veramente la fu buona. Ma io, che non so tanto di rettorica, solo soletto senza compagnia, l' altrieri venendo da Nola per Pumigliano, dopo ch' ebbi mangiato, non avendo troppo buona fantasia di pagare, dissi al tavernaio: Messer oste, vorrei giocare. A qual gioco, disse lui, volemo giocare? Qua ho de' tarocchi. Risposi: a questo maldetto gioco non posso vincere, per che ho una pessima memoria. Disse lui: ho di carte ordinarie. Risposi: saranno forse segnate, che voi le conoscerete. Avetene, che non siino state ancor adoperate? Lui rispose di no. Dunque pensiamo ad altro gioco. Ho le tavole, sai? Di queste non so nulla. Ho de' scacchi, sai? Questo gioco mi farebbe rinegar Cristo. Allora gli venne la senapa in testa. A qual dunque diavolo di gioco vorrai giocar tu? Proponi! Dico io: a stracquare a pallamaglio. Disse egli: come? a pallamaglio? vedi tu qua tali ordegni? Vedi luoco da posservi giocare? Dissi: a la morella. Questo è gioco da facchini, bifolchi e guardaporci. A cinque dadi. Che diavolo di cinque dadi? Mai udii di tal gioco. Se vuoi, giochiamo a tre dadi. Io gli dissi, che a tre dadi non posso aver sorte. Al nome di cinquantamilia diavoli, disse lui, se vuoi giocare, proponi un gioco, che possiamo farlo e voi et io! Gli dissi, giocamo a spaccastrammola. Va, disse lui, chè tu mi dai la baia: questo è gioco da putti; non ti vergogni? Or su, dunque dissi, giocamo a correre. Or questa è falsa, disse lui; et io soggiunsi: al sangue de l' intemerata, chè giocarai. Vuoi far bene? disse; pagami, e se non vuoi andar con dio, va col prior de' diavoli. Io dissi: al sangue de le scrofole, chè giocarai. Eh che non gioco, diceva. Eh che giochi, dicevo. Eh che mai mai vi

giocai. Eh che vi giocarai adesso. Eh, che non voglio. Eh che vorrai. In conclusione comincio io a pagarlo con le calcagne, *id est* a correre. Et ecco quel porco, che poco fa diceva, che non volea giocare, e giurò, che non volea giocare, giocò lui, e giocorno dui altri suoi guatteri, di sorte che per un pezzo correndomi a presso, mi arrivorno e giunsero con le voci. Poi ti giuro per la tremenda piaga di S. Rocco, che nè io li ho più uditi, nè essi m' hanno più visto.

Bar. Veggio venir Sanguino e M. Scaramure.

SCENA VIII.

Sanguino. Barra. Marca. Scaramure.

San. A punto voi io andavo cercando. Siamo per far di bei tratti questa sera, e non saranno senza qualche nostro profitto, o spasso al meno. Io mi voglio vestire da capitan Palma, voi insieme con Corcovizzo mostrarete di esser birri, staremo a la posta qui vicino; chè spero, che questa sera attrapparemo M. Bonifacio a l' uscita o entrata, che farà da la stanza de la S. Vittoria, e faremo piacere a la signora, et utile a noi.

Bar. E ci prenderemo mille spassi.

Mar. Sì, a la fè; e può essere, che ci possano occorrere altre belle occasioni.

Bar. Faccende non ci mancaranno.

Scar. Quanto al fatto di M. Bonifacio, sarò io, che verrò come a caso ad accomodarlo, con far, che vi doni qualche cortesia, a fin che lo lasciate, e non menarlo in Vicaria prigione.

San. Questo pensiero non è de' peggiori del mondo. Venite dunque quanto prima, per che daremo una volta, e vi aspettaremo in casa de la S. Vittoria.

Bar. Andate in buonora!

SCENA IX.

Barra. Marca.

Bar. Al sangue de mi, che non è poca comodità di venir a qualche disegno il mostrar d' essere birri di notte. Saremo tre o quattro, portaremo l' insegna de la birraria, *id est*, le verghette in mano, e quando vedremo la nostra, faremo.

Mar. Ah per S. Quintino, ecco a punto Corcovizzo, che viene.

Bar. Ma chi è quel, che va con lui?

Mar. Mi par mastro Manfurio.

Bar. Egli è desso. Presto, discostiamoci un po' da qui!

chè Marca ne fa segno. Credo, che stia in procinto di fargli qualche burla.

Mar. Andiamo qui dietro, che non siam veduti!

SCENA X.

Corcovizzo. Manfurio.

Cor. Voi lo sapete ben, ch' egli è inamorato?

Manf. Oh, benissimo. Il suo amor passa per le mie mani; gli ho composta una epistola amatoria, de la quale, come sua, si debba servire, per essere da la sua amasia ammirato, e più stimato.

Cor. Or egli jeri, come fusse un giovane di 25 anni, andò a proponere a mastro Luca, che per oggi gli avesse fatto un par di stivaletti di marrocchino di Spagna, buoni a passeggiar per la città. Il che avendo udito il mariuolo, è stato oggi a la mira, quando M. Bonifacio veniva a calzarsi. Or, veggendolo spuntar da Nola verso la bottega, pian piano se gli accostò senza mantello, sin che con esso lui si fece dentro la bottega. Il quale per essere venuto giunto a M. Bonifacio, fu stimato servitor suo dal mastro; e per che era senza mantello, mezzo sbracciato, fu stimato da M. Bonifacio lavorante di bottega. Per il che, avendosi da calzar quel povero Messere, senza dubbio alcuno si lasciò prendere la cappa fasciata di velluto, et imbottonata d' oro da colui, il quale, avendosela posta su le due braccia, o come buon valletto di camera, o com' un de' lavoranti, a cui appartenga la strena, mentre mastro Luca era occupato ad assestare l' opra sua, e M. Bonifacio curvò su le gambe a farsi ben servire, costui con una bella continenza, or guardando i travi de la bottega, or chi passava, chi andava, chi veniva, or dava una volta e giravasi, sin tanto che, vedendo la sua, pose un piè fuor de la porta. In conclusione: Cappa, *cuius generis? Ablativi.*

Manf. Ah, ah, ah, *dativus a dando, ablativus ab auferendo.* Se voi avessivo studiato, e non fussivo idiota, arestivo *) un bell' ingegno. Credo, che avevate Minerva *in ascendente.*

Cor. Per tornare al proposito, accomodato che fu M. Bonifacio, et avendogli menato la scopetta per il dorso mastro Luca, scuotendosi le mani, dimanda la cappa. Risponde mastro Luca: il vostro servitor la tiene. Olà! dove sei tu? S' è fatto fuori per badare. Non ho bisogno di cotesti onori e castella, disse M. Bonifacio. Dite pur, chi è vostro lavorante?

---

*) *Avessivo - fussivo - arestivo.* Forme plebee per *aveste voi*, *foste voi*, *avreste voi.*

Per Santa Maria del Carmelo, che mai lo viddi, disse Mastro Luca. E ch' è così, e ch' è colà; considerate, che bel vedere è stato di M. Bonifacio coi stivaletti nuovi, che s' ha fatto rubar la bella cappa. Ormai non si può più vivere per tanti poltroni mariuoli, tagliaborse.

Manf. Gran miseria et infelice condizione sotto questo campano clima, il cui celeste periodo *subest Mercurio;* il qual è detto nume e dio de' furi. Però, amico mio, sta in cervello per la borsa!

Cor. Io per me porto i danari qui sotto l' ascella, vedete.

Manf. Et io la mia giornea non la porto a la schiena, nè al fianco, ma sopra l' inguine, over sotto il pettine; poscia così si fa in terra di ladri.

Cor. *Domine magister*, ben veggio, che siete sapientissimo, e non senza gran profitto avete studiato.

Manf. *Hoc non latet* il mio Mecenate, di cui li pueruli *ego erudio, id est, extra ruditatem facio, vel e ruditate eruo.* M' ha egli imposto, ch' io vadi a decernere del pregio de la materia e la struttura de gli indumenti di quelli, e a liberar la *elargienda pecunia*, la quale come buono economico — economia *est domestica gubernatio* — in questa coriacea e vellutacea giornea riserbo.

Cor. Oh lodato sia dio! Signor eccellente maestro, ho imparato da voi belli consigli e modi di vivere. Fatemi di grazia un altro favore d' ajutarmi, ch' io non abbia pensiero di andar a cambiar sei doppioni sino a banchi. Se voi avete scudi, o altra moneta, io ve li lasciarò. Io sparmiarò la fatica del cammino, e voi guadagnerete sei grani.

Manf. Io non il fo *lucri causa, iuxta illud: Nihil inde sperando, sed,* ma, *ex humanitate et officio. Mitto, quod* eziandio *ego minus oneratus abibo.* Ecco li numero: tre, dui, son cinque; sette e quattro fanno undeci; cinque e quattro son nove; fan vinti carlini, tre, tre, sei, e dui, son otto cianfroni, fan sei ducati, cinque aurei di Francia, nè bisogna suttrarre alquanto.

SCENA XI.

Manfurio. Barra. Marca.

Manf. Olà, olà! qua, qua! Aiuto, aiuto! Tenetelo! tenetelo! A l' involatore, al surreptore, al surreptore! Al fure, amputator di marsupii, et incisor di crumene! Tenetelo, tenetelo, che ne porta via li miei aurei solari con gli argentei.

Bar. Che cosa, che cosa v' ha egli fatto?

Manf. Per che lo avete lasciato andare?

Bar. Diceva il poverello: mi vuol battere il mio padrone; ahi me povero innocente! Però l' abbiam lasciato, acciò che vi facciate passar la colera prima, per che poi lo potrete castigar a bell' agio in casa.

Mar. Signor, sì, bisogna perdonar qualche volta a servitori, e non usar sempre di rigore.

Manf. Oh che non è punto mio servo, nè familiare, ma un ladro, che mi ha rubati diece scudi di mano.

Bar. Può far l' intemerata? e voi per che non cridavate al mariolo, al mariolo? chè non so che diavolo di linguaggio avete usato.

Manf. Questo vocabulo, che voi dite, non è latino, nè etrusco, e però non lo proferiscono i miei pari.

Bar. Per che non cridavate al ladro?

Manf. Latro, assassinator di strada, *in qua, vel ad quam latet. Fur, qui furtim et subdole,* come costui mi ha fatto, *qui et subreptor dicitur a subtus rapiendo, vel quasi rependo,* per che sotto specimine di uomo da bene, mi ha *decepto*. Oimè, i scudi!

Bar. Or vedete, che avete avanzato con le vostre lettere, a non voler parlar por volgare, ma col vostro latrino, e trusco! Credevamo, che parlassivo con essolui più, che con noi.

Manf. O *fure*, degna pastura d' avoltori!

Mar. Dite, per che non correvate a presso lui?

Manf. Volete voi, ch' un grave moderator di ludo literario e togato avesse per *publica platea* accelerato il gresso? A' miei pari convien quell' adagio (*si proprie adagium licet dicere*) *Festina lente! Item et illud: Gradatim, paulatim, pedetentim.*

Bar. Avete ragione, signor dottore, d' aver sempre risguardo al vostro onore, et a la maestà del vostro andare.

Manf. O fure, le cui ossa vorrei vedere sovra una ruota attrite! Oimè! forse che non me li ha tutti involati! Or che dirà il mio Mecena? Io gli risponderò con l' autorità del prencipe de' Peripatetici Aristotele *secundo Physicorum, vel peri acroaseos: Casus est eorum, quae eveniunt, in minori parte, et praeter intentionem.*

Bar. Io credo, che si contenterà.

Manf. O ingiusti moderatori di giustizia! se voi facessivo il vostro debito, non sarebbe tanta copia di malfattori. Forse che non li ha tutti presi? Oh sceleratissimo!

SCENA XII.

Sanguino. Barra. Manfurio. Marca.

San. Olà, uomini da bene, per che è fuggito colui? che ha egli fatto, quel ribaldo?

Bar. Siate benvenuto, Messer mio! Noi siamo ne la maggior angoscia del mondo. Abbiamo avuto quel ladro, o non so, come vuol che si chiami il signor magister, intra le mani, e per che non sappiamo di lettera, è scappato al diavolo.

San. Non so, che ragioni son queste vostre. Io vi dimando, per che è fuggito?

Manf. Mi ha involati dieci scudi.

San. Come diavolo han volato dieci scudi?

Mar. Ben si vede, che mai andaste a scuola.

San. Subito ch' io ebbi imparata la *B. A. BA*, mio padre mi diè per ragazzo al capitan Mancino.

Manf. *Veniamus ad rem*: mi ha egli rubati dieci scudi.

San. Rubato? Rubato? A voi, domine? a voi, domine magister? Basovi le mani; non mi conoscete?

Manf. Io vi ho visto alcune ore fa, quando eravate con il mio discepolo Pollula.

San. Io son quello, signor, domine magister. Sappiate, ch' io vi son servitor, et ho gran voglia di farvi piacere, e per ora sappiate, che vostri scudi son ricuperati.

Manf. *Dii velint! faxint ista superi! o utinam!*

Bar. Oh se farete tanto bene a questo gentiluomo, mai facestivo miglior e più degna opra, et egli non vi sarà ingrato, et io da parte mia vi donarò un scudo.

San. Son ricuperati, dico.

Mar. L' avete voi?

San. No, ma così come l' avesse ne le mani il signor magister.

Bar. Conoscete voi colui?

San. Conosco.

Bar. Sapete, dove dimora?

San. So.

Manf. *O superi, o celicoli, diique deaeque omnes!*

Mar. Noi siamo a cavallo.

Bar. Bisogna soccorrere al negozio di questo monsignore per amor et obligo, ch' abbiamo a le lettere et a' letterati.

Manf. *Me vobis commendo;* mi raccomando a le vostre cortesie.

Mar. Non dubitate, signore!

San. Andiamo tutti insieme! per che lo trovaremo. Io so certissimo il loco, dove va ad annidarsi costui. Di averlo in mano non è dubbio alcuno; non potrà negar il furto; per che, ben che lui non l' abbia visto, io ho veduto lui fuggire.

Mar. E noi l' abbiamo veduto fuggire da le mani del signor maestro.

Manf. *Vos fidelissimi testes.*

San. Non bisogna rompersi la testa. O ne darà li scudi, o lo daremo in mano de la giustizia.

Manf. *Ita, ita; nil melius;* voi dite benissimo.

San. Signor magister, bisogna che voi siate presente.

Manf. *Optime. Urget praesentia Turni.*

San. Però, andando noi tutti quattro insieme, al batter che faremo de la porta, potrà essere, che quella puttana, con la quale egli dimora, consapevole del negozio, o per che lui per quel, che rimane, vegga, non venghino a concederne l' entrata; o che quell' uomo fugga, o si asconda ad altra parte. Ma non essendo voi conosciuto, son certo, che lo tirarò a ragionar meco per ogni modo, sotto certe specie di cose, che passano. Però farà bene, anzi necessario, che cangiate vestimenta, mostrandovi di roba corta. Voi altro, Messer, quale è vostro nome, se vi piace dirlo?

Bar. Coppino, al servizio vostro.

San. Voi, M. Coppino, farete questo piacere a me et al signor magister, il quale vi potrà far di favori assai.

Manf. *Me tibi offero.*

San. Imprestategli lo vostro mantello, e voi vi coprirete di sua toga; chè, per esser voi più corto di persona, parrete un altro. E per meglio compartire, date, signor magister, il cappello a questo altro compagno, e voi prendete la sua barretta, et andiamo!

Manf. *Nisi urgente necessitate, nefas esset habitum proprium dimittere, tamen nihilominus,* nulladimeno, *quia ita videtur,* ad imitazion di Patroclo, che con le vesti cangiate si finse Achille, e di Corebo, che apparve in abito di Androgeo, e del gran Giove (*poetarum testimonio*) per suoi disegni in tante forme cangiato, deponendo talvolta la più sublime forma, non mi dedegnarò, e deporrò la mia toga literaria, *optimo mihi proposito fine* di *animadvertere* contra questo criminoso abominando.

Bar. Ma ricordatevi, signor mastro, di riconoscere la cortesia di questi galantuommi; chè per me non vi dimando nulla.

Manf. A voi *in communi* destino la terza parte de li ricovrati scudi.

San. Gran mercè a la vostra liberalità!

Bar. Or sù, andiamo, andiamo!

Manf. *Eamus dextro Hercule.*

San. Mar. Andiamo!

ATTO QUARTO.

SCENA I.

S. Vittoria sola.

Aspettare e non venire è cosa da morire. Se si farà troppo tardi, non si potrà far nulla per questa volta; e non so, se si potrà di bel nuovo offrirsi tale occasione, come si presenta questa sera di far, che questa pecoraccia raccoglia i frutti degni del suo amore. Quando mi credevo di guadagnar una dote con l' amor di costui, sento dir, che cerca d' affatturarmi con l' avermisi formata in cera. E potrebbe giammai l' unita forza fatta del profondo inferno, giunta a la efficacia, che si trova ne' spirti de l' aria, e l' acque, far, ch' io possa amar un, che non è soggetto amoroso? Se fusse il dio d' amore istesso, bello, quanto si voglia, se sarà egli povero, over (chè tutto viene ad uno) avaro, ecco lui morto di freddo, e tutto il mondo agghiacciato per lui. Certo quel dir povero, over avaro, è un miserabile e svergognatissimo epiteto, che fa parer brutti i belli, ignobili i nobili, ignoranti i savii, et impotenti i forti. Tra noi che si può dir più che regi, monarchi et imperadori? Questi pure se non aran *de quibus*, se non faran correre li *de quibus*, saran come statue vecchie d' altari sparati, a' quali non è chi faccia riverenza. Non possiamo non far differenza tra il culto divino, e quello de' mortali. Adoriamo le sculture e le imagini, et onoriamo il nome divino scritto, drizzando l' intenzione a quel, che vive; adoriamo et onoriamo questi altri dei, che pisciano e cacano, drizzando la intenzione e supplice devozione a le lor imagini e sculture, per che mediante queste premiino i virtuosi, inalzino i degni, defendano li oppressi, dilatino i lor confini, conservino i suoi, e si faccino temere da l' aversarie forze. Il re dunque et imperador di carne et ossa, se non corre sculpito, non val nulla. Or che dunque sarà di Bonifacio, che, come non si trovassero uomini al mondo, pensa d' essere amato per li belli occhi suoi? Vedete, quanto può la pazzia! Questa sera intenderà, che possan far contanti; questa sera spero che vedrà l' effetto de la sua incantazione. Ma questa faccia di strega, che fa tanto, che non viene? Oh, la veggo in fine.

SCENA II.

Lucia. S. Vittoria.

Luc. Voi siete qua, Signora?

S. Vitt. Non possevo resister dentro col tanto aspettarti.

Vedi, che passarà la comodità, che questa sera abbiàmo per questi uomini? Avete parlato a la moglie di Bonifacio?

Luc. Io le ho tutta la verità narrata, et oltre di gran punti davantaggio, di sorte ch' ella tutta s' infiamma et arde di convincere suo marito in questo fatto. Anzi lei ha pensato un' altra co-a, che molto mi piace, cioè che le improntiate vostra gonnella e manto per dui servigi, et a fin che non sii conosciuta al venir et a l' entrar et uscir di casa vostra, et anco per che ne le abbracciate, che gli faremo far al buio, venghi a conoscerla per signora Vittoria, in tutte l' altre parti, fuor ch' il volto, il qual per il cammino portarà ammantato, secondo la vostra consuetudine e poi dentro la camera per un pezzo gli faremo aspettar il lume, tanto che possan far per una volta.

S. Vitt. Sì, ma bisognarà pure che lei lo risaluti e gli risponda qualche parola; e sarà difficile, che non la venghi a conoscere ne la voce.

Luc. Oh, provedere à questo è la più facil cosa del mondo. Io le dirò, che parli piano e sotto voce, per che giunte a muro a muro son di vicine, che odono tutto quel, che si dice lì dentro.

S. Vitt. Voi dite assai bene: lei farà finta di temer d' essere udita da gli altri di casa, e da vicini. Chi è, che viene?

Luc. M. Bartolomeo.

SCENA III.

S. Vittoria. M. Bartolomeo. Lucia.

S. Vitt. Dove va M. Bartolomeo?

Bart. Vo al diavolo.

Luc. Più presto trovarai costui, che l' angelo Gabriello.

Bart. Madonna portanovelle, accordaliuto, per che gli angeli non sono così affabili, come diavoli, lo mondo vien provisto di te e di tue pari, per scusar quelli.

S. Vitt. Forse, che ci va troppo, per farti montar il senapo. Il molto frequentar e prossimarti al fuoco t' ha diseccato tanto, che facilmente la rabbia ti predomina, dai dentro a l' ingiurie, senz' esser provocato.

Bart. Non dico a voi, S. Vittoria; chè vi porto ogni rispetto et onore.

S. Vitt. Come? non dite a me? Vi par, che questa ingiuria, che dite a lei, non resulti criminalmente in mia persona? Andiamone, Lucia!

Bart. Non così in furia, signora! Io burlo con Lucia, che più mi tenta, se più mi vede fastidito.

Luc. Sì, sì, Messer, sì; in tutto Napoli non è peggior lingua, che la tua, che ti sii mozza, lingua da risse e da discordia!

Bart. Al contrario di cotesta tua, di concordia, pace et unione.

SCENA IV.

Bartolomeo solo.

Cancaro si mangi quante ruffiane e puttane sono al mondo! starebbono fresche le potte, s' aspettassero la nostra rendita, *id est* l' entrata; per me tanto sicuramente l' aragne vi potran far la tela. Di metalli dicono che il più grave è l' oro: e tuttavia nulla cosa fa andar l' uomo più sciolto, leggiero, e isnello, che questo; non ogni peso et ogni cosa che nè s' aggiongc, nè aggrava, ma se ne trova una tale, ch' è tanto lieve, che quanto è più grande, fa più ispedito e destro. L' uomo senza l' argento et oro è come uccello senza piume, che chi lo vuol prendere, sel prende, chi sel vuol mangiar, sel mangia, il qual però, s' ha quelle, vola, e se n' ha tante più, tanto più vola, e più s' appiglia ad alto. Messer Bonifacio, quando s' arà scrollata la borsa e la schiena, si sentirà più grave al dispetto di tutti suoi nemici. Ma ecco a tempo quel bel paraninfo inamorato! Non porta più la bella cappa. Benedette siino le mani a quel mariolo! Adesso corre a l' odore.

SCENA V.

M. Bartolomeo. M. Bonifacio.

Bart. Affrettati, affretta un po' più, M. Bonifacio! poco fa ho veduto passar il tuo core, la tua anima per qua. Ti giuro, che adesso veggendola mi son ricordato de' tuoi amori, e perciò, considerandola un poco più attentamente, mi ha parsa così bella, che mi s' è tanto gonfiata la vena maestra, che non posso più dimorar dentro le brache.

Bon. Basta; mi doni la baia, M. Bartolomeo! Io sono inamorato, io sono incatenato; voi fate per li nominativi, et io per li aggettivi; voi con la vostra alchimia, et io con la mia; voi al vostro fuoco, et io al mio.

Bart. Io al fuoco di Vulcano, e voi a quel di Cupido.

Bon. Vedremo, chi di noi farà meglior riuscita.

Bart. Vulcano è un uomo ragionevole, discreto, e da bene; quest' altro è un putto senza ragion, bardascio sfondato, il quale a chi non fa disonore, fa danno, et a chi non fa l' uno, fa l' uno e l' altro.

Bon. Beato voi, s' arete così buona riuscita, come avete buon consiglio!

Bart. Sfortunato voi, se la madre di pazzi non vi ajuta!

Bon. Volete dir la sorte? Vi dirò, M. Bartolomeo, a le

buono riuscite ognun sa trovar quella ragione, che giammai vi fu: ancor ch' io maneggi i miei affari con furia di porco salvatico, e mi succedon bene, ognun dirà: costui ha bel discorso, ha saputo prender il capo del negozio così, e così, et ha ben fatto. Per il contrario, dopo ch' io arò compassato i miei negozii con quante filosofie giammai abbiano avuto que' barbiferi mascalzon di Grecia e de l' Egitto, se per disgrazia la cosa non accade a proposito, ognun mi chiamarà balordo. Se la cosa passa bene, chi l' ha fatto? il gran consiglio parigino: s' ella va male, chi l' ha fatto, chi l' ha fatto? la furia francese. Oltre per che questo, per che? per consiglio di Spagna. Per che? per che? per l' alta e lunga Spagnuola. Chi ha guadagnato e mantiene tanti bei paesi ne l' Istria, Dalmazia, Grecia, ne l' adriatico mare, e Gallia cisalpina? chi orna Italia, l' Europa, et il mondo tutto di una tanta republica a nissun tempo et a nissun modo serva? Il maturo consiglio vineziano. Chi ha perso Cipri? chi l' ha perso? La coglioneria di que' magnifici, l' avarizia di que' MM. Pantaloni. Allora dunque si fa conto del giudizio et è lodato, quando la sorte et il successo è buono.

Bart. Tanto che volete dir a nostro proposito: Ventura dio, niente senno basta. Veggio venir Lucia; io ve la lascio. Ho inviato a la bottega di Consalvo il mio garzone per certa polvere e non vedo ora di venire: bisogna ch' io vi vadi.

Bon. Andate, ch' io ho da ragionar con costei per altri affari, che per quei che voi credete.

SCENA VI.

Bonifacio. Lucia.

Bon. Costei per la prima mi chiederà di danari. Son certo, che sarà questo il proemio, e la mia risoluzion sarà: Cazzo in potta, e danari in mano! ch' a la fine non voglio, che femmine sappiano più di me. Ben venga, Lucia! che mi porti di nuovo?

Luc. Oh, Messer Bonifacio dolce, io non ho tempo di salutarvi; per che vi bisogna parlar di soccorrer presto al fato di questa signora infelicissima.

Bon. Fate buone premesse, se volete buona conclusione! Il mal de la borsa —

Luc. La si muore.

Bon. Quando sarà morta, la faremo sepelire, disse un santo Padre.

Luc. Io dico, che la nostra signora Vittoria si muore per voi, crudele! Questa è la vita, che possete donarle, e che le promettete? Voi menate passatempi, e quella povera gentil donna si risolve tutta in suspiri e lacrime; chè, se voi la vedrete, non la

conoscerete più, non vi parrà forse bella, come vi soleà parere; non sò, se in voi potrà tanto l' amore, quanto la compassion di lei.

Bon. Che? ha bisogno di danari?

Luc. Che vuol dir danari? che vuol dir danari? Vadano in malora quanti ne sono al mondo! Se voi ne volete da lei, la ve ne darà.

Bon. Or questo no; ah, ah, ah! questo non crederò io; ah, ah, ah, ah!

Luc. Dunque non lo credete, crudelaccio, senza pietà? Uh, uh, uh, uh!

Bon. Voi piangete?

Luc. Piango la crudeltà vostra, e l' infelicità di quella signora. Uh, uh, misera me, meschina me! chè malora t' ha presa adesso? Mai viddi, nè udii amor posser tanto in petto di femmina, sino al giorno d' oggi. La vi amava certo, uh, uh, uh! da alcune ore in qua non so che fantasia l' abbia presa, che non ha altro in bocca, che M. Bonifacio mio, cor mio, viscere de l' anima mia, mio fuoco, mio amore, mia fiamma, mio ardore! Vi giuro, che son quindici anni, ch' io la conosco tanto piccolina; sempre l' ho veduta d' un medesmo volto, ne l' amor freddissima: adesso se voi verrete, la trovarete poggiata sopra il letto, col viso in giù sopra un coscino, che tiene abbracciato con ambe le braccia, e dire — che me ne vien rossore e pietà — ahi M. Bonifacio mio, chi mi ti toglie? Ahimè, cruda fortuna, quando m' ha egli voluta, me gli hai negata. Son certa, adesso che io lo bramo e per lui mi consumo, che me lo negarai: ahi, cor mio impiagato!

Bon. È possibile? può esser, che lei dica questo? possono essere tante cose?

Luc. Voi, voi, Bonifacio, mi farete far cosa, che giammai feci in vita mia. Voi mi farete rinegare, uh, uh, uh, uh! Povera signora Vittoria mia, che pessima sorte tua! in mano di chi sei incappata, uh, uh, uh! Ora, ora, adesso m' accorgo, che voi mai l' amastivo, e che in tutto Napoli non è uomo più finto di te, uh, uh, uh, uh, uh! oimè, desolata me! Che rimedio potrò porgerti, poverina?

Bon. Uh, uh! ti credo, ti credo, Lucia mia, non più piangere! Non è ch' io non credessi quel che voi dite; ma mi maraviglio, che influenza nuova del cielo può esser questa, che mi voglia favorir tanto, che quella mia signora, la qual, mercè del mio intenso amore, sempre mi si ha mostrata non manco cruda, che bella, quel petto di diamante si sii cangiato?

Luc. Cangiato? cangiato? S' io non l' avessi reprimuta, volea venire a ritrovarvi in casa vostra. Io le dissi: folla che voi siete! voi gli farete dispiacere. Che dirà sua moglie, che dirà tutto il mondo, che vi vedrà? Ognun dirà: che novità è questa? è impazzata costei? Non sapete voi, ch' egli vi ama?

Avete voi persa la memoria de' sui trattamenti insino al giorno d' oggi? Siete ben cieca, e forsennata, se non credete, ch' egli si stimarà beatissimo, quando mi si udirà dire, che voi disiderate ch' egli venga a voi.

Bon. E chi ne dubita? avete detto l' evangelio.

Luc. Allora quell' afflitt' alma, come dismenticata di tanti segni d' amore, che voi le avete mostrati, et io le ho donati ad intendere, disse: è possibile, o cielo, cielo a me sola crudele, che possa lui venir a me, quel bene? Chè non fai, che mi sia lecito di cercarlo?

Bon. Uh, uh, uh, dubita dunque la vita mia de l' amor mio?

Luc. Voi sapete, che, dove troppo cresce il desio, suol altretanto indebolirsi la speranza; e forse ancora la gran novità e mutazione, che vede in sè mèdesma, le fa per il simile suspettar mutazion dal canto vostro. Chi vede un miracolo, facilmente ne crede un altro.

Bon. Più presto perseguitaranno i lepri le balene, i diavoli si faranno il segno de la santa croce, sarà più presto un Bresciano uomo cortese, più presto Satanasso dirà un Pater et Ave Maria per le anime, che sono in purgatorio, ch' io esser possa giammai senza l' amor de la mia tanto amata e desiderata signora. Or dunque senza più parole, dove andate così carcata voi?

Luc. Ad una vicina, per restituirle questi drappi, coi quali, facendo io una via e dui servigi, venivo per ritrovarvi in vostra casa; ma la buona fortuna mi vi ha fatto rincontrar qua. Che risoluzione vogliam prendere? bisogna, spedito ch' arò questa faccenduola, ritornar presto, subito subito a solaggiar quella meschina, dicendole, che vi ho visto è parlato, e che sarete tosto a lei.

Bon. Promettetele di certo, e ditele, che questo è il più felice giorno, ch' io abbia veduto in tutta mia vita, che mi vien concesso di baciar quel bellissimo volto, ch' io tanto adoro, che tien le chiavi di questo afflitto core.

Luc. Afflitto core è il suo. Bisogna non mancar questa sera; atteso che lei non è per mangiare, nè per dormire, nè per riposare alcunamente; più tosto per morire, se non vi si vede a presso. Non la fate più lagnar, vi priego, se pietà giammai aveste al core! chè la veggio consumar, com' una candela ardente.

Bon. Adesso adesso vo ad ispedir un negozio, e poi overamente mi verrete, o voi verrò a ritrovare.

Luc. Sapete, quale è il negozio, che dovete fare? Per suo e vostro onore bisogna riparare a la suspizion de le persone del mondo, se fuste veduto uscire, o entrare in sua casa. Voi sapete, che le vicine sino a mezza notte son sempre a le finestre, e chi va, e chi viene. È dunque necessario stravestirvi, con accomodarvi di una biscappa simile a quella di M. Gio.

Bernardo, il qual senza suspizione alcuna suole entrar in questa casa. E non sarà fuor di proposito, se per sorte fustivo guardato più da presso, di portar una barba negra posticcia, simile a la sua; per che a tal guisa potremo andar insieme, et io v' introdurrò dentro la stanza. Così farete la cosa con più satisfazione de la signora, che con questo si persuaderà, che voi amate ancora il suo onore.

Bon. Voi avete benissimo pensato. Io ho la persona nè più, nè meno grande di quella di M. Gio. Bernardo; una biscappa simile a la sua non bisogna ch' io la vadi cercando, per che penso averne una intra le mani. Adesso con questo medesmo passo me ne vo a Pellegrino, mascheraro, e mi farò accomodare una barba posticcia, che sii a proposito.

Luc. Andate dunque, vi priego, e speditevi presto! A dio, che vo a levarmi questa soma da le spalle.

Luc. Va in buonora!

SCENA VII.

Bonifacio solo.

Per quel che costei mi dice, io credo di aver approssimata l' imagine tanto presso al fuoco, che quasi si sarebbe liquefatta. Penso d' averla troppo scaldata. Guarda, come la povera donna viene tormentata da l' amore! Per mia fè, che non ho possuto contener le lacrime. Se M. Scaramure — che dio gli dia il buon giorno, e la buona sera! chè adesso conosco per propria esperienza, ch' è un galantissimo uomo — non mi avesse avvertito con dirmi: guarda che non si liquefaccia! io certamente arei fatta qualche pazzia, ch' io non ardisco tra me stesso dirla. Or va numerar l' arte magica tra le scienze vane!

SCENA VIII.

Marta. Bonifacio.

Mart. Ecco qua quel pezzo d' asino, il quale volesse dio che fusse un asino intiero, che potrebbe servire a qualche cosa. Buona sera, Messer Buoninfaccia!

Bon. Benvenga la cara madonna Marta! Vostro marito è filosofo; bisogna che voi siate filosofessa: però non è maraviglia se fate notomia de' vocaboli. Che cosa intendete per quel Buoninfaccia? Non credete, ch' io vi sia amico a le spalle, et in assenza, come in presenza? Avete torto a darmi la berta.

Mart. Come vi sta la borsa?

Bon. Come il cervello di vostro Martino — vuolsi dir marito — quando non ha carlini dentro.

Mart. Io dico di quella di sotto.

Bon. Gran mercè a vostra cortesia! voi andate cercando il male, come i medici. Se voi vi potessivo remediare, vi farei intendere il come, e quale; se vòlete de la broda, andate a S. Maria de le uova.

Mart. Volete dir, ch' io son cosa da frati, ser coglione.

Bon. Io vi dirò davantaggio. Voi siete cosa da cemiterio; per che una femina, che passa trenta cinque anni, deve andar in pace, id est, in purgatorio a pregar dio per i vivi.

Mart. Questo niente manco doviamo dir noi femine di voi altri mariti.

Bon. Domenidio non ha così ordinato; per che ha fatto le femine per gli uomini, e non gli uomini per le femine; e son state fatte per quel servizio, e quando non son buone a quello, faccisenè presente al povero diavolo, per ch' il mondo non le vuole. Ad altare scarrupato non s' accende candela; a scrigno sgangherato non si scrolla sacco.

Mart. Non è vergogna ad un uomo attempato, qual voi siete, di farsi sentir parlare in questa foggia? Ai giovanetti le giovanette, a' giovani le giovane; i più vecchi si denno contentar de le più stantie.

Bon. E se no, va le appicchi al fumo, e falle stagionar dentro un camino! Non è questa la ricetta, che ferono i medici al patriarca Davide, e poco fa ad un certo Padre santo, il qual morse dicendo *Mene — Mene —: Non più baser?* ma costui scaldò troppo, e lui dovea esser tettato, e tettava, e però non è maraviglia, se —

Mart. E per che pose troppo pepe al cardo?

Bon. In conclusione, madonna cara, a gatto vecchio sorce tenerello.

Mart. Questo come intendete per i vecchj, per che non intendete per le vecchie?

Bon. Per che le donne son per gli uomini, no gli uomini per le donne.

Mart. Burlà! il mal è, per che voi uomini siete giudici e parte; ma pazze son di noi altre quelle che —

Bon. Quelle che si lasciano patire.

Mart. Non voglio dir questo io, ma qualche vostro degno castigo, e contracambio.

Bon. Id est essi ad altre, et esse ad altri.

Mart. Ih, ih, ih, ih!

Bon. Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah!

Mart. Come trattate la vostra moglie? Credo, che la lasciate morir di sete; e pur lei è giovane e bella. Ma che sii buona la vivanda, quanto si voglia, l' appetito si sdegna, se non si varia, ancor che si dia di botto a cose peggiori. Non è vero?

Bon. Non è vero, voi? voi non sapete, quel che volete dire; parlate per udir dire voi. Or lasciamo le burle, madonna Marta mia! Io so, che voi sapete di molti secreti; vorrei, che m' ajutaste a farmi vittorioso. Io gioco con mia moglie questa notte di qualche cosa, che farò più di quattro poste. Insegnatemi di grazia qualche drogo o pozione, per che mi mantegna dritto sul destriere!

Mart. Recipe acqua di rene, oglio di schiene, colatura di verga, e manna di coglioni, ad quantum suffrica, mescete e fiat potum, e poi vi governarete in questa foggia: videlicet, statevi su le staffe, a fin che galoppando galoppando l' arcione de la sella non vi rompa il culo.

Bon. Per san Fregonio, voi siete una matricolata maestra. Son costretto a lasciarvi per alcun necessario affare. A dio! m' avete satisfatto.

Mart. A dio! Se vedete quell' affumato di mio marito, ditegli, ch' io l' ho mandato a cercare, e ch' il cerco per cosa che importa.

SCENA IX.

Marta sola.

Nez coupé n' ha faute de lunettes, solea dir quel buon compagno Gianni di Bretagna — benedetta sia l' anima sua, che mi pose la lingua francese in bocca, ch' ancora non avevo dodici anni e mezzo! Voleva egli inferire a proposito, che, quanto lui era più povero, ch' il re di Francia, tanto il re di Francia è più bisognoso di lui. Chi più ha, più pensa, più richiede, e manco gode. Il prencipe di Conca mantiene il suo principato con riceverne un scudo e mezzo il giorno: il re di Francia a pena può mantener il suo regno con spenderne talvolta diecemilia il giorno. Pensa dunque, chi di questi dui è più ricco, e chi deve essere più contento! quello che ha un poco da ricevere, o quello che ha molto da dare? Quando fu la rotta di Pavia, udivo dire, al re di Francia bisognano più di otto cento scudi d' oro. Il prencipe di Conca, quando mai ebbe bisogno più che di venti, o venti cinque scudi? quando mai sarà possibile, che gliene bisognano davantaggio? Or vedi, chi di questi dui prencipi è manco bisognoso! Meschina me! Io lo dico, io lo so, io l' esperimento. Ero più contenta, quando questo Zarrabuino *) di mio marito non avea tanto da spendere, che non potrei essere al dì d' oggi. Allora giocavamo a gamba, a collo, a la strettola, a infilare,

*) Cinciglione.

a spaccafico, al sorecillo, a la zoppa, a la sciancata, a retro in conno, a spacciansieme, a quattro spinte, quattro botte, tre pertosa, et un buchetto. *) Con queste et altre devozioni passavamo la notte, e parte del giorno. Adesso per che ha scudi davantaggio per l' eredità di Pucciolo, che gli sii maldetta l' anima, anco se fosse in seno di Abramo, ecco lui posto in pensiero, angoscie, travagli, tema di fallire, suspizion d' esser rubato, ansía di non essere ingannato da questo, assassinato da quell' altro, e va, e viene, e trotta, e discorre, e sbozza, et imbozza, e macina, e cola, e soffia ventiquattro ore del giorno. Tra tanto oggi — gran mercè a Barra; chè, se lui non fosse, potrei giurare, che più di sette mesi sono, che non mi ci ha piovuto. Ieri feci dir la messa di S. Elia contra la siccità. Questa mattina ho speso cinque altre grana di limosina, per far celebrar quella di S. Gioachimo et Anna, la quale è miracolosissima a riunir il marito con la moglie. Se non è difetto di devozione dal canto del prete, io spero di ricevere la grazia; ben che ne veggo mala vigilia: chè in loco di lasciar la fornace, e venirne in camera, oggi è uscito più del dover di casa, che mi bisogna a questa ora di andarlo cercando; pure quando men la persona si pensa, le grazie si adempiscono. Oh, mi pare udirlo.

SCENA X.

M. Bartolomeo. Marta. Mochione.

Bart. O misero, sfortunato, e desolato me!

Mart. Ahi lassa! che lamenti son questi?

Bart. Oimè! se questo è così, io ho perso peggio, che l' oglio et il sonno. Dimmi, poltroncello, t' ha egli detto così a punto? guarda bene!

Moch. Signor, sì, dice a la fine, io non ho di questa polvere, e non so se se ne ritrova, e ch' ella gli fu data da M. Cencio, e dice, che lui non sa, che cosa sii il *pulvis Christi*.

Bart. O sconfitto Bartolomeo!

Mart. Jesu, S. Maria di Predigrotta, **) vergine Maria del rosario, nostra donna di monte, Santa Maria Apareta, avocata nostra di scafata! Alleluia, alleluia, ogni male fuia! Per san Cosmo e Giuliano, ogni male fia lontano. Male male sfiglia sfiglia, va lontano mille miglia. Che cosa avete, Bartolomeo mio?

*) Modi diversi di congiugnimento carnale, che meglio si cuoprono tacendo.

**) Presso la grotta; come *Apareta* alla parete.

Bart. E tu sei qua a quest' ora? a la malora! Va col tuo diavolo in casa, ch' io voglio andar a risolvermi, se mi debbo venir ad appiccar, o no. Andiamo, Mochione, a ritrovar costui! Lo hai lasciato in bottega?

Moch. Signor, sì. Il camin più corto è questo.

Mart. Ahimè! mi voglio tornar in casa ad aspettar la nuova. Temo di esser stata esaudita mai. Per me, io non ho core di dire quel, che penso. Salve, regina, guardane da ruina! Giesù, ajuto! *) Costui, che mi vien dietro così pian piano, certo deve essere qualche spia di mariuoli. È bene, ch' io m' affretti.

SCENA XI.

Manfurio solo.

Ne gli adagiani erasmi, dico negli Erasmi adagiani — io sono allucinato — voglio dire negli erasmiani adagii, ve n' è uno tra gli altri, il qual dice: *A toga ad pallium.* Questo adempiendosi *in me ipso,* mi fa che questo giorno sii *nigro signandus lapillo. O coelum, o terras, o maria Neptuni!* dopo essermi stati tolti di mano i danari da un vilissimo fure, sotto pretesto di volermi essere ufficiosi, tre altri mi si sono offerti, e presentati, li quai, *non inquam dexteritate, sed sinisteritate quadam,* lasciandomi sovra il dorso un depilato palliolo, *proque capitis operculo* un capiziolo vetusto, che *versus centrum, et in medio prae nimii sudoris densitudine* appare incerato, *vel* impepeciato, *vel* coriceato, *vel* coriaceo, *seu* di cuojo, con il mio pileo la mia toga magisterial han toltami. *Proh deûm atque hominum fidem,* eccomi delapso *a patella ad prunas.* Mi han persuaso con il dire: venite nosco, chè vi farem trovare il fure. Sono con essi loro *bona fide* andato, sin quando giunti a di certe, *ut facile crediderim,* meretricule al domicilio; dove entrati mi fècero rimaner ne l' atrio inferiore, dicendomi: è ben, che noi prima entriamo a prevenirlo, a fin che non paia, che *ex abrupto* con la tua presenza vogliamo confonderlo; però aspettate qui! chè tosto da alcun di noi sarete chiamato, per decernere con la minor *excandescentia,* che si potrà, *quod ad restitutionem attinet.* Or avendo io per un grand' intervallo di tempo aspettato deambulando, pensando a gli argumenti, coi quali io dovevo confonder costui, *tandem,* non essendo verun che mi chiamasse, per certe scale asceso in alto, toccai del primo cubiculo la porta,

*) Insanabili sono le parole del testo: *e transi per medio milloro mi batte.* Cosa giova il conghiettnrare: *et transit per medium illorum di botto,* o altrimenti? Son parole del vangelo? o d' un canto ecclesiastico? Lascio dibatterai il mostro in margine.

dove mi fu risposto, che andassi oltre, per che ivi non era, nè vi era stato altro, che que' domestici presenti. *Aliquantulum progressus*, batto l' uscio di un altro abitaculo, il qual era ne la medesma stanza, dove mi fu parimenti risposto da una *vetula* dicendomi, s' io volevo far ivi ingresso, che altro non v' era, che certe *minime contemnendae iuvenculae;* a cui dicendo, che di altro fantasma avevo ingombrato il cerebro, *ulterius progressus* mi ritrovo fuor de la casa, che avea l' altra uscita in un' altra *platea*. Allor *de necessitate consequentiae* io conclusi: *Ergo forte* sono eziandio stato da costoro deceputo, conciosiacosachè *domus ista duplici constat exitu et ingressu.* E di bel nuovo ritornato dentro *percunctatus sum*, se ivi dentro fusse altro receptaculo, in cui quei potessero esser congregati. Mi fu *in forma conclusionis* detto: amico mio, se sono entrati per quella porta, son usciti per quella. *Tunc statim* temendo qualch' altro soccorso, o consiglio simile a' *praeteriti*, mi sono indi assentato, e, *juxta* del pitagorico simbolo la sentenza, le vie populari fuggendo e per i diverticoli andando, aspetto il tempo da tornar in casa; *quandoquidem* adesso, per degli eunti e redeunti la frequenza, temo con di mia riputazione il pregiudizio *incidere* in qualcun, che mi conosca in questo indecentissimo abito. *Expedit*, che in *istum angulum* mi ritiri in questo mentre, che veggio appropiar un paio di mulierculé.

SCENA XII.

Carubina. Lucia.

Car. Al nome di Santa Raccasella!

Luc. Avocata nostra!

Car. Vi par, che ne' gesti e la persona rappresenti la S. Vittoria?

Luc. Vi giuro per i quindici misterii del rosario, che ho finiti di dire adesso, che io medesima al presente mi penso essere con essa lei. Fin a la voce e le parole vi sono accomodatissime. Pur farete bene a parlargli sempre basso sotto voce, con esortarlo al simile, fingendo tema di essere udita da vicine e da l' altre genti di casa, che son giunte a muro a muro. Quanto al toccarvi de la faccia, voi l' avete così verde, morbida, e piena, come la signora Vittoria, se non alquanto migliore.

Car. Voi farete, che lume non venghi in camera, sin tanto che da me non vi si farà segno; per che voglio convincere costui d' intenzione e fatto.

Luc. Oltre che sarà bene di dar qualche sollazzo a la povera bestia, prima che tormentarla, fate, che scarchi almeno una volta la bisaccia, per veder, con quanta divozione maneggisi.

Car. Oh, quanto a questo, voglio, ch' il spasso sii più vostro, che suo. Io me gli mostrarò tutta infiammata d' amore; e con questo gli piantarò de' baci di orso, lo morsicarò su le guance, e gli stringerò le labbra co' denti, di sorte che sii forzato a farvi udir le strida e gustar de la comedia. Allora dirò: cor mio, vita mia, non cridate! chè saremo uditi; perdonami, cor mio, chè questo è per troppo amore.

Luc. Il crederà per la virtù e forza de l' incanto.

Car. Io mi liquefaccio tanto, che ti sorbirei tutto in sin a l' ossa.

Luc. Amor di vipera!

Car. Oh, questo non basta. Poi farò di modo, che mi porga la lingua, e quella voglio premere tanto forte con li denti, che non la potrà ritrarre a suo bel piacere; e non la voglio lasciar sin tanto che non abbia gittati tre o quattro strida.

Luc. Ah, ah, ah! ih, ih, ih, ah! Dirò a la S. Vittoria questa de la lingua; potrà egli ben cridare, ma parlar no. Questa è alquanto troppo dura, e da fargli uscir l' amor dal culo.

Car. Allor dirò: cor mio bello, mia dolce piaga, anima del mio core, comportami, ti priego, questo eccesso! Il mio troppo amare, il mio esser troppo scaldata n' è cagione; questo mi fa frenticare.

Luc. Per Sant' Apollonia, ch' avete di bei tiri. Dirà egli tra sè: che canino amor è di costei!

Car. Fatto questo secondo atto, mostrarò di volergli concedere l' entrata maestra per una volta, prima che ci colchiamo al letto. M' acconciarò in atto da chiavare, e tosto che lui arà cacciato il suo cotale, farò bene, che venga a l' *attollite portas;* ma prima che giunga a l' *introibit rex gloriae*, voglio apprendergli i testicoli e la verga con due mani, e dirgli: o ben mio, mio tanto desiderato, o speranza di quest' anima infiammata, prima mi saran le mani tolte, che tu mi sii tolto da le mani; e con questo li voglio premere tanto forte, e torcerli, come torcessi drappi bagnati di bucata. Son certa, che le sue mani in questo caso non gli serviranno per difendersi.

Luc. Hi, hi, hi! ah, ah! Certo, quel dolore farebbe perdere la forza ad Erculesso; oltre ch' è certo, che in ogni modo voi sete più forte che lui.

Car. Allora siate certa, che cridarà tanto, che le strida si sentiranno a nostra casa; e peggio per lui, se non cridarà bene; per che tanto più fortemente sarà strinto e torcinto. Quando saranno queste più solenni terze strida, correrete voi di casa con i lumi, e così tutti insieme ne conosceremo a la luce, con la grazia di S. Lucia; de l' altro, chè sarà, a presso vedremo.

Luc. Tutto è bene appuntato. Andate dunque in casa de la signora! Camminate, come sapete; mantenetevi il viso co-

perto con il manto. Se l' incontrarete per il cammino, (lui non vi parlarà; per che non è onesto per le strade) fategli una profonda riverenza, e quando sarete un po' oltre, fatevi cascar un focoso suspiro, e prendete il cammino verso la nostra porta, che trovarete aperta. Tra tanto io andrò una volta per certo altro affare; e poi cercarò lui e lo menarò in casa. Governatevi bene! A dio!

Car. A dio, a rivederci presto!

SCENA XIII.

Lucia sola.

Dice bene il proverbio: chi vuole, che la quadragesima gli paia corta, si faccia debito, per pagare a Pasqua. Tuttoggi non mi ha parso un' ora per il pensiero, ch' ho avuto, di far schiudere queste uova in questa sera. Ogni cosa va bene; resta sol, ch' io faccia avvisato M. Gio. Bernardo, che si trovi a tempo, e faccia, che gli altri si trovino a tempo. Bisogna martellare a misura, quando son più che uno a battere un ferro. A fé di santa Temporina, chè mi par lui costui.

SCENA XIV.

Lucia. M. Gio. Bernardo.

Luc. A punto siete venuto a proposito.

Gio. Ber. Che hai fatto, Lucia mia?

Luc. Tutto; Messer Bonifacio è andato a stravestirsi, et accomodarsi una barba simile a la vostra. Sua moglie adesso in abito de la sig. Vittoria sen' è entrata; Sanguino vestito da capitan Palma in barba lunga, e bianca; Marca, Flora, Barra, Corcovizzo sono accomodati da birri.

Gio. Ber. Io li ho veduti orora, ho parlato con essi. Li ho lasciati qui vicino in bottega di un cimatore. Io starò in cervello, che non mi farò scappare questo morsello di bocca. Hai parlato del fatto mio a madonna Carubina?

Luc. *Libemus domino*! Credete, ch' io sii tanto poco accorta?

Gio. Ber. Hai fatto saggiamente. Voglio darti per beveraggio un bacio. To'!

Luc. Gran mercè! io ho bisogno d' altro, che di questo.

Gio. Ber. Questo è sol un pegno. Lucia mia, è impossible di trovar una donna da maneggi simile a voi.

Luc. Se voi sapeste, quanto mi ha bisognato di spirto, per far capire a M. Bonifacio l' amor novello de la signora Vittoria, e persuadergli, che si stravesta così, et anco per ridurre madonna Carubina a quel ch' è ridutta, vi maravigliareste assai.

Gio. Ber. Son certo, che sapete cacciar le mani da cose vie più importanti che questa. Or è bene, ch' io mi parta da qua; chè non è più tempo di consigli. Se venisse ora, e ne vedesse M. Bonifacio, guastarebbe la minestra il troppo sale. A dio!

Luc. Andate! accomodatevi voi altri! per che lui lo accomodarò io.

SCENA XV.

Manfurio solo.

Poi che costoro sono assentati, voglio dimenarmi un poco per questo piccolo deambulatorio. Ho veduto due muliercule ragionar insieme, e poi una di quelle è rimasta a confabular con quel pittore. La giovane deve esser qualche lupa, *unde derivatur lupanar*. La vetula senza dubbio è una lena. Quel modo di colloquio *habet lenocinii specimen*. Io istimo questo pittore *aliquantulum* fornicario. *Ergo - sequitur conclusio*. Veggo una caterva, che appropera; voglio *iterum* ritirarmi.

SCENA XVI.

Sanguino (*stravestito da Capitan Palma*). **Marca. Barra. Corcovizzo** (*da birri*).

San. Senza dubbio costui, che fugge e si asconde, è qualche povera anima da menarla in purgatorio; per certo è qualche lesa conscienza. Prendetelo!

Bar. Alto là! Chi è là?

Manf. *Mamphurius, artium magister. Non sum* malfattore, *non fur, non moechus, non testis iniquus, alterius nuptam, nec rem cupiens alienam.*

San. Che ore son queste, che voi dite? Compięta, o mattutino? *)

Mar. Settenzalmo, o officio defuntorio?

San. Che officio è il vostro? Costui per certo vorrà far del clerico.

---

*) *Compieta* l' ultima dell' ore canoniche, recitata o cantata dopo il vespro. *Mattutino*, ora canonica cantata la mattina inanzi giorno. Le parole *Mamphurius* e *fur* danno occasione a questo gioco di parole.

Manf. *Sum gymnasiarcha.*

San. Che vuol dir asinarca? Legatelo presto, che si meni prigione!

Cor. Toccatemi la mano, Messer pecora smarrita! Venite, che vi vogliamo donar alloggiamento questa sera. Dimorarete in casa regia.

Manf. Domini, io sono un maestro di scola, a cui in queste ore prossime son stati da certi furbi rubati i scudi, et involate le vesti.

San. Per che dunque fuggi la corte? Tu sei un ladro, nemico de la giustizia. To', to'!

Manf. *Quaeso*, non mi verberate! per che io fuggiva di esser veduto in questo abito, il quale non è mio proprio.

San. Olà, famigli! non vi accorgete di questo mariuolo? non vedete questo mantello, che porta? È stato rubato a Tiburolo ne la dogana.

Cor. Perdonatemi, Signor Capitano, vostra signoria s' inganna; per che quel mantello aveva passamani gialli nel collaio.

San. E non li vedi? sei cieco? non son passamani questi? non son gialli?

Cor. Per san Manganello, chè l' è vero.

Mar. Al corpo de la nostra, costui è un solenne mariuolo. To', to', to'!

Manf. Oimè! voi per che mi bussate pure? Io vi ho detto, che mi è stato elargito in vece de la mia toga da alcuni scelesti furi, e, *ut more vestro loquar*, mariuoli.

San. Sinora sappiamo, che tu sei nostro fuggitivo, che questo mantello è stato rubato. Va prigione, chè si vedrà, chi è stato il mariuolo.

Manf. Menatemi in casa del mio ospite presso le Vergini, chè vi provarò, che non son malfattore.

San. Non prendemo le persone, per menarle in casa sua, noi, to', to'. Andate in vicaria; chè direte vostre ragioni ad altro, che a' birri.

Manf. Oimè! Così trattate gli eruditi maestri? Dunque di tanto improperio mi volete *afficere?*

Mar. Parla Italiano, parla Cristiano, in nome de li tuoi diavoli, che t' intendiamo!

Bar. Lui parla bon cristiano; per che parla, come si parla, quando si dice la messa.

Mar. Io dubito, che costui non sia qualche monaco stravestito.

Cor. Così cred' io, *Domine Abbas; volumus comedere fabas?*

Bar. E se faba non abemo, quid comederemo?

Manf. *Non sum homo ecclesiasticus.*

San. Vedete, che porta chierica? *) porta la forma de l'ostia in testa?

Manf. *Hoc est calvitium.*

Bar. Per questo vizio farai la penitenza scomunicato. To', to', to'!

Manf. *Dixi calvitium, quasi calvae vitium.* Eh, non mi bussate! *quia conquerar.* Così si trattano uomini di dottrina et eruditi maestri?

San. Tu hai mentito. Non hai forma, nè similitudine di maestro. To', to'!

Manf. Vi recitarò cento versi del poeta Virgilio; *aut per capita* tutta quanta l' Eneide. Il primo libro secondo alcuni comincia: *Ille ego qui quondam;* secondo altri, che dicono quei versi di Varro, comincia: *Arma virumque cano.* Il secondo: *Conticuere omnes;* il terzo: *Postquam res Asiae;* il quarto: *At regina gravi;* il quinto: *Tu quoque littoribus nostris;* il sesto: *Conticuere omnes.*

San. Non c' ingannarai, poltrone, con queste parole latine imparate per il bisogno. Tu sei qualche ignorante: se fussi dotto, non saresti mariuolo.

Manf. Venghi dunque qualche erudito, e disputarò con esso lui.

San. *Genera nominis, quot sunt?*

Manf. Questa è interrogazione di principianti, tirunculi, isagogici, *et primis attingentium labellis,* a' quai si declara: *masculinum id est* masculino; *femineum,* il feminile; *neutrum,* quel che non è nè l' uno nè l' altro; *comune* quel ch' è l' uno e l' altro.

Bar. Mascolo e femina.

Manf. Epicoenum, quel che non distingue l' un sesso da l' altro.

San. Quale di tutti questi sete voi? sete forse epiceno?

Manf. *Quae non distingunt sexum, dicas epicoena.*

San. Ditemi, se sete magister, che cosa per la prima insegnate a' putti?

Manf. Ne la Dispauteriana grammatica è quel verso: *Omne viro soli quod convenit, esto virile.*

San. Declara!

Manf. *Omne, id est totum, quidquid, quidlibet, quodcumque universum. Quod convenit, id est quadrat, congruit, viro soli, soli, duntaxat, tantummodo, solummodo viro, vel fertur a viro; esto, id est sit, vel dicatur, vel habeatur virile, id est* quel che convien a l' uomo solamente, è virile.

---

*) Tonsura.

San. Che diavolo di propositi insegnano a' putti per la prima costoro? Quel che gli uomini soli hanno, e manca a le donne, *hoc est, id est* chiamisi, dichisi il virile, il membro virile.

Bar. Questa è una bella lezione, in fè di Cristo!

Manf. *Nego, nego;* io non dico quel, che voi; pensate (vedete, ch' importa parlar con ineruditi!) io dico del geno, che conviene a maschi.

San. To', to', to'! quaesta è cosa da femine, scelerato vigliacco!

Manf. Quello, che voi pensate, è de maschii *proprie et ut pars*, et è di femine *ut portio, et attributive, vel applicative.*

San. Presto, presto! Depositatelo in questa stanza! che poi lo menaremo in vicaria. Vuol mostrarsi dottore, e ci fa intendere, ch' è de l'arte da spelazzar capretti.

Manf. *O me miserum! verba nihil prosunt. O diem infaustum atque atrocem!*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Bonifacio. Lucia.

Bon. Oh, oh, oh, oh!

Luc. Si chè Messer Gio. Bernardo mio!

Bon. Ricordatevi, ch' io son Bonifacio. Ah, ah, ah!

Luc. Vi giuro, ch' io mi dismentico di esser con voi; tanto sete accommodato bene, che par, che non vi manchi il nome di Gio. Bernardo.

Bon. Oh, oh! Sarà pur bene di chiamarmi così; per che se alcuno vi udisse parlare, he, he, he, he, he, he, sarà bene che vi senta chiamarmi cosl, hi, hi, hi, hihi!

Luc. Voi tremate? che cosa avete?

Bon. Niente; eh, eh, eh, eh! Avertisci, Lucia, che, se alcuno, pensando ch' io sii Gio. Bernardo, oh, oh, oh, oh, oh! mi volesse parlare, rispondete voi, hi, hi, hi, hi, hi! — che io bisogna, che mi finga andar in colera — ha, ha, ha! e passar oltre, he, he, he! voi direte, che mi lasciano, ho, ho, ho, ho, ho! per che vo' fantastico per alcune cose, che passano. Ho, ho, ho, ho!

Luc. Voi dite bene: non farò altrimenti errore.

Bon. Ho, ho, ho, ho, ho, ho!

Luc. Vorrei sapere, per che tremate. Ditemi, tremate per freddo, o per paura? Che cosa avete?

Bon. Cara mia Lucia; io ho, ho, ho, ho! il tremore de l' amore, pensando che adesso adesso ho da esser giunto al mio bene, he, he, he, he, he, he, he, he, he!

Luc. O sì sì, io so adesso, qual sii questo tremore. Così trema, quando uno si trova con qualche buona roba molto desiderata. Voi fate conto di esser con lei, per ch' ella non vi è troppo lontana.

Bon. Oh, oh, oh, oh! signora Vittoria mia, ah, ah, ah, ah! O mio bene, quel petto di diamante, che mi facea morire. Eh, eh, eh, eh, eh!

Luc. Voi sno bene, e lei vostrò bene. Giuro per quel santo, che diè la metà de la sua cappa per l' amor di dio, che da dovero ramollareste un diamante; tanto avete il sangue dolce. Oggi mi parete più bello, che mai. Io non so, se questo procede da l' amore, o da altro.

Bon. Oh, oh, oh, oh! Andiamo presto, per che mi scappa, ah, ah, ah, ah!

Luc. Non la fate andar a terra, se non volete la maldizion di dio; ah, ah, ah! mi fate venir le risa. Se vi scappa questo, scrollandovi farete de l' altro.

Bon. È la verità, ma — ah, ah, ah, ah!

Luc. Via dunque!

SCENA II.

M. Bartolomeo. Consalvo. Mochione.

Bart. O traditor, o ladro, o assassino! dunque non avete il *pulvis Christi?* Il *pulvis* del diavolo! oimè! ahi lasso! oimè disfatto, vituperato! Tu me la pagherai.

Con. Meglio farai tacendo, pover uomo; altrimenti tutti ti stimaranno pazzo, sarai la favola di tutta Napoli; sino a' putti faranno comedia de' fatti tuoi; e non avanzarai altro.

Bart. Con questa persuasione pensi di farmi tacere?

Con. Se non vuoi tacere, crida tanto, che ti schiattino i pulmoni! Che volevi tu, ch' io sapessi di questo vostro negozio? Un mese fa, venne questo vostro Cencio, e mi dimandò, s' io avevo litargirio, alume, argento vivo, zolfo rosso, verde rame, sale ammoniaco, et altre cose ordinarie. Io gli risposi, che sì; e lui soggiunse: or dunque voi sarete il mio ordinario per certa opera, che debbo fare. Tenete ancora a presso di voi questa polvere, che si chiama *pulvis Christi,*

de la quale mi mandarete secondo la quantità, che vi sarà dimandata! abbiate ancora a presso voi questo mio scrigno, dove sono le mie più cose care, ch' io abbia.

Bart. Queste cose se l' ha prese?

Con. No; e però tacete; chè, se lui verrà per quelle, non uscirà da mia casa, come si pensa.

Bart. Voi dite bene, se non se ne fusse andato per la posta. Non l' hai udito tu adesso adesso, Mochione?

Moch. Da tutte bande si dice.

Con. Or che dovevo far io? voi lo dovevate conoscere, che lavorava in vostra casa, et ha più di quindeci giorni dimorato con voi; e poi non so, dove sii alloggiato in sino a questo tempo. Voi di vostra mano mi avete mandato a dimandar or questa, or quella cosa, e quanto al *pulvis Christi*, come voi lo chiamate, mi dimandaste la prima volta tanto, ch' era la metà, e la seconda volta altretanto, che fu tutto il resto. Oggi quando m' hai mandato a dimandar tanto, che tutto quel, ch' ebbi, non farebbe per la decima parte, mi son maravigliato, e ti ho mandato a dire, che l' alchimista Cencio non me ne diè più.

Bart. Io non dubito, che lui, e tu mi avete piantato il porro dietro.

Con. Se tu pensi mal dal canto mio, tu pensi una gran mentita, pazzo da catena, insensato! ha ben bastato lui solo per burlarti. Che volevi tu, ch' io sapessi de' fatti tuoi, che son dieci anni, che non ti ho parlato? Avete mandato per cose di mia bottega, et io ti ho mandato quel che avevo.

Bart. Oimè questo pulvis del diavolo! Era oro mischiato, e posto in polvere, con qualche altra maldizione, che non lo facea conoscere. Ben vedevo io, che gravava più, ch' altra polvere; da qua procedevano le verghette d' oro. Oh maldetto il giorno, che lo viddi! Io mi appiccarò.

Con. Va pure, e fa presto!

Bart. Mi appiccarò, dopo aver fatto appiccar te, baron, traditore!

Con. Hai mentito cento volte per la gola. Va, fa mi il peggio, che tu puoi, ch' io non ti stimo un danaio. Va, pazzo, povero pazzo, cerca il *pulvis Christi!*

Bart. Oimè! che farò io? come ricuperarò li miei scudi io?

Con. Fate, come ha fatto lui, se possete trovar un altro, ch' abbia il cervello, come voi, e la borsa, come la vostra.

Bart. Vigliacco! questo è ufficio de' pari tuoi.

Con. Aspetta un poco, chè voglio farti uscir la pazzia, o il vino dal naso. To', to', spaccatornese!

Bart. Questo di più anche? O cornuto disonorato! To', to'!

Con. Gusta di questi altri, che son più calzanti! To', to', to'!

Bart. Oi, oi, oimè; traditor assassino! ajuto! ajuto!

Moch. Ajuto! ajuto! ajuto! chè uccide mio padron co' pugni.

Con. Lascia, che ti voglio ajutar io a levarti la pazzia di capo. To', to', to', to'!

Bart. Oh per amor di dio! ch' io sono assassinato. Ajuto! ajuto!

SCENA III.

Sanguino (*da capitan' Palma*). Corcovizzo. Barra. Marca (*da birri*). Bartolomeo. Consalvo. Mochione.

San. Alto là! la corte! che rumor è questo?

Bar. Questo assassino mi ha assassinato ne le facultà; adesso mi assassina ne la persona, come vedete.

San. Legateli insieme, e menateli prigioni!

Con. Signor capitano, costui mi vuole imponere cose, che sono aliene da uomini da bene, come sono conosciuto io.

Bart. Andiamo in vicaria, per che la giustizia farà il suo dovere.

Bar. Camminate via presto, per che è notte.

San. Stringili bene, che non scappino!

Cor. Se mi scappano, dite, che li ho liberati io.

San. Stringili bene con la corda! Via, via, andiamo!

Bart. Oh meschino me! e questo di più? Mochione, va a Marta, e dille, che doman mattina per tempo venghi a trovarmi in vicaria!

Moch. Io vo.

San. Camminate via in vostra malora, presto!

SCENA IV.

Mochione solo.

Come un *autem* genuit, tira l' altro, e l' altro l' altro, e l' altro l' altro; e come *uno ex tribu*, e millia signati, per certo filo procede da l' altro; e come una ciriegia tira l'altra, così sogliono far il più de le volte i guai e gl' inconvenienti; chè a presso l' uno viene l' altro. Et è proverbio universale, che le sciagure mai vengon sole. Mio padrone per primo male conobbe Cencio; per il secondo vi ha lasciato sei cento scudi; per il terzo ha tanto speso in far provisione di bozzoli, fornelli, carboni et altre cose, che concorrono a quella follia; ha per il quarto perso tanto tempo; per il quinto la

fatica; per il sesto ha fatto questione e farà con questo speciale; per il settimo ha avanzate sin' a dodici pugni fermi da bastaggio; per l' ottavo è andato prigione; per il nono sarà qualch' altra malora prima, che esca di carcere, e ci vorrà di tempo e moneta. Per l' ultimo sarà di lui fatta comedia per questo maldetto *pulvis Christi.* Mi par veder M. Gio. Bernardo. Costui deve aver intesa qualche cosa. Voglio udirlo, chè va borbottando da per lui.

SCENA V.

M. Gio. Bernardo. Mochione.

Gio. Ber. Dubito, che questi marrani con le lor frascherie saranno attenti a far qualch' altro negozio, e non faranno venir ad effetto questo principale, se pur ne faranno uno de gli dui. Per certo credo, che la strapazzaranno. Olà, olà, bel figlio!

Moch. Che comandate, M. Gio. Bernardo?

Gio. Ber. Avete vedute alcune persone qua?

Moch. Ne ho viste pur troppo a la malora.

Gio. Ber. Che gente l' era?

Moch. Il capitano di aguzzini, con tre zaffi, che han menato mio padrone prigione, insieme con Consalvo speciale; per che l' han qui trovati a donarsi de' pugni, li menano strettamente legati in vicaria.

Gio. Ber. Chi è vostro padrone?

Moch. Messer Bartolomeo.

Gio. Ber. Dunque è andato prigione M. Bartolomeo? Che disgrazia! Mio figlio, dimmi un' altra cosa! per che si batteva insieme col Consalvo?

Moch. Signor, io non so. V. S. mi perdoni, chè io ho fretta di andar in casa.

Gio. Ber. Or andate con dio!

SCENA VI.

M. Gio. Bernardo solo.

Burla burlando, questo frappone *) di Sanguino starà occupato per far qualche mariolaria con questi altri cappeggianti, e tra tanto Bonifacio con la moglie usciranno di casa de la signora, et io solo non potrò far cosa, che voglia. Oh che mal viaggio facciano! Bisognarà a l' uscita di costoro che io abbia modo d' intrattenergli, sin che possano costoro in qualche cantone,

*) Senz' altro dal fr. *fripon.*

dove l' aran ridutti, aver spedito. Ave maria! questa borsa è la mia, Ave maria! questa cappa è la mia. Piaccia a dio, che questi, che veggo venir, siino essi!

SCENA VII.

Sanguino. Barra. Marca. Corcovizzo.

San. Ah, ah, ah! il fatto di costoro è come quel di Cola Perillo, che si sentia male, e non sapeva, in qual parte de la persona si fusse il dolore. Il medico gli toccava il petto, e diceva: vi duol qua? No; poi gli tocca la schiena: vi duol qua? No. Poi negli reni: vi duol qua? No; poi gli tocca il stomaco: vi duol qua? No; al ventre: vi duol qua? No; a' coglioni: vi duolen forse questi? No. Il medico disse: è forse a questa gamba? signor, no; vedi, di grazia, che non fusse a quell' altra.

Bar. Ah, ah, ah!

San. Così questi poveri uomini essendo in nostre mani, si sentivano male, e non sapeano dov' ello si consistesse.

Cor. Quando M. Bartolomeo mi si sentì poner mano a la borsa, disse: Così sete voi birri, et io prigione da vicaria, come voi sete cardinali, et io papa. Prendete, prendete, e buon prò vi faccia! per che tutto cavarò io da questo mio socio. Sì, sì, disse quell' altro, cappello, paga tutto!

San. E quell' altro, quando gli toglieste la sua, che disse?

Cor. Ah, ah, ah! Corpo di nostra donna, la sentenza è data; eccone arrivati in vicaria! eccone spediti per la grazia di Santo Lionardo, che gli voglio offrire una messa con un callajo di ferro. Noi abbiamo fatto il peccato, e le borse ne fanno la penitenza.

San. E tu che li dicesti? non parlavi?

Cor. Noi, li dissi, per questa volta vi perdoniamo, e non vogliamo menarvi in prigione; et acciò non vi facciate male col battervi, vogliamo lasciarvi qui legati, a fin che non possiate darvi de' pugni senza un terzo. E per che non è onesto, che in questo bene, che io fo, venghi a perdere mia fatica, tempo, et un passo, e mezzo di fune, voglio pagarmi; e per che qua non è lume, aspettatemi, ch' io venghi a ritornarvi il restante.

SCENA VIII.

Esce Gio. Bernardo.

Gio. Ber. Ah, ah, ah! che avete fatto?

San. Abbiamo castigati dui malfattori.

Gio. Ber. Fate la giustizia, che dio vi ajutarà.

San. Come quella d' un certo papa; non so, se fusse stato papa Adriano; che vendeva li beneficii, più presto facendone buon mercato che credenza; il quale era tutto il dì con le bilancie in mano, per veder, se i scudi erano di peso. Così faremo noi, e vedremo, quanto ne viene a ciascuno.

Gio. Ber. Come li avete lasciati prigioni?

San. Con sicurtà, che non si diano de' pugni, mentre saran dui.

Gio. Ber. Olà, olà, ritiratevi, ritiratevi! chè credo, che Messer Bonifacio viene.

San. Olà, Barra, Marca, Corcovizzo, a dietro, a dietro! lasciamo, che prima ragionino con M. Gio. Bernardo.

Gio. Ber. Andate, chè io li aspettarò qua al passo.

SCENA IX.

M. Bonifacio. Carubina. M. Gio. Bernardo.

Bon. Tutto questo male l' ha fatto questa ruffiana strega di Lucia, e quest' altra puttana vacca di sua padrona. S' hanno voluto giocar de' fatti miei, mai mai più voglio credere a femmine, se venisse la vergine, — poco ha mancato, ch' io non dicessi qualche biastema.

Car. Togli via queste iscusazioni, scelerato! chè io ti conosco, e le conosco. Chi è costui, che così dritto dritto se ne viene verso noi?

Bon. Questa è qualch' altra diavola di matassa; credo, che questa ruffianaccia mene abbia fatte più di quattro insieme.

Gio. Ber. O io sono io, o costui è io.

Bon. Questo è un altro diavolo più grande e più grosso. Non tel' ho detto?

Gio. Ber. Olà, Messer, uomo da bene!

Bon. Questo ci mancava per la giunta di una mezza libra.

Gio. Ber. Olà, Messer de la negra barba, dimmi, chi di noi dui è io? io o tu? Non rispondi?

Bon. Voi sete voi, et io sono io.

Gio. Ber. Come? io sono io? non hai tu, ladro, rubata la mia persona, e sotto questo abito et apparenza vai commettendo di ribalderie? Come sei qua tu? che fai con la signora Vittoria?

Car. Io son sua moglie, M. Gio. Bernardo, che son venuta così, per grazia, che mi ha fatta una signora, per farmi convincere questo ribaldo.

Gio. Ber. Dunque voi sete madonna Carubina, voi? e costui com' è fatto Gianbernardo?

Car. Io non so. Dicalo lui, che sa parlare et have l' età!

Bon. Et io ho mutato abito, per conoscere mia moglie.

Car. Tu hai mentito, traditore. Ancora ardisci in mia presenza negare?

Gio. Ber. Furfantone, in questo modo tradisci tua donna, la quale conosco onoratissima?

Bon. Di grazia, M. Gio. Bernardo! non venghiamo a termini d' ingiurie! Lasciami, che io faccia i miei negozi con mia moglie!

Gio Ber. Come, ribaldo? pensi tu scappar da le mie mani così? Voglio veder conto e ragione di questo abito. Voglio saper, come abusate di mia persona. Tu puoi aver fatte in questa foggia mille ribaldarie, le quali saranno attribuite a me, se non starò in cervello.

Bon. Io vi priego, perdonatemi, per che non ho fatto altro fallo, che con mia moglie, il quale non è cognito ad altro che a la signora Vittoria, e quei di sua casa, che hanno conosciuto, chi sono io.

Car. Fatelo, per amor mio, M. Gio. Bernardo; non fate, che questo passi oltre!

Gio. Ber. Perdonatemi, madonna; ch' è impossibile, che io faccia passar questa cosa così di leggiero. Io non so, che cosa abbia egli fatto; però non so, che cosa io gli debba perdonare.

Bon. Andiamo, andiamo, Carubina!

Gio. Ber. Ferma, ferma, baron; chè tu non mi scapparai.

Bon. Lasciami, ti priego, se non vogliamo venire a' denti, et a le mani.

Car. Messer Gio. Ber. mio, ti priego per l' onor mio.

Gio. Ber. Signora, sarà intiero l' onor vostro, per che non può esser male quel che voi avete fatto; ma io voglio veder del torto che costui ha fatto a voi, et a me.

Bon. Tu non m' impedirai.

Gio. Ber. Tu non mi scapparai.

SCENA X.

Sanguino. Barra. Marca. Corcovizzo. Gio. Bernardo. Carubina. Bonifacio.

San. Olà, olà! alto la corte! Che rumori son questi?

Bon. A l'altra. Siate li ben venuti, signori! Vedete che io mi sono incontrato con quest' uomo vestito di mia foggia;

camminando con mia moglie, viene a farne violenza. Io mi querelo di lui.

Gio. Ber. Tu hai mentito, scelerato, e ti provarò per questo vestimento, che porti, che tu sei un falso.

San. Che diavolo? Son dui gemini, che fanno a questione?

Bar. Questi tre insieme con la femina saranno dui in carne una.

Mar. Credo, che cercano, chi di lor dui è esso, per essere il marito de la femina.

San. Questo deve essere qualche solenne imbroglio. Menateli prigioni tutti, tutti!

Gio. Ber. Signore, non dovete menar in prigione altro, che costui, non me.

San. Via, via, sciagurato! Tu sarai il primo.

Gio. Ber. Di grazia, signor Palma, non mi fate questo torto! per che son persona onorata. Io son Gio. Bernardo pittore, uomo da bene.

Cor. Signor capitano, vedete, che non mostra differenza l' uno da l' altro.

Car. Signor capitan Palma, viva la verità! questo stravestito è mio marito, M. Bonifacio. Quest' altro è M. Gio. Bernardo. Questa è la verità, che non si può ascondere.

Gio. Ber. E per confirmazione, vedete, se quella barba è la sua.

Bon. Io confesso, ch' è posticcia; ma l' ho fatto per certo disegno, per cose, che passano tra me e mia moglie.

Cor. Ecco la barba qua di questo uomo da bene ne le mie mani.

San. Dimmi, uomo da bene, è la barba tua questa?

Bar. Signor sì, è la sua; per che l' have comprata.

San. Adesso conoscemo, che costui è falso. Menate dunque lui prigione con la femina! Et a voi, M. Gio. Ber., da parte de la gran corte de la vicaria comandiamo, che domani, ad ore quattordici, doviate trovarvi avanti il giudice ordinario, per l' informazione di questo fatto, sotto pena di cento cinquanta scudi.

Gio. Ber. Io non mancarò, signore Palma. Sa V. S., che questo non lo deve nissuno cercare più di me, al quale è fatta ingiuria; e mi protesto per le ribalderie, che può aver commesse costui sotto questo abito.

San. La giustizia non mancarà.

Car. Et io misera ancora debbo esser vituperata et andar prigione, per aver voluto apprendere questo scelerato di mio marito?

Gio. Ber. Signore capitano, io risponderò, e vi dono as-

sicuranza per questa madonna, la quale conosco onoratissima, ben che sii sua moglie, e lei non è partecipe in questo fatto.

San. Voi vi dovereste contentare, che lasciamo vostra persona. Costei non andava insieme con suo marito?

Gio. Ber. Signor, sì.

San. Dunque verrà insieme con lui.

Car. Ma io non ero consapevole; io l'ho cercato e ritrovato in fallo, et ora me ne venivo da la casa de la Sg. Vittoria, riprendendolo per questo maldetto fatto, e se vi piace, sarà qui tutto il mondo, che non vi dirà cosa, che m'incolpi. Andiamo da la Sg. Vittoria e gli altri di sua casa!

Gio. Ber. Vi assicuro, signor, che non è errore dal canto di madonna; e se vi fusse, io mi dono obligato ad ogni satisfazione per lei. A me basta solo, e fo instanza, che costui vada in prigione solamente, e da madonna Carubina io non pretendo altro; e di nuovo vi priego, che la lasciate andare.

San. Per che apertamente non costa delitto dal canto suo, la rimetto a vostra pregaria, con questo, che a voi — come vi chiamate?

Car. Carubina, al servizio di V. S.

San. A voi, madonna Carubina, da parte de la gran corte de la vicaria facciamo comandamento, che domani, ad ore quattordici, vi doviate trovare avanti il giudice ordinario, per la informazione di questo fatto, sotto pena di sessanta scudi.

Car. Sarò obedientissima, secondo il mio dovere.

Bon. Vi accorgerete, M. Gio. Ber., che io non vi ho tanto offeso, quanto vi pensate.

Gio. Ber. Tutto si vedrà.

San. Orsù, andiamo! non più dimora! Vedete, che non fugga! Depositatelo con quel mastro di scuola! per che poi li menaremo in corte.

Cor. Di grazia, legatemi; fate ancor questo piacere a mia moglie et a M. Gio. Bernardo!

San. Fate pur, che non fugga via! Buona notte!

Gio. Ber. Buona notte e buon anno a V. S., signor capitano e la compagnia!

SCENA XI.

Gio. Bernardo. Carubina.

Gio. Ber. Vedi, ben mio, che gran torto fa questo pazzerone a vostre divine bellezze? Non vi par giusto, ch'egli sii pagato de la medesma moneta?

Car. Se lui non fa quel che gli conviene, io non debbo far il simile.

Gio. Ber. Farete, cor mio, quel che conviene, quando non farete altro che quello, che farebbe ogni persona di giudizio, e sentimento, che vive in terra. Voglio, ben mio, che sappiate, che questi, che lo tengono, non sono birri; ma certi compagnoni galantuomini, miei amici, per li quali lo faremo trattare, come a noi piace. Ora lui dimorarà là, e tra tanto che questi fingono altri negozii, prima che menarlo in Vicaria, andarà un certo M. Scaramure, il quale fingerà di accordar questa cosa, con questo, che si umilii a noi, che siamo stati da lui offesi, e che doni qualche cortesia a' questi compagni; non per che loro si curino di questo, ma per far la cosa più verisimile: e V. S. non verrà a perdere cosa alcuna.

Car. Io mi accorgo, che voi siete troppo scaltrito, che avete saputo tessere tutta questa tela. Io comprendo adesso molte cose.

Gio. Ber. Vita mia, io son tale, che per vostro servizio mi gettarei in mille precipizj. Or poi che mia fortuna e buona sorte, la quale piaccia a li dei che voi la confirmiate, ha permesso, ch' io vi sii così a presso, come vi sono, vi priego per il fervente amore, che sempre vi ho portato e porto, che abbiate pietà di questo mio core tanto profonda- et altamente impiagato da vostri occhi divini. Io son quello, che vi amo; io son quello, che vi adoro; chè se m' avessero concesso li cieli quello, che a questo sconoscente e sciocco, che non stima le mirabili vostre bellezze, han conceduto, giammai nel petto mio scintilla d' altro amore arebbe avuto luogo, come anche non ha.

Car. Oimè! che cose io veggio e sento? a che son io ridutta?

Gio. Ber. Priegovi, dolce mia diva, se mai fiamma d' amor provaste, la quale in petti più nobili, generosi e umani suol sempre avere più loco, che non prendiate a mala parte quel, che dico, e non credete, nè caschi giammai ne la mente vostra, che per poco conto ch' io faccia del vostro onore, per cui spargerei mille volte il sangue tutto, cerchi quel che cerco da voi, ma per appagar l' intenso ardore, che mi consuma, il qual però nè per essa morte posso credere che giammai si possa sminuire.

Car. Ohimè! M. Gio Bernardo, io ho ben tenero il core: facilmente credo quel che dite, ben che siino in proverbio le lusinghe d' amanti, però desidero ogni consolazion vostra. Ma dal canto mio non è possibile senza pregiudizio del mio onore.

Gio. Ber. Vita de la mia vita, credo ben, che sappiate, che cosa è onore, e che cosa anco sii disonore. Onore non è altro, che una stima, una riputazione; però sta sempre intatto l' onore, quando la stima e riputazione persevera la medesma. Onore è la buona opinione, che altri abbiano di noi; mentre persevera questa, persevera l' onore. E non è quel che noi

siamo, e quel noi facciamo, che ne rende onorati, o disonorati, ma sì ben quel che altri stimano e pensano di noi.

Car. Sii che si voglia de gli uomini; che direte in cospetto de gli angeli, e de' santi, che vedono il tutto, e ne giudicano?

Gio. Ber. Questi non vogliono esser veduti più di quel, che si fan vedere; non vogliono esser temuti più di quel che si fan temere; non vogliono esser conosciuti più di quel, che si fan conoscere.

Car. Io non so quel, che vogliate dir; per questo queste parole io non so come approvarle, nè come riprovarle: pur hanno un certo che d' impietà.

Gio. Ber. Lasciamo le dispute, speranza de l' anima mia! Fate, vi priego, che non in vano v' abbia prodotta così bella il cielo, il quale, ben che di tante fattezze, e grazie vi sii stato liberale e largo, è stato però da l' altro canto a voi avaro, con non giungervi ad uomo, che facesse caso di quelle, et a me crudele, col farmi per esse spasimare e mille volte il giorno morire. Or, mia vita, più dovete curare di non farmi morire, che temer in punto alcuno, che si scemi tantillo del vostro onore. Io liberamente mi ucciderò, se non sarà potente il dolore a farmi morire, se, avendovi avuta, come vi ho, commoda e tanto presso di quel, che mi e più caro, che la vita, da la crudel fortuna rimagno defraudato. Vita di questa alma afflitta, non sarà possibile, che sia in punto leso il vostro onore, degnandovi di darmi vita; ma sì ben è necessario, ch' io muoia, essendomi voi crudele.

Car. Di grazia, andiamo in luogo più rimoto, e non parliamo qui di queste cose!

Gio. Ber. Andiamo, dolcezza mia! chè vengono di persone.

SCENA XII.

Consalvo e Bartolomeo,
(attaccati insieme con le mani dietro).

Con. Cammina in tua malora, becco cornuto! arriviamo a questa gente, che ne sciolgano!

Bart. Oh che ti venga il cancaro, castronaccio, padre di becchi! Mi hai fatto cadere.

Con. Oimè la coscia!

Bart. Vorrei, che t' avessi rotto il collo. Ecco siamo caduti. Or alzati adesso!

Con. Alziamoci!

Bart. Al tuo dispetto voglio star così tutta questa notte, testa di cervo!

Con. Alziamoci! Che non possi alzarti nè mo, nè mai.

Bart. Or 'dormi, per che sei colcato. Vedi, poltrone, quanto per te ho patito, e patisco.

Con. E patirai.

Bart. Cornuto coteconnaccio, ah, ah.

Con. Oimè! mi mordi? auh? Giuro per S. Cuccufato, che se tu vuoi giocare a mordere, ti strapparò il naso di faccia, over un orecchio di testa.

SCENA XIII.

Scaramure. Consalvo. Bartolomeo.

Scar. Vorrei sapere, che uomini son questi, che così colcati fanno a questione.

Con. Alziamoci, porco! Saremo peggio svergognati, se saremo trovati così.

Bart. Quasi che fai gran conto di essere svergognato. I travi non ti danno fastidio, ma sì ben il pelo.

Con. S' io avessi le mani libere, ti farei cridare ajuto di altra sorte, che non cridasti un' altra volta. Non ti vuoi alzare?

Bart. Io ti ho detto, che voglio dimorar tutta questa notte così.

Scar. Ah, ah, ah! Questi certo sono stati attaccati insieme con le mani a dietro. L' uno si vuol alzare, e l' altro no. Uno de' dui mi par tutto M. Bartolomeo a la voce. Ma è impossibile; per che veggo, che son mascalzoni in camisa. Olà, imbriachi? che avete, che fate così là?

Con. O Messer gentiluomo, vi priego, venite a sciorne! O M. Scaramure, sete voi?

Bart. Io vi priego, lasciatene così!

Scar. Olà M. Bart. e voi M. Consalvo, non mi possevo immaginar, che voi fuste. Che caso strano è questo? dui uomini saggi in questo modo state, e persistete in questa foggia? Siete impazziti?

Bart. Peggio direte, quando saprete, che mi sono appiccato. Di grazia, non ne sciogliete!

Scar. Lascia, lascia far a me! Come passa questo negozio?

Con. Io avevo parole con costui. Siamo venuti a pugni. Corsero certi mariuoli in fazzone di birri al rumore, ne legorno, come ne volessero menar in vicaria. Quando fummo a Maiella, ne svoltorno l' altre mani a dietro in questa forma, che vedete, a culo a culo, e per la prima ne levorno le borse, e si partirno; poi ricordatisi meglio, ritornorno dui di essi, e ne levorno i mantelli e le berrette, e ne hanno scuciti li panni di

sopra con un rasojo. Dopo siamo noi partiti et abbiamo discorso, sin tanto che viddi un uomo et una donna in questo loco. Volsi affrettarmi, per chiamarli e giungerli, et al tirar, che feci di questo buon uomo —

Bart. Eh, tu sei una buona bestia, un buon bue.

Scar. Avete torto ad ingiuriarvi così.

Con. Al tirar che feci di costui, casca come un asino, che porta troppo gran soma, et ha fatto cascar ancora me, e per perfidia non si vuole alzare.

Scar. Alzatevi adesso, che sete sciolti! La troppa colera fa l' uomo pazzo e furioso. Orsu non voglio saper più di vostre ragioni, per che è notte. Guardate di battervi! per che il primo di voi, che si moverà, ne arà dui contra. Voi, Messer Consalvo, prendete quel cammino; e voi, Messer Bartolomeo, quest' altro!

Bart. Sì sì, passarà questa notte, domani ci revedremo con questo amico.

Con. A rivederci da ora a cent' anni! Buona notte a voi, M. Scaramure!

Scar. A dio, andate!

Bert. A dio! O povero Bartolomeo, quando sarò appiccato, son certo che sarò libero, che più disastri non mi si aggiungeranno.

SCENA XIV.

Scaramure solo.

Questo diavolo di Sanguino è conoscinto, come la falsa moneta; e con tutto ciò si sa maneggiare di tal sorte, che in certo modo il Capitan Palma medesmo non si saprebbe rappresentar meglio, che come lo rappresenta lui. Guarda, guarda, come tratta queste povere bestie! Or mentre M. Gio. Bernardo negozia lui da un canto, io voglio far di modo, che questo buon Cristiano non solo non si lamenti di me, ma che mi si tenga obligato. Ecco qua la porta de l' academia di mariuoli. To', to', to!

SCENA XV.

Corcovizzo. Scaramure. Sanguino. Marca.
M. Bonifacio.

Cor. Chi è la? chi è?

Scar. Sono Scaramure, al vostro servizio.

Cor. Che Scaramure? che nome di zingano? che volete? chi sete voi?

Scar. Voglio dir una parola al sign. capitan Palma.

Cor. È occupato. Pur aspetta un poco, che gli dirò, se vi vuole udire.

Scar. Ah, ah, ah, come son pratichi de la sua arte costoro! L' arte di mariuolare have li suoi termini e regole, come tutte l' altre.

San. Chi è la?

Scar. Amico.

San. O amico, o parente, o creato, o paesano, vieni domani in vicaria!

Scar. Di grazia, uditemi! per che è necessario, ch' io vi parli per questa sera.

San. Chi sete voi?

Scar. Son Scaramure.

San. Non vi conosco; pure, che cercate?

Scar. Vorrei pregarvi di una cosa, che importa.

San. Aspettate, che da qua ad un' ora voglio condurre certi prigioni in vicaria, e mi parlarai per il cammino.

Scar. Io vi supplico, s' è possibile, venite qui! chè voglio dirvi cose d' importanza, che non vi dispiacerà saperle.

San. Voi sete troppo fastidioso. Aspettate, che discenderò.

Scar. Ah, ah, ah! gli altri son professi, o baccalaurei; costui è dottore e maestro. Credo che — oh veggo M. Bonifacio a la finestra.

Bon. Eh, M. Scaramure, vedete, dove sono io? Voi sapete quel che voglio dire.

Scar. Non più, non più! questa è la causa, che mi ha fatto venir qua.

San. Levati via da quella finestra in tua malora, porco presontuoso! Chi ti ha data licenza di accostarti a la finestra e parlare?

Bon. Signor capitano, V. S. mi perdoni, io mi ritiro.

Scar. Ah, ah, ah, ah! Voi sete tanti diavoli. Io adesso ho sciolti M. Bartolomeo e Consalvo, che non si possevano alzar da terra, si mordevano, arrabbiavano, si davano del becco cornuto.

San. Ah, ah, ah! e se sapessi gli altri spropositi, che passarno con M. Bonifacio et il pedante, rideresti altrimenti.

Scar. La vostra comedia è bella; ma in fatti di costoro è una troppo fastidiosa tragedia.

San. In conclusione ne vogliamo mandare il pedante dopo avergli graffiati quelli altri scudi, che gli son rimasti dentro la giornea. Or parlate a Bonifacio et accomodatelo con noi!

Scar. Farò prima certe scuse con esso lui. Farò, che lui mi mandi a pregar M. Gio. Bernardo, che gli perdoni; e lo farò venire, e dimandar perdono a lui et a lei: e tutti insieme di-

mandaremo a voi grazia di lasciarlo libero, e credo, che si farà ogni partito, per tema, che non lo menate in Vicaria.

San. Orsù, non si perda tempo! Io lo farò venire così legato a basso, e vi darò comodità di parlargli come in secreto.

Scar. Fate! ch' io aspetto.

SCENA XVI.

Sanguino. Barra. Marca. Bonifacio. Scaramure.

San. Olà, Coppino, sta in cervello, che costui non fugga!

Bar. Non dubitate, signore!

San. E voi, Panzuottolo, guardate da quell' altro passo!

Mar. Così fo.

San. Discostatevi un poco, fate, che possa parlar costui con quest' uomo da bene a suo bel comodo! Voi altro, Messer — non posso ritener il vostro nome.

Scar. Scaramure, al servizio di Vossignoria.

San. Voi, Messer Scaramure, parlate a costui in questo angolo rimoto!

Scar. Ringrazio V. S. per infinite volte.

San. Mi basta una grazia per una volta.

Scar. Che ha detto V. S.?

San. Basta, basta!

SCENA XVII.

Scaramure. M. Bonifacio.

Scar. Messer Bonifacio, accostatevi!

Bon. Hu, hu, hu, misero me! quante confusioni oggi! Vedete, che frutti raccolgo de' miei amori e de' vostri consigli, M. Scaramure.

Scar. Oh riniego, che mi vien voglia di toccar un de' santi più grandi di paradiso.

Bon. Chi? San Cristoforo, — hu, hu, hu!

Scar. Io dico, non il più grande e grosso, ma un di que' baroni. Ma basta la litania de' santi, che ho detta allora, subito che seppi questa cosa; ma in luogo di dire: *ora pro nobis*, io li ho mandate tante biasteme a tutti, fuor ch' a S. Leonardo, de la cui grazia al presente abbiam bisogno, che, se per ogni peccato io debbo star sette anni in purgatorio, solo per i peccati miei da due ore in qua bisogna, ch' il giorno del giudizio aspetti più di dieci milia anni, prima che venga.

Bon. Fate errore a biastemare!

Scar. Che volete, ch' io facessi, considerando il vostro danno e disonore? e che par, ch' io vi abbia affrontato, e che, se questa cosa va avanti, possemo venire a termine di essere ruinati, voi et io?

Bon. Come lo avete saputo?

Scar. Come sapea le cose lontane Apollonio, Merlino e Malagigi?

Bon. Io v' intendo. Piaccia al cielo, che con quest' arte mi possa liberare da le mani di costoro!

Scar. Lasciami fare! ch' io non son venuto per altro, che per rimediare a questo. Ma ditemi prima un poco le vostre cose! Pensate voi, che senza arte ho ridutto costui a donarmi facultate di parlarti così, come ti parlo, in secreto, ch' essi ne guardino solamente di lontano? Sai, che non sogliono simil gente concedere anco a quelli, che conoscono et hanno per amici?

Bon. Per certo, che io ne ho avuto un poco di maraviglia.

Scar. Ho proceduto con umiltà, preghiere, e scongiuri et un scudo. Ma prima che procediamo ad altro, ditemi, vi priego, vostri affari!

Bon. Che volete, ch' io vi dichi? Ecco, sfortunato me! che mi han fatto i vostri rimedii e ricette. Ecco l' amor di quella puttana, ecco la malignità di quella ruffianaccia di Lucia, che mi ha fatto credere cose, che non mi arebbe possuto dare ad intendere anco il patriarca del concistoro de' diavoli. Io voglio spendere venti cinque scudi a farle marcare il volto.

Scar. Guarda bene, che non è stata la colpa di costei, nè de la signora Vittoria, nè mia — per che credo, che pensi peggio di me, che de gli altri, ben che non vogli dirlo — ma la vostra forse.

Bon. Di grazia, vedete, se possete persuadermi questo.

Scar. Sete voi certo, che quei capelli, ch' io vi dimandai, per porli a la testa de l' imagine, erano de la sign. Vittoria?

Bon. Son certo del cancaro, che si mangi quella bagassa di mia fortuna! I capelli son di mia mogliera; che le vadano mille malanni a compartirseli con colui, che pensò di darmela, con quel, che mi portò la prima nova, e quel prete schiericato, che la sposò! Quelli raccolsi io destramente sabbato a sera, quando si pettinava.

Scar. Or ecco, come io ho intesa la verità.

Bon. Da chi?

Scar. Da chi la sa et ha possuto dirmela. Ho dimandato capelli di vostra moglie io?

Bon. Signor, no; ma mi dimandaste i capelli di donna.

Scar. Io vi dissi in nome del diavolo i capelli de la donna,

e non i capelli di donna indifferentemente. Eravamo forse in proposito di far qualche pippata per le bambine?

Bon. E qual differenza fate voi tra i capelli di donna, et i capelli de la donna?

Scar. Quella, che saprebbono far i putti, quando cominciano ad aver l' uso di ragione. Non eravamo noi in proposito di far la imagine in suo nome?

Bon. Per dir la verità, non posso io avere quella capacità, che avete voi. Talvolta voi pensate di dar a bastanza ad intendere la cosa ad un altro, per che la intendete voi; e non è sempre così.

Scar. Or ecco la maldetta causa, ch' have imbrogliato l' effetto de l' incanto. La cera è stata scelta et incautata in nome di Vittoria; la imagine è stata formata in suo nome; i capelli poi erano di tua moglie. Da qua è avvenuta questa confusione. Tua moglie in casa di Vittoria; tua moglie è stata tirata; Vittoria è stata inamorata; tua moglie coi vestimenti di Vittoria; Vittoria senza i suoi vestimenti; tua moglie in loco di Vittoria, in casa di Vittoria, in letto di Vittoria, in veste di Vittoria; Vittoria solamente si brucia et arde per voi, e per sola vostra esistimazione è stata giunta con voi. E Vittoria, e Lucia, e quella tua moglie tutte stanno estremamente maravigliate. Lucia si ricorda di avere portato a tua moglie li vestimenti de la signora Vittoria, e non si ricorda come; e non sa dire, che cosa l' ha spinta a farlo. La signora Vittoria è estremamente stupita, come voi, vestito da M. Gio. Bernardo, con vostra moglie vestita di sue vesti, e con lei vi siate trovati in suo letto, come a quell' ora si son trovate tutte le porte aperte per voi e vostra moglie, e Lucia stordita a condur lei e voi, e lei con altre fanti e garzoni trovarsi occupata dentro la sala, che non s' arebbe possuto partire, in sino a certo termine. Vostra moglie ancora vedrete ch' è rimasta attonita; chè non sa la ragione di quel ch' ha fatto circa il vestirsi di quell' abito, et essersi menata in quella stanza.

Bon. Questo è un intrecciamento troppo grande.

Scar. Tutto quel, che ha causato questa confusione, più distintamente l' intenderete, quando saremo fuor di questi intrichi.

Bon. Mi maraviglio. Ma un dubbio mi resta: per che mia moglie, come è venuta in loco de la signora Vittoria per l' effetto, che s' è adempito in lei, e non in quella, in causa che mi doveva amare, mi ha fatti di strazii, che non si dovrebbono aver fatti ad un cane?

Scar. Non vi ho detto, che tua moglie in virtù de li capelli, ch' eran sui, è stata solamente attirata in quella stanza, ma non posseva essere inamorata, per che la cera non è stata scelta, formata, puntata, e scaldata in suo nome?

Bon. Adesso son capace del tutto; prima non avevo bene inteso.

Scar. Orsu basta! abbiamo troppo discorso circa questo negozio. Veggiamo di far di modo di donar qualche cosa a costoro et uscirli da le mani; che fingano, che sete fuggito, o qualch' altro partito prendano, per che l' altre cose poi facilissimamente potranno accomodarsi.

Bon. Jo non mi ritrovo più di otto scudi sopra, e li ne prometterò, se sarà duro a volerne divantaggio.

Scar. Oh, non vi credono per allora che li sarete uscito da le mani.

Bon. Gli lasciarò oltre il mantello, e le anella, che ho ne le dita. E credo, che col vostro dire faran per meno; per che costoro per un scudo rinegarebbono Cristo, e la madre, e la madre de la madre.

Scar. Voi non conoscete il Capitan Palma.

SCENA XVIII.

Sanguino. Scaramure. Bonifacio.

San. Vorrei sapere, quando saran finiti questi vostri ragionamenti? Abbiamo da star ad aspettar voi tutta questa notte qua?

Scar. V. S. ne perdoni, se l' abbiamo dato troppo fastidio, facendola tanto aspettare. Or poi che si è degnata di farci tanto di favore, la supplicamo, che ne ascolti una parola.

San. Non più, non più! È ora d' andare in vicaria. Domani potremo parlar a bell' agio. Andiamo, andiamo. Olà, Panzuottolo, Coppino!

Bon. Oimè, Dio aiutami, santo Leonardo glorioso!

Scar. Fatene questa grazia, per amor di dio, Sr. Capitano!

Bon. Et io ve ne prego con le braccia in croce.

San. Orsu, ho comportato tanto, posso comportar un altro poco.

Scar. Signor mio, quel tanto, che noi vogliamo farvi intendere, è questo, che a V. S. non può rendere giovamento alcuno la confusione di questo povero gentiluomo; ma sì ben si farà un perpetuo e servitore e schiavo, tanto me, quanto lui, se, accettando una piccola offerta, ne farà grazia di donargli libertà, che si parta.

San. Io m' imaginavo bene, che tu eri venuto per questa pratica, con speranza di subornare la giustizia. Mi maraviglio assai de la tua temerità, uomo di pochissima conscienza, in sperare di farmi uscir di mano un prigione di quella importanza, che può esser questo uomo. Forse che non l' ho detto a questi

miei famigli? Però io ti ho data questa baldanza, e ti ho sentito parlare, per aver occasione di castigarti del tuo fallo, e farti essere esempio a gli altri. Et acciò ne sii più certo, verrai prigione insieme con lui a mano a mano. Olà Coppino!

Bon. Signore, che comandate?

San. Porta qua per legar quest' altro uomo da bene!

Scar. Di grazia, signor Palma, V. S. mi ascolti prima!

Bon. Signor mio, per amor di dio, per tutti li cori de gli angeli, per la intemerata vergine, per tutta la corte celestiale io vi priego.

Scar. Alzati via, ch' io non voglio essere adorato. Non son io re di Spagna, nè gran Turco.

Bon. Io vi priego, abbiate compassion di me, e non entriate in colera, e ricordatevi, che tutti siamo peccatori et avemo bisogno de la misericordia di dio, il quale ne promette tante misericordie, quante noi ne facciamo ad altri.

San. Un scelerato, come costui, sarrebbe un predicatore, se avesse studiato. Li errori bisogna che si castighino; sai tu?

Bon. Se tutti li errori si castigassero, in che consisterebbe la misericordia?

San. Va in malora, chè io ho altro da fare, che di disputare.

Scar. Tacete voi, M. Bonifacio; lasciate dir a me! Signor Palma, non abbia giammai permettuto dio, che io avessi voluto tentar questo con pregiudizio de la giustizia, e disonor di V. S., la quale circa le cose, che appartengono a la giustizia, è conosciuta sincerissima da tutta Napoli.

San. Lasciamo da canto queste adulazioni! Non sono io, che fo misericordia o rigore, giustizia, o ingiustizia, ma li miei superiori. Sai bene, che il mio ufficio è solo di far condurre prigioni i malfattori, over i pretenduti malfattori; del resto io non posso impacciarmi.

Bon. Oimè, povero me!

Scar. Signor no; se V. S. ascolta, spero che mi esaudirà.

San. Io non mi prendo colera, e fantasia per passatempo; abbiate dunque buone ragioni, come mi promettete, altrimenti non dormirete in vostro letto questa notte.

Bon. O Cristo, aiutami!

Scar. V. S. sa, che in Italia non è, come in certi paesi oltramontani, dove, o sii per la freddezza di quelli, o sii per gran zelo de le povere anime, o per sordida avarizia di quei, che amministrano la giustizia, sono perseguitati que', che vanno a cortigiane. Qua, come in Napoli, Roma e Venezia, che di tutte sorte di nobilità son fonte e specchio al mondo tutto, non solamente son permesse le puttane, o cortigiane, come vogliam dire —

San. Mi par vedere, che costui loda le tre città, per esservi bordelli et esservi copia di puttane. Questo paradosso non è de gli ultimi.

Scar. La priego che mi ascolti — non solamente, dico, son permesse, tanto secondo le leggi civili e municipali, ma ancora sono instituiti i bordelli, come fussero claustri di professe.

San. Ah, ah, ah, ah! questa è bella. Ormai vorrà costui, che sii uno de li 400 maggiori, o de li quattro ordini minori, e per un bisogno vi instituirà la abbatessa; ah, ah.

Scar. Di grazia, ascoltatemi! Qui in Napoli abbiamo la piazzetta, il fondaco del cetrangolo, il borgo di santo Antonio, una contrada presso S. Mar. del Carmine. In Roma, per che erano disperse, ne l' anno 1569 sua Santità ordinò, che tutte si riducessero in uno, sotto pena de la frusta, e le destinò una contrada determinata, la quale di notte si fermava a chiave. Il che fece, non già per vedere il conto suo circa quel ch' appartiene a la gabella, ma acciò si potessero distinguere da le donne oneste, e non venissero a contaminarle. Di Venezia non parlo, dove per magnanimità e liberalità de la illustrissima repubblica, sii che si voglia di alcuni particulari M. M. Arcifanfani clarissimi, che per un bezzo si farrebbono castrare, per parlar onestamente; ivi le puttane sono esente da ogni aggravio, e son manco soggette a leggi, che gli altri, quantunque ve ne siino tante — per che le cittadi più grandi, e più illustri, più ne abbondano — che bastarebbono in pochi anni, pagando un poco di gabella, a far un altro tesoro in Venezia, forse come l' altro. Certo, se il senato volesse umiliarsi un poco a far come gli altri, si farebbe non poco più ricco di quel, ch' è; ma per che è detto: *in sudore vultus tui*, e non *in sudore* de le povere potte, si astengono di farlo. Oltre che a le prefate puttane portano grandissimo rispetto, come appare per certa ordinanza novamente fatta sotto grave pena: che non sii persona nobile, o ignobile, di qualunque grado e condizion ch' ella sii, ch' abbia ardire di ingiuriarle e dirle improperii e villanie; il che mai si fe' per altra sorte di donne.

San. Ah, ah, ah! non viddi più bel sofista di costui. Tu me la prendi troppo larga e lunga, e mi pare che ti burli di me e di questo povero uomo, ch' aspetta il frutto de la tua orazione, o leggenda, o cronica, non so che diavolo la sii. Ma pur concludi presto, ch' io ti supportarò un altro poco.

Bon. Ti priego, parla mio proposito! Che hai da far di Venezia, Roma e Napoli?

Scar. Concludo, signor, che in queste tre città consiste la vera grandezza di tutta Italia, per che la prima di quell' altre tutte, che restano, è di gran lunga inferiore a l' ultima di queste.

Bon. Oimè, che mi vien volontà di cacare.

San. Ah, ah, aspetta, buon uomo! Veggiamo, dove va a calcar costui al fine.

Scar. La conclusione è, che le puttane in Napoli, Venezia e Roma, *id est* in tutta Italia, son permesse, favorite, han sui statuti, sue leggi, sue imposizioni, e ancora privilegi.

San. Devi dire, come privilegi.

Scar. E però conseguentemente non si toglie facultà a persone di andar a cortigiane, e non son perseguitate da la giustizia.

San. Io comincio ad intendere costui.

Bon. Et io; si va accostando, laude e gloria a nostra donna di Loretto!

Scar. E non solamente questo, ma ancora gelosissimamente la giustizia si astiene di procedere, perseguitare, e comprendere quelli, che vanno a donne d' onore; per che considerano i nostri principi, esser cosa da barbari di prendere le corna, che un gentiluomo, un di stima, e di qualche riputazione abbia in petto, et attacargliele ne la fronte. Però sii l' atto notorio quanto si voglia, non si suol procedere contra; eccetto quando la parte, la qual sempre suol essere di vilissima condizione, non si vergogna di farne instanzia. Quanto a le parti onorate, la giustizia verrebbe a farle grandissimo torto et ingiuria, per che non contrapesa il castigo che si dà a colui, che pianta le corna et il vituperio, che viene a fare ad un personaggio, facendo la sua vergogna pubblica e notoria a gli occhi di tutto il mondo; si ch' è maggior l' offesa, che patisce da la giustizia, che dal delinquente. E ben che niente manco il mondo tutto lo sapesse, tuttavia sempre le corna con l' atto de la giustizia divengono più solenni e gloriose. Ogni uomo dunque capace di giudizio considera, che questo dissimular, che fa la giustizia, impedisce molti inconvenienti; per che un cornuto e svergognato coperto, se pur un tale può esser detto cornuto, o svergognato, di cui l' esistimazione non è corrotta, per tema di non essere discoperto o per minor cura ch' abbia di quelle corna, che nissun le vede — le quali in fatto son nulla — si astiene di far quella vendetta, la quale sarebbe obbligato secondo il mondo di fare, quando il caso a molti è manifesto. La consuetudine dunque d' Italia et altri non barbari paesi, dove le corna non vanno a buon mercato, non solamente comporta e dissimula tali eccessi, ma anche si forza di coprirli. Onde in certo modo son da lodare quei, che permettono i bordelli, per li quali si ripara a massimi inconvenienti, che possono accadere in nostre parti.

San. Concludi presto, ti dico!

Bon. Oimè! mi fa morir di sete, mi viene il parossismo.

Scar. Finalmente dico a V. S., che l' eccesso di M. Bonifacio è stato per conto di donna, la quale, o sii puttana, o sii

d' onore, non deve esser cagione, che lui, ch' è uomo di qualche stima e nobile —

Bon. Io son, mi par, gentiluomo del seggio di S. Paulo.

Scar. Sii vostro prigione, et è onde potrebbono ancor altri venir ad essere gravemente vituperati. A V. S., ch' è persona discreta, credo che basti d' aver udito questo, per intendere tutto il caso.

San. Se questo è per causa di donne, io son molto malcontento, che costui mi sii venuto ne le mani, e mi scuso avanti a dio et il mondo; chè non è mia intenzione di ponere in compromisso l' onor di persona vivente. Ma voglio che sappi tu, e lui medesmo mi può esser testimonio, e la compagnia presente, che a questa cosa non posso riparare io. Costui mi è stato posto ne le mani da un certo M. Gio. Bernardo pittore, il quale lui contrafacea con una barba posticcia, e ancora contrafà con la biscappa, che gli vedi, e la barba è qua in mano di nostri famigli; la quale, se volete vedere come gli sta bene, verrete domani a 14 ore in vicaria, che potrete ridere, quando li confrontaremo insieme con le barbe.

Bon. O povero me! eh, per amor di dio, ajutatemi!

San. Or quel pover uomo da bene fa istanzia a la giustizia per eccessi, che costui può aver fatti, e pretenduti di fare *in forma et specie* di sua persona, onde possa per l' avvenire aversi qualche pretensione contra colui, da qualche parte lesa, per eccessi, che abbia commessi costui.

Bon. Signor, di questo non è da dubitare.

San. Uomo da bene, non sono io che dubito, sì che comprendete voi e sappia ognuno, ch' io non lo tengo e meno in vicaria per mio bel piacere, ma per che ne ho da render conto, e colui è molto scaldato contra di questo, et è apparecchiato doman mattina di far li suoi atti contra il presente. Oltre la sua femina anco si lamenta, e M. Gio. Bernardo e la donna mi potrebbono dare gran fastidio.

Scar. De la donna non si dubita.

San. Anzi di quella io dubito più. Queste per gelosia sogliono strapazzar la vita et onor proprio e di mariti. Or dunque considerate voi, MM., che cosa posso far io per voi: posso aver compassione di lui, ma non ajutarlo.

Scar. Signor capitano, V. S. parla come un angelo.

Bon. Come un evangelista; non si può dir meglio santamente.

San. Orsù dunque, andiamo! Panzuottolo, fa che venghi a basso quel *magister*, e spediamoci!

Scar. Signor capitano, io dono una nuova a V. S.

San. Che nuova?

Scar. Io mi confido di far di modo, se ne vuol far tanto

di grazia d' aspettar un mezzo quarto d' ora, di riconciliare quel M. Gio. Bernardo con M. Bonifacio.

Bon. Oh che piacesse a dio, e potessi far questo!

San. Voi ne date la berta; questo è impossibile.

Scar. Anzi è necessario; quando lui saprà, come la cosa passa, io credo che accetterà. Io gli son tanto amico, che s' el è colcato, lo farò levare e lo farò venir qua, e farò di modo, che si accordino insieme. Ma bisogna, che voi, M. Bonifacio, gli chiedete perdono, e gli facciate qualche degna satisfazione di parole et atti d' umiltà; per che veramente lui può presumere, che l' abbiate molto offeso.

Bon. Così è; io mi offero di baciargli i piedi et essergli amico et obligato in perpetuo, se mi perdona questo fallo, e non mi espone a la vergogna; non solamente a lui, uh, uh, uh, ma ancora a V. S., signor capitano mio, uh! uh! uh!

San. Alzati! Non mi baciar i piedi sin tanto ch' io non sii papa!

Bon. A V. S. sarò obligato, se in questo fatto mi ajutarà, dandomi comodità per un poco di tempo di trattar questo accordo. Et a voi, M. Scaramure, vi priego con le viscere del core et anima mia, trattate questo negozio caldamente! chè la vita mia vi sarà in perpetuo obligatissima.

Scar. Io mi confido assai, almeno di condurlo sotto qualche pretesto sin qua; e quando vi sarà, faremo tanto con la vostra umilità, et intercessione del sign. capitano, se ne vuol tanto favorir, e mie persuasioni, che la cosa non passarà avanti; et è anco necessario, che non sii ingrato a la generosità del S. capitano.

San. Oh, io non mi curo di questo, quanto a me. Bisognarà sì ben far qualche buona cortesia a questi miei famigli al meno, per chiuderli la bocca. Oltre che non mi basta questo, voglio, che si riconcilii ancora con la sua femina, e che dimandi mercè a lei così bene, come a quell' altro. E quando vedrò quelli dui contenti e satisfatti, io non procederò oltre; per che non posso far di non aver compassione ancor io di questo povero M. Bonifacio.

Bon. Signor mio, eccomi qua tutto in anima e corpo al servizio vostro. Per li compagni, dico per questi famigli, ecco qua le anella, tutto quel ch' ho dentro questa borsa, e questa maldetta biscappa, che per ogni modo me la voglio levar di sopra.

Scar. Basta, basta! Voi fate il conto senza l' oste, come si dice. Di tutto questo non sarà nulla, se vostra mogliera e M. Bartolomeo non si contentano.

Bon. Io spero, che si contentaranno. Andate, vi priego, M. Scaramure mio.

Scar. Io lo guidarò sin qua sotto qualch' altro pretesto

che non potrà mancare. Vostra moglie, son certo, che, per suo onore ancora non mancarà di venire.

San. Andate, e fate presto, se volete, che vi aspettiamo.

Scar. Signor, non è troppo lontano da qua l' uno e l' altra. Io verrò quanto prima.

San. Fate, che siamo presto risoluti del sì, o no, e non mi fate aspettare invano!

Scar. Vostra signoria non dubiti.

Bon. O santo Leonardo glorioso, ajutami!

San. Andiamo, ritorniamo dentro, ch' aspettaremo un poco là.

SCENA XIX.

M. Gio. Bernardo. Ascanio.

Gio. Ber. Tanto che, figliol mio, tornando al proposito, è opinion commune, che le cose son talmente ordinate, che la natura non manca nel necessario, e non abbonda in soverchio. Le ostre, che non han piedi, per che in qualsivoglia parte del mar che si trovino, han tutto quel che basta a lor sustentamento; per che d' acqua sola, e del caldo del sole, la cui virtute penetra insino al profondo del mare, si mantengono. Le talpe ancora non hanno occhi, per che la lor vita consiste sotto terra, e non vivono d' altro, che di terra, e non posson perderla. A chi non have arte, non si danno ordigni.

Asc. Così è certissimo. Ho udito dire, che un certo censore de l' opre di Giove, che si chiama Momo — per che son per tutto necessarii questi, che parlan liberamente, prima per che i principi, e giudici s' accorgano de gli errori, che fanno, e non conoscono, mercè di poltroni, e vilissimi adulatori; secondo, per che temano di far una cosa più ch' un' altra; terzo, per che la bontà e virtù, quando ha contrario, si fa più bella, manifesta, e chiara, e si confirma, e si rinforza — questo censor dunque di Giove —

Gio. Ber. Costui non è nominato per un de' primi e meglior dei del cielo; per che questi, che han più corte le braccia, per l' ordinario han la lingua più lunga.

Asc. Questo censor di Giove in quel tempo disputando con Mercurio, il quale è stato ordinato interprete, e causidico de li dei, venne ad interrogarlo in questa foggia: O Mercurio, più ch' ogni altro sofista, falso persuasore, e ruffiano de l' altitonante, essendo bene, secondo e occasioni et esigenze di venti, che soffiano, o più o meno frenar, allentar, alzar, e stender vela; onde avviene, che quest' arbore di nave non ha scotta? Il dirò più per volgare: per che la potta — parlando con onore

de l' oneste orecchie — non ha bottoni? A cui rispose Mercurio: per che — parlando con riverenza — il cazzo non have unghie da spuntarla.

Gio. Ber. Ah, ah, ah! che debbero dir gli altri dei allora?

Asc. La casta Diana, e pudica Minerva voltorno la schiena e sen andaron via; et un de' disputanti disse: vadano in bordello! Arebbe detto, vadano al diavolo! ma in quel tempo non era ancor memoria di quest' nomo da bene; sì che a confirmazion di quel, che voi dite, quantunque costui ha mosse, muove, e moverà, come è stato per il passato, et è al presente, e sarà per l' avvenire, tante questioni, giammai potrà provare errore ne le cose ordinate da natura et intelletto, se non che in apparenza.

Gio. Ber. Voi la intendete bene. Tutti gli errori, che accadono, son per questa fortuna traditora, quella, ch' ha dato tanto bene al tuo padrone Malefacio, e me l' ha tolto. Questa fa onorato chi non merita; dà buon campo a chi nol semina, buon orto a chi nol pianta, molti scudi a chi non li sa spendere, molti figli a chi non può allevarli, buon appetito a chi non ha che mangiare, biscotti a chi non ha denti. Ma che dico io? deve esser iscusata la poverina, per che è cieca, e cercando per donar li beni, ch' have intra le mani, cammina a tastoni, e per il più s' abbatte a sciocchi, insensati, e furfanti, de' quali il mondo tutto è pieno. Gran caso è, quando tocca di persone degne, che son poche; più grande, se tocca una de le più degne, che son più poche; grandissimo, e estra ogni ordinario tanto, ch' abbi tastato, quanto ch' abbia a tastare un de' degnissimi, che son pochissimi. Dunque se non è colpa sua, è colpa di chi l' ha fatta. Giove niega d' averla fatta; però o fatta, o non fatta ch' ella sii, o non ha colpa, o non si trova chi abbia.

Asc. E per tanto incolpar ella, o altro, è cosa ingiusta e vana. Anzi alcuni provano, che sii non solo conveniente, ma necessaria; per che ogni virtute è vana senza l' esercizio, et atto suo, e non è virtù, ma cosa oziosa e vana. A chi è dato di posserla cercare, e trovarla, non è degno, che stia ad aspettarla. Vogliono i dei, che la sollicitudine discacci la mala ventura e faccia acquistar le cose desiderate; come è avvenuto in proposito vostro. È forza, che li doni e grazie sien divisi, a fin che l' uno abbi bisogno de l' altro, e per conseguenza l' uno ami l' altro; a chi è concesso il meritare, sii negato l' avere; a chi è concesso l' avere, sii negato il meritare.

Gio. Ber. O figlio mio, quanto parli bene! quanto il tuo sentimento avanza l' età tua! Questo che dici, è vero, et al presente l' ho io isperimentato. Quantunque questo bene, ch' ho

posseduto questa sera, non mi sii stato concesso da dei e la natura, ben che mi sii stato negato da la fortuna, il giudizio mi ha mostrata l' occasione, la diligenza me l' ha fatta apprendere pe' capelli, e la perseveranza ritenerla. In tutti negozii la difficultà consiste, che passi la testa: per che a quella facilmente il busto et il corpo tutto succede. Per l' avvenire tra me e madonna Carubina son certo, che non bisognaranno tanti studj, proemii, discorsi, ragioni, e argumenti.

Asc. È vero; per che basta esservi una volta abboccati insieme, e lei aver appreso il vostro, e voi il suo linguaggio. Occhi si vedono, lingue si parlano, cuori s' intendono. Tal volta quel che si concepe in un momento, si ritien per sempre. A Don Paulino, curato di S. Primma, ch' è in un villaggio presso Nola, Scipion Savolino un Venerdì santo confessò tutti suoi peccati, da' quali, quantunque grandi, e molti, per essergli compare, senza troppo difficultà fu assoluto. Questo bastò per una volta: per che ne gli anni seguenti poi senza tante parole e circostanze, diceva Scipione a Don Paulino: padre mio, li peccati d' oggi fa l' anno, voi le sapete; e Don Paulino rispondeva a Scipione: figlio, tu sai, l' assoluzione d' oggi fa l' anno: *vade in pace, et non amplius pecca!*

Gio. Ber. Ah, ah, ah! Noi abbiam molto discorso sopra di ciò. Vedi questa porta?

Asc. Signor, sì.

Gio. Ber. Questo è il luoco, dove l' han posto. Non bisogna toccar questa porta, sin tanto ch' io non sii risoluto da M. Scaramure. Credo, che lui a quest' ora abbia tutto fatto, e che mi vadi cercando. Andate voi tra tanto, e fate, che madonna Carubina venghi presto!

Asc. Così farò. Credo, che vi trovaremo qua.

Gio. Ber. Certissimo, chè non tardarò troppo ad esser con M. Scaramure. Andate!

SCENA XX.

M. Gio. Bernardo solo.

Scrisse un epitafio sopra la sepoltura di Giacopon Tansillo il Fastidito, che sonava in questa foggia:

Chi falla in appuntar primo bottone,
Nè i mezzani, nè l' ultimo indovina:
Però mia sorte conobbi a mattina,
Io che riposo morto, Giacopone.

Il primo bottone, che appuntò M. Bonifacio fuor de la sua griffa, fu l' inamorarsi di Vittoria. Il secondo fu l' aversi

fatto dar ad intendere, che M. Scaramure con l' arte magica facesse uscire Satanasso da catene, venir le donne per l' aria volando là dove piacesse a lui, et altre cose assai fuor de l' ordinario corso naturale. Da qua tutti gli altri svariamenti sono accaduti, l' uno dopo l' altro, come figli, e figli de' figli, nipoti, e nipoti di nipoti. Altro non manca adesso, ch' appuntar la stringa, e assestar la brachetta col giubbone; il che si farà, chiedendo lui mercè e misericordia per l' offesa fatta a noi poveri innocenti.

SCENA XXI.

M. Gio. Bernardo. Ascanio. Scaramure. Carubina.

Gio. Ber. Voi dunque siete presto ritornati.

Asc. Io li ho rincontrati, che veniano.

Scar. Ecco qua siamo tutti per liberar questa povera anima dal purgatorio.

Car. Piacesse a dio che da senno vi fusse talmente, che non mi bisognasse di vederlo più.

Asc. A chi vuole; non è cosa che sii difficile.

Scar. Io per non avervi trovato in casa vostra, son stato in quella de la S. Vittoria, credendo, che vi foste; poi ho inviata Lucia, che vi cercasse, e vi menasse qua.

Gio. Ber. Noi siamo tutte le persone necessarie. Voi, madonna Carubina, con Ascanio fate sembiante di venir da per voi. Lasciate prima, che io e M. Scaramure negoziamo con Sanguino e questi altri. Voi in questo mentre vi potrete ritirare, e dimorar un poco qua dietro questo angulo.

Car. Voi pensate benissimo. Andiamo, Ascanio!

Asc. Ritiriamoci qua, madonna, per che potremo ascoltar quel, che si dice, e scegliere il tempo più comodo per sopragiungere.

Car. Bene, bene!

SCENA XXII.

Scaramure. Gio. Bernardo. Corcovizzo. Ascanio. Sanguino. Bonifacio.

Scar. Toccamo la porta! To' To' To'!

Cor. Chi è là?

Scar. Amici. Avvisate il signor capitano, che noi siamo qua.

Cor. Or ora, messer mio.

Scar. Questo è Corcovizzo. Adesso mi par che si faccia chiamar, non so se Cappiuo, o che diavolo d' altro nome. Io ho udito chiamar Panzuoltolo, o quell' altro, o costui.

Gio. Ber. Ah, ah, ad un bisogno il pedante e M. Bonifacio li sapranno conoscere. Son mascherati di barba anch' essi?

Scar. Tutti; chè in vero questa mi par essere una comedia vera. Al pedante non manca altro, che la barba; M. Bonifacio, se se la vuole attaccare, l' ha. Questi dui si conoscono tra loro, ma non sanno, che gli altri ancora sono mascherati.

Asc. Manca sol, che madonna Carubina porti la sua maschera.

San. Voi siete qua? La moglie, non l' avete condotta? Avvertite, che senza lei non si farà nulla.

Asc. Signor, la è in cammino, viene, adesso adesso sarà presente.

San. Aspettate dunque, che verremo con quest' uomo a basso.

Scar. Tenetevi su la vostra per un poco di tempo!

Gio. Ber. Lascia guidar il fatto mio a me!

San. Siate il benvenuto!

Gio. Ber. V. S. sia il molto ben trovato! Subito che ho inteso da M. Scaramure, che V. S. mi dimandava, mi son alzato di letto, e venuto come di posta, dubitando che non si fusse scoperta qualche cosa, che quel malfattore sotto la mia forma abbia commessa.

San. Il malfattore, il Malefacio, eccolo qua presente. Ma in nome del diavolo, io non vi ho mandato a chiamare; ma questo M. Scaramure mi ha tanto pregato, ch' io aspettassi un poco da menar costui prigione in vicaria, e che questo sarebbe stato di vostra satisfazione, sapendo altre cose che passano circa il negozio del stravestimento di costui. Io sì per farvi piacere, sì anco mosso da le preghiere di M. Scaramure, oltre da le lacrime, e contrizione di questo povero peccatore, vi ho aspettato; ma non vi ho mandato a chiamare.

Bon. Misericordia, per amor di dio!

Gio. Ber. M. Scaramure, voi non m' avete chiamato da parte del S. capitano con dirmi, che mi dimanda per cose, che molto importano circa il nostro negozio? che mi avete fatto montar la paura da le calcagne. Come mi fate questi tradimenti? È questa l' amicizia, è questo il zelo, ch' avete de l' amor mio? Avete studiato, e, come mi par, studiate di favorire et aiutare con mio pregiudizio questa pessima conscienza d' uomo. Signor capitano, io mi querelo ancor di costui, che ha abusato del mio nome et intenzione, parlando con V. S. et have abusato de l' autorità e nome di V. S., facendomi aver questo disagio di venir sin qua e fastidir tante persone.

Bon. Misericordia, per l' onor di dio, e di nostra donna!

San. Piano, piano! veggiamo, se questa cosa si può accomodare; veggiamo s' egli è tanto criminale. Poi che voi siate qua, pensate bene a quel che fate! non vi lasciate trasportar da la colera!

Gio. Ber. La cosa non si potrà accomodar giammai dal canto mio; anzi dopo che la giustizia arà fatto il suo corso, credo, che la cosa non sarà finita tra me e lui.

Scar. M. Gio. Bernardo mio, quello che io ho fatto e fo, non credo che sia con interesse de l' onor vostro. Tutte volte che si trovarà errore, che di notte sii stato commesso, come in persona vostra, siamo qua tanti testimonii, per farli cascare sopra M. Bonifacio; ma non essendovi passate altro, che certe levità, non so per che causa, che passa tra lui e sua moglie, dovete quietarvi.

Gio. Ber. Si è dunque stravestito, per farmi esser stimato, ch' io fussi insieme con sua moglie, per confondere lei e me, per ponerci in pena de la vita. Non sapete voi, che cerca di cangiarla, et a me di farmi il peggio che puote?

Bon. Non piaccia a dio! E per che questo a voi, M. Gio. Bernardo mio? perdonatemi, vi priego. Misericordia, per le cinque piaghe di N. S.!

Gio. Ber. Non tanti baciamenti di piedi, vi priego.

Cor. Tutto il mondo è re e papa a la devozion di costui solamente in questa occasione; se dio gli farà grazia, a presso farà un casocavallo *) a tutti.

San. Su su, abbiate pietà almeno sin tanto, che non costi, c'he lui non abbia fatto altro errore, che questo! Vedi, che deve esser stato qualch' altro intrico. Sua moglie ancora era stravestita da un' altra; non era in suo proprio abito, come mi dice costui; però non è verisimile che per quel mezzo vi volesse confondere.

Scar. Oltre ch' era sua moglie in abito di una donna, la qual senza suspizione alcuna sempre pratica con M. Gio. Bernardo. Su su, M. Gio. Bernardo mio, io ancor vi priego che abbiate la misericordia di dio avanti gli occhi. Io sapevo bene, che voi non sareste venuto sin qua, s' io non vi parlavo in quel modo. Ancora ho eccesso a riguardo del S. capitano, stimando certo, che non mene sareste nemici, essendo ch' è per far misericordia e carità ad uno, senza far torto ad un altro.

Bon. M. Gio. Bernardo mio, io mi offero obbligato a tutte pretensioni et interessi, che vi si potesserro avvenire. M. Gio. Bernardo, obbligatevi, vi priego, questa povera anima di Boni-

*) Un giro di mano; darà pan per focaccia, segli comprerà male, farà l' ipocrita.

facio, il quale, se voi volete, sarà svergognatissimo. L' onor mio è in vostra mano: non potrò negar giammai, che per vostra mercè io ho il mio onore, se mi fate questa grazia; uh, uh, uh, uh!

San. Oh ben, bene, ecco la sua moglie!

SCENA XXIII.

Carubina. Sanguino. Scaramure. M. Gio. Bernardo. Bonifacio. Barra. Corcovizzo. Ascanio. Marca.

Car. Ancora è qua questo concubinaro di sua moglie?

San. È gran cosa nuova questa; credo, che questi, che fan professione di casi di coscienza, non si abbiano ancora imaginato, come uno può essere fornicario, o concubinario, chiavando sua propria e legitima moglie.

Scar. Orsu, lasciamo queste ironie, e queste colere! Bisogna risolvere questa cosa qua tra noi, poi che il signor capitan Palma ne fa tanto di fàvore di farne consultar de l' onor vostro, madonna Carubina; atteso che la vergogna di vostro marito non può risultar in vostro onore, nè manco in utilità vostra, M. Gio. Bernardo.

Bon. Così è certissimo. Misericordia, pietà, compassione, carità, per amor di dio! M. Gio. Bernardo mio, e moglie mia, perdonatemi, vi priego, per questa prima volta!

Bar. È gran cosa il mondo: altri sempre fanno errori, e mai fanno la penitenza, per quel che si vede; altri la fanno dopo molti errori; altri vi acchiappano nel primo; altri ancor non han peccato, che ne portano la pena; altri suffriscono senza peccato; altri la portano per li peccati altrui. In quest' uomo, se ben si considera, tutte queste specie sono congiunte insieme.

Bon. Io vi dimando mercè e grazia, la vi supplico che mi concediate, come il signor nostro Giesù Cristo al buon latrone, a la Madalena.

Bar. Cazzo, che buon latrone è costui! Quando voi sarete buon latrone come colui, che rubò il paradiso, come da N. S. vi si farà misericordia? Voi siete un latro, che togliete quel, ch' è di vostra moglie, e lo donate ad altre, il suo latte, il suo liquore, la sua manna, la sua sustanza, et il suo bene.

Gio. Ber. E la mia persona, e la mia barba, e la mia biscappa, e forse il mio onore per quel che può aver fatto.

Bar. Però non segli de' perdonare, come a buon latrone, più tosto come a la Madalena.

Cor. Vedete, che gentil Madalena! Che gli vada il can-

caro a lui, e le quattrocento piattole, che deve aver nel bosco de l' una e l' altra barba! Vedete, che prezioso unguento va spargendo costui! Per mia fè, non gli manca altro, che la gonna, per farlo Madalena. Io dico che segli de' perdonare, come i Giudei perdonorno a Barnaba.

San. Bel modo di ajutar un pover uomo! Bella forma di consolar un afflitto! Tacete, tacete voi! non v' impacciate a questo, attendete a far quel che vi si comanda!

Scar. Io vi priego, che gli perdonate, e lui vi priega ancora, come vedete, in ginocchioni, o sia in nome di dio, o in nome del diavolo; o come a Barnaba, o come a Dimas.

San. Così così bisogna et è ben, che se gli faccia misericordia.

Gio. Ber. Che dite voi, madonna Carubina?

Car. Io per questa volta gli rimetto; ma che stii in cervello per l' avvenire! chè gli farò pagare e questo e quello.

Bon. Certissimo vi fo, Carubina mia.

Car. Io son vostra, ma voi de la S. Vittoria.

Bon. Che mai, mai più mi trovarete in fallo.

Car. Per che adesso hai imparato di farlo più accortamente?

Gio. Ber. Voi l' intendete.

Bon. Io dico, che non mi trovarete in fallo, per che io non farò fallo.

Bar. Le donne, quando sono ai dolori del parto, dicono: Mai, mai, mai più; adesso vi fermo a chiave, marito traditore! se mi ti accostarai, t' ucciderò certissimo, ti stracciarò coi denti. Non tanto presto poi ch' è uscita quella creatura, per non dar vacuo in natura, vogliono per ogni modo che v' entri l' altra. Ecco qua il pentimento di donna, quando figlia! ecco il proponimento di donna, quando infanta!

San. O bel vedere, quando altri piange, altri sta in colera! Voi fate de i tiri, e prendete passatempi: tacete, tacete!

Car. Io non solamente vi perdono, ma per farvi più grazia e per l' onor mio, che vi va per mezzo, ancor supplico M. Gio. Bernardo, che si contenti farvi donar libertà al signor capitano.

Bon. Io vi ringrazio, moglie mia cara. Sino ad oggi vi ho amato per un rispetto e dui doveri; da oggi avanti vi amarò per tutti doveri e tutti rispetti.

Gio. Ber. Messer Bonifacio, io son Cristiano, e fo professione di buon cattolico. Io mi confesso generalmente, e communico tutte le feste principali de l' anno. La mia arte è di dipingere, e donar a gli occhi de' mundani la imagine di nostro signore, di nostra madonna, e d' altri santi di paradiso. Però il core non mi comporta, vedendoti mosso a penitenzia, di non perdonarti, e farti quella rimessione, che ogni pio e buon Cri-

stiano è obbligato di fare in casi simili. Per tanto idio ti perdoni in cielo, et io ti perdono in terra. Una cosa solamente mi riservo (per che è scritto: *honorem meum ne minitato!*) che, se sotto questo abito aveste commesso altro delitto, che vi apparechiate a farne tutta reparazione. E' questo lo promettete al S. capitano, come ministro de la giustizia, a me davanti, vostra moglie, M. Scaramure, e questi altri compagni.

San. Non promettete così?

Bon. Lo prometto e riprometto, affirmo e confirmo, et oltre di ciò io giuro con ambe le mani alzate al cielo, ch' io non ho commesso altro errore, per il quale possa e debba contristarsi M. Gio. Bernardo, che di essermi contrafatto a lui, per non esser conosciuto, entrando e sortendo da la stanza de la S. Vittoria, ne la quale esso, M. Gio. Bernardo, non può esser veduto con scandalo o mala suspizione, per essere quella sua, che questa donna tiene a pigione.

San. Per mia fè, se questo è errore, non è grande errore. Orsu, alzatevi in piedi, M. Bonifacio, abbracciatevi insieme con M. Gio. Bernardo; siate meglio amici per l' avvenire che per il passato! Cercate l' un di far servigio a l' altro, visitate l' un l' altro, ajutate l' un l' altro!

Gio. Ber. Così faremo, se sarà, come deve essere. E con questo vi abbraccio et accetto per amico.

Bon. Io vi sarò sempre amico e servitore.

Bar. Siate buoni compagni!

San. Che fate? abbracciate, baciate vostra moglie!

Car. Questo non importa; tra noi la pace e fatta.

Mar. In casa trattate bene vostra moglie, M. Bonifacio; altrimente vi castigharà lei insieme con M. Gio. Bernardo.

San. Orsu andate tutti con dio! passate per dentro questa stanza, per che uscirete per quell' altra porta; e voi, M. Bonifacio, lasciarete quella offerta, che avete promessa a questi compagni, per il disagio che abbiamo avuto per voi.

Bon. Molto di buona voglia, signor mio.

Scar. Andiamo, che sia lodato idio, ch' ha fatta questa pace et unione di M. Bonifacio, madonna Carubina, e di M. Gio. Bernardo, tre in uno!

Bon. Amen! Amen!

Car. Passate voi, M. Gio. Bernardo!

Gio. Ber. Non lo farò mai, signora; V. S. vadi avanti.

Car. Bisogna, che sia così.

Gio. Ber. Tocca a voi, madonna.

Car. Io dunque vo per farvi servizio, et ubbidirvi.

Gio. Ber. Seguitemi, M. Bonifacio! Tenetevi a me et appigliatevi a la mia cappa, e guardate di non cascare!

Bon. Io mi guardarò bene.

San. Aspetta un poco qua con me tu, figlio mio, per che staremo insieme, mentre costoro si spediscono di lì dentro.

Asc. Così farò, come V. S. comanda.

SCENA XXIV.

Sanguino. Ascanio.

San. Or che vi par del padron vostro e Bonifacio?

Asc. Quel che ne vedo, bene.

San. Non è lui galantuomo, saggio, accorto, di valore, d' ogni stima degno?

Asc. Quant' ogni par suo.

San. Chi vi par suo pari?

Asc. Chi non sa e conosce più, nè men che lui, e chi non vale più, nè men, che lui.

San. Essendo molte le specie de la pazzia, in quale pensate voi che lavori costui?

Asc. Le specie de la pazzia le possiamo prender da più capi; ma prendendole da questo, che de' pazzi altri sono indifferenti, altri son tristi, altri son buoni, costui viene ad essere di tutte tre la cotta. Addormito è indifferente, desto è tristo, morto è buono.

San. Per che l' ha preso madonna Carubina?

Asc. Per che è pazzo.

San. Vi par ch' ell' abbi fatto bene?

Asc. Secondo il consiglio del mustaccio, de la barba di quella vecchia lanuta di madonna Angela, ha fatto più che bene, *i. e.* benissimo. Quella è stata la sua consigliera, quella è la pastora di tutte belle figlie di Napoli. Chi vuol Agnus dei, chi vuol granelli benedetti, chi vuol acqua di S. Pietro Martire, la semenza di san Gianni, la manna di S. Andrea, l' oglio de lo grasso, la midolla de le canne de l' ossa del corpo di S. Piantorio; chi vuol attaccar un voto per aver buona ventura, vada a trovar madonna Angela Spigna. A costei venne madonna Carubina e disse: Madre mia, voglion darmi marito; mi si presenta Bonifacio Trucco, il quale ha di che, e di modo. Rispose la vecchia: prendilo! Sì, ma è troppo attempato, disse Carubina. Rispose la vecchia: figlia, non lo prendere! I miei parenti mi consigliano di prenderlo. Rispose: prendilo! Ma a me non piace troppo, disse Carubina. Dunque non lo prendere! rispose. Carubina soggiunse: io lo conosco di buon parentado. Prendilo, disse la vecchia. Ma intendo, che dà tre morsi ad un faggiuolo. Rispose: non lo prendere! Sono informata, disse Carubina, ch' have un levrier di buona

razza. Prendilo, rispose la vecchia madonna Angela. Ma ohimè, disse, ho udito dir, ch' è candelajo. Non lo prendere, rispose. Disse Carubina: lo stiman tutti pazzo. Prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, sette volte disse la vecchia; non importa, che sii candelajo; non ti curar, che dia tre morsi ad un fagiuolo; non ti fa nulla, che non piace troppo; non ti curar, che sii troppo attempato; prendilo, prendilo, per che è pazzo. Ma guarda che non sii di que' rigidi, amari, agresti! Son certa, che non è di quelli, disse Carubina. Prendilo dunque, disse madonna Angela, prendilo! — Oh, ecco qua i compagni!

SCENA XXV.

Barra. Marca. Corcovizzo. Manfurio. Sanguino. Ascanio.

Bar. Quell' altro è ispedito; che vogliam far di costui, del *domino magister?*

San. Questo porta sua colpa su la fronte. Non vedi, ch' è stravestito? non vedi, che quel mantello è stato rubato à Tiburolo? non l' hai visto, che fugge la corte?

Mar. È vero; ma apporta certe càuse verisimili.

Bar. Perciò non deve dubitare d' andar prigione.

Manf. *Verum;* ma cascarò in derisione appo miei scolastici e d' altri per i casi, che mi si sono avventati al dorso.

San. Intendete quel, che vuol dir costui?

Cor. Non l' intenderebbe Sansone.

San. Orsù, per abbreviarla, vedi, *magister*, a che cosa ti vuoi risolvere! Se volete voi venir prigione, o ver donar la buona mano a la compagnia di que' scudi, che ti son rimasti dentro la giornea, per che, come dici, il mariuolo ti tolse sol quelli, ch' avevi in mano per cambiarli —

Manf. *Minime,* io non ho altrimenti veruno. Quelli, che avevo, tutti mi furon tolti. *Ita mehercle, per Jovem, per altitonantem! Vos, sidera, testor.*

San. Intendi quel che ti dico! Se non vuoi provar il stretto de la vicaria, e non hai moneta, fa elezione d' una de le altre due: o prendi dieci spalmate con questa sferza *) di coreggia, che vedi, o ver a brache calate arai un cavallo di cinquanta staffilate; chè per ogni modo tu non ti partirai da noi senza penitenza di tui falli.

Manf. *Duobus propositis malis, minus est tolerandum: sicut duobus propositis bonis, melius est eligendum, dicit Peripateticorum princeps.*

*) Il testo avea: *questo ferro.* Inettamente!

Asc. Maestro, parlate, che siate inteso! per che queste son gente sospette.

Bar. Può essere, che dica bene costui allor che non vuol esser inteso?

Manf. *Nil mali vobis imprecor*, io non vi impreco male.

San. Pregatene ben, quanto volete; chè da noi non sarete esaudito.

Cor. Eleggetevi presto quel, che vi piace, o vi legaremo meglio, e vi menaremo.

Manf. *Minus pudendum erit palma feriri, quam quod congerant in veteres flagella nates; id enim puerile est.*

San. Che dite voi? che dite in vostra malora?

Manf. Vi offro la palma.

San. Toccala, Corcovizzo; dà fermo!

Cor. Io do. To' una.

Manf. Oimè Gesù! of!

Cor. Apri bene l'altra mano! To'! è due.

Manf. Of, of! Gesù Maria!

Cor. Stendi ben la mano, ti dico. Tienla dritta così! To'! è tre.

Manf. Oi, oi, oimè! uf, of of of! per amor de la passion del nostro signor Gesù, *potius* fatemi alzar a cavallo, per che tanto dolor soffrir non posso ne le mani.

San. Orsù dunque, Barra, prendilo su le spalle! Tu, Marca, tienlo fermo per i piedi, che non si possa movere! Tu, Corcovizzo, spuntagli le brache, e tienle calate ben bene a basso, e lasciatelo strigliar a me! E tu, maestro, conta le staffilate ad una ad una, ch' io t' intenda, e guarda ben; chè, se farai errore nel contare, sarà bisogno di ricominciare. Voi, Ascanio, vedete e giudicate!

Mar. Tutto sta bene. Cominciatelo a spolverare, e guardatevi di far male ai drappi, che non han colpa.

San. Al nome di S. Scoppettella, conta, toff.

Manf. Tof, una; Tof, oh-tre. Tof-oh, ohi, quattro: Tof. Oimè, oimè! Tof, ahi, oimè! Tof, o per amor di dio, sette.

San. Cominciamo da principio un' altra volta; vedete, se dopo quattro son sette. Dovevi dir cinque.

Manf. Oimè! che farò io? Erano *in rei veritate* sette.

San. Dovevi contarle ad una ad una. Orsù via, di nuovo tof!

Manf. Tof. una; Tof. oimè! due; Tof. tof. tof. tre, quattro, tof, tof, cinque, oimè! tof, tof, sei. O per l'amor di dio, tof, non più! tof, tof! non più! chè vogliamo, tof, veder ne la giornea, tof, che vi saran alquanti scudi.

San. Bisogna contar da capo, che ne ha lasciate molte, che non ha contate.

Bar. Perdonategli di grazia, signor capitano, per che vuol far quell' altra elezione di pagar la strena.

San. Lui non ha nulla.

Manf. *Ita, ita:* chè adesso mi ricordo aver più di quattro scudi.

San. Ponetelo a basso dunque! Vedete, che cosa vi è dentro la giornea!

Bar. Sangue di che! vi son più di sette scudi.

San. Alzatelo, alzatelo di bel nuovo a cavallo! Per la mentita ch' ha detta, et i falsi giuramenti ch' ha fatti, bisogna contargli — fargli contar settanta.

Manf. Misericordia! prendetevi gli scudi, la giornea, e tutto quanto quel che volete, *dimittam vobis.*

San. Or su pigliate quel, che vi dona, e quel mantello ancora, che è giusto, che sii restituito al povero padrone. Andiamone noi tutti! buona notte a voi, Ascanio mio!

Asc. Buona notte e mille buoni anni a V. S., signor capitano, e buon prò faccia al mastro!

SCENA XXVI.

Manfurio. Ascanio.

Manf. *Ecquis iste modus?*

Asc. Olà, mastro Manfurio, mastro Manfurio!

Manf. Chi è, chi mi conosce? Chi in questo abito e fortuna mi distingue? Chi per nome mio proprio m' appella?

Asc. Non ti curar di questo, che t' importa o poco, o nulla. Apri gli occhi, e guarda dove sei! mira, ove ti trovi!

Manf. *Quo melius videam,* per corroborar l' intuito e firmar l' atto de la potenza visiva, acciò l' acie de la pupilla più efficacemente per la linea visuale, emittendo il radio a l' obietto visibile, venghi ad introdur la specie di quello nel senso interiore, *i. e.* mediante il senso commune collocarla ne la cellula de la fantastica facultate, voglio applicarmi gli ocularì al naso. — Oh, veggio di molti spettatori la corona.

Asc. Non vi par esser entro una comedia?

Manf. *Ita sane.*

Asc. Non credete d' esser in scena?

Manf. *Omni procul dubio.*

Asc. A che termine vorreste che fusse la comedia?

Manf. *In calce, in fine; neque enim et ego risu ilia tendo.*

Asc. Or dunque fate, e donate il plaudite!

Manf. *Quam male possum plaudere,*
Tentatus patientia!
Nam plausus per me factus est
Jam dudum miserabilis;
Et natibus, et manibus,
Et aureorum sonitu. Amen!

Asc. Donate dico il plaudite, e forzatevi di farlo ancora voi, e fate il tutto bene da maestro, et uomo di lettere, che voi siete; altrimente tornarà gente in scena, mal per voi.

Manf. *Hilari efficiam animo, forma, quae sequitur.* Sì come i marinai, ben ch' abbin l' arbor tronco, persa la vela, rotte le sarte, e smarrito il temone, per la turbida tempesta, soglion nulla di meno, per esser giunti al porto, *plaudere et iuxtà* la maroniana sentenza,

Votaque servati solvent in littore nautae
Glauco, et Panopea, et Inoo Melicertae:

parimenti *ego Mamphurius, graecarum, latinarum, vulgariumque literarum, non inquam regius, nec gregius, sed egregius, quod est per etymologiam, e grege assumptus professor, nec non philosophiae, medicinae, et juris utriusque, et theologiae doctor, si voluissem,* per esser giunto al porto de' miei *aerumnosi*, e calamitosi successi (*posthac vota soluturus*) *plaudo. Proinde* dico a voi, nobilissimi spettatori, *quorum omnium ora atque oculos in me video esse coniectos*, sì come io per ritrovarmi al fine del mio esser tragico supposito, se non con le mani, giornea, e vesti, *corde tamen, et animo plaudo.* Così, e migliormente voi *meliori hactenus acti fortuna*, che di nostri fastidiosi, et importuni casi siete stati gioiosi, e lieti spettatori, *valete, et plaudite!*

L A

CENA DE LE CENERI.

DESCRITTA

IN

CINQUE DIALOGHI

PER

QUATTRO INTERLOCUTORI

CON

TRE CONSIDERAZIONI

CIRCA DOI SUGGETTI.

A L' UNICO REFUGIO DE LE MUSE

L' ILLUSTRISSIMO

MICHEL DI CASTELNOVO

SIGNOR DI MAUVISSIER CONCRESSALTO, E DI JONVILLA, CAVALIER DE L' ORDINE DEL RE CRISTIANISS. E CONSIGLIER NEL SUO PRIVATO CONSIGLIO, CAPITANO DI L UOMINI D' ARME, GOVERNATOR E CAPITANO DI S. DESIDERIO, ET AMBASCIATOR A LA SERENISSIMA REGINA D' INGHILTERRA.

L' universale intenzione è dichiarata nel proemio.

1 5 8 4.

AL MALCONTENTO.

Se dal cinico dente sei trafitto,
Lamentati di te, barbaro perro!
Ch' in van mi mostri il tuo baston, e ferro,
Se non ti guardi da farmi despitto.
Per che col torto mi venisti a dritto,
Però tua pelle straccio, e ti disserro;
E s' indi accade, ch' il mio corpo atterro,
Tuo vituperio è nel diamante scritto.
Non andar nudo a torre a l' api il mele!
Non morder, se non sai, s' è pietra, o pane!
Non gir discalzo a seminar le spine!
Non spregiar, mosca, d' aragne le tele!
Se sorce sei, non seguitar le rane!
Fuggi le volpi, o sangue di galline,
E credi a l' evangelo,
Che dice di buon zelo:
Dal nostro campo miete penitenza,
Chi vi gittò d' errori la semenza.

PROEMIALE EPISTOLA

SCRITTA

A L' ILLUSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO

SIGNOR DI MAUVISSIERO,

CAVALIER DE L' ORDINE DEL RE, E CONSIGLIER DEL SUO PRIVATO CONSIGLIO, CAPITANO DI CINQUANT' UOMINI D'ARMA, GOVERNATOR GENERALE DI S. DESIDERIO, ET AMBASCIATOR DI FRANCIA IN INGHILTERRA.

Or eccovi, signor, presente, non un convito nettareo de l' Altitonante, per una maestà; non un protoplastico, per una umana desolazione; non quel d' Assuero, *) per un misterio; non di Lucullo, per una ricchezza; non di Licaone, per un sacrilegio; non di Tieste, per una tragedia; non di Tantalo, per un supplicio; non di Platone, per una filosofia; non di Diogene, per una miseria; non de le sanguisughe, per una bagattella; non d' un Arciprete di Pogliano, per una Bernesca; non d' un Bonifacio candelajo, per una comedia: ma un convito sì grande, sì picciolo, sì maestrale, sì disciplinale, sì sacrilego, sì religioso, sì allegro, sì colerico, sì aspro, sì giocondo, sì magro fiorentino, sì grasso bolognese, sì cinico, sì sardanapalesco, sì bagattelliero, sì serioso, sì grave, sì mattaccinesco, sì tragico, sì comico, che certo credo, che non vi sarà poca occasione da devenir eroico dismesso, maestro discepolo, credente miscredente, gajo triste, saturnino gioviale, leggiero ponderoso, canino liberale, Simico **) consulare, sofista con Aristotele,

*) V. Ester. 1.
**) Forse [illegible]*ico*?

filosofo con Pitagora, ridente con Democrito, piangente con Eraclito. Voglio dire, dopo ch' arete odorato con i Peripatetici, mangiato con i Pitagorici, bevuto con li Stoici, potrete aver ancora da succhiare con quello, che, mostrando i denti, avea un riso sì gentile, che con la bocca toccava l' una e l' altra orecchia. Per che, rompendo l' ossa, e cavandone le midolla, trovarete cosa da far dissoluto san Colombino, patriarca de li Gesuati, far impetrar qualsivoglia mercato, smascellar le scimie, e romper silenzio a qualsivoglia cemiterio. Mi dimandarete: che simposio, che convito è questo? È una cena. Che cena? De le ceneri. Che vuol dir cena de le ceneri? Fu vi posto forse questo pasto innante? potrassi forse dir qua: *Cinerem tanquam panem manducabam?* No; ma è un convito, fatto dopo il tramontar del sole, nel primo giorno de la quarantana, detto da nostri preti *dies cinerum*, e talvolta *giorno del memento*. In che versa questo convito, questa cena? Non già in considerar l' animo e gli effetti del molto nobile e ben creato sig. Folco Grivello, a la cui onorata stanza si convenne; non circa gli onorati costumi di que' signori civilissimi, che, per esser spettatori et auditori, vi furono presenti; ma circa un voler veder, quantunque può natura in far due fantastiche beffane, doi sogni, due ombre, e due febbri quartane: del che mentre si va crivellando il senso istoriale, e poi si gusta e mastica, si tirano a proposito topografiche, altre geografiche, altre raziocinali, altre morali speculazioni, ancora altre metafisiche, altre matematiche, altre naturali.

Onde vedrete nel PRIMO DIALOGO proposti in campo doi suggetti con la ragion de' nomi loro, se la vorrete capire; secondo in grazia loro celebrata la scala del numero binario; terzo apportate le condizioni lodabili de la ritrovata e riparata filosofia; quarto mostrato, di quante lodi sia capace il Copernico; quinto postivi avanti li frutti de la nolana filosofia, con la differenza tra questo, e gli altri modi di filosofare.

Vedrete nel SECONDO DIALOGO prima la causa originale de la cena; secondo una descrizion di passi e di passaggi, che più poetica e tropologica forse, che istoriale, sarà da tutti giudicata; secondo, come confusamente si precipita in una topografia morale, dove par, che con gli occhi di Linceo quinci e quindi

guardando, non troppo fermandosi, cosa per cosa, mentre fa il suo cammino; oltre che contempla le gran macchine, mi par che non sia minuzzaria, nè petruccia, nè sassetto, che non vi vada ad intoppare. Et in ciò fa giusto com' un pittore, al qual non basta far il semplice ritratto de l' istoria, ma ancó, per empir il quadro e conformarsi con l' arte a la natura, vi dipinge dé le pietre, di monti, de gli arbori, di fonti, di fiumi, di colline; e vi fa veder qua un regio palagio, ivi una selva, là un straccio di cielo, in quel canto un mezzo sol, che nasce, e da passo in passo un uccello, un porco, un cervio, un asino, un cavallo; mentre basta di questo far veder una testa, di quello un corno, de l' altro un quarto di dietro, di costui l' orecchie, di colui l' intiera descrizione, questo con un gesto, et una mina, che non tiene quello e quell' altro, di sorte che con maggior satisfazione di chi rimira, e giudica, viene ad istoriar, come dicono, la figura. Così al proposito leggete, e vedrete quel, che voglio dire. Ultimo si conclude quel benedetto dialogo con l' esser giunto a la stanza, esser graziosamente accolto, e cerimoniosamente assiso a tavola.

Vedrete il TERZO DIALOGO, secondo il numero de le proposte del dottor Nundinio, diviso in cinque parti, de le quali la prima versa circa la necessità de l' una e de l' altra lingua; la seconda esplica l' intenzione del Copernico, dona risoluzione d' un dubbio importantissimo circa li fenomeni celesti, mostra la vanità del studio di perspettivi et ottici circa la determinazione de la quantità di corpi luminosi, e porge circa questo nuova, risoluta, e certissima dottrina; la terza mostra il modo de la consistenza di corpi mondani, e dichiara, essere infinita la mole de l' universo, e che in vano si cerca il centro, o la circonferenza del mondo universale, come fusse un de' corpi particulari; la quarta afferma, esser conformi in materia questo mondo nostro, ch' è detto globo de la terra, con li mondi, che son li corpi de gli altri astri, e ch' è cosa da fanciulli aver creduto, e credere altrimenti; e che quei son tanti animali intellettuali, e che non meno in quelli vegetano, et intendono molti et innumerabili individui semplici, e composti, che veggiamo vivere e vegetar nel dorso di questo; la quinta per occasion d' un argomento, ch' apportò Nundinio al fine, mostra la va-

nità di due grandi persuasioni, con le quali e simili Aristotele et altri sono stati acciecati sì, che non viddero, esser vero e necessario il moto de la terra, e son stati sì impediti, che non han possuto credere, quello esser possibile; il che facendosi, vengono discoperti molti secreti de la natura sin al presente occolti.

Avete nel principio del QUARTO DIALOGO mezzo per rispondere a tutte ragioni et inconvenienti teologali, e per mostrar questa filosofia esser conforme a la vera teologia, e degna d' esser favorita da le vere religioni. Nel resto vi si pone avanti uno, che non sapea nè disputar, nè dimandar a proposito; il quale, per esser più impudente et arrogante, pareva a li più ignoranti più dotto, ch' il dottor Nundinio. Ma vedrete, che non bastarebbono tutte le presse del mondo, per cavar una stilla di succhio dal suo dire, per prender materia di far dimandar Smitho, e rispondere il Teofilo, ma è affatto soggetto de le spampanate di Prudenzio, e de' rovesci di Frulla. E certo mi rincresce, che quella parte vi si trovi.

S' aggiunge il QUINTO DIALOGO; vi giuro, non per altro rispetto, eccetto che per non conchiudere sì sterilmente la nostra cena. Qui primamente s' apporta la convenientissima disposizione di corpi ne l' eterea regione, mostrando, che quello, che si dice ottava spera, cielo de le fisse, non è sì fattamente un cielo, che que' corpi, ch' appajono lucidi, siano equidistanti dal mezzo; ma che tali appajono vicini, che son distanti di longhezza e latitudine l' uno da l' altro, più che non possa essere l' uno e l' altro dal sole e da la terra; secondo, che non sono sette erranti corpi solamente, per tal cagione, che sette n' abbiamo compresi per tali, ma che per la medesima ragione sono altri innumerabili, quali da gli antichi, e veri filosofi non senza causa son stati nomati *Aethra*, che vuol dire corridori, *) per che essi son que' corpi, che veramente si muovono, e non l' imaginate spere; terzo, che cotal moto procede da principio interno necessariamente, come da propria natura, et anima; con la qual verità si distruggono molti sogni, tanto circa il moto attivo de

*) Pare che qui si confondano il vocabolo gr. αἶϑρα, e il latino *atria* da *atrium*.

la luna, sopra l' acque et altre sorte d' umori, quanto circa l' altre cose naturali, che par che conoscano il principio di lor moto da efficiente esteriore. Quarto determina contra que' dubbii, che procedono con la stoltissima ragione de la gravità e levità di corpi, e dimostra, ogni moto naturale accostarsi al circolare, o circa il proprio centro, o circa qualch' altro mezzo. Quinto fa vedere, quanto sia necessario, che questa terra et altri simili corpi si muovano non con una, ma con più differenze di moti, e che quelli non denno esser più, nè meno di quattro semplici, ben che concorrano in un composto; e dice, quali siano questi moti ne la terra. Ultimo promette di aggiungere per altri dialoghi quel che par che manchi al compimento di questa filosofia, e conchiude con una adiurazione di Prudenzio.

Restarete maravigliato, come con tanta brevità e sufficienza s' espediscano sì gran cose. Or qua se vedrete talvolta certi men gravi propositi, che par che debbano temere di farsi innante a la superciliosa censura di Catone, non dubitate; per che questi Catoni saranno molto ciechi e pazzi, se non sapran scuoprir quel ch' è ascosto sotto questi siseni. *) Se vi occorono tanti e diversi propositi attaccati insieme, che non par che qua sia una scienza, ma dove sa di dialogo, dove di comedia, dove di tragedia, dove di poesia, dove d' oratoria, dove landa, dove vitupera, dove dimostra et insegna, dove ha or del fisico, or del matematico, or del morale, or del logico, in conclusione non è sorte di scienza, che non v' abbia di suoi stracci: considerate, signore, che il dialogo è istoriale, dove, mentre si riferiscono l' occasioni, i moti, i passaggi, i rincontri, i gesti, gli affetti, i discorsi, le proposte, le risposte, i propositi, et i spropositi, rimettendo tutto sotto il rigore del giudizio di que' quattro, non è cosa, che non vi possa venir a proposito con qualche ragione. Considerate ancora, che non v' è parola oziosa; per che in tutte parti è da mietere, e da disotterar cose di non mediocre importanza, e forse più là dove meno appare. Quanto

---

***)** Se non è fallo invece di *sisami*, *cecini*, *susine*, *zinzini*, *zizzanie*, ovvero allude a **συκινος**, ficulneo, vile, inutile, o **συκιον**, bevanda vile, o **σικιννις**, **spezie di ballo satirico, non intendo la parola.**

a quello, che ne la superficie si presenta, quelli che n' han donato occasione di far il dialogo, e forse una satira, e comedia, han modo di divenir più circospetti, quando misurano gli uomini con quella verga, con la quale si misura il velluto, e con la lance di metalli bilanciano gli animi. Quelli, che saranno spettatori, o lettori, e che vedranno il modo, con cui altri son tocchi, hanno per farsi accorti et imparar a l' altrui spese. Que', che son feriti, o punti, apriranno forse gli occhi, e vedendo la sua povertà, nudità, indignità, se non per amore, per vergogna al meno si potran correggere, o cuoprire, se non vogliono confessare. Se vi par il nostro Teofilo e Frulla troppo grave e rigidamente toccare il dorso di alcuni suppositi, considerate, signor, che questi animali non han sì tenero il cuojo; chè, se le scosse fussero a cento doppia maggiori, non le stimarebbono punto, o sentirebbono più, che se fussero palpate d' una fanciulla. Nè vorrei, che mi stimaste degno di riprensione per quel, che sopra sì fatte inezie e tanto indegno campo, che n' han porginto questi dottori, abbiamo voluto esagerar sì gravi, e sì degni propositi; per che son certo, che sappiate, esser differenza da togliere una cosa per fundamento, e prenderla per occasione. I fondamenti in vero denno esser proporzionati a la grandezza, condizione, e nobilità de l' edifico; ma l' occasioni possono essere di tutte sorte, per tutti effetti; per che cose minime e sordide son semi di cose grandi et eccellenti: sciocchezze e pazzie sogliono provocar gran consigli, giudizii, et invenzioni. Lascio ch' è manifesto, che gli errori e delitti han molte volte porginta occasione a grandissime regole di giustizia e di bontade.

Se nel ritrarre vi par che i colori non rispondano perfettamente al vivo, e li delineamenti non vi parranno al tutto proprii, sappiate, ch' il difetto è provenuto da questo, che il pittore non ha possuto esaminar il ritratto con que' spazii e distanze, che soglion prendere i maestri de l' arte; per che oltre che la tavola, o il campo era troppo vicino al volto e gli occhi, non si possea ritirar un minimo passo a dietro, o discostar da l' uno e l' altro canto, senza timor di far quel salto, che feo il figlio del famoso difensor di Troia. Pur tal qual' è, prendete questo ritratto, ove son que' doi, que' cento, que' mille, que' tutti; atteso che non vi si manda per informarvi di quel, che

sapete, nè per giunger acqua al rapido fiume del vostro giudizio, et ingegno; ma per che so, che secondo l' ordinario, ben che conosciamo le cose più perfettamente al vivo, non sogliamo però dispregiar il ritratto, e la rappresentazion di quelle. Oltre che son certo, ch' il generoso animo vostro drizzarà l' occhio de la considerazion più a la gratitudine de l' affetto, con cui si dona, che al presente de la mano, che vi porge. Questo s' è drizzato a voi, che siete più vicino, e vi mostrate più propizio, e più favorevole al nostro Nolano, e però vi siete reso più degno supposito di nostri ossequii in questo clima, dove i mercanti senza coscienza e fede son facilmente Cresi, e li virtuosi senz' oro non son difficilmente Diogeni; a voi, che con tanta munificenza e liberalità avete accolto il Nolano al vostro tetto, e luogo più eminente di vostra casa; dove, se questo terreno, in vece che manda fuori mille torvi gigantoni, producesse altri tanti Alessandri magni, vedreste più di cinquecento venir a corteggiar questo Diogene, il qual per grazia de le stelle non have altro, che voi, che gli venga a levar il sole, se pur, per non farlo più povero di quel cinico mascalzone, manda qualche diretto o riflesso raggio dentro quella buca, che sapete; a voi si consacra, che in questa Britannia rappresentate l' altezza di sì magnanimo, sì grande, e sì potente re, che dal generosissimo petto de l' Europa, con la voce de la sua fama fa rintruonar gli estremi cardini de la terra; quello che, quando irato freme, come leon da l' alta spelonca, dona spaventi et orrori mortali a gli altri predatori potenti di queste selve, e quando si riposa e si quieta, manda tal vampo di liberale e di cortese amore, ch' infiamma il tropico vicino, scalda l' orsa gelata, e dissolve il rigor de l' artico deserto, che sotto l' eterna custodia del fiero Boote si raggira. Vale!

DIALOGO PRIMO.

Interlocutori:

Smitho. Teofilo, filosofo. Prudenzio, pedante. Frulla.

Smitho.

Parlavan ben latino?

Teo. Sì.

Smi. Galantuomini?

Teo. Sì.

Smi. Di buona riputazione?

Teo. Sì.

Smi. Dotti?

Teo. Assai competentemente.

Smi. Bencreati, cortesi, civili?

Teo. Troppo mediocremente.

Smi. Dottori?

Teo. Messer, sì, padre, sì, madonna, sì, madre, sì, credo da Oxonia.

Smi. Qualificati?

Teo. Come no? uomini da scelta, di roba lunga, vestiti di velluto, un de' quali avea due catene d' oro lucente al collo, e l' altro, per dio, con quella preziosa mano, che contenea dodici anella in due dita, sembrava un ricchissimo gioielliero, che ti cavava gli occhi et il core, quando la vagheggiava.

Smi. Mostravano saper di Greco?

Teo. E di birra eziandio.

Pru. Togli via quell' *eziandio*, poscia è una obsoleta et antiquata dictione.

Fru. Tacete, maestro, chè non parla con voi.

Smi. Com' eran fatti?

Teo. L' uno parea il conestabile de la gigantessa e l' orco, l' altro l' amostante de la dea de la riputazione.

Smi. Sì che eran doi?

Teo. Si; per esser questo un numero misterioso.

Pru. *Ut essent duo testes.*

Fru. Che intendete per quel *testes?*

Prn. Testimonii, esaminatori de la nolana sufficienza. *At mehercle!* per che avete detto, Teofilo, che il numero binario è misterioso?

Teo. Per che due sono le prime coordinazioni, come dice Pitagora: finito et infinito, curvo e retto, destro e sinistro e via discorrendo. Due sono le spezie di numeri: pare et impare, de' quali l' una è maschio, l' altra è femina. Doi sono li Cupidi: superiore e divino, inferiore e volgare. Doi sono gli atti de la vita: cognizione, et affetto. Doi sono gli oggetti di quelli: il vero et il bene. Due sono le spezie di moti: retto, con il quale i corpi tendono a la conservazione, e circulare, col quale si conservano. Doi son li principii essenziali de le cose: la materia e la forma. Due le specifiche differenze de la sustanza: raro e denso, semplice e misto. Doi primi contrarii et attivi principii: il caldo et il freddo. Doi primi parenti de le cose naturali: il sole e la terra.

Fru. Conforme al proposito di que' prefati doi, farò un' altra scala del binario. Le bestie entrorno ne l' arca a due a due; ne uscirono ancora a due a due. Doi sono i corifei de' segni celesti: *aries et taurus.* Due sono le spezie di *nolite fieri:* cavallo, e mulo. Doi son gli animali ad imagine e similitudine de l' uomo: la scimia in terra, et il barbagianni in cielo. Due sono le false et onorate reliquie di Fierze *) in questa patria: i denti di Sassetto, e la barba di Pietruccia. Doi sono gli animali, che disse il profeta aver più intelletto, ch' il popolo d' Israele: il bove, per che conosce il suo possessore, e l' asino, per che sa trovar il presepio del padrone. Doi furono le misteriose cavalcature del nostro redentore, che significano il suo antico credente Ebreo, et il novello gentile: l' asina, et il pullo. Doi sono da questi li nomi derivativi, ch' han formate le dizioni titulari al secretario d' Augusto: Asinio e Pollione. Doi sono i geni de gli asini: domestico e salvatico. Doi i lor più ordinarii colori: bigio e morello. Due sono le piramidi, ne le quali denno esser scritti e dedicati a l' eternità i nomi di questi doi et altri simili dottori: la destra orecchia del caval di Sileno, e la sinistra de l' antagonista del dio de gli orti.

Pru. *Optimae indolis ingenium! enumeratio minime contemnenda!*

Fru. Io mi glorio, messer Prudenzio mio, per che voi approvate il mio discorso, che sete più prudente, che l' istessa prudenzia, perciò che sete la prudenzia *masculini gneris.*

Pru. *Neque id sine lepore et grazia!* Orsu *isthaec mitta-*

*) Così il testo. Forse *Firenze?*

mus encomia! Sedeamus, quia, ut ait Peripateticorum princeps, sedendo et quiescendo sapimus; e così insino al tramontar del sole protelaremo il nostro tetralogo circa il successo del colloquio del Nolano col dottor Torquato, et il dottor Nundinio.

Fru. Vorrei sapere quel, che volete intendere per quel tetralogo.

Pru. Tetralogo dissi io, *id est*, *quatuorum sermo*, come dialogo vuol dire *duorum sermo,* trilogo *trium sermo*, e così oltre, de pentalogo, eptalogo, et altri, che abusivamente si chiamano dialoghi, come dicono alcuni *quasi diversorum loghi:* ma non è verisimile, che li greci inventori di questo nome abbino quella prima sillaba: *di, pro capite illius latinae dictionis: diversum.*

Smi. Di grazia, signor maestro, lasciamo questi rigori di grammatica, e venemo al nostro proposito!

Pru. *O saeclum!* voi mi parete far poco conto de le buone lettere. Come potremo far un buon tetralogo, se non sappiamo, che significhi questa dizione: tetralogo? *et quod pejus est*, pensaremo, che sia un dialogo? *Nonne a definitione et a nominis explicatione exordiendum,* come il nostro Arpinate ne insegna?

Teo. Voi, messer Prudenzio, sete troppo prudente Lasciamo, vi priego, questi discorsi grammaticali, e fate conto, che questo nostro ragionamento sia un dialogo, atteso che ben che siamo quattro in persona, saremo dui in officio di proponere e rispondere, di ragionare et ascoltare. Or, per dar principio e riportar il negozio da capo, venite ad inspirarmi, o Muse! Non dico a voi, che parlate per gonfio e superbo verso in Elicona: per che dubito, che forse non vi lamentiate di me al fine, quando dopo aver fatto sì lungo e fastidioso peregrinaggio, varcati sì perigliosi mari, gustati sì fieri costumi, vi bisognasse discalze e nude tosto ripatriare, per che qua non son pesci per Lombardi. Lascio, che non solo siete straniere, ma siete ancor di quella razza, per cui disse un poeta:

Non fu mai Greco di malizia netto.

Oltre che non posso inamorarmi di cosa, ch' io non vegga, altre, altre sono che m' hanno incatenata l' alma. A voi altre dunque dico graziose, gentili, pastose, morbide, giovani, belle, dilicate, biondi capelli, bianche guance, vermiglie gote, labra succhiose, occhi divini, petti di smalto, e cuori di diamante, per le quali tanti pensieri fabrico ne la mente, tanti affetti accolgo nel spirto, tante passioni concepo ne la vita, tante lacrime verso da gli occhi, tanti suspiri sgombro dal petto e dal cor sfavillo tante fiamme, a voi, Muse d' Inghilterra, dico, inspiratemi, sofliatemi, scaldatemi, accendetemi, lambiccatemi, e risolvetemi in liquore, datemi in succhio, e fatemi comparir non con un picciolo dilicato, stretto, corto, e succinto epigramma,

ma con una copiosa e larga vena di prosa lunga, corrente, grande e soda: onde non, come da un arto calamo, ma come da un largo canale, mandi i rivi miei. E tu, Mnemosine mia, ascosa sotto trenta sigilli, e rinchiusa nel tetro carcere de l' ombre de le idee, intonami un poco ne l' orecchio! — Ai dì passati vennero doi al Nolano da parte d' un regio scudiero facendogl' intendere, qualmente colui bramava sua conversazione, per intender il suo Copernico, et altri paradossi di sua nuova filosofia. Al che rispose il Nolano, che lui non vedea per gli occhi di Copernico, nè di Tolomeo, ma per i proprii, quanto al giudizio, e la determinazione; ben che quanto a le osservazioni, stima dover molto a questi et altri solleciti matematici, che successivamente a tempi e tempi giungendo lume a lume, ne han donati principii sufficienti, per i quali siamo ridutti a tal giudizio, quale non possea se non dopo molte non oziose etadi esser parturito. Giungendo, che costoro in effetto son come quelli interpreti, che traducono da un idioma a l' altro le parole: ma sono gli altri poi, che profondano ne' sentimenti, e non essi medesimi. E son simili a que' rustici, che rapportano gli effetti e la forma d' un conflitto a un capitano assente: et essi non intendono il negozio, le ragioni, e l' arte, con la quale questi son stati vittoriosi: ma colui, che ha esperienza, e miglior giudizio ne l' arte militare. Così a la tebana Manto, che vedeva, ma non intendeva, Tiresia cieco, ma divino interprete, diceva:

Visu carentem magna pars veri latet,
Sed quo vocat me patria, quo Phoebus, sequar.
Tu lucis inopem gnata genitorem regens,
Manifesta sacri signa fatidici refer!

Similmente che potremmo giudicar noi, se le molte e diverse verificazioni de l' apparenze de' corpi superiori, o circostanti non ne fussero state dichiarate e poste avanti gli occhi de la ragione? Certo nulla. Tutta via, dopo aver rese le grazie a li dei, distributori de' doni, che procedono dal primo, et infinito onnipotente lume, et aver magnificato il studio di questi generosi spirti, conoscemo apertissimamente, che doviamo aprir gli occhi a quello, ch' hanno osservato e visto, e non porgere il consentimento a quel ch' hanno conceputo, inteso, e determinato.

Smi. Di grazia, fatemi intendere, che opinione avete del Copernico?

Teo. Lui avea un grave, elaborato, sollecito, e maturo ingegno; uomo, che non è inferiore a nessuno astronomo, che sii stato avanti lui, se non per luogo di successione e tempo: uomo, che, quanto al giudizio naturale, è stato molto superiore

a Tolomeo, Ipparco, Eudosso, e tutti gli altri, ch' han camminato appo i vestigii di questi: al che è divenuto, per essersi liberato da alcuni presuppositi falsi de la commune e volgar filosofia, non voglio dir cecità, ma però non se n' è molto allontanato: per che lui più studioso de la matematica, che de la natura, non ha possuto profondar e penetrar sin tanto, che potesse a fatto toglier via le radici d' inconvenienti e vani principii, onde perfettamente sciogliesse tutte le contrarie difficultà, e venisse a liberar e sè, et altri da tante vane inquisizioni ne le cose costanti e certe. Con tutto ciò chi potrà a pieno lodar la magnanimità di questo Germano, il quale, avendo poco riguardo a la stolta moltitudine, è stato sì saldo contra il torrente de la contraria fede, e ben che quasi inerme di vive ragioni, ripigliando quelli abbietti, e rugginosi frammenti, ch' ha possuto aver per le mani da l' antichità, li ha ripoliti, accozzati, e risaldati in tanto con quel suo più matematico, che natural discorso, ch' ha resa la causa già ridicola, abbietta e vilipesa onorata, pregiata, più verisimile, che la contraria, e certissimamente comoda et ispedita per la teorica e ragione calculatoria? Così questo Allemano, ben che non abbi avuti sufficienti modi, per i quali, oltre il resistere, potesse a bastanza vincere, debellare, e supprimere la falsità, ha pure fissato il piede in determinare ne l' animo suo, et apertissimamente confessare, ch' al fine si debba conchiudere necessariamente, che più tosto questo globo si muova a l' aspetto de l' universo, che sii possibile, che la generalità di tanti corpi innumerabili, de' quali molti son conosciuti più magnifici, e più grandi, abbia al dispetto de la natura, e ragioni, che con sensibilissimi moti cridano il contrario, conoscere questo per mezzo e base de' suoi giri et influssi. Chi dunque sarà sì villano e discortese verso il studio di quest' uomo, ch' avendo posto in obblío quel tanto, ch' ha fatto con esser ordinato da li dei come una aurora, che dovea precedere l' uscita di questo sole de l' antica vera filosofia, per tanti secoli sepolta ne le tenebrose caverne de la cieca, maligna, proterva et invida ignoranza, voglia, notandolo per quel, che non ha possuto fare, metterlo nel medesmo numero de la gregaria moltitudine, che discorre, si guida, e si precipita più per il senso de l' orecchio d' una brutale et ignobile fede, che voglia computarlo tra quei, che col felice ingegno s' han possuto drizzare, et inalzarsi per la fidissima scorta de l' occhio de la divina intelligenza? Or che dirò io del Nolano? Forse per essermi tanto prossimo, quanto io medesmo a me stesso, non mi converrà lodarlo? Certamente uomo ragionevole non sarà, che mi riprenda in ciò, atteso che questo talvolta non solamente conviene, ma è anco necessario, come bene espresse quel terso e colto Tansillo:

Ben ch' ad un uom, che pregio et onor brama,
Di sè stesso parlar molto sconvegna,
Per che la lingua, ov' il cor teme et ama,
Non è nel suo parlar di fede degna,
L' esser altrui precon de la sua fama
Pur qualche volta par che si convegna,
Quando vien a parlar per un di dui:
Per fuggir biasmo, o per giovar altrui.

Pure se sarà un tanto supercilioso, che non voglia a proposito alcuno patir la lode propria, o come propria, sappia, che quella talvolta non si può dividere da sui presenti, e riportati effetti. Chi riprenderà Apelle, che presentando l' opra, a chi lo vuol sapere, dica, quella esser sua manifattura? chi biasimarà Fidia, s' ad un, che dimanda l' autore di questa magnifica scoltura, risponda esser stato lui? Or dunque a fin ch' intendiate il negozio presente, e l' importanza sua, vi propono per una conclusione, che ben presto facile- e chiarissimamente vi si provarà: che, se vien lodato lo antico Tifi per avere ritrovata la prima nave, e con gli Argonauti trapassato il mare,

Audax nimium, qui freta primus
Rate tam fragili perfida rupit,
Terrasque suas post terga videns,
Animam levibus credidit auris;

se a' nostri tempi vien magnificato il Colombo, per esser colui, di chi tanto tempo prima fu pronosticato:

Venient annis
Saecula seris, quibus Oceanus
Vincula rerum laxet, et ingens
Pateat tellus, Tiphysque novos
Detegat orbes, nec sit terris
Ultima Thule —

che de' farsi di questo, che ha ritrovato il modo di montare al cielo, di scorrere la circonferenza de le stelle, lasciarsi a le spalle la convessa superficie del firmamento?. Li Tifi han ritrovato il modo di perturbar la pace altrui, violar i patrii genii de le regioni, di confondere quel che la provida natura distinse, per il commerzio radoppiar i difetti, e giunger vizii a' vizii de l' una e l' altra generazione, con violenza propagar nuove follie, e piantar l' inaudite pazzie, ove non sono, conchiudendosi al fin più saggio, quel ch' è più forte, mostrar nuovi studii, istrumenti, et arti di tirannizar, et assassinar l' un l' altro, per mercè de' quai gesti tempo verrà, ch' avendono quelli a sue male spese imparato, per forza de la vicissitudine de le cose, sapranno e potranno renderci simili e peggior frutti di sì perniziose invenzioni.

Candida nostri saecula patres
Videre procul fraude remota:
Sua quisque piger littora tangens,
Patrioque senex fractus in arvo
Parvo dives, nisi quas tulerat
Natale solum, non norat opes.

Bene dissepti foedera mundi
Traxit in unum Thessala pinus,
Jussitque pati verbera pontum,
Partemque metus fieri nostri
Mare sepostum.

Il Nolano, per cagionar effetti al tutto contrarii, ha disciolto l' animo umano e la cognizione, ch' era rinchiusa ne l' artissimo carcere de l' aria turbulenta, onde a pena come per certi buchi avea facultà di rimirar le lontanissime stelle, e gli erano mozze l' ali, a fin che non volasse ad aprir il velame di queste nuvole e veder quello, che veramente là su si ritrovasse, e liberarsi da le chimere di quei, ch' essendo usciti dal fango e caverne de la terra, quasi Mercurii, et Apollini discesi dal cielo, con moltiforme impostura han ripieno il mondo tutto d' infinite pazzie, bestialità e vizii, come di tante virtù, divinità e discipline, smorzando quel lume, che rendea divini et eroici gli animi de' nostri antichi padri, approvando e confirmando le tenebre caliginose de' sofisti et asini. Per il che già tanto tempo l' umana ragione oppressa, tal volta nel suo lucido intervallo piangendo la sua sì bassa condizione, a la divina e provida mente, che sempre ne l' interno orecchio le susurra, si rivolge con simili accenti:

Chi salirà per me, madonna, in cielo,
A riportarne il mio perduto ingegno?

Or ecco quello, ch' ha varcato l' aria, penetrato il cielo, discorse le stelle, trapassati li margini del mondo, fatte svanir le fantastiche muraglia de le prime, ottave, none, decime et altre, che vi s' avesser potuto aggiungere, spere, per relazione de' vani matematici, e cieco veder di filosofi volgari, così al cospetto d' ogni senso e ragione, con la chiave di solertissima inquisizione aperti que' chiostri de la verità, che da noi aprir si posseano, nudata la ricoperta e velata natura, ha donati gli occhi a le talpe, illuminati i ciechi, che non possean fissar gli occhi e mirar l' imagin sua in tanti specchi, che da ogni lato li s' opponeano; sciolta la lingua a' muti, che non sapeano e non ardivano esplicar gl' intricati sentimenti; risaldati i zoppi, che non valean far quel progresso col spirto, che non può far l' ignobile e dissolubile composto, li rende non men presenti, che se fussero proprii abitatori del sole, de la luna, et altri nomati astri; dimostra, quanto siino simili, o dissimili,

maggiori, o peggiori que' corpi, che veggiamo lontano a quello, che n' è a presso, et a cui siamo uniti; e n' apre gli occhi a veder questo nume, questa nostra madre, che nel suo dorso ne alimenta e ne nutrisce, dopo averne produtti dal suo grembo, al qual di nuovo sempre ne riaccoglie, et a non pensar oltre, lei essere un corpo senza alma e vita, et anche feccia tra le sustanze corporali. A questo modo sappiamo, che, se noi fussimo ne la luna, o in altre stelle, non saremmo in loco molto dissimile a questo, e forse in peggiore, come possono esser altri corpi così buoni, et anco migliori per sè stessi, e per la maggior felicità de' proprii animali. Così conoscemo tante stelle, tanti astri, tanti numi, che son quelle tante centenaja di migliaja, ch' assistono al ministerio e contemplazione del primo, universale, infinito et eterno efficiente. Non è più imprigionata la nostra ragione coi ceppi di fantastici mobili e motori otto, nove e dieci. Conoscemo, che non è ch' un cielo, una eterea regione immensa, dove questi magnifici lumi serbano le proprie distanze, per comodità de la participazione de la perpetua vita. Questi fiammeggianti corpi son que' ambasciatori, che annunziano l' eccellenza de la gloria e maestà di dio. Così siamo promossi a scoprire l' infinito effetto de l' infinita causa, il vero e vivo vestigio de l' infinito vigore, et abbiamo dottrina di non cercar la divinità rimossa da noi, se l' abbiamo a presso, anzi di dentro, più che noi medesmi siamo dentro a noi; non meno che li coltori de gli altri mondi non la denno cercare a presso di noi, l' avendo a presso e dentro di sè, atteso che non più la luna è cielo a noi, che noi a la luna. Così si può tirar a certo miglior proposito quel che disse il Tansillo quasi per certo gioco:

Se non togliete il ben, che v' è da presso,
Come torrete quel, che v' è lontano?
Spregiar il vostro mi par fallo espresso,
E bramar quel, che sta ne l' altrui mano.
Voi sete quel, ch' abbandonò sè stesso,
La sua sembianza desiando in vano:
Voi sete il veltro, che nel rio trabocca,
Mentre l' ombra desia di quel ch' ha in bocca.

Lasciate l' ombre, et abbracciate il vero!
Non cangiate il presente col futuro!
Io d' aver di miglior già non dispero;
Ma per viver più lieto e più sicuro,
Godo il presente, e del futuro spero:
Così doppia dolcezza mi procuro.

Con ciò un solo, ben che solo, può e potrà vincere, et al fine arà vinto e trionfarà contra l' ignoranza generale; e non è

dubbio — se la cosa de' determinarsi non con la moltitudine di ciechi e sordi testimonj, di convizii e di parole vane, ma con la forza di regolato sentimento, il qual bisogna che conchiuda al fine; per che in fatto tutti gli orbi non vagliono per uno, che vede, e tutti i stolti non possono servire per un savio.

Pru. *Rebus, et in sensu, si non est quod fuit ante,*
Fac vivas contentus eo, quod tempora praebent!
Judicium populi nunquam contempseris unus,
Ne nulli placeas, dum vis contemnere multos.

Teo. Questo è prudentissimamente detto in proposito del convitto e reggimento commune, e pratica de la civile conversazione: ma non già in proposito de la cognizione de la verità e regola di contemplazione, per cui disse il medesmo saggio:

Disce, sed a doctis; indoctos ipse doceto!

È anco quel che tu dici, in proposito di dottrina espediente a molti; e però è consiglio, che riguarda la moltitudine: per che non fa per le spalle di qualsivoglia questa soma, ma per quelli, che possono portarla, come il Nolano, o al meno muoverla verso il suo termine, senza incorrere difficoltà disconveniente, come il Copernico ha possuto fare. Oltre, color ch' hanno la possessione di questa verità, non denno ad ogni sorte di persona comunicarla, se non vogliono lavar, come si dice, il capo a l' asino, se non vuolen vedere quel che san far i porci a le perle, e raccogliere que' frutti del suo studio e fatica, che suole produrre la temeraria e sciocca ignoranza, insieme con la presunzione et incivilità, la quale è sua perpetua e fida compagna. Di que' dunque indotti possiamo esser maestri, e di quei ciechi illuminatori, che non per inabilità di naturale impotenza, o per privazion d' ingegno e disciplina, ma sol per non avvertire, e non considerare, son chiamati orbi: il che avviene per la privazion de l' atto solo, e non de la facultà ancora. Di questi sono alcuni tanto maligni e scelerati, che per una certa neghittosa invidia si adirano et inorgogliano contra colui, che par loro voglia insegnare, essendo, come son creduti e, quel ch' è peggio, si credono dotti e dottori, ardisca mostrar saper quel che essi non sanno; qua li vederete infocar e rabbiarsi.

Fru. Come avvenne a que' doi dottori barbareschi, de' quali parlaremo; l' un de' quali, non sapendo più che si rispondere, e che argumentare, s' alzò in piedi, in atto di volerla finir con una provisione di adagi d' Erasmo, o ver coi pugni, cridò: *quid? nonne Anticyram navigas? tu ille philosophorum protoplastes, qui nec Ptolomaeo, nec tot, tantorumque philosophorum, et astronomorum majestati quippiam concedis! Tu ne nodum in scirpo quaerites?* et altri propositi, degni d' essergli decisi a dosso con quelle verghe doppie, chiamate bastoni, con le quali i facchini soglion prender la misura per far i giubboni a gli asini.

Teo. Lasciamo questi propositi per ora! Sono alcuni altri, che per qualche credula pazzia, temendo, che per vedere non si guastino, vogliono ostinatamente perseverare ne le tenebre di quello ch' hanno una volta malamente appreso. Altri poi sono i felici e ben nati ingegni, verso li quali nissuno onorato studio è perso; temerariamente non giudicano, hanno libero l' intelletto, terso il vedere, e son produtti dal cielo, se non inventori, degni però esaminatori, scrutatori, giudici, e testimonj de la verità. Di questi ha guadagnato, guadagna, e guadagnarà l' assenso e l' amore il Nolano. Questi son que' nobilissimi ingegni, che son capaci d' udirlo e disputar con lui. Per che in vero nissuno è degno di contrastargli circa queste materie, che, se non vien contento di consentirgli a fatto, per non esser tanto capace, non gli sottoscriva almeno ne le cose molte, maggiori, e principali, e confessi, che quello che non può conoscere per più vero, è certo, che sii più verisimile.

Pru. Sii come la si vuole, io non voglio discostarmi dal parer de gli antichi; per che dice il saggio: Ne l' antiquità è la sapienza.

Teo. E soggiunge: In molti anni la prudenza. Se voi intendeste bene quel che dite, vedreste, che dal vostro fondamento s' inferisce il contrario di quel che pensate: voglio dire, che noi siamo più vecchi et abbiamo più lunga età, che i nostri predecessori, intendo per quel che appartiene in certi giudizj, come in proposito. Non ha possuto essere sì maturo il giudizio d' Eudosso, che visse poco dopo la rinascente astronomia, se pur in esso non rinacque, come quello di Calippo, che visse trent' anni dopo la morte d' Alessandro magno; il quale, come giunse anni ad anni, possea giungere ancora osservanze ad osservanze. Ipparco, per la medesma ragione, dovea saperne più di Calippo, per che vidde la mutazione fatta sino a cento nonanta sei anni dopo la morte d' Alessandro. Menelao, romano geometra, per che vidde la differenza de' moti quattrocento sessanta dui anni dopo Alessandro morto, è ragione che n' intendesse più ch' Ipparco. Più ne dovea vedere Macometto Aracense mille ducento e dui anni dopo quello. Più n' ha veduto il Copernico quasi a' nostri tempi a presso la medesma anni mille ottocento quarantanove. Ma che di questi alcuni, che son stati a presso, non siino però stati più accorti, che quei, che furon prima, e che la moltitndine di que', che sono a' nostri tempi, non ha però più sale: questo accade per ciò che quelli non vissero, e questi non vivono gli anni altrui, e, quel ch' è peggio, vissero morti quelli e questi ne gli anni proprii.

Pru. Dite quel che vi piace, tiratela a vostro bel piacer, dove vi pare, io sono amico de l' antichità, e quanto appartiene a le vostre opinioni, o paradossi, non credo, che sì molti e sì

saggi sien stati ignoranti, come pensate voi et altri amici di novità.

Teo. Bene, maestro Prudenzio, se questa volgare e vostra opinione per tanto è vera, in quanto ch' è antica, certo era falsa, quando la fu nuova. Prima che fusse questa filosofia conforme al vostro cervello, fu quella de li Caldei, Egizii, Maghi, Orfici, Pitagorici et altri di prima memoria, conforme al nostro capo, da' quali prima si ribellorno questi insensati e vani logici e matematici, nemici non tanto de l' antiquità, quanto alieni da la verità. Poniamo dunque da canto la ragione de l' antico e nuovo, atteso che non è cosa vecchia, che non sii stata nuova: come ben notò il vostro Aristotele.

Fru. S' io non parlo, scoppiarò, crepарò certo. Avete detto: il vostro Aristotele, parlando a mastro Prudenzio. Sapete, come intendo, che Aristotele sii suo, *i. e.* lui sii Peripatetico? — di grazia, facciamo questo poco di digressione per modo di parentesi! — Come di dui ciechi mendichi a la porta de l' arcivescovato di Napoli l' uno si diceva Guelfo, e l' altro Ghibellino, e con questo si cominciorno sì crudamente a toccar l' un l' altro con que' bastoni, ch' aveano, che, se non fussero stati divisi, non so come sarebbe passato il negozio. In questo se li accosta un uom da bene, e li disse: Venite qua, tu, e tu, orbo mascalzone! che cosa è Guelfo? che cosa è Ghibellino? che vuol dir esser Guelfo, et esser Ghibellino? In verità l' uno non seppe punto che rispondere, nè che dire. L' altro si risolse dicendo: il signor Pietro Costanzo, ch' è mio padrone, et al quale io voglio molto bene, è un Ghibellino. Così a punto molti sono Peripatetici, che si adirano, si scaldano e s' imbragiano per Aristotele, voglion difendere la dottrina d' Aristotele, son inimici di que', che non sono amici d' Aristotele, voglion vivere e morire per Aristotele, i quali non intendono nè anche quel che significano i titoli de' libri d' Aristotele. Se volete, ch' io ve ne dimostri uno, ecco costui, al quale avete detto: il vostro Aristotele, e che a volte a volte ti sfodera un *Aristoteles noster, Peripateticorum princeps,* un *Plato noster, et ultra.*

Pru. Io fo poco conto del vostro conto, niente istimo la vostra stima.

Teo. Di grazia, non interrompete più il nostro discorso!

Smi. Seguite, signor Teofilo!

Teo. Notò, dico, il vostro Aristotele, che, come è la vicissitudine de l' altre cose, così non meno de le opinioni et effetti diversi: però tanto è aver riguardo a le filosofie per le loro antiquità, quanto voler decidere, se fu prima il giorno, o la notte. Quello dunque, al che doviamo fissar l' occhio de la considerazione, è, se noi siamo nel giorno, e la luce de la

verità è sopra il nostro orizonte, o vero in quello de gli avversarii nostri antipodi; se siamo noi in tenebre, o ver essi; et in conclusione, se noi, che diamo principio a rinovar l'antica filosofia, siamo ne la mattina, per dar fine a la notte, o pur ne la sera, per donar fine al giorno. E questo certamente non è difficile a determinarsi, anco giudicando a la grossa da' frutti de l' una e l' altra specie di contemplazione. Or veggiamo la differenza tra quelli e questi! Quelli nel viver temperati, ne la medicina esperti, ne la contemplazione giudiziosi, ne la divinazione singolari, ne la magia miracolosi, ne le superstizioni providi, ne le leggi osservanti, ne la moralità irriprensibili, ne la teologia divini, in tutti effetti eroici, come ne mostrano lor prolongate vite, i meno infermi corpi, l' invenzioni altissime, le adempite pronosticazioni, le sustanze per lor opra trasformate, il convitto pacifico di que' popoli, li lor sacramenti inviolabili, l' esecuzioni giustissime, la familiarità di buone e protettrici intelligenze, et i vestigi, ch' ancora durano, di lor maravigliose prodezze. Questi altri contrarii lascio esaminarli al giudizio di chi n' ha.

Smi. Or che direte, se la maggior parte di nostri tempi pensa tutto il contrario, e spezialmente quanto a la dottrina?

Teo. Non mi maraviglio; per che, come è ordinario, quei, che manco intendono, credono saper più, e quei, che sono al tutto pazzi, pensano saper tutto.

Smi. Dimmi, in che modo si potran corregger questi?

Frn. Con toglierli via quel capo, e piantarline un altro.

Teo. Con toglierli via in qualche modo d' argumentazione quella esistimazion di sapere, e con argute persuasioni spogliarli, quanto si può, di quella stolta opinione, a fin che si rendano uditori; avendo prima avvertito quel, che insegna, che siino ingegni capaci et abili. Questi, secondo l' uso de la scuola pitagorica e nostra, non voglio ch' abbino facultà di esercitar atti d' interrogatore, o disputante, prima ch' abbino udito tutto il corso de la filosofia; per che allora, se la dottrina è perfetta in sè, e da quelli è stata perfettamente intesa, purga tutti i dubbii, e toglie via tutte le contradizioni. Oltre, s' avviene, che ritrovi un più polito ingegno, allora quel potrà vedere il tanto, che vi si può aggiungere, togliere, correggere e mutare. Allora potrà conferire questi principii e conclusioni, e così ragionevolmente consentire, o dissentire, interrogare e rispondere; per che altrimenti non è possibile saper circa una arte o scienza dubitar et interrogar a proposito, e con gli ordini che si convengono, se non ha udito prima. Non potrà mai esser buono inquisitore e giudice del caso, se prima non s' è informato del negozio. Però, dove la dottrina va per i suoi gradi procedendo da posti e confirmati principii e fondamenti a l' edificio e perfezione di cose, che per quella si possono ritrovare, l' auditore

deve essere taciturno e, prima d' aver tutto udito et inteso, credere, che con il progresso de la dottrina cessaranno tutte difficultadi. Altra consuetudine hanno gli Efetici e Pirroni, i quali, facendo professione, che cosa alcuna non si possa sapere, sempre vanno dimandando e cercando, per non ritrovar giammai. Non meno infelici ingegni son quei, che anco di cose chiarissime vogliono disputare, facendo la maggior perdita di tempo, che imaginar si possa; e quei, che per parer dotti, e per altre indegne occasioni, non vogliono insegnare, nè imparare, ma solamente contendere et oppugnar il vero.

Smi. Mi occorre un scrupolo circa quel che avete detto, che, essendo una innumerabil moltitudine di quei, che presumono di sapere e si stimano degni d' essere costantemente uditi, come vedete che per tutto le università et academie son piene di questi Aristarchi, che non cederebbono un zero a l' altitonante Giove, sotto i quali quei, che studiano, non aranno al fine guadagnato altro, ch' esser promossi da non sapere, ch' è una privazione de la verità, a pensarsi e credersi di sapere, ch' è una pazzia et abito di falsità. Vedi dunque, che cosa han guadagnato questi uditori! Tolti da la ignoranza di semplice negazione son messi in quella di mala disposizione, come la dicono. Ora chi mi farà sicuro, che, facendo io tanto dispendio di tempo e di fatica, e d' occasione di miglior studj et occupazioni, non mi avvenga quel ch' a la massima parte suole accadere, che in luogo d' aver comprata la dottrina, non m' abbi infettata la mente di perniziose pazzie? come io, che non so nulla, potrò conoscere la differenza di dignità et indignità, de la povertà e ricchezza, di que' che si stimano, e son stimati savj? Vedo bene, che tutti nascemo ignoranti, credemo facilmente d' essere ignoranti, crescemo e siamo allevati con la disciplina e consuetudine di nostra casa, e non meno noi udiamo biasimare le leggi, li riti, la fede, e li costumi de' nostri avversarii et alieni da noi, che quelli di noi e di cose nostre. Non meno in noi si piantano per forza di certa naturale nutritura le radici del zelo di cose nostre, che in quelli altri molti e diversi de le sue. Quindi facilmente ha possuto porsi in consuetudine, che i nostri stimino far un sarificio a li dei, quando aranno oppressi, uccisi, debellati e assassinati li nemici de la fè nostra; non meno che quelli altri tutti, quando aran fatto il simile a noi. E non con minor fervore e persuasione di certezza quelli ringraziano idio d' aver quel lume, per il quale si promettono eterna vita, che noi rendiamo grazie di non essere in quella cecità e tenebre, ch' essi sono. A queste persuasioni di religione e fede s' aggiungono le persuasioni di scienze. Io, o per elezione di quei, che mi governaro, padri, e pedagoghi, o per mio capriccio e fantasia, o per fama d' un

dottore, non men con satisfazione de l' animo mio, mi stimarò aver guadagnato sotto l' arrogante e fortunata ignoranza d' un cavallo, che qualsivoglia altro sotto un meno ignorante, o pur dotto. Non sai, quanta forza abbia la consuetudine di credere et esser nodrito da fanciullezza in certe persuasioni, ad impedirne da l' intelligenza di cose manifestissime; non altrimenti ch' accader suole a quei, che sono avezzati a mangiar veleno, la complession de' quali al fine non solamente non ne sente oltraggio, ma ancora se l' ha convertito in nutrimento naturale: di sorte che l' antidoto istesso li è divenuto mortifero. Or dimmi, con quale arte ti conciliarai queste orecchie più tosto tu, ch' un altro? essendo che ne l' animo di quello è forse meno inclinazione ad attendere le tue proposizioni, che quelle di mill' altri diverse?

Teo. Questo è dono de li dei, se ti guidano e dispensano le sorti da farti venir a l' incontro un uomo, che non tanto abbia l' esistimazion di vera guida, quanto in verità sii tale, et illuminano l' interno tuo spirto al far elezione di quel ch' è migliore.

Smi. Però comunemente si va a presso al giudizio comune, a fin che, se si fa errore, quello non sarà senza gran favore e compagnia.

Teo. Pensiero indegnissimo d' un uomo! Per questo gli uomini savii e divini son assai pochi; e la volontà de li dei è questa, atteso che non è comune e generale.

Smi. Credo bene, che la verità è conosciuta da pochi, e le cose pregiate son possedute da pochissimi; ma mi confonde, che molte cose son poche tra pochi, e forse a presso un solo, che non denno esser stimate, non vagliono nulla, e possono esser maggior pazzie e vizii.

Teo. Bene! ma in fine è più sicuro cercar il vero e conveniente fuor de la moltitudine, per che questa mai apportò cosa preziosa e degna, e sempre tra pochi si trovorno le cose di perfezione e pregio, le quali se fusser sole ad esser rare et a presso rari, ognuno, ben che non le sapesse ritrovare, al meno le potrebbe conoscere. E così non sarebbono tanto preziose per via di cognizione, ma di possessione solamente.

Smi. Lasciamo dunque questi discorsi, e stiamo un poco ad udire et osservare i pensieri del Nolano! È pure assai, che sin ora s' abbia conciliato tanta fede, ch' è stimato degno d' essere udito.

Teo. A lui basta ben questo. Or attendete, quanto la sua filosofia sii forte a conservarsi, difendersi, scoprir la vanità, e far aperte le fallace de' sofisti, e cecità del volgo, e volgar filosofia!

Smi. A questo fine, per esser ora notte, tornaremo do-

mani qua a l' ora medesma, e faremo considerazione sopra li rincontri e dottrina del Nolano!

Pru. *Sat prata biberunt; nam jam nox humida caelo praecipitat.*

DIALOGO SECONDO.

Teofilo.

Allora gli disse il signor Folco Grivello: Di grazia, signor Nolano, fatemi intendere le ragioni, per le quali stimate la terra muoversi! A cui rispose, che lui non gli arebbe possuto donar ragione alcuna, non conoscendo la sua capacità; e non sapendo, come potesse da lui essere inteso, temerebbe far come quei, che dicono le sue ragioni a le statue et andano a parlare con li morti. Per tanto gli piaccia prima farsi conoscere con proponere quelle ragioni, che gli persuadano il contrario, per che secondo il lume e forza de l' ingegno, che lui dimostrarà apportando quelle, gli potranno esser date risoluzioni. Aggiunse a questo, che per desiderio, che tiene, di mostrar l' imbecillità di contrarj pareri per i medesmi principii, coi quali pensano esser confirmati, se gli farebbe non mediocre piacere di ritrovar persone, le quali fussero giudicate sufficienti a questa impresa, e lui sarebbe sempre apparecchiato e pronto al rispondere. Con questo modo si potesse veder la virtù de' fondamenti di questa sua filosofia contra la volgare, tanto migliormente, quanto miglior occasione gli verrebbe presentata di rispondere e dichiarare. Molto piacque al sig. Folco questa risposta, e disse: voi mi fate gratissimo officio; accetto la vostra proposta, e voglio determinare un giorno, nel quale vi si opporranno persone, che forse non vi faran mancar materia di produr le vostre cose in campo. Mercoldì ad otto giorni, che sarà de le ceneri, sarete convitato con molti gentiluomini e dotti personaggi, a fin che dopo mangiare si faccia discussione di belle e varie cose. Vi prometto, disse il Nolano, ch' io non mancarò d' esser presente allora, e tutte volte, che si presentarà simile occasione; per che non è gran cosa sotto la mia elezione, che mi ritardi dal studio di voler intendere e sapere. Ma vi priego, che non mi fate venir inanzi persone ignobili, malcreate, e poco intendenti in simili speculazioni. E certo ebbe ragione di dubitare, per che molti dottori di questa patria, coi quali ha ragionato di lettere, ha trovato nel modo di procedere aver più del bifolco, che d' altro, che si potesse desiderare. Rispose il sig. Folco, che non dubitasse; per che quelli, che lui propone, son mori-

geratissimi e dottissimi. Così fu conchiuso. Or essendo venuto il giorno determinato, ajutatemi, Muse, a raccontare!

Pru. *Apostrophe, pathos, invocatio, poetarum more!*

Smi. Ascoltate, vi priego, maestro Prudenzio!

Pru. *Lubentissime.*

Teo. Il Nolano, avendo aspettato sin dopo pranzo, e non avendo nuova alcuna, stimò quello gentiluomo per altre occupazioni aver posto in obblio, o men possuto proveder al negozio, e sciolto da quel pensiero, andò a rimenarsi, e visitar alcuni amici italiani: e ritornando al tardi dopo il tramontar del sole, —

Pru. Già il rutilante Febo avendo volto al nostro emispero il tergo, con il radiante capo ad illustrar gli antipodi sen giva.

Fru. Di grazia, *magister*, raccontate voi, per che il vostro modo di recitare mi soddisfa mirabilmente!

Pru. Oh, s' io sapessi l' istoria!

Fru. Or tacete dunque, in nome del vostro diavolo!

Teo. La sera al tardi giunto a casa ritrova avanti la porta mess. Florio e maestro Guin, i quali s' erano molto travagliati in cercarlo, e quando il viddero venire: oh di grazia, dissero, presto senza dimora andiamo, chè vi aspettano tanti cavalieri, gentiluomini e dottori, e tra gli altri ve n' è un di quelli, ch' hanno a disputare, il quale è di vostro cognome. Noi dunque, disse il Nolano, non ne potremo far male; sin adesso una cosa m' è venuta in fallo, ch' io sperava di far questo negozio a lume di sole, e veggio, che si disputarà a lume di candela. Iscusò maestro Guin per alcuni cavalieri, che desideravano esser presenti, non han possuto essere al desinare, e son venuti a la cena. Orsù, disse il Nolano, andiamo, e preghiamo dio, che ne faccia accompagnare in questa sera oscura, a sì lungo cammino, per sì poco sicure strade. Or ben che fussimo ne la strada diritta, pensando di far meglio, per accortar il cammino, divertimmo verso il fiume Tamesi, per ritrovar un battello, che ne conducesse verso il palazzo. Giunsimo al ponte del palazzo del milord Buckhurst, e quinci cridando e chiamando *oars, i. e.*, gondolieri, passammo tanto tempo, quanto arebbe bastato a bell' agio di condurne per terra al loco determinato, et avere spedito ancora qualche piccolo negozio. Risposero al fine da lungi dui barcaroli, e pian pianino, come venissero ad appiccarsi, giunsero a la riva; dove dopo molte interrogazioni e risposte del donde, dove, e per che, e come, e quando, approssimorno la proda a l' ultimo scalino del ponte. Et ecco di dui, che v' erano, un, che pareva il nocchier antico del tartareo regno, porse la mano al Nolano, et un altro, che penso ch' era il figlio di quello, ben che fusse uomo di sessanta cinque anni in circa, accolse noi altri a presso, et ecco che

senza che qui fusse entrato un Ercole, un Enea, o ver un re di Sarza, Rodamonte *),

Gemuit sub pondere cymba
Sutilis, et multam accepit limosa paludem.

Udendo questa musica il Nolano: piaccia a dio, disse, che questo non sii Caronte! Credo, che questa è quella barca chiamata l' emula de la *lux perpetua:* questa può sicuramente competere in antiquità con l' arca di Noè, e per mia fè, per certo par una de le reliquie del diluvio. Le parti di questa barca ti rispondevano, ovunque la toccassi, e per ogni minimo moto risuonavano per tutto. Or credo, disse il Nolano, non esser favola, che le muraglia, se ben mi ricordo, di Tebe erano vocali, e che tal volta cantavano a ragion di musica. Se nol credete, ascoltate gli accenti di questa barca, che ne sembra tanti pifferi con que' fischi, che fanno udir le onde, quando entrano per le sue fissure e rime d' ogni canto. Noi risimo, ma dio sa, come Annibal, quando a l' imperio afflitto vidde farsi fortuna sì molesta, rise tra gente lacrimosa e mesta.

Pru. *Risus sardonicus!*

Teo. Noi, invitati sì da quella dolce armonia, come da amor, li sdegni, i tempi, e le stagioni, accompagnammo i suoni con i canti. Messer Florio, come ricordandosi de' suoi amori, cantava il „Dove vai senza me, dolce mia vita?“ Il Nolano ripigliava „Il Saracin dolente, oh feminil ingegno“ e via discorrendo. Così a poco a poco, per quanto ne permettea la barca, che, ben che da le tarle et il tempo fusse ridutta a tale, ch' arebbe possuto servir per subero, parea col suo *festina lente* tutta di piombo, e le braccia di que' due vecchi rotte, i quali, ben che col rimenar de la persona mostrassero la misura lunga, nulla di meno con i remi faceano i passi corti.

Pru. *Optime descriptum illud festina*, con il dorso frettoloso di marinari, *lente*, col profitto de' remi, qual mali operarii del dio de gli orti.

Teo. A questo modo avanzando molto di tempo e poco di cammino, non avendo già fatta la terza parte del viaggio, poco oltre il loco, che si chiama il Tempio, ecco che i nostri padroni, in vece d' affrettarsi, accostano la proda verso il lido. Dimanda il Nolano: Che voglion far costoro? voglion forse riprendere un po' di fiato? E gli venne interpretato, che quei non erano per passar oltre; per che quivi era la lor stanza. Priegò, e ripriegò, ma tanto peggio; per che questa è una specie di rustici, nel petto de' quali spunta tutti i sui strali il dio d' amor del popolo villano.

Pru. *Principio omni rusticorum generi hoc est a natura*

*) Il testo: *Redi sanza.* Inettamente!

tributum, ut nihil virtutis amore faciant, et vix quicquam formidine poenae.

Fru. È un altro proverbio anco in proprosito di ciaschedun villano:

Rogatus tumet,
Pulsatus rogat,
Pugnis concisus adorat.

Teo. In conclusione, ne gittarono là, e dopo pagatili e reseli le grazie, per che in questo loco non si può far altro, quando si riceve un torto da simil canaglia, ne mostrorno il diritto cammino per uscire a la strada. Or qua ti voglio, dolce Mafelina, *) che sei la musa di Merlin Coccajo. **) Questo era un cammino, che cominciò da una buazza, la quale nè per ordinario, nè per fortuna, avea diverticolo. Il Nolano, il quale ha studiato et ha praticato ne le scuole più che noi, disse: mi par veder un porco passaggio; però seguitate a me! Et ecco non avea finito quel dire, che vien piantato lui in quello fango di sorte, che non possea ritrarne fuora le gambe, e così aiutando l' un l' altro andammo per mezzo, sperando, che questo purgatorio durasse poco. Ma ecco che per sorte iniqua e dura lui e noi, noi e lui ne ritrovammo ingolfati dentro un limoso varco, il qual, come fusse l' orto de la gelosia, o il giardin de le delizie, era terminato quinci e quindi da buone muraglia, e per che non era luce alcuna, che ne guidasse, non sapeamo far differenza dal cammino, ch' aveam fatto, e quello, che doveam fare, sperando ad ogni passo il fine, sempre spaccando il liquido limo, penetravamo sin a la misura de le ginocchia verso il profondo e tenebroso averno. Qua l' uno non possea dar consiglio a l' altro; non sapevam che dire, ma con un muto silenzio chi sibilava per rabbia, chi faceva un bisbiglio, chi sbruffava con le labbia, chi gittava un suspiro, e si fermava un poco, chi sotto lingua bestemmiava, e per che gli occhi non ne serviano, i piedi faceano la scorta ai piedi, un cieco era confuso in far più guida a l' altro, tanto che

Qual uom, che giace e piange lungamente
Sul duro letto il pigro andar de l' ore,
Or pietre, or carme, or polve, et or liquore
Spera ch' uccida il grave mal, che sente:
Ma poi ch' a lungo andar vede il dolente,
Ch' ogni rimedio è vinto dal dolore,
Disperando s' acqueta, e se ben more,
Sdegna, ch' a sua salute altro si tente:

*) Messalina?

**) Inventor della poesia macaronica, detto propriamente Teofilo Folengo da Mantova, morto l' an 1544.

così noi, dopo aver tentato e ritentato, e non vedendo rimedio al nostro male, disperati, senza più studiar e beccarci il cervello in vano, risoluti ne andavamo a guazzo a guazzo per l' alto mar di quella liquida bua, che col suo lento flusso andava del profondo Tamesi a le sponde.

Pru. O bella clausula!

Teo. Tolta ciascun di noi la risoluzione del tragico cieco d' Epicuro:

Dov' il fatal destin mi guida cieco,
Lasciami andar, e dove il piè mi porta,
Nè per pietà di me venir più meco!
Trovarò forse un fosso, un speco, un sasso
Piatoso a trarmi fuor di tanta guerra,
Precipitando in loco cavo e basso.

Ma per la grazia de li dei (per che, come dice Aristotele, *non datur infinitum in actu*) senza incorrer peggior male, ne ritrovammo al fine ad un pantano, il quale, ben che ancor lui fusse avaro d' un poco di margine, per darne la strada, pure ne rilevò con trattarci più cortesemente, non inceppando oltre i nostri piedi, sin tanto che, montando noi più alto per il sentiero, ne rese a la cortesia d' una lava, la quale da un canto lasciava un sì petroso spazio per porre i piedi in secco, che passo passo ne fe' cespitar come ubbriachi, non senza pericolo di romperne qualche testa, o gamba.

Pru. *Conclusio, conclusio!*

Teo. In conclusione, *tandem laeta arva tenemus.* Ne parve essere ai campi elisii, essendo arrivati a la grande et ordinaria strada, e quivi da la forma del sito considerando, dove ne avesse condotti quel maladetto diverticolo, ecco che ne ritrovammo poco più o meno di ventidui passi discosti da onde eravamo partiti, per ritrovar li barcaroli, e vicino a la stanza del Nolano. O varie dialettiche, o nodosi dubbii, o importuni sofismi, o cavillose cazioni, o scuri enigmi, o intricati laberinti, o indiavolate sfingi, risolvetevi, o fatevi risolvere!

In questo bivio, in questo dubbio passo,
Che debbo far, che debbo dir, ahi lasso?

Da qua ne richiamava il nostro alloggiamento; per che ne avea sì fattamente imbottati maestro Buazzo e maestro Pantano, ch' a pena posseamo movere le gambe. Oltre, la regola de la odomantia *) e l' ordinario de gli augurii importunamente ne consigliavano a non seguitar quel viaggio. Gli astri, per esserno tutti ricoperti sotto l' oscuro e tenebroso manto, e lasciandoci l' aria caliginosa, ne forzavano al ritorno. Il tempo ne dissua-

*) Vocabolo greco, che significa indovinazion del cammino.

deva l' andar sì lungi avante, et esortava a tornar quel pochettino a dietro. Il loco vicino applaudiva benignamente. L' occasione, la quale con una mano ci avea risospinti sin qua, adesso con dui più forti pulsi facea il maggior empito *) del mondo. La stanchezza al fine, non meno ch' una pietra da l' intrinseco principio e natura è mossa verso il centro, ne mostrava il medesmo cammino, e ne fea inchinar verso la destra. Da l' altro canto ne chiamavano le tante fatiche, travagli e disagi, i quali sarebbono stati spesi in vano; ma il vermine de la conscienza diceva: se questo poco di cammino n' ha costato tanto, che non è venticinque passi, che sarà di tanta strada, che ne resta? *Mejor es perder, que mas perder.* Da là ne invitava il desio commne, ch' aveamo di non defraudar la espettazione di que' cavalieri e nobili personaggi; da l' altro canto rispondeva il crudo rimorso, che quelli, non avendo avuto cura, nè pensiero di mandar cavallo o battello a gentiluomini in questo tempo, ora et occasione, non farebbono ancora scrupolo del nostro non andare. Da là eravamo accusati per poco cortesi al fine, o per uomini, che van troppo sul pontiglio, che misurano le cose da i meriti et ufficii, e fan professione più di ricever cortesia, che di farne, e come villani et ignobili voler più tosto esser vinti in quella, che vincere; da qua eravamo iscusati, chè dove è forza, non è ragione. Da là ne attraea il particolar interesse del Nolano, ch' avea promesso, e che gli arebbono possnto attaccar a dosso un non so che, oltre ch' ha gran desio, che se gli offra occasione di veder costumi, conoscere gl' ingegni, accorgersi, se sia possibile, di qualche nuova verità, confirmar il buon abito de la cognizione, accorgersi di cosa, che gli manca; da qua eramo ritardati dal tedio commne e da non so che spirto, che diceva certe ragioni più vere, che degne a riferire. A chi tocca determinar questa contradizione? chi ha da trionfar di questo libero arbitrio? a chi consentisce la ragione, che ha determinato il fato? Ecco questo fato, per mezzo de la ragione, aprendo la porta de l' intelletto, si fa dentro, e comanda a l' elezione, che ispedisca il consentimento di continuar il viaggio. *O passi graviora*, ne vien detto, o pusillanimi, o leggeri, incostanti, et uomini di poco spirto!

Pru. *Exaggeratio concinna!*

Teo. Non è, non è impossibile, ben che sii difficile, questa impresa. La difficoltà è quella, ch' è ordinata a far star a dietro li poltroni. Le cose ordinarie e facili son per il volgo et ordinaria gente; gli uomini rari, eroici e divini passano per questo cammino de la difficoltà, a fine che sii costretta la necessità a concederli la palma de la immortalità. Giungesi a questo,

*) Impeto.

che, quantunque non sia possibile arrivar al termine di guadagnar il palio, correte pure, e fate il vostro sforzo in una cosa di sì fatta importanza, e resistete sin a l' ultimo spirto! Non sol chi vince vien lodato, ma anco chi non muore da codardo e poltrone. Questo rigetta la colpa de la sua perdita e morte in dosso de la sorte, e mostra al mondo, che non per suo difetto, ma per torto di fortuna è giunto a termine tale. Non solo è degno di onore quell' uno, ch' ha meritato il palio, ma ancor quello, e quell' altro, ch' ha sì ben corso, ch' è giudicato anco degno e sufficiente di l' aver meritato, ben che non l' abbia vinto; e son vituperosi quelli, ch' al mezzo de la carriera disperati si fermano, e non vanno, ancor che ultimi, a toccar il termine con quella lena e vigor, che li è possibile. Vinca dunque la perseveranza! per che, se la fatica è tanta, il premio non sarà mediocre. Tutte cose preziose son poste nel difficile. Stretta e spinosa è la via de la beatitudine; gran cosa forse ne promette il cielo.

Pater ipse colendi
Haud facilem esse viam voluit, primusque per artem
Movit agros, curis acuens mortalia corda,
Nec torpere gravi passus sua regna veterno.

Pru. Questo è un molto emfatico progresso, che converrebbe a una materia di più grande importanza.

Fru. È lecito et è in potestà di principi d' esaltar le cose basse, le quali, se essi saran tali, saran giudicate degne, e veramente saran degne, et in questo gli atti loro son più illustri e notabili, che se aggrandissero i grandi; per che non è cosa, che non credono meritar per la sua grandezza, o vero che si mantenessero i superiori ne la sua superiorità, per che diranno, quello convenirli non per grazia, cortesia e magnanimità di principe, ma per giustizia e ragione. Così non esaltano per ordinario degni e virtuosi, per che li pare, che quelli non hanno occasione di renderli tante grazie, quante un aggrandito poltrone e feccia di forfanti. Oltre, hanno questa prudenza, per far conoscere, che la fortuna, a la cui cieca maestà son obbligati molto, è superiore a la virtù: se tal volta esaltano un uom da bene et onorato tra quelli, di rado gli faran tener quel grado, nel quale non se gli prepona un tale, che gli faccia conoscere, quanto l' autorità vale sopra i meriti, e che i meriti non vagliono, se non quanto quella permette e dispensa. Or vedete, con qual similitudine potrete intendere, per che Teofilo esageri tanto questa materia, la qual, quantunque rozza vi paja, è pur altra cosa, ch' esaltar la salsa, l' orticello, il culice, la mosca, la noce, e cose simili con gli antichi scrittori, e con que' di nostri tempi il palo, la stecca, il ventaglio, la radice, la gnif-

fegnerra,*) la candela, il scaldaletto, il fico, la quintana, il circello,**) et altre cose, che non solo son stimate ignobili, ma son anco molte di quelle stomacose. Ma si tratta de l' andar a ritrovar tra gli altri un par di suppositi, che portan seco tal significazione, che certo gran cosa ne promette il cielo. Non sapete che, quando il figlio di Chis, chiamato Saul, andava cercando gli asini, fu in punto d' esser stimato degno, et esser ordinato re del popolo israelita? Andate, andate a leggere il primo libro di Samuele, e vi vedrete, che quel gentil personaggio tutta via fea più conto di trovar gli asini, che d' esser onto re. Anzi par che non si contentava del regno, se non trovava gli asini. Onde tutte volte che Samuele gli parlava di coronarlo, lui rispondeva: e dove son gli asini? gli asini dove sono? mio padre m' ha inviato a ritrovar gli asini, e non volete voi ch' io ritrovi li miei asini? In conclusione non si quietò mai, sin tanto che non gli disse il profeta, che gli asini eran trovati; volendo accennar forse, ch' avea quel regno, per cui possea contentarsi, che valeva per li suoi asini, e davantaggio ancora. Ecco dunque come a le volte tal cosa si è andato cercando, che quel cercare è stato presagio di regno. Gran cosa adunque ne promette il cielo. Or seguita, Teofilo, il tuo discorso! Narra i successi di questo cercare, che facea il Nolano! famme udire il restante dei casi di questo viaggio!

Pru. *Bene est, perbene est; prosequere, Theophile!*

Smi. Ispedite presto, per che s' accosta l' ora d' andar a cena. Dite brevemente quel che vi occorse dopo che vi risolveste di seguitar più tosto il lungo e fastidioso cammino, che ritornar a casa!

Teo. Alza i vanni, Teofilo, e ponti in ordine, e sappi ch' al presente non s' offre occasione di apportar de le più alte cose del mondo! Non hai qua materia di parlar di quel nume de la terra, di quella singolare e rarissima dama, che da questo freddo cielo, vicino a l' artico parallelo, a tutto il terrestre globo rende sì chiaro lume: Elisabetta dico, che per titolo e dignità regia non è inferiore a qualsivoglia re, che sii nel mondo. Per il giudizio, saggezza, consiglio, e governo, non è facilmente seconda ad altro, che porti scettro in terra; ne la cognizione de le arti, notizia de le scienze, intelligenza e pratica di tutte lingue, che da persone popolari e dotte possono in

---

*) Par voce municipale, che significa pevera, innaffiatojo, fatta da *gnaffiare* per *innaffiare*, come anticamente si dice *gnun e ignun* per *niuno*, e *giarra*, cioè un vaso di terra, o ghiaja, sabbione, affine al greco *χερας*, lat. *glarea*. Se questa conghiettura è vera, sembra che nella lezion del testo s' asconda un vizio, e che si debba forse scrivere *gnaffiagiarra*.

**) *Gingello?*

Europa parlarsi, lascio al mondo tutto giudicare, qual grado lei tenga tra tutti gli altri principi. Certo se l' imperio de la fortuna corrispondesse e fusse agguagliato a l' imperio del generosissimo spirto et ingegno, bisognarebbe, che questa grande Anfitrite aprisse le sue fimbrie, et allargasse tanto la sua circonferenza, che sì come gli comprende una Britannia et Ibernia, le desse un altro globo intiero, che venisse ad uguagliarsi a la mole universale, onde con più piena significazione la sua potente mano sustenti il globo d' una generale et intiera monarchia. Non hai materia di parlar di tanto maturo, discreto e provido consiglio, con il quale quell' animo eroico già venticinque anni e più col cenno de gli occhi suoi nel centro de le burrasche d' un mare d' avversità ha fatto trionfar la pace e la quiete, mantenutasi salda in tanto gagliardi flutti e tumide onde di sì varie tempeste, con le quali a tutta possa le ha fatto impeto quest' orgoglioso e pazzo oceano, che da tutti contorni la circonda. Quivi, ben ch' io come particolare non li conosca, nè abbia pensiero di conoscerli, odo tanto nominar gl' illustrissimi et eccellentissimi cavalieri, un gran tesorier del regno; e Roberto Dudleo, Conte di Licestra, la generosissima umanità de' quali è tanto conosciuta dal mondo, nominata insieme con la fama de la regina e regno, tanto predicata ne le vicine province, come quella, ch' accoglie con particolar favore ogni sorte di forastiero, che non si rende al tutto incapace di grazia et ossequio. Questi insieme con l' eccellentissimo signor Francesco Walsingame, gran secretario del regio consiglio, come quelli, che siedono vicini al sole del regio splendore, con la luce de la lor gran civiltade son sufficienti a spegnere et annullar l' oscurità, e con il caldo de l' amorevol cortesia disrozzir e purgare qualsivoglia rudezza e rusticità, che ritrovar si possa non solo tra i Britanni, ma anco tra i Sciti, Arabi, Tartari, Cannibali et Antropofagi. Non ti viene a proposito di riferire l' onesta conversazione, civilità e buona creanza di molti cavalieri, e molto nobili personaggi del regno, tra' quali è tanto conosciuto, et a noi particolarissimamente, per fama prima, quando eravamo in Milano et in Francia, e poi per esperienza, or che siamo ne la sua patria, manifesto il molto illustre et eccellente cavaliero, signor Filippo Sidneo, di cui il tersissimo ingegno, oltre i lodatissimi costumi, è sì raro e singolare, che difficilmente tra i singolarissimi e rarissimi, tanto fuori, quanto dentro Italia, ne trovarete un simile. — Ma a proposito importunissimamente ne si mette avanti gli occhi una gran parte de la plebe, la quale è una sì fatta sentina, che, se non fusse ben ben suppressa da gli altri, mandarebbe tal puzza e sì mal fumo, che verrebbe ad offuscar tanto il nome di tutta la plebe intiera, che potrebbe vantarsi l' Inghilterra d' aver

una plebe, la quale in essere irrispettevole, incivile, rozza, rustica, salvatica e male allevata non cede ad altra, che pascer possa la terra nel suo seno. Or messi da canto molti soggetti, che sono in quella degni di qualsivoglia onore, grado e nobiltà, eccovi proposta avanti gli occhi un' altra parte, che quando vede un forastiero, sembra per dio tanti lupi, tanti orsi, che con suo torvo aspetto gli fanno quel viso, che saprebbe far un porco ad un, che venisse a torgli il tinello davanti. Questa ignobilissima porzione, per quanto appartiene al proposito, è divisa in due specie, —

Pru. *Omnis divisio debet esse bimembris, vel reducibilis ad bimembrem.*

Teo. De le quali l' una è d' artigiani e bottegari, che, conoscendoti in qualche foggia forastiero, ti torcono il muso, ti ridono, ti ghignano, ti petteggiano con la bocca, ti chiamano in suo linguaggio cane, traditore, straniero; e questo a presso loro è un titolo ingiuriosissimo, e che rende il supposito capace a ricevere tutti i torti del mondo, sia pur quanto si voglia uomo giovane o vecchio, togato o armato, nobile o gentiluomo. Or qua se per mala sorte ti vien fatto, che prendi occasione di toccarne uno, o porre mano a l' armi, ecco in un punto ti vedrai, quanto è lunga la strada, in mezzo d' uno esercito di coticoni, i quali più di repente che, come fingono i poeti, da' denti del drago seminati per Jasone risorsero tanti uomini armati, par che sbuchino da la terra, ma certissimamente escono da le botteghe; e facendo onoratissima e gentilissima prospettiva di una selva di bastoni, pertiche lunghe, alebarde, partesane, e forche rugginenti, le quali, ben che ad ottimo uso li siano state concesse dal principe, per questa e simili occasioni han sempre apparecchiate e pronte. Così con una rustica furia te li vedrai avventar sopra, senza guardare, a chi, per che, dove, e come, senza ch' un se ne riferisca a l' altro; ognuno sfogando quel sdegno naturale, ch' ha contra il forastiero, ti verrà di sua propria mano, se non sarà impedito da la calca de gli altri, che poneno in effetto simil pensiero, e con la sua propria verga a prendere la misura del sajo, e se non sarai cauto a salvarti, ancora il cappello in testa. E se per caso vi fusse presente qualch' uomo da bene, o gentiluomo, al quale simil villania dispiaccia, quello, ancor che fusse il conte, o il duca, dubitando, con suo danno, senza tuo profitto, d' esserti compagno, — per che questi non hanno rispetto a persona, quando si veggono in questa foggia armati, — sarà forzato a rodersi dentro et aspettar, stando discosto, il fine. Or al *tandem*, quando pensi, che ti sii lecito d' andar a trovar il barbiero, e riposar il stanco e mal trattato busto, ecco che trovarai quelli medesimi esser tanti birri e zaffi, i quali, se potran fingere, che tu abbi

tocco alcuno, potresti aver la schiena e gambe quanto si voglia rotte, come avessi li talari di Mercurio, o fussi montato sopra il cavallo pegaseo, o premessi la schiena al destrier di Perseo, o cavalcassi l' ippogrifo d' Astolfo, o ti menassi il dromedario di Madian, o ti trottassi sotto una de le giraffe de li tre maghi, a forza di bussate ti faran correre, ajutandoti ad andar avanti con que' fieri pugni, che meglio sarebbe per te fussero tanti calci di bue, d' asino, o di mulo; non ti lasciaranno mai, sin tanto che non t' abbiano ficcato dentro una prigione, e qua *me tibi commendo.*

Pru. *A fulgore et tempestate, ab ira et indignatione, malitia, tentatione, et furia rusticorum* —

Fru. *Libera nos, domine!*

Teo. Oltre a questi s' aggiunge l' ordine di servitori. Non parlo di quelli de la prima cotta, i quali son gentiluomini di baroni, e per ordinario non portano impresa, o marca, se non o per troppa ambizione de gli uni, o per soverchia adulazion de gli altri; tra questi si ritrova civilità.

Pru. *Omnis regula exceptionem patitur.*

Teo. Ma, eccettuando però di tutte specie alcuni, che vi posson essere men capaci di tal censura, parlo de le altre specie di servitori, de' quali altri sono de la seconda cotta; e questi tutti portano la marca affibbiata a dosso. Altri sono de la terza cotta, li padroni de' quali non son tanto grandi, che li convenga dar marca a' servitori, o pur essi son stimati indegni et incapaci di portarla. Altri sono de la quarta cotta; e questi sieguono li marcati e non marcati, e son servi de' servi.

Pru. *Servus servorum non est malus titulus usquequaque.*

Teo. Quelli de la prima cotta son i poveri e bisognosi gentiluomini, li quali per disegno di roba, o di favore, si riducono sotto l' ale di maggiori. E questi per il più non son tolti da sua casa, e senza indignità seguitano i sui milordi, son stimati e favoriti da quelli. Quelli de la seconda cotta sono di mercantuzzi falliti, o artigiani, o quelli, che senza profitto han studiato a leggere, scrivere, o altra arte; e questi son tolti o fuggiti da qualche scuola, fondaco, o bottega. Quelli de la terza cotta son que' poltroni, che, per fuggir maggior fatica, han lasciato più libero mestiero. E questi o son poltroni acquatici, tolti da battelli; o son poltroni terrestri, tolti da gli aratri. Gli ultimi de la quarta cotta sono una mescuglia di disperati, di disgraziati da lor padroni, di fuorusciti da tempeste, di pellegrini, di disutili et inerti, di que', che non han più comodità di rubare, di que', che frescamente son scampati di prigione, di quelli, che han disegno d' ingannar qualcuno, che li viene a torre da là. E questi son tolti da le colonne de la borsa, e da la porta di San Paolo. Di simili, se ne vuoi a

Parigi, ne trovarai quanti ti piace a la porta del palazzo, in Napoli a le grade di San Paolo, in Venezia a Rialto, in Roma al Campo di Flora. De le tre ultime specie sono quei, che, per mostrar, quanto siino potenti in casa sua, e che sono persone di buon stomaco, son buoni soldati et hanno à dispregio il mondo tutto. Ad uno, che non fa mina di volerli dar la piazza larga, gli donaranno con la spalla, come con un sprone di gallera, una spinta, che lo faran voltar tutto ritondo, facendogli veder, quanto siino forti, robusti e possenti, et ad un bisogno buoni per rompere un' armata. E se costui, che si farà incontro, sarà un forastiero, donili pur quanto si voglia di piazza, che vuole per ogni modo che sappia, quanto san far il Cesare, l' Annibale, l' Ettore, et un bue, che urta ancora. Non fanno solamente, come l' asino, il quale, massimamente quando è carco, si contenta del suo diritto cammino per il filo, d' onde se tu non ti muovi, non si moverà anco lui e converrà che o tu a esso, o esso a te doni la scossa: ma fanno come questi, che portan l' acqua, che se tu non stai in cervello, ti faran sentir la punta di quel naso di ferro, che sta a la bocca de la giarra. *) Così fanno ancora color, che portan birra et *ala*, i quali, facendo il corso suo, se per sua innavvertenza ti si avventaranno sopra, ti faran sentir l' empito de la carca, che portano, e che non solamente son possenti a portar su le spalle, ma ancora a buttar una casa inante e tirar, se fusse un carro, ancora. Questi particolari per l' autorità, che tengono in quel caso, che portano la soma, son degni d' escusazione, per che hanno più del cavallo, mulo et asino, che de l' uomo; ma accuso tutti gli altri, li quali hanno un pochettino del razionale, e sono più, che li predetti, ad imagine e similitudine de l' uomo; et in luogo di donarti il buon giorno, o buona sera, dopo averti fatto un grazioso volto, come ti conoscessero e ti volessero salutare, ti verranno a donar una scossa bestiale. Accuso, dico, quelli altri, i quali tal volta fingendo di fuggire, o voler perseguitare alcuno, o correre a qualche negozio necessario, si spiccano da dentro una bottega, e con quella furia ti verranno da dietro o da costa a donar quella spinta, che può donar un toro, quando è stizzato, come, pochi mesi fa, accadde ad un povero M. Alessandro Citolino, al quale in cotal modo, con riso e piacer di tutta la piazza, fu rotto e fracassato un braccio; al che volendo poi provedere il magistrato, non trovò manco, che tal cosa avesse possuto accadere in quella piazza. Sì che, quando ti piace uscir di casa, guarda prima di farlo senza urgente occasione, che non pensassi, come di voler andar per la città a spasso; poi segnati col segno de la santa croce,

*) Comunemente *gerla*.

armati di una corazza di pazienza, che possa star a prova d' archibugio, e disponiti sempre a comportar il manco male liberamente, se non vuoi comportar il peggio per forza! Ma di che devi lamentarti, ahi lasso! Ti par ignobiltà l' essere un animale urtativo? Non ti ricordi, Nolano, di quel ch' è scritto nel tuo libro intitolato: L' arca di Noè? Qui, mentre si dovean disponere questi animali per ordine, e doveasi terminar la lite nata per le precedenze, in quanto pericolo è stato l' asino di perdere la preeminenza, che consistea nel seder in poppa de l' arca, per essere un animal più tosto di calci, che di urti? Per quali animali si rappresenta la nobiltà del geno umano ne l' orrido giorno del giudizio, eccetto che per gli agnelli e li capretti? Or questi son que' virili, intrepidi et animosi, de' quali gli uni da gli altri non saran divisi, come *oves ab hoedis*, ma qual più venerandi, feroci et urtativi, saran distinti, come li padri de gli agnelli da' padri di capretti. Di questi però i primi ne la corte celestiale hanno quel favore, che non hanno li secondi e se non il credete, alzate un poco gli occhi, e guardate, chi è stato posto per capo de la vanguardia di segni celesti? chi è quello, che con la sua cornipotente scossa ne apre l' anno?

Pru. *Aries primo, post ipse taurus.*

Teo. A presso a questo gran capitano e primiero prencipe de le mandre, chi è stato degno d' essergli prossimo e secondo, eccetto ch' il gran duca de gli armenti, a cui s' aggiungono, come per doi paggi, o doi Ganimedi, que' bei gemelli garzoni? Considerate dunque, quale e quanta sia cotal razza di persone, che tengono il primato altrove, che dentro un' arca infracidita!

Fru. Certo non saprei trovar differenza alcuna tra costoro e quel geno d' animali, eccetto che quelli urtano di testa, et essi urtano di spalla ancora. Ma lasciate queste digressioni, e tornate al proposito di quel ch' avvenne in questo residuo del viaggio, in questa sera!

Teo. Or dopo ch' il Nolano ebbe riscosse da venti in circa di queste spuntonate, particolarmente a la piramide vicina al palazzo in mezzo di tre strade, ne si ferno incontro sei galantuomini, de' quali uno gli ne diè una si gentile, gorda, *) che sola possea passar per dieci, e gli ne fe' donar un' altra al muro, che possea certo valer per altre dieci. Il Nolano disse: *Thank ye, master!* Credo, che lo ringraziasse, per che gli diè di spalla, e non di quella punta, ch' è posta per centro del brocchiero, o per cimiero de la testa.

Teo. Questa fu l' ultima burrasca; per che poco oltre per la grazia di San Fortunio, dopo aver discorsi sì mal triti sen-

*) Forse *ingorda? o gentil corda?*

tieri, passati sì dubbiosi divertigli, varcati sì rapidi fiumi, tralasciati sì arenosi lidi, superati sì limosi fanghi, spaccati sì turbidi pantani, vestigate sì pietrose lave, trascorse sì lubriche strade, intoppato in sì ruvidi sassi, urtato in sì perigliosi scogli, giunsimo per grazia del cielo vivi al porto, *i. e.* a la porta, la quale subito toccata ne fu aperta. Entrammo, trovammo a basso di molti e diversi personaggi, e molti servitori, i quali, senza cessar, senza chinar la testa, e senza segno alcun di riverenza, mostrandone spregiar con la sua gesta, ne ferno questo favore di mostrarne la porta. Andiamo dentro, montiamo su, troviamo, che, dopo averci molto aspettato, disperatamente s' erano posti a tavola a sedere. Dopo fatti i saluti et i risaluti —

Pru. *Vicissim.*

Teo. Et alcune altre piccole ceremonie, tra quali si fu questa da ridere, che ad un de' nostri essendo presentato l' ultimo loco, e lui pensando, che là fusse il capo, per umiltà voleva andar a seder, dove sedeva il primo, e qua si fu un picciol pezzo di tempo in contrasto tra quelli, che per cortesia lo voleano far sedere ultimo, e colui, che per umiltà volea seder il primo, in conclusione M. Florio sedette a viso a viso d' un cavaliero, che sedeva al capo de la tavola, il sign. Folco, a destra di M. Florio, io et il Nolano a sinistra di M. Florio, il dottor Torquato a sinistra del Nolano, il dottor Nundinio a viso a viso del Nolano. Qua per grazia di dio non viddi la ceremonia di quell' urciuolo, o bicchiere, che suole passar per la tavola a mano a mano, da alto a basso, da sinistra a destra, et altri lati, senza altro ordine, che di conoscenza, e cortesia da montagne; il quale, dopo che quel, che mona il ballo, se l' ha tolto di bocca, e lasciatovi quella impaniatura di pinguedine, che può ben servir per colla, a presso beve questo, e vi lascia una mica di pane, beve quell' altro e v' affigge a l' orlo un frisetto di carne; beve costui e vi scrolla un pelo de la barba, e così con bel disordine gustandosi da tutti la bevanda, nessuno è tanto malcreato, che non vi lasci qualche cortesia de le reliquie, che tiene circa il mustaccio. Or se a qualcuno, o per che non abbia stomaco, o per che faccia del grande, non piacesse di bere, basta che solamente se l' accosti tanto a la bocca, che v' imprima un poco di vestigio de le sue labbra ancora. Questo si fa a fine, che si come tutti son convenuti a farsi un carnivoro lupo con mangiar d' un medesmo corpo d' agnello, di capretto, di montone, o di un grugno corocotta, *) così applicando tutti la bocca ad un medesimo boccale,

*) O *crocotta*, *erocuta*, gr. *κροκοττας*, spezie d' iena etiopica presso Diodoro Sicil. ed Eliano.

venghino a farsi una sanguisuga medesima, in segno d' una urbanità, una fratellanza, un morbo, un cuore, un stomaco, una gola et una bocca; e ciò si pone in effetto con certe gentilezze e bagatelle, ch' è la più bella comedia del mondo a vederlo, e la più cruda e fastidiosa tragedia a trovarvisi un galantuomo in mezzo, quando stima esser obbligato a far, come fan gli altri, temendo esser tenuto incivile e discortese; per che qua consiste tutto il termine de la civilità e cortesia. Ma per che questa osservanza è rimasta ne le più basse tavole, et in queste altre non si trova oltre, se non con certa ragione più veniale, per tanto, senza guardare ad altro, lasciamoli cenare, e domani parlaremo di quel ch' occorse dopo cena.

Smi. A rivederci!

Fru. A dio!

Pru. *Valete!*

DIALOGO TERZO.

Teofilo.

Or il dottor Nundinio, dopo essersi posto in punto de la persona, rimenato un poco la schiena, poste le due mani su la tavola, riguardatosi un poco circumcirca, accomodatosi alquanto la lingua in bocca, rasserenati gli occhi al cielo, spiccato dai denti un dilicato risetto, e sputato una volta, comincia in questo modo.

Pru. ***In haec verba, in hosce prorupit sensus.***

Prima proposta di Nundinio.

Teo. ***Intelligis, domine, quae diximus?*** E gli dimanda, s' intendea la lingua inglese. Il Nolano rispose, che no, e disse il vero.

Fru. Meglio per lui, per che intenderebbe più cose dispiacevoli et indegne, che contrarie a queste. Molto giova esser sordo per necessità, dove la persona non sarebbe sorda per elezione. Ma facilmente mi persuaderei, che lui la intenda; ma per non togliere tutte l' occasioni, che se gli porgono per la moltitudine de gl' incivili rincontri, e per posser meglio filosofare circa i costumi di quei, che gli si fanno innanzi, finga di non intendere.

Pru. ***Surdorum alii natura, alii physico accidente, alii rationali voluntate.***

Teo. Questo non v' imaginate di lui! per che, ben che sii a presso un anno, che ha praticato in questo paese, non intende più che due, o tre ordinarissime parole, le quali sa che sono salutazioni, ma non già particolarmente quel che voglion dire; e di quelle, se lui ne volesse proferire una, non potrebbe.

Smi. Che vuol dire, ch' ha sì poco pensiero d' intendere nostra lingua?

Teo. Non è cosa, che lo costringa, o che l' inclini a questo, per che coloro, che son onorati e gentiluomini, con li quali lui suol conversare, tutti san parlare o latino, o francese, o spagnuolo, o italiano; i quali, sapendo, che la lingua inglese non viene in uso, se non dentro quest' isola, si stimarebbono salvatici, non sapendo altra lingua, che la propria naturale.

Smi. Questo è vero per tutto, ch' è cosa indegna non solo ad un ben nato Inglese, ma ancora di qual si voglia altra generazione, non saper parlare più che d' una lingua. Pure in Inghilterra, come son certo, che anco in Italia e Francia, son molti gentiluomini di questa condizione, coi quali, chi non ha la lingua del paese, non può conversare senza quella angoscia, che sente un, che si fa, et a cui è fatto interpretare.

Teo. È vero, che ancora son molti, che non son gentiluomini d' altro, che di razza, i quali per più loro e nostro espediente è bene che non siano intesi, nè visti ancora.

La seconda proposta di Nundinio.

Smi. Che soggiunse il dottor Nundinio?

Teo. Io dunque, disse in latino, voglio interpretarvi quello che noi dicevamo, ch' è da credere, il Copernico non esser stato d' opinione, che la terra si movesse, per che questa è una cosa inconveniente et impossibile; ma che lui abbia attribuito il moto a quella più tosto, che al cielo ottavo, per la comodità de le supputazioni. Il Nolano disse, che, se Copernico per questa causa sola disse la terra moversi, e non ancora per quell' altra, lui ne intese poco e non assai. Ma è certo, che il Copernico la intese, come la disse, e con tutto suo sforzo la provò.

Smi. Che vuol dir, che costoro sì vanamente buttorno quella sentenza su l' opinione di Copernico, se non la possono raccogliere da qualche sua proposizione?

Teo. Sappi, che questo dire nacque dal dottor Torquato, il quale di tutto il Copernico, ben che posso credere, che l' avesse tutto voltato, ne avea ritenuto il nome de l' autore del libro, del stampatore, del loco, ove fu impresso, de l' anno, il numero de' quinterni e de le carte, e per non essere igno-

rante in grammatica, avea intesa certa epistola superliminare attaccata non so da che asino ignorante e presuntuoso; il quale, come volesse iscusando favorir l' autore, o pur a fine che anco in questo libro gli altri asini, trovando ancora le sue lattuche e frutticelli, avessero occasione di non partirsene a fatto digiuni, in questo modo li avvertisce avanti che comincino a leggere il libro e considerar le sue sentenze: „Non dubito, che alcuni eruditi“ — ben disse alcuni, de' quali lui può esser uno — „essendo già divolgata la fama de le nuove supposizioni di questa opera, che vuole, la terra esser mobile, et il sole starsi saldo e fisso in mezzo de l' universo, non si sentano fortemente offesi, stimando, che questo sia un principio per ponere in confusione l' arti liberali già tanto bene et in tanto tempo poste in ordine. Ma se costoro vogliono meglio considerar la cosa, trovaranno, che questo autore non è degno di riprensione; per che è proprio a gli astronomi raccorre diligente- et artificiosamente l' istoria de' moti celesti; non possendo poi per ragione alcuna trovar le vere cause di quelli, li è lecito di fingersene e formarsene a sua posta per principii di geometria, mediante i quali tanto per il passato, quanto per avvenire si possano calculare; onde non solamente non è necessario, che le supposizioni siino vere, ma nè anco verisimili. Tali denno esser stimate l' ipotesi di questo uomo, eccetto se fusse qualcuno tanto ignorante de l' ottica e geometria, che creda, che la distanza di quaranta gradi e più, la quale acquista Venere discostandosi dal sole, or da l' una, or da l' altra parte, sii cagionata dal movimento suo ne l' epiciclo; il che, se fusse vero, chi è sì cieco, che non veda quel che ne seguirebbe contra ogni esperienza, che il diametro de la stella apparerebbe quattro volte, et il corpo de la stella più di sedici volte più grande, quando è vicinissima de l' apposito de l' auge, che quando è lontanissima, dove si dice essere in auge? Vi sono ancora d' altre supposizioni non meno inconvenienti, che questa, quali non è necessario riferire.“ E conclude al fine: „Lasciamoci dunque prendere il tesoro di queste supposizioni, solamente per la facilità mirabile et artificiosa del computo; per che, se alcuno queste cose finte prenderà per vere, uscirà più stolto da questa disciplina, che non v' è entrato.“ Or vedete, che bel portinajo! Considerate, quanto bene v' apra la porta per farvi entrar dentro a la participazion di quella onoratissima cognizione, senza la quale il saper computare, e misurare, e geometrare, e perspettivare non è altro che un passatempo da pazzi ingegnosi! Considerate, come fedelmente serve al padron di casa! Al Copernico non ha bastato dire solamente, che la terra si muove, ma ancora protesta e conferma quello, scrivendo al papa, e dicendo, che le opinioni de' filosofi son molto lontane da quelle

del volgo, indegne d' essere seguitate, degnissime d' esser fuggite, come contrarie al vero e dirittura; et altri molti espressi indizii porge de la sua sentenza; non ostante ch' al fine par, ch' in certo modo vuole, a comun giudizio tanto di quelli, che intendono questa filosofia, quanto de gli altri, che son puri matematici, che, se per gli apparenti inconvenienti non piacesse tal supposizione, conviene ch' anco a lui sii concessa libertà di ponere il moto de la terra, per far dimostrazioni più ferme di quelle, ch' han fatte gli antichi, i quali furno liberi nel fingere tante sorte e modelli di circoli, per dimostrar li fenomeni de gli astri. Da le quali parole non si può raccorre, che lui dubiti di quello che sì costantemente ha confessato e provato nel primo libro, sufficientemente rispondendo ad alcuni argomenti di quei, che stimano il contrario; dove non solo fa ufficio di matematico, che suppone, ma anco di fisico, che dimostra il moto de la terra. Ma certamente al Nolano poco si aggiunge, che il Copernico, Niceta Siracusano Pitagorico, Filolao, Eraclide di Ponto, Ecfanto Pitagorico, Platone nel Timeo, ben che timida- et incostantemente, per che l' avea più per fede, che per scienza, et il divino Cusano nel secondo suo libro de la dotta ignoranza, et altri in ogni modo rari soggetti, l' abbino detto, insegnato e confirmato prima: per che lui lo tiene per altri proprii e più saldi principii, per i quali, non per autoritate, ma per vivo senso e ragione, ha così certo questo, come ogni altra cosa, che possa aver per certa.

Smi. Questo è bene. Ma di grazia, che argumento è quello, che apporta questo superliminario del Copernico, per che gli pare, ch' abbia più che qualche verisimilitudine, se pur non è vero, che la stella di Venere debba aver tanta varietà di grandezza, quanta n' ha di distanza?

Teo. Questo pazzo, il quale teme et ha zelo, che alcuni impazzano con la dottrina del Copernico, non so, se ad un bisogno avrebbe possuto portar più inconvenienti di quello che per aver apportato con tanta solennità stima sufficiente a dimostrar, che pensar quello sii cosa da un troppo ignorante d' ottica e geometria. Vorrei sapere, di quale ottica e geometria intende questa bestia, che mostra pur troppo, quanto sii ignorante de la vera ottica e geometria lui e quelli, da' quali have imparato. Vorrei sapere, come da la grandezza de' corpi luminosi si può inferir la ragione de la propinquità e lontananza di quelli? e per il contrario, come da la distanza e propinquità di corpi simili si può inferire qualche proporzionale varietà di grandezza? Vorrei sapere, con qual principio di prospettiva, o di ottica noi da ogni varietà di diametro possiamo definitamente conchiudere la giusta distanza, o la maggior e minor differenza? Desiderarei intendere, se noi facciamo errore,

che poniamo questa conclusione: da l' apparenza de la quantità del corpo luminoso non possiamo inferire la verità de la sua grandezza, nè di sua distanza; per che, sì come non è medesma ragione del corpo opaco e corpo luminoso, così non è medesma ragione d' un corpo men luminoso, et altro più luminoso, et altro luminosissimo, a ciò possiamo giudicare la grandezza o ver la distanza loro. La mole d' una testa d' uomo a due miglia non si vede; quella molto più piccola di una lucerna, o altra cosa simile di fiamma, si vedrà senza molta differenza, se pur con differenza, discosta sessanta miglia; come da Otranto di Puglia si veggono al spesso le candele d' Avellona, tra quai paesi tramezza gran tratto del mare ionio. Ognuno, che ha senso e ragione, sa, che, se le lucerne fussero di lume più perspicuo a doppia proporzione, come ora son viste ne la distanza di settanta miglia, senza variar grandezza, si vedrebbono ne la distanza di cento quaranta miglia; a tripla di ducento e dieci; a quadrupla di ducento ottanta, medesmamente sempre giudicando ne l' altre addizioni di proporzioni e gradi: per che più presto da la qualità et intensa virtù de la luce, che da la quantità del corpo acceso, suole mantenersi la ragione del medesmo diametro e mole di corpo. Volete dunque, o saggi ottici et accorti perspettivi, che, se io veggo un lume distante cento stadii aver quattro dita di diametro, sarà ragione, che distante cinquanta stadii debbia averne otto, a la distanza di venticinque, sedici, di dodici e mezzo trenta due, e così via discorrendo, sin tanto che vicinissimo venghi ad essere di quella grandezza, che pensate?

Smi. Tanto che secondo il vostro dire, ben che sii falsa, non però potrà essere improbata, per le ragioni geometriche, la opinione di Eraclito efesio, che disse, il sole essere di quella grandezza, che si offre a gli occhi; al quale sottoscrisse Epicuro, come appare, ne la sua epistola a Sofocle, e ne l' undecimo libro *De natura*, come riferisce Diogene Laerzio, dice, che, per quanto lui può giudicare, la grandezza del sole, de la luna e d' altre stelle è tanta, quanta a' nostri sensi appare: per che, dice, se per la distanza perdessero la grandezza, a più ragione perderebbono il colore; e certo, dice, non altrimenti doviamo giudicare di que' lumi, che di questi, che sono a presso noi.

Pru. *Illud quoque Epicureus Lucretius testatur quinto de Natura libro*:

Nec nimio solis major rota, nec minor ardor
Esse potest, nostris quam sensibus esse videtur.
Nam quibus e spatiis cumque ignes lumina possunt
Adjicere, et calidum membris adflare vaporem,

Illa ipsa intervalla nihil de corpore limant
Flammarum, nihilo ad speciem est contractior ignis.
Luna quoque sive Notho fertur, sive lumine lustrans,
Sive suam proprio jactat de corpore lucem.
Quicquid id est nihilo, fertur majore figura.
Postremo quoscunque vides hinc aetheris ignes,
Dum tremor est clarus, dum cernitur ardor eorum,
Scire licet perquam pauxillo posse minores
Esse, vel exigua majores parte brevique,
Quandoquidem, quoscunque in terris cernimus ignes,
Perparvum quiddam interdum mutare videntur,
Alterutram in partem filum, cum longius absint.

Teo. Certo, voi dite bene, che con l' ordinarie e proprie ragioni in vano verranno i perspettivi e geometri a disputar con li Epicurei; non dico, li pazzi, qual è questo luminare del libro di Copernico, ma di quelli più saggi ancora; e veggiamo, come potran concludere, che a tanta distanza, quanta è il diametro de l' epiciclo di Venere, si possa inferir ragione di tanto diametro del corpo del pianeta, et altre cose simili. Anzi voglio avvertirvi d' un altra cosa. Vedete, quanto è grande il corpo de la terra; sapete, che di quello non possiamo veder se non quanto è l' orizonte artificiale?

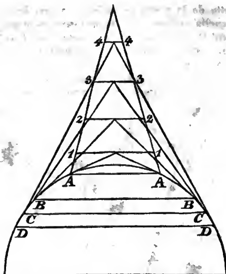
Smi. Così è.

Teo. Or, credete voi, che, se vi fusse possibile di ritirarvi fuor de l' universo globo de la terra in qualche punto de l' eterea regione, sii dove si vuole, che mai avverrebbe, che la terra vi paja più grande?

Smi. Penso di no; per che non è ragione alcuna, per la quale de la mia vista la linea visuale debba esser forte più et allungar il semidiametro suo, che misura il diametro de l' orizonte.

Teo. Bene giudicate. Però è da credere, che, discostandosi più l' orizonte, sempre si diminuisca. Ma con questa diminuzione de l' orizonte notate, che ne si viene ad aggiungere la confusa vista di quello, ch' è oltre il già compreso orizonte, come si può mostrare ne la presente figura: *)

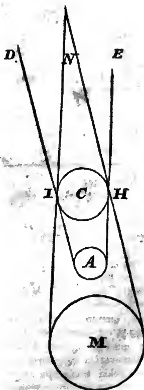
*) Le figure del testo essendo e rozze — linee bianche in fondo nero — e false, l' editore le ha fatte correttamente incidere in legno.



dove l' orizonte artificiale è 1 1, al quale risponde l' arco del globo A A. L' orizonte de la prima diminuzione è 2 2, al quale risponde l' arco del globo B B. L' orizonte de la terza diminuzione è 3 3, al quale risponde l' arco C C. L' orizonte de la quarta diminuzione è 4 4, al quale risponde l' arco D D, e così oltre, attenuandosi l' orizonte, sempre crescerà la comprensione de l' arco, in sino a la linea emisperica, et oltre; a la quale distanza o circa quale posti, vedremo la terra con quelli medesmi accidenti, coi quali veggiamo la luna aver le parti lucide, et oscure, secondo che la sua superficie è aquea e terrestre. Tanto che, quanto più si stringe l' angolo visuale, tanto la base maggiore si comprende de l' arco emisperico, e tanto ancora in minor quantità appare l' orizonte, il qual vogliamo che tutta via perseveri a chiamarsi orizonte, ben che secondo la consuetudine abbia una sola propria significazione. Allontanandoci dunque, cresce sempre la comprensione de l' emispero et il lume, il quale, quanto più il diametro si diminuisce, tanto davantaggio si viene a riunire; di sorte che, se noi fussimo più discosti da la luna, le sue macchie sarebbono sempre minori, sin a la vista d' un corpo piccolo e lucido solamente.

Smi. Mi par aver intesa cosa non volgare e non di poca importanza. Ma di grazia, venghiamo al proposito de l' opinion di Eraclito et Epicuro, la qual dite che può star costante contra le ragioni perspettive, per il difetto de' principii già posti in questa scienza! Or per scoprir questi difetti, e veder

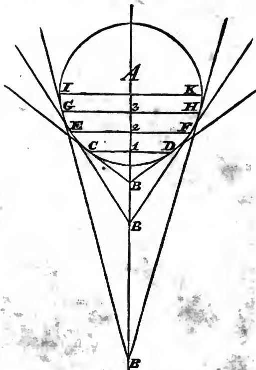
qualche frutto de la vostra invenzione, vorrei intendere la risoluzione di quella ragione, con la quale molto dimostrativamente si prova, ch' il sole non solo è grande, ma anco più grande, che la terra. Il principio de la qual ragione è, che il corpo luminoso maggiore, spargendo il suo lume in un corpo opaco minore, de l' ombra conoidale produce la base in esso corpo opaco, et il cono oltre quello ne la parte opposita, come ne la seguente figura



M, corpo lucido da la base di C, la quale è terminata per H I, manda il cono de l' ombra a N punto. Il corpo luminoso minore, avendo formato il cono nel corpo opaco maggiore, non conoscerà determinato loco, ove ragionevolmente possa designarsi la linea de la sua base, e par che vada a formar una conoidale infinita, come quella medesma figura A, corpo lucido dal cono de l' ombra ch' è in C, corpo opaco, mandò quelle due linee C D, C E, le quali sempre più e più dilatando la ombrosa conoidale, più tosto corrono in infinito, che possino trovar la

base che le termini. La conclusione di questa ragione è, che il sole è corpo più grande, che la terra, per che manda il cono de l' ombra di quella sin a presso a la spera di Mercurio, e non passa oltre. Chè, se il sole fusse corpo lucido minore, bisognarebbe giudicare altrimenti; onde seguitarebbe, che, trovandosi questo luminoso corpo ne l' emispero inferiore, verrebbe oscurato il nostro cielo in più gran parte, che illustrato, essendo dato o concesso, che tutte le stelle prendono lume da quello.

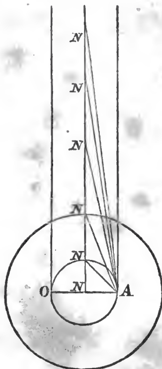
Teo. Or vedète, come un corpo luminoso minore può illuminare più de la metà d' un corpo opaco più grande. Dovete avvertire quel che veggiamo per esperienza. Posti dui corpi, de' quali l' uno è opaco e grande, come A, l' altro piccolo lucido, come B, se sarà messo il corpo lucido ne la minima *) e prima distanza, come è notato ne la seguente figura,



verrà ad illuminare secondo la ragione de l' arco piccolo C D,

*) Il testo erroneamente ha *massima*.

stendendo la linea B 1. Se sarà messo ne la seconda distanza maggiore, verrà ad illuminare secondo la ragione de l' arco maggiore E F, stendendo la linea B 2. Se sarà ne la terza e maggior distanza, terminarà secondo la ragione de l' arco più grande G H, terminato da la linea B 3. Dal che si conchiude, che può avvenire, che il corpo lucido B, servando il vigore di tanta lucidezza, che possa penetrare tanto spazio, quanto a simile effetto si richiede, potrà col molto discostarsi comprendere al fine arco maggior, che il semicircolo: atteso che non è ragione, che quella lontananza, ch' ha ridutto a tale il corpo lucido, che comprenda il semicircolo, non possa oltre promoverlo a comprendere davantaggio. Anzi vi dico di più, che, essendo ch' il corpo lucido non perde il suo diametro, se non tardissima- e difficilissimamente, et il corpo opaco, per grande che sia, facilissimamente et improporzionalmente il perde. Però sì come per progresso di distanza da la corda minore C D è andato a terminare la corda maggiore E F, e poi la massima I K, la quale è diametro, così, crescendo più e più la distanza, terminarà l' altra corda minore oltre il diametro, sin tanto ch' il corpo opaco tramezzante non impedisca la reciproca vista de li corpi diametralmente opposti. E la causa di questo è, che l' impedimento, che dal diametro procede, sempre con esso diametro si va diminuendo più e più, quanto l' angolo B si rende più acuto. Et è necessario al fine, che l' angolo sii fatto tanto acuto, — per che ne la fisica divisione d' un corpo finito è pazzo, chi crede farsi progresso in infinito, o l' intenda in atto, o in potenza, — che non sii più angolo, ma una linea, per la quale dui corpi visibili oppositi possono essere a la vista l' un de l' altro, senza che in punto alcuno quel ch' è in mezzo, vaglia impedire; essendo che questo ha persa ogni proporzionalità e differenza diametrale, la quale nei corpi lucidi persevera. Però si richiede, che il corpo opaco, che tramezza, ritegna tanta distanza da l' un e l' altro, per quanta possa aver persa la detta proporzione e differenza del suo diametro: come si vede et è osservato ne la terra, il cui diametro non impedisce, che due stelle diametralmente opposte si veggano l' una l' altra, così come l' occhio senza differenza alcuna può veder l' una e l' altra dal centro emisperico N e da li punti de la circonferenza A N O, avendoti imaginato in tal bisogno, che la terra per il centro sii divisa in due parti uguali, a fin che ogni linea perspettivale abbia il suo loco. Questo si fa manifesto facilmente ne la presente figura:



dove per quella ragione, che la linea A N essendo diametro, fa l' angolo retto ne la circonferenza, dov' è il secondo loco, lo fa acuto, nel terzo più acuto, bisogna, ch' al fine divenghi a l' acutissimo, et al fine a quel termine, che non appaja più angolo, ma linea; e per conseguenza è distrutta la relazione e differenza del semidiametro, e per medesma ragione la differenza del diametro intiera A O si distruggerà. Là onde al fine è necessario, che dui corpi più luminosi, i quali non sì tosto perdeno il diametro, non saranno impediti, per non vedersi reciprocamente, non essendo il lor diametro svanito, come quello di non lucido, o men luminoso corpo tramezzante. Concludesi dunque, che un corpo maggiore, il quale è più atto a perdere il suo diametro, ben che stia per linea rettissima al mezzo, non impedirà la prospettiva di dui corpi quanto si voglia minori, pur che serbino il diametro de la sua visibilità, il quale nel più gran corpo è perso. Qua per disrozzir uno ingegno non troppo sollevato, a fin che possa facilmente introdursi a comprendere l' apportata ragione, e per ammollar al possibile la dura apprensione, fatcgli esperimentare, che, avendosi posto un stecco

vicino a l' occhio, la sua vista sarà di tutto impedita a veder il lume de la candela posta in certa distanza: al qual lume quanto più si viene accostando il stecco, allontanandosi da l' occhio, tanto meno impedirà de la veduta, sin tanto che, essendo sì vicino, e giunto al lume, come prima già era vicino e giunto a l' occhio, non impedirà forse tanto, quanto il stecco è largo. Or giungi a questo, che ivi rimagna il stecco, et il lume altre tanto si discosti; verrà il stecco ad impedir molto meno. Così più e più aumentando l' equidistanza de l' occhio e del lume dal stecco, al fine senza sensibilità alcuna del stecco vedrai il lume solo. Considerato questo, facilmente quanto si voglia grosso intelletto potrà essere introdutto ad intendere quel che poco avanti è detto.

Smi. Mi par, quanto al proposito, mi debba molto essere satisfatto; ma mi rimane ancora una confusione ne la mente, quanto a quel che prima dicesti: come noi, alzandoci da la terra e perdendo la vista de l' orizonte, di cui il diametro sempre più e più si va attenuando, vedremo questo corpo essere una stella. Vorrei, che a quel tanto, ch' avete detto, aggiungessivo qualche cosa circa questo; essendo che stimate, molte essere terre simili a questa, anzi innumerabili, e mi ricordo d' aver visto il Cusano, di cui il giudizio so che non riprovate, il quale vuole, che anco il sole abbia parti dissimilari, come la luna e la terra; per il che dice, che, se attentamente fissaremo l' occhio al corpo di quello, vedremo in mezzo di quel splendore più circonferenziale, che altrimenti, aver notabilissima opacità.

Teo. Da lui divinamente detto et inteso, e da voi assai lodabilmente applicato! Se mi ricordo, io ancor poco fa dissi, che, per tanto che il corpo opaco perde facilmente il diametro, il lucido difficilmente avviene, che per la lontananza s' annulla e svanisce l' apparenza de l' oscuro; e quella de l' illuminato diafano, o d' altra maniera lucido, si fa come ad unire; e di quelle parti lucide disperse si forma una visibile continua luce. Però, se la luna fusse più lontana, non eclissarebbe il sole, e facilmente potrà ogni uomo, che sa, considerare in queste cose, che quella più lontana sarebbe anco più luminosa; ne la quale se noi fussimo, non sarebbe più luminosa a gli occhi nostri: come, essendo in questa terra, non veggiamo quel suo lume, che porge a quei, che sono ne la luna, il quale forse è maggior di quello, che lei ne rende per i raggi del sole nel suo liquido cristallo diffusi. De la luce particolare del sole non so per il presente, se si debba giudicar secondo il medesmo modo, o altro. Or vedete, sin quanto siamo trascorsi da quella occasione; mi par tempo di rivenire a l' altre parti del nostro proposito.

Smi. Sarà bene d' intendere l' altre pretensioni, le quali lui ha possute apportare.

La terza proposta del dottor Nundinio.

Teo. Disse a presso Nundinio, che non può essere verisimile, che la terra si muove, essendo quella il mezzo e centro de l' universo, al quale tocca essere fisso e costante fundamento d' ogni moto. Rispose il Nolano: che questo medesmo può dir colui, che tiene il sole essere nel mezzo de l' universo, e per tanto immobile e fisso, come intese il Copernico et altri molti, che hanno donato termine circonferenziale a l' universo; di sorte, che questa sua ragione, se pur è ragione, è nulla contra quelli, e suppone i proprii principii. È nulla anco contra il Nolano, il quale vuole, il mondo essere infinito, e però non esser corpo alcuno in quello, al quale semplicemente convegna essere nel mezzo, o ne l' estremo, o tra que' due termini; ma per certe relazioni ad altri corpi, e termini intenzionalmente appresi.

Smi. Che vi par di questo?

Teo. Altissimamente detto! per che, come di corpi naturali nessuno si è verificato semplicemente rotondo, e per conseguenza aver semplicemente centro, così anco dei moti, che noi veggiamo sensibile- e fisicamente ne' corpi naturali, non è alcuno, che di gran lunga non differisca dal semplicemente circulare e regolare circa qualche centro; forzinsi quanto si voglian color, che fingono queste borre et empiture d' orbi disuguali, di diversità de' diametri, et altri empiastri e recettarii, per medicar la natura, sin tanto che venga al servizio di maestro Aristotele, o d' altro, a conchiudere, che ogni moto è continuo e regolare circa il centro. Ma noi, che guardiamo, non a le ombre fantastiche, ma a le cose medesme, noi, che veggiamo un corpo aereo, etereo, spirituale, liquido, capace loco di moto e di quiete, sino immenso et infinito, — il che dobbiam affermare al meno, per che non veggiamo fine alcuno sensibilmente, nè razionalmente, — sappiamo certo, che, essendo effetto e principiato da una causa infinita e principio infinito, deve secondo la capacità sua corporale e modo suo essere infinitamente infinito. E son certo, che non solamente a Nundinio, ma ancora a tutti, i quali sono professori de l' intendere, non è possibile giammai di trovar ragione semiprobabile, per la quale sia margine di questo universo corporale, e per conseguenza ancora gli astri, che nel suo spazio si contengono, siino di numero finito; et oltre essere naturalmente determinato centro e mezzo di quello.

Smi. Or Nundinio aggiunse qualche cosa a questo: apportò qualche argomento, o verisimilitudine, per inferire, che l' universo prima sii finito; secondo, che abbia la terra per suo mezzo; terzo, che questo mezzo sii in tutto e per tutto immobile di moto locale.

Teo. Nundinio, come colui, che quello, che dice, lo dice

per una fede e per una consuetudine, e quello, che niega, lo niega per una dissuetudine e novità, come è ordinario di que', che poco considerano e non sono superiori a le proprie azioni, tanto razionali, quanto naturali, rimase stupido et attonito, come quello, a cui di repente appore nuovo fantasma. Come quello poi, che era alquanto più discreto e men borioso e maligno, ch' il suo compagno, tacque e non aggiunse parole, ove non posseva ogginngere ragioni.

Fru. Non è così il dottor Torquato, il quale o a torto, o a ragione, o per dio, o per il diavolo la vuol sempre combattere, quando ha perso il scudo da difendersi, e la spada da offendere; dico, quando non ha più risposta, nè argumento, salta ne' calci de la rabbia, acuisce l' unghie de la detrazione, ghigna i denti de le ingiurie, spalanca la gorgia dei clamori, a fin che non lasci dire le ragioni contrarie, e quelle non pervengano a l' orecchie de' circostanti, come ho udito dire.

Smi. Dunque non disse altro?

Teo. Non disse altro a questo proposito, ma entrò in un' altra proposta.

Quarta proposta del Nundinio.

Per che il Nolano per modo di passaggio disse essere terre innumerabili simili a questa, or il dottor Nundinio, come bon disputante, non avendo, che cosa aggiungere al proposito, comincia a dimandar fuor di proposito, e da quel che diceamo de la mobilità o immobilità di questo globo, interroga de la qualità de gli altri globi, e vuol sapere, di che materia fusser quelli corpi, che son stimati di quinta essenzia, d' una materia inalterabile et incorrottibile, di cui le parti più dense son le stelle.

Fru. Questa interrogazione mi par fuor di proposito, ben che io non m' intendo di logica.

Teo. Il Nolano per cortesia non gli volse improperar questo; ma dopo avergli detto, che gli arebbe piaciuto, che Nundinio seguitasse la materia principale, o che interrogasse circa quella, gli rispose, che gli altri globi, che son terre, non sono in punto alcuno differenti da questo in specie, solo in esser più grandi e piccioli, come ne le altre specie d' animali, per le differenze individuali, accade inequalità; ma quelle spere, che son foco, come è il sole, per ora, crede che differiscono in specie, come il caldo e freddo, lucido per sè e lucido per altro.

Smi. Per che disse creder questo per ora, e non lo affirmò assolutamente?

Teo. Temendo, che Nundinio lasciasse ancora la questione, che nuovamente aveva tolta, e si afferrasse et attaccasse a

questa, lasciò, che, essendo la terra un animale, e per conseguenza un corpo dissimilare, non deve esser stimata un corpo freddo per alcune parti, massimamente esterne, eventilate da l' aria; che per altri membri, che son li più di numero e di grandezza, debba esser creduta e calda e caldissima; lasciò ancora, che, disputando con supponere in parte i principii de l' aversario, il quale vuol essere stimato e fa professione di Peripatetico, et in un' altra parte in principii proprii, e li quali non son concessi, ma provati, la terra verrebbe ad esser così calda, come il sole in qualche comparazione.

Smi. Come questo?

Teo. Per che, per quel che abbiamo detto, dal svanimento de le parti oscure et opache del globo, e da la unione de le parti cristalline e lucide si viene sempre a le regioni più e più distanti a diffondersi più e più di lume. Or se il lume è causa del calore, come con esso Aristotele molti altri affermano, i quali vogliono, che anco la luna et altre stelle per maggior e minor participazione di luce son più e meno calde, onde quando alcuni pianeti son chiamati freddi, vogliono che s' intenda per certa comparazione e rispetto, avverrà, che la terra con li raggi, ch' ella manda a le lontane parti de l' eterea regione, secondo la virtù de la luce venghi a communicar altre tanto di virtù di calore. Ma a noi non consta, che una cosa per tanto ch' è lucida, sii calda; per che veggiamo a presso di noi molte cose lucide, ma non calde. Or, per tornare a Nundinio, ecco che comincia a mostrar i denti, allargar le mascelle, stringer gli occhi, rugar le ciglia, aprir le narici, e mandar un crocito di cappone per la calla del polmone, a ciò che con questo riso li circostanti stimassero, che lui la intendeva bene, lui avea ragione, e quell' altro dicea cose ridicole.

Fru. E che sia il vero vedere, come lui, se ne rideva?

Teo. Questo accade a quello, che dona confetti a porci. Dimandato, per che ridesse? rispose, che questo dire et imaginarsi, che siino altre terre, che abbino medesme proprietà et accidenti, è stato tolto da le vere narrazioni di Luciano. Rispose il Nolano, che se, quando Luciano disse la luna essere un' altra terra così abitata e colta, come questa, venne a dirlo, per burlarsi di que' filosofi, che affermorno essere molte terre (e particolarmente la luna, la cui similitudine con questo nostro globo è tanto più sensibile, quanto è più vicina a noi) lui non ebbe ragione, ma mostrò essere ne la comune ignoranza e cecità; per che, se ben consideriamo, trovaremo la terra e tanti altri corpi, che son chiamati astri, membri principali de l' universo, come danno la vita e nutrimento a le cose, che da quelli togliono la materia, et a' medesmi la restituiscano, così e molto maggiormente hanno la vita in sè, per la quale con una ordi-

nata e natural volontà da intrinseco principio si muovono a le cose, e per li spazii convenienti ad essi. E non sono altri motori estrinseci, che col muovere fantastiche spere vengano a trasportar questi corpi come inchiodati in quelle; il che se fusse vero, il moto sarebbe violento fuor de la natura del mobile, il motore più imperfetto, il moto et il motore solleciti e laboriosi, et altri molti inconvenienti s' aggiungerebbono. Considerisi dunque, che, come il maschio si muove a la femina, e la femina al maschio, ogni erba et animale, qual più e qual meno espressamente, si muove al suo principio vitale, come al sole et altri astri; la calamita si muove al ferro, la paglia a l' ambra, e finalmente ogni cosa va a trovar il simile, e fugge il contrario. Tutto avviene dal sufficiente principio interiore, per il quale naturalmente viene ad esagitarsi, e non da principio esteriore, come veggiamo sempre accadere a quelle cose, che son mosse o contra, o estra la propia natura. Muovonsi dunque la terra e gli altri astri secondo le proprie differenze locali dal principio intrinseco, ch' è l' anima propria. Credete, disse Nundinio, che sii sensitiva quest' anima? Non solo sensitiva, rispose il Nolano, ma anco intellettiva; non solo intellettiva, come la nostra, ma forse anco più. Qua tacque Nundinio e non rise.

Pru. Mi par, che la terra, essendo animata, deve non aver piacere, quando se le fanno queste grotte e caverne nel dorso, come a noi viene dolor e dispiacere, quando ne si pianta qualche dente là, o ne si fora la carne.

Teo. Nundinio non ebbe tanto del Prudenzio, che potesse stimar questo argomento degno di produrlo, ben che gli fusse occorso; per che non è tanto ignorante filosofo, che non sappia, che, s' ella ha senso, non l' ha simile al nostro; se quella ha le membra, non le ha simili a le nostre; se ha carne, sangue, nervi, ossa, e vene, non son simili a le nostre; se ha il core, non l' ha simile al nostro; così di tutte l' altri parti, le quali hanno proporzione a li membri d' altri et altri, che noi chiamiamo animali, e communemente son stimati solo animali. Non è tanto buono Prudenzio, e mal medico, che non sappia, che a la gran mole de la terra questi sono insensibilissimi accidenti, li quali a la nostra imbecillità sono tanto sensibili; e credo che intenda, che non altrimenti, che ne gli animali, quali noi conoscemo per animali, le loro parti sono in continua alterazione e moto, et hanno un certo flusso e riflusso, dentro accogliendo sempre qualche cosa da l' estrinseco, e mandando fuori qualche cosa da l' intrinseco: onde s' allungano l' unghie, si nutriscono i pili, le lane, et i capelli, si risaldano le pelli, s' induriscono i cuoii; così la terra riceve l' efflusso et influsso de le parti, per quali molti animali, a noi manifesti per tali, ne fan vedere espressamente la lor vita; come è più che verisimile, essendo

che ogni cosa participa di vita, molti et innumerabili individui vivono non solamente in noi, ma in tutte le cose composte, e quando veggiamo alcuna cosa, che si dice morire, non doviamo tanto credere quella morire, quanto ch' ella si muta, e cessa quella accidentale composizione e concordia, rimanendono le cose, che quella incorrono, sempre immortali, più quelle, che son dette spirituali, che quelle dette corporali, e materiali, come altre volte mostraremo. Or per venire al Nolano, quando vidde Nundinio tacere, per risentirsi a tempo di quella derisione nundinica, che comparava le posizioni del Nolano a le vere narrazioni di Luciano, espresse un poco di fiele e gli disse, che disputando onestamente non dovea ridersi, e burlarsi di quello, che non può capire; chè se io, disse il Nolano, non rido per le vostre fantasie, nè voi dovete per le mie sentenze; se io con voi disputo con civilità e rispetto, al meno altretanto dovete far voi a me, il quale vi conosco di tanto ingegno, che, se io volessi difendere per verità le dette narrazioni di Luciano, non sareste sufficiente a distruggerle. Et in questo modo con alquanto di collera rispose al riso, dopo aver risposto con più ragioni a la dimanda.

Quinta proposta di Nundinio.

Importunato Nundinio sì dal Nolano, come da gli altri, che, lasciando le questioni del per che, e come, e quale, facesse qualche argomento —

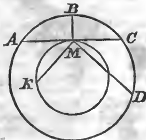
Pru. *Per quomodo et quare quilibet asinus novit disputare.*

Teo. Al fine fe' questo, del quale ne son pieni tutti cartoccini, che, se fusse vero, la terra muoversi verso il lato, che chiamiamo oriente, necessario sarebbe, che le nuvole de l' aria sempre apparissero discorrere verso l' occidente, per ragione del velocissimo e rapidissimo moto di questo globo, che in spazio di ventiquattro ore deve aver compito sì gran giro. A questo rispose il Nolano, che questo aere, per il quale discorrono le nuvole e li venti, è parte de la terra; per che sotto nome di terra vuol lui e deve essere così al proposito, che s' intenda tutta la macchina, e tutto l' animale intiero, che consta di sue parti dissimilari: onde li fiumi, li sassi, li mari, tutta l' aria vaporosa e turbulenta, la quale è rinchiusa ne gli altissimi monti, appartiene a la terra, come membro di quella, o pur come l' aria, ch' è nel pulmone et altre cavità de gli animali, per cui respirano, si dilatano le arterie, et altri effetti necessarii a la vita s' adempiscono. Le nuvole dunque da gli accidenti, che son nel corpo de la terra, si muovono e son come ne le viscere di quella, così come le acque. Questo lo intese Aristotele nel primo de la Meteora, dove dice, che

questo aere, ch' è circa la terra umido e caldo per le esalazioni di quella, ha sopra di sè un altro aere, il quale è caldo e secco, et ivi non si trovan nuvole: e questo aere è fuori de la circonferenza de la terra, e di quella superficie, che la definisce, a fin che venga ad essere perfettamente rotonda; e che la generazion de' venti non si fa se non ne le viscere e luoghi de la terra; però sopra gli alti monti nè nuvole, nè venti appajono, et ivi l' aria si muove regolatamente in circolo, come l' universo corpo. Questo forse intese Platone allor che disse, noi abitare ne le concavità e parti oscure de la terra, e che quella proporzione abbiamo a gli animali, che vivono sopra la terra, la quale hanno li pesci a noi abitanti in un umido più grosso. Vuol dire, che in certo modo quest' aria vaporosa è acqua, et il puro aere, che contiene più felici animali, è sopra la terra, dove, come questa Amfitrite è acqua a noi, così questo nostro aere è acqua a quelli. Ecco dunque onde si può rispondere a l' argomento riferito dal Nundinio: per che così il mare non è ne la superficie, ma ne le viscere de la terra, come l' epate fonte de gli umori in noi, questa aria turbulenta non è fuori, ma è come nel polmone de gli animali.

Smi. Or, onde avviene, che noi veggiamo l' emispero intiero, essendo che abitiamo ne le viscere de la terra?

Teo. Da la mole de la terra globosa non solo ne la ultima superficie, ma anco in quelle, che sono interiori, accade, che a la vista de l' orizonte così una convessitudine doni loco a l' altra, che non può avvenire quello impedimento, qual veggiamo, quando tra gli occhi nostri et una parte del cielo s' interpone un monte, che, per esserne vicino, ne può togliere la perfetta vista del circolo de l' orizonte: la distanza dunque di cotai monti, i quali seguono la convessitudine de la terra, la quale non è piana, ma orbicolare, fa, che non ne sii sensibile l' essere entro le viscere de la terra; come si può alquanto considerare ne la presente figura,



dove la vera superficie de la terra è A B C, entro la quale

superficie vi sono molte particolari del mare, et altri continenti, come per esempio M, dal cui punto non meno veggiamo l' intiero emispero, che dal punto A et altri de l' ultima superficie. Del che la ragione è da dui capi, e da la grandezza de la terra, e da la convessitudine circonferenziale di quella; per il che M punto non è intanto impedito, che non possa vedere l' emispero: per che gli altissimi monti non si vengono ad interporre al punto M, come la linea M B; — il che credo accaderebbe, quando la superficie de la terra fusse piana — ma come la linea M C — M D. La quale non viene a cagionar tale impedimento, come si vede in virtù de l' arco circonferenziale. E nota davantaggio, che sì come si riferisce M a C e M a D, così anco K si riferisce a M; onde non deve esser stimato favola quel che disse Platone de le grandissime concavità e seni de la terra.

Smi. Vorrei sapere, se quelli, che sono vicini a gli altissimi monti, patiscono questo impedimento?

Teo. No, ma quei, che sono vicini a monti minori, per che non sono altissimi li monti, se non sono medesmamente grandissimi in tanto, che la loro grandezza è insensibile a la nostra vista: di modo, che vengono con quello a comprendere più e molti orizonti artificiali, ne' quali gli accidenti de gli uni non possono donar alterazione a gli altri. Però per gli altissimi non intendiamo, come l' Alpe e li Pirenei e simili, ma come la Francia tutta, ch' è tra dui mari, settentrionale Oceano, et australe Mediterraneo; da quai mari verso l' Alvernia sempre si va montando, come anco da le Alpe e li Pirenei, che son stati altre volte la testa d' un monte altissimo, la qual, venendo tutta via fracassata dal tempo, che ne produce in altra parte per la vicissitudine de la rinovazione de le parti de la terra, forma tante montagne particolari, le quali noi chiamiamo monti. Però quanto a certa instanzia, che produsse Nundinio de li monti di Scozia, dove forse lui è stato, mostra, che lui non può capire quello, che s' intende per gli altissimi monti; per che secondo la verità tutta questa isola Britannia è un monte, che alza il capo sopra l' onde del mare Oceano, del qual monte la cima si deve comprendere nel loco più eminente de l' isola: la qual cima, se giunge a la parte tranquilla de l' aria, viene a provare, che questo sii uno di que' monti altissimi, dov' è la regione di forse più felici animali. Alessandro Afrodisio ragiona del monte Olimpo, dove per esperienza de le ceneri di sacrificii mostra la condizion del monte altissimo, e de l' aria sopra i confini e membri de la terra.

Smi. M' avete sufficientissimamente satisfatto, et altamente aperto molti secreti de la natura, che sotto questa chiave sono ascosi. Da quel, che rispondete a l' argomento tolto da venti

e nuvole, si prende ancora la risposta de l' altro, che nel secondo libro del cielo e mondo apportò Aristotele, dove dice, che sarebbe impossibile, che una pietra gittata a l' alto potesse per medesma rettitudine perpendicolare tornare al basso; ma sarebbe necessario, che il velocissimo moto de la terra se la lasciasse molto a dietro verso l' occidente. Per che essendo questa projezione dentro la terra, è necessario, che col moto di quella si venga a mutar ogni relazione di rettitudine et obbliquità: per che è differenza tra il moto de la nave, e moto di quelle cose, che sono ne la nave: il che se non fusse vero, seguitarebbe, che, quando la nave corre per il mare, giammai alcuno potrebbe trarre per dritto qualche cosa da un canto di quella a l' altro, e non sarebbe possibile, che un potesse far un salto, o ritornare co' piè, onde li tolse. Con la terra dunque si muovono tutte le cose, che si trovano in terra. Se dunque dal loco estra la terra qualche cosa fusse gittata in terra, per il moto di quella perderebbe la rettitudine. Come appare ne la nave, *) la qual, passando per il fiume, se alcuno, che si ritrova ne la sponda di quello, venga a gittar per dritto un sasso, verrà fallito il suo tratto, per quanto comporta la velocità del corso. Ma posto alcuno sopra l' arbore di detta nave, che corra quanto si voglia veloce, non fallirà punto il suo tratto: di sorte che per dritto dal punto, ch' è ne la cima de l' arbore, o ne la gabbia al punto, ch' è ne la radice de l' arbore, o altra parte del ventre e corpo di detta nave, la pietra o altra cosa grave gittata non vegna. Così se dal punto de la radice al punto de la cima de l' arbore, o de la gabbia, alcuno ch' è dentro la nave, gitta per dritta una pietra, quella per la medesma linea ritornarà a basso, muovasi quanto si voglia la nave, pur che non faccia de gl' inchini.

Smi. Da la considerazione di questa differenza s' apre la porta a molti et importantissimi secreti di natura, e profonda filosofia, atteso ch' è cosa molto frequente e poco considerata, quanta sii differenza da quel, che uno medica sè stesso, e quel che vien medicato da un altro. Assai n' è manifesto, che prendemo maggior piacere e satisfazione, se per propria mano venemo a cibarci, che se per l' altrui braccia. I fanciulli allor che possono adoprar li proprii instrumenti, per prendere il cibo, non volentieri si servono de gli altrui; quasi che la natura in certo modo li faccia apprendere, che, come non v' è tanto pia-

*) Questa nave sfignrata qui nell' originale è stata omessa, sì perchè non parve necessaria per sè, e sì perchè vi mancano le lettere, alle quali si riferisce il testo. Onde nel modo, in cui acconciammo agevolmente il testo, tralasciando solamente le lettere, il tutto sarà intelligibile abbastanza.

cere, non v' è anco tanto profitto. I fanciullini, che poppano, vedete, come s' appigliano con la mano a la poppa? Et io giammai per latrocinio son stato si fattamente atterrito, quanto per quello d' un domestico servitore: per che non so, che cosa d' ombra e di portento apporta seco più un familiare, che un straniero, per che riferisce come una forma di mal genio e presagio formidabile.

Teo. Or per tornare al proposito, se dunque saranno dui, de' quali l' uno si trova dentro la nave, che corre, e l' altro fuori di quella, de' quali tanto l' uno, quanto l' altro abbia la mano circa il medesmo punto de l' aria, e da quel medesmo loco nel medesmo tempo ancora l' uno lasci scorrere una pietra, e l' altro un' altra, senza che le donino spinta alcuna, quella del primo, senza perdere punto, nè deviar da la sua linea, verrà al prefisso loco; e quella del secondo si trovarà tralasciata a dietro. Il che non procede da altro, eccetto che la pietra, ch' esce da la mano de l' uno, ch' è sustentato da la nave, e per conseguenza si muove secondo il moto di quella, ha tal virtù impressa, quale non ha l' altra, che procede da la mano di quello, che n' è di fuora, ben che le pietre abbino medesma gravità, medesma aria tramezzante, si partano — possibil fia — dal medesmo punto, e patiscano la medesma spinta. De la qual diversità non possiamo apportar altra ragione, eccetto che le cose, che hanno fissione, o simili appartenenze ne la nave, si muovono con quella; e l' una pietra porta seco la virtù del motore, il quale si muove con la nave, l' altra di quello, che non ha detta participazione. Da questo manifestamente si vede, che non dal termine del moto, onde si parte, nè dal termine, dove va, nè dal mezzo, per cui si muove, prende la virtù d' andar rettamente, ma da l' efficacia de la virtù primieramente impressa, da la quale dipende la differenza tutta. E questo mi par che basti aver considerato, quanto a le proposte di Nundinio.

Smi. Or domani ne rivedremo, per udir li propositi, che soggiunse Torquato.

Pru. *Fiat!*

DIALOGO QUARTO.

Smitho.

Volete, ch' io vi dica la causa?

Teo. Ditela pure!

Smi. Per che la divina scrittura, il senso de la quale ne deve essere molto raccomandato, come cosa, che procede da intelligenze superiori, che non errano, in molti luoghi accenna e suppone il contrario.

Teo. Or quanto a questo, credetemi, che, se li dei si fussero degnati d' insegnarci la teorica de le cose de la natura, come ne han fatto favore di proporci la pratica di cose morali, io più tosto mi accostarci a la fede de le loro rivelazioni, che muovermi punto de la certezza di mie ragioni e proprii sentimenti. Ma come chiorissimamente ognuno può vedere, ne li divini libri in servizio del nostro intelletto, non si trattano le dimostrazioni e speculazioni, circa le cose naturali, come se fusse filosofia; ma in grazia de la nostra mente et affetto, per le leggi si ordina la pratica circa le azioni morali. Avendo dunque il divino legislatore questo scopo avanti gli occhi, nel resto non si cura di parlar secondo quella verità, per la quale non profittarebbono i volgari, per ritrarsi dal male et appigliarsi al bene, ma di questo il pensiero lascia a gli uomini contemplativi, e parla al volgo di maniera, che secondo il suo modo d' intendere e di parlare venghi a capire quel, ch' è principale.

Smi. Certo è cosa conveniente, quando uno cerca di far istoria e donar leggi, parlar secondo la commune intelligenza, e non esser sollecito in cose indifferenti. Pazzo sarebbe l' istorico, che, trattando la sua materia, volesse ordinar vocaboli stimati nuovi, e riformar i vecchi, e far di modo, che il lettore sii più trattenuto a osservarlo et interpretarlo come grammatico, che intenderlo come istorico. Tanto più uno, che vuol dare a l' universo volgo la legge e forma di vivere, se usasse termini, che le capisse lui solo et altri pochissimi, e venisse a far considerazione e caso di materie indifferenti dal fine, a cui sono ordinate le leggi, certo parrebbe, che lui non drizza la sua dottrina al generale et a la moltitudine, per la quale sono ordinate quelle, ma a' savii e generosi spirti, e quei, che sono veramente uomini, li quali senza legge fanno quel che conviene. Per questo disse Alcazele, filosofo, sommo pontefice e teologo macumetano, che il fine de le leggi non è tanto di cercar la verità de le cose e speculazioni, quanto la bontà de' costumi,

profitto de la civilità, convitto di popoli, e pratica per la comodità de l' umana conversazione, mantenimento di pace et aumento di repubbliche. Molte volte dunque, et a molti propositi è una cosa da stolto et ignorante, più tosto riferir le cose secondo la verità, che secondo l' occasione e comodità. Come, quando il sapiente disse, nasce il sole e tramonta, gira per il mezzo giorno, e s' inchina a l' aquilone, avesse detto: la terra si raggira a l' oriente, e si tralascia il sole, che tramonte, s' inchina a' doi tropici del cancro verso l' austro, e capricorno verso l' aquilone, sarebbono fermati gli auditori a considerare, come costui dice la terra muoversi? che novelle son queste? l' arebbono al fine stimato un pazzo, e sarebbe stato da dovero un pazzo. Pure per satisfare a l' importunità di qualche rabbino impaziente e rigoroso, vorrei sapere, se col favore de la medesma scrittura questo, che diciamo, si possa confirmare facilissimamente.

Teo. Vogliono forse questi riverendi, che, quando Mosè disse, che dio tra gli altri luminari ne ha fatti dui grandi, che sono il sole e la luna, questo si debba intendere assolutamente, per che tutti gli altri siino minori de la luna? overamente secondo il senso volgare et ordinario modo di comprendere e parlare? Non sono tanti astri più grandi, che la luna? non possono essere più grandi, che il sole? Che manca a la terra, che non sii un luminare più bello e più grande, che la luna, che, medesmamente ricevendo nel corpo de l' Oceano et altri mediterranei mari il gran splendore del sole, può comparir lucidissimo corpo a gli altri mondi chiamati astri, non meno che quelli appajono a' noi tante lampeggianti faci? Certo che non chiami la terra un luminare grande o piccolo, e che tali dica essere il sole e la luna, è stato bene e veramente detto nel suo grado; per che dovea farsi intendere secondo le parole e sentimenti comuni, e non far come uno, che qual pazzo e stolto usa de la cognizione e sapienza. Parlare con i termini de la verità, dove non bisogna, è voler, che il volgo e la sciocca moltitudine, da la quale si richiede la pratica, abbia il particular intendimento; sarebbe come volere, che la mano abbia l' occhio, la quale non è stata fatta da la natura per vedere, ma per oprare, e consentire a la vista. Così, ben che intendesse la natura de le sustanze spirituali, a che fine dovea trattarne, se non quanto che alcune di quelle hanno affabilità e ministerio con gli uomini, quando si fanno ambasciatrici? Ben che avesse saputo, che a la luna et altri corpi mondani, che si veggono e che sono a noi invisibili, convenga tutto quel, che conviene a questo nostro mondo, o al meno il simile, vi par, che sarebbe stato ufficio di legislatore di prendersi e donar questi impacci a' popoli? Che ha da far la pratica de le nostre

leggi e l' esercizio de le nostre virtù con quell' altri? Dove dunque gli uomini divini parlano, presupponendo ne le cose naturali il senso communemente ricevuto, non denno servire per autorità, ma più tosto, dove parlano indifferentemente, e dove il volgo non ha risoluzione alcuna. In quello voglio, che s' abbia riguardo a le parole de gli uomini divini, anco a gli entusiasmi de' poeti, che con lume superiore ne han parlato, e non prendere per metafora quel, che non è stato detto per metafora, e per il contrario prendere per vero quel, ch' è stato detto per similitudine. Ma questa distinzione del metaforico e vero non tocca a tutti di volerla comprendere; come non è dato ad ognuno di posserla capire. Or se vogliamo voltar l' occhio de la considerazione a un libro contemplativo, naturale, morale e divino, noi trovaremo questa filosofia molto favorita e favorevole. Dico ad un libro di Giobbe, qual' è uno de' singularissimi, che si possan leggere, pieno d' ogni buona teologia, naturalità e moralità, colmo di sapientissimi discorsi, che Mosè come un sacramento ha congiunto ai libri de la sua legge. In quello un de' personaggi, volendo descrivere la provida potenza di dio, disse quello formar la pace ne gli eminenti suoi, cioè sublimi figli, che son gli astri, li dei, de' quali altri son fuochi, altri sono acque, come noi diciamo altri soli, altri terre, e questi concordano, per che, quantunque siino contrarii, tutta via l' uno vive, si nutre e vegeta per l' altro, mentre non si confondono insieme; ma con certe distanze gli uni si muovono circa gli altri. Così vien distinto l' universo in fuoco et acqua, che sono soggetti di doi primi principii formali et attivi, freddo e caldo. Que' corpi, che spirano il caldo, son li soli, che per sè stessi son lucenti e caldi; que' corpi, che spirano il freddo, son le terre, le quali, essendo parimente corpi eterogenei, son chiamate più tosto acque, atteso che tai corpi per quelle si fanno visibili, onde meritamente le nominiamo da quella ragione, che ne sono sensibili, sensibili dico, non per sè stessi, ma per la luce de' soli sparsa ne la lor faccia. A questa dottrina è conforme Mosè, che chiama firmamento l' aria, nel quale tutti questi corpi hanno la persistenza e situazione, e per li spazii del quale vengono distinte e divise le acque inferiori, che son queste, che sono nel nostro globo, da l' acque superiori, che son quelle de gli altri globi, dove pure si dice esserno divise l' acque da l' acque. E se ben considerarete molti passi de la scrittura divina, li dei e ministri de l' altissimo son chiamati acque, abissi, terre e fiamme ardenti. Chi lo impediva, che non chiamasse corpi neutri, inalterabili, immutabili, quinte essenze, parti più dense de le spere, berilli, carbuncoli, et altre fantasie, de le quali come indifferenti niente manco il volgo s' arebbe possuto pascere?

Smi. Io per certo molto mi muovo da l' autorità del libro di Giobbe e di Mosè, e facilmente posso fermarmi in questi sentimenti reali più tosto, che in metaforici et astratti: se non che alcuni pappagalli d' Aristotele, Platone et Averroe, da la filosofia de' quali son promossi poi ad esser teologi, dicono, che questi sensi son metaforici, e così in virtù di lor metafore le fanno significare tutto quel, che li piace, per gelosia de la filosofia, ne la quale son allevati.

Teo. Or quanto siino costanti queste metafore, lo possete giudicar da questo, che la medesma scrittura è in mano di Giudei, Cristiani e Macumetisti, sette tanto differenti e contrarie, che ne partoriscono altre innumerabili contrarissime e differentissime, le quali tutte vi san trovare quel proposito, che le piace e meglio le vien comodo, non solo il proposito diverso e differente, ma ancor tutto il contrario, facendo d' un sì un no, e d' un no un sì, come verbi grazia in certi passi, dove dicono, che dio parla per ironia.

Smi. Lasciamo di giudicar questi! Son certo, che a loro non importa, che questo sii, o non sii metafora: però facilmente ne potranno far star in pace con nostra filosofia.

Teo. Da la censura di onorati spirti, veri religiosi, et anco naturalmente uomini da bene, amici de la civile conversazione e buone dottrine non si dè temere; per che, quando bene aran considerato, trovaranno, che questa filosofia non solo contiene la verità, ma ancora favorisce la religione più che qual si voglia altra sorte di filosofia; come quelle, che poneno il mondo finito, l' effetto e l' efficacia de la divina potenza finiti, le intelligenze e nature intellettuali solamente otto o dieci, la sustanza de le cose esser corrottibile, l' anima mortale, come che consista più tosto in un' accidentale disposizione, et effetto di complessione e dissolubile contemperamento et armonia, l' esecuzione de la divina giustizia sopra l' azioni umane per conseguenza nulla; la notizia di cose particolari a fatto rimossa da le cause prime et universali et altri inconvenienti assai, li quali non solamente come falsi acciecano il lume de l' intelletto, ma ancora, come neghittosi et empii, smorzano il fervore di buoni affetti.

Smi. Molto son contento di aver questa informazione de la filosofia del Nolano. Or veniamo un poco a li discorsi fatti col dottor Torquato, il quale son certo che non può essere tanto più ignorante, che Nundinio, quanto è più presuntuoso, temerario e sfacciato.

Fru. Ignoranza et arroganza son due sorelle individue in un corpo et in un' anima.

Teo. Costui con un enfatico aspetto, col quale il *divûm pater* vien descritto ne la metamorfosi seder in mezzo del con-

cilio de li dei, per fulminar quella severissima sentenza contra il profano Licaone, dopo aver contemplato la sua aurea collana —

Pru. *Torquem auream, aureum monile.*

Teo. Et a presso rimirato al petto del Nolano, dove più tosto arebbe possuto mancar qualche bottone, dopo essersi rizzato, ritirate le braccia da la mensa, scrollatosi un poco il dorso, sbruffato con la bocca alquanto, acconciatasi la berretta di velluto in testa, intorcigliatosi il mustaccio, posto in arnese il profumato volto, inarcate le ciglia, spalancate le narici, messosi in punto con un riguardo di rovescio, poggiatasi al sinistro fianco la sinistra mano, per donar principio a la sua scrima, appuntò le tre prime dita de la destra insieme, e cominciò a trar di mandritti, in questo modo parlando: *Tunc ille philosophorum protoplastes?* Subito il Nolano, sospettando di venire ad altri termini, che disputazione, gl' interroppe il parlare, dicendogli: *quo vadis, domine, quo vadis? quid si ego philosophorum protoplastes? quid si nec Aristoteli, nec cuiquam, magis concedam, quam mihi ipsi concesserint? ideone terra est centrum mundi immobile?* Con queste et altre simili persuasioni, con quella maggior pazienza, che posseva, l' esortava a portar propositi, con i quali potesse inferire dimostrativa- o probabilmente in favore de gli altri protoplasti contra di questo nuovo protoplaste. E voltatosi il Nolano a li circostanti, ridendo con mezzo riso: costui, disse, non è venuto tanto armato di ragioni, quanto di parole e scommi, che si muojono di freddo e fame. Pregato da tutti, che venisse a gli argumenti, mandò fuori questa voce: *unde igitur stella Martis nunc major, nunc vero minor apparet, si terra movetur?*

Smi. O Arcadia! è possibile, che sii *in rerum natura* sotto titolo di filosofo e medico —

Fru. E dottore e Torquato —

Smi. Che abbia possuto tirar questa conseguenza? Il Nolano che rispose?

Teo. Lui non si spantò per questo, ma gli rispose, che una de le cause principali, per le quali la stella di Marte appare maggiore e minore a volte a volte, è il moto de la terra e di Marte ancora per li proprii circoli, onde avviene che ora siino più prossimi, ora più lontani.

Smi. Torquato che soggiunse?

Teo. Diamandò subito de la proporzione de' moti de li pianeti e la terra.

Smi. Et il Nolano, ebbe tanta pazienza, che vedendo un sì presuntuoso e goffo, non voltò le spalle, et andarsene *) a casa, e dire a colui, che l' avea chiamato, che —

*) Anacoluton non troppo raro presso il nostro!

Teo, Anzi rispose, che lui non era andato per leggere, nè per inseguare, ma per rispondere; e che la simmetria, ordine, e misura de' moti celesti si presuppone tal qual è, et è stata conosciuta da antichi e moderni, e che lui non disputa circa questo, e non è per litigare contra li matematici, per togliere le lor misure e teorie, a le quali sottoscrive e crede; ma il suo scopo versa circa la natura e verificazione del soggetto di questi moti. Oltre disse il Nolano: s' io metterò tempo per rispondere a questa dimanda, noi staremo qua tutta la notte senza disputare, e senza ponere giammai li fondamenti de le nostre pretensioni contra la comune filosofia; per che tanto gli uni, quanto gli altri condoniamo tutte le supposizioni, pur che si conchiuda la vera ragione de le quantità e qualità de' moti: et in questi siamo concordi. A che dunque beccarci il cervello fuor di proposito? Vedete voi, se da le osservanze fatte e da le verificazioni concesse possiate inferire qualche cosa, che conchiuda contra noi, e poi arete libertà di proferire le vostre condannazioni.

Smi. Bastava dirgli, che parlasse a proposito.

Teo. Or qua nessuno de' circostanti fu tanto ignorante, che col viso e gesti non mostrasse aver capito, che costui era una gran pecoraccia *aurati ordinis.*

Fru. *I. e.* il tosone.

Teo. Pure per imbrogliar il negozio, pregorno il Nolano, ch' esplicasse quello, che lui volea difendere, per che il prefato dottor Torquato argumentarebbe. Rispose il Nolano, che lui s' avea troppo esplicato, e che, se gli argumenti de gli avversarii erano scarsi, questo non procedeva per difetto di materia, come può essere a tutti ciechi manifesto. Pure di nuovo gli confirmava, che l' universo è infinito, e che quello consta d' una immensa eterea regione, e veramente un cielo, il quale è detto spazio e seno, in cui sono tanti astri, che hanno fissione in quello, non altrimenti che la terra; e così la luna, il sole, et altri corpi innumerabili sono in questa eterea regione, come veggiamo essere la terra; e che non è da credere altro firmamento, altra base, altro fundamento, ove s' appoggino questi grandi animali, che concorrono a la costituzion del mondo, vero soggetto, et infinita materia de la infinita divina potenza attuale: come bene ne ha fatto intendere tanto la regolata ragione e discorso, quanto le divine revelazioni, che dicono, non essere numero de' ministri de l' Altissimo, al quale migliaja di migliaja assistono, e dieci centinaja di migliaja gli amministrano. Questi sono li grandi animali, de' quali molti con lor chiaro lume, che da' lor corpi diffondono, ne sono di ogni contorno sensibili: de' quali altri son effettualmente caldi, come il sole et altri innumerabili fuochi, altri son freddi, come la terra, la luna, Venere et altre terre innumerabili. Questi per communicar l' uno

a l' altro, e participar l' un da l' altro il principio vitale, a certi spazii, con certe distanze, gli uni compiscono li lor giri circa gli altri, come è manifesto in questi sette, che versano circa il sole, de' quali la terra è uno, che movendosi circa il spazio di 24 ore dal lato chiamato occidente verso l' oriente, cagiona l' apparenza di questo moto de l' universo circa quella, ch' è detto moto mundano e diurno. La quale imaginazione è falsissima, contra natura et impossibile: essendo che sii possibile, conveniente, vero e necessario, che la terra si muova circa il proprio centro, per participar la luce e tenebre, giorno e notte, caldo e freddo; circa il sole, per la participazione de la primavera, estade, autunno, inverno; verso i chiamati poli et oppositi punti emisperici, per la rinovazione di secoli e cambiamento del suo volto; a fin che, dov' era il mare, sii l' arido, ove era torrido, sii freddo, ove il tropico, sii l' equinoziale, e finalmente sii di tutte cose la vicissitudine, come in questo, così ne gli altri astri, non senza ragione da gli antichi veri filosofi chiamati mondi. Or mentre il Nolano dicea questo, il dottor Torquato cridava: *Ad rem, ad rem, ad rem!* Al fine il Nolano si mise a ridere, e gli disse, che lui non gli argomentava, nè gli rispondeva, ma che gli proponeva, e però *ista sunt res, res, res,* e che toccava al Torquato a presso d' apportar qualche cosa *ad rem.*

Smi. Per che questo asino si pensava essere tra goffi e balordi, credeva, che quelli passassero questo suo *ad rem* per un argumento e determinazione, e così un semplice crido con la sua catena d' oro satisfar a la moltitudine.

Teo. Ascoltate davantaggio! Mentre tutti stavano ad aspettar quel tanto desiderato argumento, ecco che voltato il dottor Torquato a li commensali dal profondo de la sufficienza sua sguaina e li viene a donar sul mostaccio un adagio erasmiano: *Anticyram navigat.*

Smi. Non possea parlar meglio un asino, e non possea udir altra voce, chi va a praticar con gli asini.

Teo. Credo, che profetasse, ben che non intendesse lui medesmo la sua profezia, che il Nolano andava a far provisione d' elleboro, per risaldar il cervello a questi pazzi barbareschi.

Smi. Se quelli, che v' eran presenti, come erano civili, fussero stati civilissimi, gli arebbono attaccato in loco de la collana un capestro al collo, e fattogli contar quaranta bastonate in commemorazione del primo giorno di quaresima.

Teo. Il Nolano gli disse, che il dottor Torquato lui non era pazzo, per che porta la collana, la quale se non avesse a dosso, certamente il dottor Torquato non valerebbe più, che per suoi vestimenti, i quali però vaglieno pochissimo, se a forza di bastonate non gli saran spolverati sopra. E con questo dire si

alzò di tavola, lamentándosi, ch' il signor Folco non avea fatta provisione di miglior suppositi.

Fru. Questi son i frutti d' Inghilterra; e cercatene pur quanti volete, che li trovarete tutti dottori in grammatica, in questi nostri giorni, ne' quali in la felice patria regna una costellazione di pedantesca ostinatissima ignoranza e presunzione mista con una rustica incivilità, che farebbe prevaricar la pazienza di Giobbe. E se non il credete, andate in Oxonia e fatevi raccontar le cose intravenute al Nolano, quando pubblicamente disputò con que' dottori in teologia in presenza del Prencipe Alasco Polacco, et altri de la nobilità inglese! Fatevi dire, come si sapea rispondere a gli argomenti, come restò per quindici sillogismi quindici volte, qual pulcino entro la stoppa, quel povero dottor, che come il corifeo de l' academia ne puosero avanti in questa grave occasione! Fatevi dire, con quanta incivilità e discortesia procedea quel porco, e con quanta pazienza et umanità quell' altro, che in fatto mostrava essere Napoletano nato, et allevato sotto più benigno cielo! Informatevi, come gli han fatte finire le sue pubbliche letture, e quelle *de immortalitate animae*, e quelle *de quintuplici sphaera!*

Smi. Chi dona perle a' porci, non si dè lamentar, se gli son calpestate. — Or seguitate il proposito del Torquato!

Teo. Alzati tutti di tavola, vi furono di quelli, che in lor linguaggio accusavano il Nolano per impaziente, in vece che doveano aver più tosto avanti gli occhi la barbara e salvatica discortesia del Torquato, e propria. Tutta volta il Nolano, che fa professione di vincere in cortesia quelli, che facilmente posseano superarlo in altro, si rimesse, e come avesse tutto posto in obblio, disse amichevolmente al Torquato: Non pensar, fratello, ch' io per la vostra opinione voglia o possa esservi nemico; anzi vi son così amico, come di me stesso. Per il che voglio che sappiate, ch' io prima ch' avessi questa posizione per cosa certissima, alcuni anni a dietro la tenni semplicemente vera; quando ero più giovane, e men savio, la stimai verisimile; quando ero più principiante ne le cose speculative, la tenni sì fattamente falsa, che mi maravigliavo d' Aristotele, che non solo non si sdegnò di farne considerazione, ma anco spese più de la metà del secondo libro del cielo e mondo, sforzandosi dimostrar, che la terra non si muova. Quando ero putto et a fatto senza intelletto speculativo, stimai, che creder questo era una pazzia, e pensavo, che fusse stato posto avanti da qualcuno per una materia sofistica e caziosa, et esercizio di quelli oziosi ingegni, che vogliono disputar per gioco, e che fan professione di provar e difendere, che il bianco è nero. Tanto dunque io posso odiar voi per questa cagione, quanto me medesmo, quando ero più giovane, più putto, men saggio, e men discreto. Così

in loco ch' io mi dovrei adirar con voi, vi compatisco, e priego idio, che, come ha donato a me questa cognizione, così, se non gli piace di farvi capace del vedere, al meno vi faccia posser credere, che sete ciechi: e questo non sarà poco, per rendervi più civili e cortesi, meno ignoranti e temerarii. E voi ancora mi dovete amare, se non come quello, che sono al presente più prudente e più vecchio, al meno come quel, che fui più ignorante e più giovane, quando ero in parte ne li miei più teneri anni, come voi sete in vostra vecchiaja. Voglio dire, che, quantunque mai sono stato conversando e disputando così salvatico, malcreato et incivile, sono stato però un tempo ignorante, come voi. Così avendo io riguardo al stato vostro presente conforme al mio passato, e voi al stato mio passato conforme al vostro presente, io vi amarò, e voi non m' odiarete.

Smi. Essi, poi che sono entrati in un' altra specie di disputazione, che dissero a questo?

Teo. In conclusione, che loro erano compagni d' Aristotele, di Tolomeo e molti altri dottissimi filosofi. Et il Nolano soggiunse, che sono innumerabili sciocchi, insensati, stupidi et ignorantissimi, che in ciò sono compagni non solo di Aristotele e Tolomeo, ma di essi loro ancora, i quali non possono capire quel, che il Nolano intende, con cui non sono, nè possono esser molti consenzienti, ma solo uomini divini e sapientissimi, come Pitagora, Platone et altri. Quanto poi a la moltitudine, che si gloria d' aver filosofi dal canto suo, vorrei, che consideri, che per tanto che sono que' filosofi conformi al volgo, han prodotta una filosofia volgare, e per quel ch' appartiene a voi, che vi fate sotto la bandiera d' Aristotele, vi dono avviso, che non vi dovete gloriare, quasi intendessivo quel, che intese Aristotele, e penetrassivo quel, che penetrò Aristotele: per che è grandissima differenza tra il non sapere quel, che lui non seppe, e saper quel, che lui seppe; per che dove quel filosofo fu ignorante, ha per compagni non solamente voi, ma tutti vostri simili, insieme con i scafari *) e facchini londrioti; dove quel galantuomo fu dotto e giudizioso, credo e son certissimo, che tutti insieme ne sete troppo discosti. Di una cosa fortemente mi maraviglio, che, essendo voi stati invitati e venuti per disputare, non avete giammai posto tali fondamenti, e proposte tali ragioni, per le quali in modo alcuno possiate conchiudere contra me, nè contra il Copernico, e pur vi sono tanti gagliardi argumenti e persuasioni. Il Torquato, come volesse ora sfoderare una nobilissima dimostrazione, con una augusta maestà dimanda: *Ubi est lux solis?* Il Nolano rispose, che lo imaginasse, dove gli piace, e conchiudesse qualche cosa, per

*) Marinari; da *scafa*, σκαφη.

che l' ange si muta e non sta sempre nel medesmo grado del eclittica; e non può veder, a che proposito dimanda questo. Torna il Torquato a dimandar il medesmo, come il Nolano non sapesse rispondere a questo. Rispose il Nolano: *quot sunt sacramenta ecclesiae? Est circa vigesimum cancri, et oppositum circa decimum vel centesimum capricorni,* o sopra il campanile di San Paolo?

Smi. Possete conoscere, a che proposito dimandasse questo?

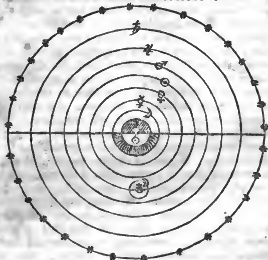
Teo. Per mostrar a que', che non sapean nulla, che lui disputava, e che diceva qualche cosa, et oltre tentare tanti *quomodo, quare, ubi,* sin che ne trovasse uno, al quale il Nolano dicesse, che non sapea, sin a questo, che volse intendere, quante stelle sono de la quarta grandezza. Ma il Nolano disse, che non sapeva altro, che quello, ch' era al proposito. Questa interrogazione de l' auge del sole conchiude in tutto e per tutto, che costui era ignorantissimo di disputare. Ad uno, che dice la terra muoversi circa il sole, il sole star fisso in mezzo di quest' erranti lumi, dimandare, dov' è l' auge del sole? è a punto come se uno dimandasse a quello de l' ordinario parere: dov' è l' auge de la terra? E pur la prima lezione, che si dà ad uno, che vuole imparar d' argumentare, è di non cercare e dimandar secondo i proprii principii, ma quelli, che son concessi da l' avversario. Ma a questo goffo tutto era il medesmo, per che così arebbe saputo tirar argumenti da que' suppositi, che sono a proposito, come da que', che son fuor di proposito. Finito questo discorso, cominciorno a ragionar in Inglese tra loro, e dopo aver alquanto trascorso insieme, ecco comparir su la tavola carta e calamajo. Il dottor Torquato distese quanto era largo e lungo un foglio, prese la piuma in mano, tira una linea retta per mezzo del foglio da un canto a l' altro, in mezzo forma un circolo, a cui la linea predetta passando per il centro, facea diametro, e dentro un semicircolo di quello scrive *Terra*, e dentro l' altro scrive *Sol.* Dal canto de la terra forma otto semicircoli, dove ordinatamente erano li caratteri di sette pianeti, e circa l' ultimo scritto: *octava sphaera mobilis,* e ne la margine: *Ptolemaeus.* Tra tanto il Nolano disse a costui, che volea far di questo, che sanno sin ai putti? Torquato rispose: *Vide, tace et disce! ego docebo te Ptolemaeum et Copernicum.*

Smi. *Sus quandoque Minervam.*

Teo. Il Nolano rispose, che, quando uno scrive l' alfabeto, mostra mal principio di voler insegnar grammatica ad un, che ne intende più che lui. Seguita a far la sua descrizione il Torquato, e circa il sole, ch' era nel mezzo, forma sette semicircoli con simili caratteri, circa l' ultimo scrivendo: *sphaera immobilis fixarum,* e ne la margine: *Copernicus.* Poi si volta al

terzo circolo, et in un punto de la sua circonferenza forma il centro d' un epiciclo, al quale avendo delineata la circonferenza, in detto centro pinge il globo de la terra, et a fin che alcuno non s' ingannasse pensando, che quello non fusse la terra, vi scrive a bel carattere: *terra*, et in un loco de la circonferenza de l' epiciclo distantissimo dal mezzo, figurò il carattere de la luna.

Ptolemaeus.



Copernicus.

Quando vidde questo il Nolano: ecco, disse, che costui mi volea insegnare del Copernico quello, che il Copernico medesmo non intese, e più tosto s' arebbe fatto tagliar il collo, che dirlo, o scriverlo. Per che il più grande asino del mondo saprà, che da quella parte sempre si vedrebbe il diametro del sole eguale, et altre molte conclusioni seguitarebbono, che non si possono verificare. *Tace, tace!* disse il Torquato, *tu vis me docere Copernicum?* Io curo poco il Copernico, disse il Nolano, e poco mi curo, che voi, o altri l' intendano; ma di questo solo voglio avvertirvi, che prima che vegnate ad insegnarmi un' altra volta, che studiate meglio. Ferno tanta diligenza i gentiluomini, che v' eran presenti, che fu portato il libro del Copernico, e guardando ne la figura, viddero, che la terra non era descritta ne la circonferenza de l' epiciclo, come la luna; però volea Torquato, che quel punto, ch' era in mezzo de l' epiciclo ne la circonferenza de la terza spera, significasse la terra.

Smi. La causa de l' errore fu, che il Torquato avea con-

template le figure di quel libro, e non avea letto li capitoli, e se pur li ha letti, non l' ha intesi.

Teo. Il Nolano si mise a ridere, e dissegli, che quel punto non significava altro, che la pedata del compasso, quando si delineò l' epiciclo de la terra e de la luna, il quale è tutto uno et il medesmo. Or, se volete veramente sapere, dov' è la terra secondo il senso del Copernico, leggete le sue parole! Lessero, e ritrovarno, che dicea, la terra e la luna essere contenute come da medesmo epiciclo ecc., e così rimasero masticando in lor lingua, sin tanto che Nundinio e Torquato, avendo salutato tutti gli altri, eccetto ch' il Nolano, se n' andorno, e lui inviò uno a presso, che da sua parte salutasse loro. Que' cavalieri, dopo aver pregato il Nolano, che non si turbasse per la discortese incivilità e temeraria ignoranza de' lor dottori, ma che avesse compassione a la povertà di questa patria, la qual è rimasta vedova de le buone lettere, per quanto appartiene a la professione di filosofia e reali matematiche, ne le quali mentre sono tutti ciechi, vengono questi asini, e ne si vendono per oculati, e ne porgono vessiche per lanterne, con cortesissime salutazioni lasciandolo, se ne andaro per un cammino; noi et il Nolano per un altro ritornammo tardi a casa, senza ritrovar di que' rintuzzi ordinarii, per che la notte era profonda, e gli animali corrupeti e calcitranti non ne molestaro al ritorno, come a la venuta; per che prendendo l' alto riposo s' erano ne le lor mandre e stalle ritirati.

Pru. *Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem*
Corpora per terras, sylvaeque et saeva quierant
Aequora, cum medio volvuntur sidera lapsu,
Cum tacet omnis ager, pecudes etc.

Smi. Orsù, abbiamo assai detto oggi. Di grazia, Teofilo, ritornate domani, per che voglio intendere qualch' altro proposito circa la dottrina del Nolano. Per che quella del Copernico, ben che sii comoda a le supputazioni, tutta volta non è sicura et ispedita, quanto a le ragioni naturali, le quali son le principali.

Teo. Ritornarò volentieri un' altra volta.

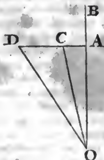
Fru. Et io.

Pru. *Ego quoque. Valete!*

DIALOGO QUINTO.

Teofilo.

Per che non son più, nè altramenti fisse le altre stelle al cielo, che questa stella, ch' è la terra, è fissa nel medesmo firmamento, ch' è l' aria; e non è più degno d' esser chiamato ottava spera, dov' è la coda de l' orsa, che dov' è la terra, ne la quale siamo noi; per che in una medesma eterea regione, come in un medesmo gran spazio e campo, son questi corpi distinti, e con certi convenienti intervalli allontanati gli uni da gli altri. Considerate la cagione, per la quale son stati giudicati sette cieli de gli erranti, et uno solo di tutti gli altri. Il vario moto, che si vedeva in sette, et uno regolato in tutte l' altre stelle, che serbano perpetuamente la medesma equidistanza e regola, fa parer a tutte quelle convenir un moto, una fissione et un orbe, e non esser più, che otto spere sensibili per li luminari, che sono com' inchiodati in quelle. Or, se noi venemo a tanto lume e tal regolato senso, che conosciamo, questa apparenza del moto mondano procedere dal giro de la terra, se da la similitudine de la consistenza di questo corpo in mezzo l' aria giudichiamo la consistenza di tutti gli altri corpi, potremo prima credere, e poi dimostrativamente conchiudere il contrario di quel sogno, e quella fantasia, ch' è stato quel primo inconveniente, che ne ha generati, et è per generarne tanti altri innumerabili. Quindi accade quello errore, come a noi, che dal centro de l' orizonte voltando gli occhi da ogni parte, possiamo giudicar la maggior e minor distanza da, tra, et in quelle cose, che son più vicine, ma da un certo termine in oltre tutte ne parranno egualmente lontane: così a le stelle del firmamento guardando, apprendiamo la differenza de' moti e distanze d' alcuni astri più vicini, ma li più lontani e lontanissimi ne appajono immobili, et egualmente distanti e lontani, quanto a la longitudine; qualmente un arbore tal volta parrà più vicino a l' altro, per che si accosta al medesmo semidiametro, e per che sarà in quello indifferente, parrà tutt' uno: e pure con tutto ciò sarà più lontananza tra questi, che tra quelli, che son giudicati molto più discosti, per la differenza di semidiametri. Così accade, che tal stella è stimata molto maggiore, ch' è molto minore: tale molto più lontana, ch' è molto più vicina. Come ne la seguente figura:



O la vista, l' occhio; O A B, O C, O D lunghezza, longitudini e linee visuali; A C, A B, C D larghezze, latitudini; dove ad O occhio la stella A pare la medesima con la stella B, e se pur si mostra distinta, gli parrà vicinissima, e la stella C, per essere in un semidiametro molto differente, parrà molto più lontana, et in fatto è molto più vicina. Dunque, che noi non veggiamo molti moti in quelle stelle, e non si mostrino allontanarsi, et accostarsi l' une da l' altre, e l' une a l' altre, non è, per che non facciano così quelle come queste li lor giri, atteso che non è ragione alcuna, per la quale in quelle non siano li medesmi accidenti, che in queste, per i quali medesmamente un corpo, per prendere virtù da l' altro, debba muoversi circa l' altro. E però non denno esser chiamate fisse, per che veramente serbino la medesma equidistanza da noi, e tra loro; ma per che il lor moto non è sensibile a noi. Questo si può veder in esempio d' una nave molto lontana, la quale se farà un giro di trenta, o di quaranta passi, non meno parrà che la stii ferma, che se non si movesse punto. Così proporzionalmente è da considerare in distanze maggiori, in corpi grandissimi e luminosissimi, de' quali è possibile che molti altri et innumerabili siino così grandi e così lucenti, come il sole e davantaggio, i circoli e moti de' quali molto più grandi non si veggono; onde se in alcuni astri di quelli accade varietà d' approssimanza, non si può conoscere, se non per lunghissime osservazioni, le quali non son state cominciate, nè perseguite, per che tal moto nessuno l' ha creduto, nè cercato, nè presupposto, e sappiamo, che il principio de l' inquisizione è il sapere e conoscere, che la cosa sii, o sii possibile e conveniente, e da quella si cavi profitto.

Pru. *Rem acu tangis.*

Teo. Or questa distinzion di corpi ne la eterea regione l' ha conosciuta Eraclito, Democrito, Epicuro, Pitagora, Par-

menide, Melisso, come ne fan manifesto que' stracci, che n' abbiamo: onde si vede, che conobbero un spazio infinito, regione infinita, selva infinita, capacità infinita di mondi innumerabili simili a questo, i quali così compiscono i lor circoli, come la terra il suo, e però anticamente si chiamavano etria, cioè corridori, corrieri, ambasciadori, nunzii de la costituzion de la natura, vivo specchio de l' infinita deità. Il qual nome di etria da la cieca ignoranza è stato tolto a questi, et attribuito a certe quinte essenze, ne le quali, come tanti chiodi, siino inchiodate queste lucciole e lanterne. Questi corridori hanno il principio di moto intrinseco, la propria natura, la propria anima, la propria intelligenza: per che non è sufficiente la liquida e sottil aria a muovere sì dense e gran macchine; per che a far questo le bisognarebbe virtù trattiva, o impulsiva, et altre simili, che non si fanno senza contatto di dui corpi al meno, de' quali l' uno con l' estremità sua risospinge, e l' altro è risospinto. E certo tutte cose, che son mosse in questo modo, riconoscono il principio di lor moto, o contra, o fuor de la propria natura, dico o violento, o al meno non naturale. È dunque cosa conveniente a la comodità de le cose, che sono, et a l' effetto de la perfettissima causa, che questo moto sii naturale da principio interno, e proprio appulso senza resistenza. Questo conviene a tutti corpi, che senza contatto sensibile di altro impellente o attraente si muovono. Però la intendono al rovescio quei, che dicono, che la calamita tira il ferro, l' ambra la paglia, il getto la piuma, il sole l' elitropia; ma nel ferro è come un senso, il qual è svegliato da una virtù spirituale, che si diffonde da la calamita, col quale si muove a quella, la paglia a l' ambra, e generalmente tutto quel, che desidera et ha indigenza, si muove a la cosa desiderata, e si converte in quella al suo possibile, cominciando dal voler essere nel medesmo loco. Da questo considerar, che nulla cosa si muove localmente da principio estrinseco, senza contatto più vigoroso de la resistenza del mobile, dipende il considerare, quanto sii solenne goffaría e cosa impossibile a persuadere ad un regolato sentimento, che la luna muove l' acque del mare, cagionando il flusso in quello, fa crescere gli umori, feconda i pesci, empie l' ostriche, e produce altri effetti; atteso che quella di tutte queste cose è propriamente segno, e non causa; segno e giudizio, dico, per che il vedere queste cose con certe disposizioni de la luna, et altre cose contrarie e diverse con contrarie e diverse disposizioni, procede da l' ordine e corrispondenza de le cose, e le leggi d' una mutazione, che son conformi e corrispondenti a le leggi de l' altra.

Smi. Da l' ignoranza di questa distinzione procede, che di simili errori son pieni molti scartafacci, che ne insegnano tante

strane filosofie, dove le cose, che son segni, circostanze et accidenti, son chiamate cause, tra quali inezie quella è una de le regine, che dice, li raggi perpendicolari e retti esser causa di maggior caldo, e li acuti et obliqui di maggior freddo, il che però è accidente del sole, vera causa di ciò, quando persevera più, o meno sopra la terra. Raggio riflesso e diretto, angolo acuto et ottuso, linea perpendicolare, incidente e piana, arco maggiore e minore, aspetto tale e quale, son circostanze matematiche e non cause naturali. Altro è giocare con la geometria, altro è verificare con la natura. Non son le linee e gli angoli, che fanno scaldar più o meno il fuoco, ma le vicine e distanti situazioni, lunghe e brievi dimore.

Teo. La intendete molto bene; ecco come una verità chiarisce l' altra. Or, per conchiudere il proposito, questi gran corpi, se fusser mossi da l' estrinseco, altrimenti che come dal fine e bene desiderato, sarebbono mossi violente- et accidentalmente; ancor che avessero quella potenza, la qual è detta non ripugnante, per che il vero non ripugnante è il naturale, et il naturale, o voglia, o no, è principio intrinseco, il quale da per sè porta la cosa, dove conviene. Altrimenti l' estrinseco motore non muoverà senza fatica, o pur non sarà necessario, ma soverchio; e se vuoi, che sia necessario, accusi la causa efficiente per deficiente nel suo effetto, e che occupa li nobilissimi motori a mobili assai più indegni, come fanno quelli, che dicono l' azioni de le formiche et aragne esserno non da propria prudenza et artificio, ma da l' intelligenze divine non erranti, che le donino, verbi grazia, le spinte, che si chiamano instinti naturali, et altre cose significate per voci senza sentimento. Per che, se domandate a questi savii, che cosa è quello instinto, non sapranno dir altro, che instinto, o qualche altra voce così indeterminata e sciocca, come questo instinto, che significa principio instigativo, ch' è un nome communissimo, per non dir o un sesto senso, o ragione, o pur intelletto.

Pru. *Nimis arduae quaestiones!*

Smi. A quelli che non le vogliono intendere, ma che vogliono ostinatamente credere il falso. Ma ritorniamo a noi! Io saprei bene, che rispondere a costoro, che hanno per cosa difficile, che la terra si muova, dicendo, ch' è un corpo così grande, così spesso e così grave. Pure vorrei udire il vostro modo di rispondere, per che vi veggio tanto risoluto ne le ragioni.

Pru. *Non talis mihi.*

Smi. Per che voi siete una talpa.

Teo. Il modo di rispondere consiste in questo, che il me-

desmo potreste dir de la luna, il sole, e d' altri grandissimi corpi, e tanti innumerabili, che gli avversarii vogliono che si velocemente circondino la terra con giri tanto smisurati. E pur hanno per gran cosa, che la terra in 24 ore si svolga circa il proprio centro, et in un anno circa il sole. Sappi, che nè la terra, nè l' altro corpo è assolutamente grave, o lieve. Nessun corpo nel suo loco è grave, nè leggiero; ma queste differenze e qualità accadono non a corpi principali e particolari individui perfetti de l' universo, ma convengono a le parti, che son divise dal tutto, e che si ritrovano fuor del proprio continente, e come peregrine; queste non meno naturalmente si forzano verso il loco de la conservazione, che il ferro verso la calamita, il quale va a ritrovarla non determinatamente al basso, o sopra, o a destra, ma ad ogni differenza locale, ovunque sia. Le parti de la terra da l' aria vengono verso noi; per che qua è la lor spera, la qual però, se fusse a la parte opposita, si partirebbono da noi, a quella drizzando il corso. Così l' acque così il fuoco. L' acqua nel suo loco non è grave, e non aggrava quelle, che son nel profondo del mare. Le braccia, il capo, et altre membra non son grievi al proprio busto, e nessuna cosa naturalmente costituita cagiona atto di violenza nel suo loco naturale. Gravità e levità non si vede attualmente in cosa, che possiede il suo loco e disposizione naturale; ma si trova ne le cose, che hanno un certo empito, col quale si forzano al loco conveniente a sè. Però è cosa assorda di chiamar corpo alcuno naturalmente grave, o lieve; essendo che queste qualità non convengono a cosa, ch' è ne la sua costituzione naturale, ma fuor di quella, il che non avviene a la spera giammai, ma qualche volta a le parti di quella, le quali però non sono determinate a certa differenza locale secondo il nostro riguardo, ma sempre si determinano al loco, dov' è la propria spera, et il centro de la sua conservazione. Onde, se infra la terra si ritrovasse un' altra spezie di corpo, le parti de la terra da quel loco naturalmente montarebbono, e se alcuna scintilla di foco si trovasse, per parlar secondo il commune, sopra il concavo de la luna, verrebbe a basso con quella velocità, con la quale dal convesso de la terra ascende in alto. Così l' acqua non meno discende in sino al centro de la terra, se si le dà spazio, che dal centro de la terra ascende a la superficie di quella. Parimente l' aria ad ogni differenza locale con medesma facilità si muove. Che vuol dir dunque grave e lieve? Non veggiamo noi la fiamma tal volta andar al basso et altri lati, ad accendere un corpo disposto al suo nutrimento e conservazione? Ogni cosa dunque, ch' è naturale, è facilissima, ogni loco e moto naturale è convenientissimo. Con quella facilità, con la quale le cose, che naturalmente non si muovono, persistono fisse nel

suo loco, le altre cose, che naturalmente si muovono, marciano per li lor spazii. E come violentemente e contra sua natura quelle arebbono moto, così violentemente e contra natura queste arebbono fissione. Certo è dunque, che, se a la terra naturalmente convenisse l' esser fissa, il suo moto sarebbe violento, contra natura e difficile. Ma chi ha trovato questo? chi l' ha provato? La comune ignoranza, il difetto di senso e di ragione.

Smi. Questo ho molto ben capito, che la terra nel suo loco non è più grave, che il sole nel suo, e li membri de' corpi principali, come l' acque, ne le sue spere, da le quali divise da ogni loco, sito, e verso si moverebbono a quelle. Onde noi al nostro riguardo le potreimo dire non meno gravi, che lievi, gravi e lievi, che indifferenti: come veggiamo ne le comete et altre accensioni, le quali dai corpi, che bruciano, a le volte mandano la fiamma a luoghi oppositi, onde le chiamano comate; a le volte verso noi, onde le dicono barbate; a le volte da altri lati, onde le dicono caudate. L' aria, la qual è generalissimo continente, et è il firmamento di corpi sperici, da tutte parti esce, in tutte parti entra, per tutto penetra, a tutto si diffonde; e però è vano l' argumento, che costoro apportano, de la ragione de la fissione de la terra, per esser corpo ponderoso, denso e freddo.

Teo. Lodo idio, che vi veggio tanto capace, e che mi togliete tal fatica, et avete bene compreso quel principio, col quale possete rispondere a più gagliarde persuasioni di volgari filosofi, et avete adito a molte profonde contemplazioni de la natura.

Smi. Prima che venghi ad altre questioni, al presente vorrei sapere, come vogliamo noi dire, che il sole è l' elemento vero del fuoco, e primo caldo, e quello è fisso in mezzo di questi corpi erranti, tra' quali intendiamo la terra? Per che mi occorre, ch' è più verisimile, che questo corpo si muova, che li altri, che noi possiamo veder per esperienza del senso.

Teo. Dite la ragione!

Smi. Le parti de la terra, ovunque siino o naturalmente, o per violenza ritenute, non si muovono. Così le parti de l' acque fuor del mare, fiumi et altri vivi continenti, stanno ferme. Ma le parti del foco, quando non hanno facultà di montare in alto, come quando son ritenute da le concavità de le fornaci, si svolgono e ruotano in tondo, e non è modo, che le ritegna. Se dunque vogliamo prendere qualche argumento e fede da le parti, il moto conviene più al sole et elemento di foco, che a la terra.

Teo. A questo rispondo prima, che per ciò si potrebbe concedere, che il sole si muova circa il proprio centro, ma non già circa altro mezzo; atteso che basta, che tutti i circostanti corpi si muovano circa lui, per tanto che di esso quelli han bisogno; et anco per quel, che forse anco lui potesse desiderar da essi. Secondo è da considerare, che l' elemento del foco è soggetto del primo caldo, e corpo così denso e dissimilare in parti e membri, come è la terra. Però quello, che noi veggiamo muoversi di tal sorte, è aria accesa, che si chiama fiamma, come la medesma aria alterata dal freddo de la terra si chiama vapore.

Smi. E da questo mi par aver mezzo di confirmar quel, che dico, per che il vapore si muove tardo e pigro, la fiamma et esalazione velocissimamente, e però quello, ch' è più simile al foco, si vede molto più mobile, che quell' aria, ch' è simigliante più a la terra.

Teo. La cagione è, che il fuoco più si forza di fuggire da questa regione, la qual è più connaturale al corpo di contraria qualità. Come se l' acqua, o il vapore si ritrovasse ne la regione del foco, o loco simile a quella, con più velocità fuggirebbe, che l' esalazione, la quale ha con lui certa participazione e connaturalità maggiore, che contrarietà o differenza. Bastivi di tener questo! per che de la intenzione del Nolano non trovo determinazione alcuna circa il moto, o quiete del sole. Quel moto dunque, che veggiamo ne la fiamma, ch' è ritenuta e contenuta ne le concavità de le fornaci, procede da quel, che la virtù del foco perseguita, accende, altera e trasmuta l' aria vaporosa, de la quale vuole aumentarsi e nodrirsi, e quell' altra si ritira e fugge il nemico del suo essere e la sua corruzione.

Smi. Avete detto l' aria vaporosa: che direste de l' aria pura e semplice?

Teo. Quella non è più soggetta di calore, che di freddo; non è più capace e ricetto di umore, quando viene inspissata dal freddo, che di vapore et esalazione, quando viene attenuata l' acqua dal caldo.

Smi. Essendo che ne la natura non è cosa senza providenza e senza causa finale, vorrei di nuovo saper da voi, per che per quel, ch' avete detto, ciò si può perfettamente comprendere, per qual causa è il moto locale de la terra?

Teo. La cagione di cotal moto è la rinovazione e rinascenza di questo corpo, il quale secondo la medesma disposizione non può essere perpetuo, come le cose, che non possono essere perpetue secondo il numero, per parlar secondo il commune, si fanno perpetue secondo la spezie; le sustanze, che non possono

perpetuarsi sotto il medesmo volto, si fanno tutta via cangiando di faccia. Per che, essendo la materia e sustanza de le cose incorrottibile, e dovendo quella secondo tutte le parti esser soggetto di tutte forme, a fin che secondo tutte le parti, per quanto è capace, si sia tutto, sia tutto, se non in un medesmo tempo et instante d' eternità, al meno in diversi tempi, in varii instanti d' eternità, successiva- e vicissitudinalmente: per che, quantunque tutta la materia sia capace di tutte le forme insieme, non però di tutte quelle insieme può essere capace ogni parte de la materia. Però a questa massa intiera, de la qual consta questo globo, questo astro, non essendo conveniente la morte e la dissoluzione, et essendo a tutta natura impossibile l' annichilazione, a tempi a tempi con certo ordine viene a rinovarsi, alterando, cangiando, mutando le sue parti tutte: il che conviene che sia con certa successione, ognuna prendendo il loco de l' altre tutte; per che altrimenti questi corpi, che sono dissolubili, attualmente tal volta si dissolverebbono, come avviene a noi particolari e minori animali. Ma a costoro, come crede Platone nel Timeo, e crediamo ancor noi, è stato detto dal primo principio: *Voi siete dissolubili, ma non vi dissolverete.* Accade dunque, che non è parte nel centro e mezzo de la stella, che non si faccia ne la circonferenza e fuor di quella: non è porzione in quella estima et esterna, che non debba tal volta farsi et essere intima et interna. E questo l' esperienza d' ogni giorno nel dimostra; chè nel grembo e viscere de la terra altre cose s' accogliono, et altre cose da quelle ne si mandan fuori. E noi medesmi, e le cose nostre andiamo e vegniamo, passiamo e ritorniamo, e non è cosa nostra, che non si faccia aliena, e non è cosa aliena, che non si faccia nostra. E non è cosa, de la quale noi siamo, che tal volta non debba esser nostra, come non è cosa, la quale è nostra, de la quale non doviamo tal volta essere, se una è la materia de le cose, in un geno, se due sono le materie, in dui geni: per che ancora non determino, se la sustanza e materia, che chiamiamo spirituale, si cangia in quella, che diciamo corporale, e per il contrario, o veramente no. Così tutte cose nel suo geno hanno tutte vicissitudini di domino e servitù, felicità et infelicità, di quel stato, che si chiama vita, e quello, che si chiama morte, di luce e tenebre, di bene e male. E non è cosa, a la quale naturalmente convegna esser eterna, eccetto che a la sustanza, ch' è la materia, a cui non meno conviene essere in continua mutazione. De la sustanza soprasustanziale non parlo al presente, ma ritorno a ragionar particularmente di questo grande individuo, ch' è la nostra perpetua nutrice e madre, di cui dimandaste, per qual cagione fusse il moto locale. E dico, che la causa del moto locale, tanto del tutto intiero, quanto di ciascuna de

le parti, è il fine de la vicissitudine, non solo per che tutto si ritrovi in tutti luoghi, ma ancora per che con tal mezzo tutto abbia tutte disposizioni e forme: per ciò che degnissimamente il moto locale è stato stimato principio d' ogni altra mutazione e forma: e che, tolto questo, non può essere alcun altro. Aristotele s' ha possuto accorgere de la mutazione secondo le disposizioni e qualità, che sono ne le parti tutte de la terra; ma non intese quel moto locale, ch' è principio di quelle. Pure nel fine del primo libro de la sua meteora ha parlato come un, che profetiza e divina. Chè, ben che lui medesmo tal volta non s' intenda, pure in certo modo zoppicando e mischiando sempre qualche cosa del proprio errore al divino furore, dice per il più e per il principale il vero. Or apportiamo quel, che lui dice, e vero e degno d' essere considerato, e poi soggiungeremo le cause di ciò, quali lui non ha possuto conoscere. Non sempre, dice egli, li medesmi luoghi de la terra son umidi, o secchi, ma secondo la generazione e difetto di fiumi si cangiano. Però quel, che fu et è mare, non sempre è stato e sarà mare; quello che sarà et è stato terra, non è, nè fu sempre terra; ma con certa vicissitudine, determinato circolo et ordine, si dè credere, che dov' è l' uno, sarà l' altro, e dov' è l' altro, sarà l' uno. E se dimandate ad Aristotele il principio e causa di ciò, risponde, che gl' interiori de la terra, come li corpi de le piante et animali hanno la perfezione, e poi invecchiano. Ma è differenza tra la terra e gli altri detti corpi. Per che essi intieri in un medesmo tempo secondo tutte le parti hanno il progresso, la perfezione, et il mancamento, come lui dice, il stato e la vecchiaja: ma ne la terra questo accade successivamente a parte a parte, con la successione del freddo e caldo, che cagiona l' aumento e la diminuzione, la qual seguita il sole et il giro, per cui le parti de la terra acquistano complessioni e virtù diverse. Da qua i luoghi acquosi in certo tempo rimagnono, poi di nuovo si disseccano et invecchiano, altri si ravvivano e secondo certe parti s' inacquano. Quindi veggiamo svanir i fonti, i fiumi or da piccioli dovenir grandi, or da grandi farsi piccioli e secchi al fine. E da questo, che li fiumi si cascano, proviene, che per necessaria conseguenza si tolgano i stagni e mutinsi li mari; il che però, accadendo successivamente circa la terra a tempi lunghissimi e tardi, a gran pena la nostra, e di nostri padri la vita può giudicare; atteso che più tosto cade l' età e la memoria di tutte genti, et avvengono grandissime corruzioni e mutazioni, per desolazioni e desertitudini, per guerre, per pestilenze e per diluvii, alterazioni di lingue e scritture, trasmigrazioni e sterilità di luoghi, che possiamo ricordarci di queste cose da principio sin al fine per sì lunghi, varii e turbolentissimi secoli. Queste gran mutazioni assai ne

si mostrano ne l' antiquità de l' Egitto, ne le porte del Nilo, le quali tutte, tolto il canobico esito, son fatte a opra di mano, ne l' abitazioni de la città di Menfi, dove i luoghi inferiori son abitati dopo i superiori; et in Argo e Micena, de' quali al tempo de' Trojani la prima regione era paludosa, e pochissimi vivevano in quella; Micena per esser più fertile, era molto più onorata, del che a' tempi nostri è tutto il contrario: per che Micena è al tutto secca, et Argo è divenuta temperata et assai fertile. Or come accade in questi luoghi piccioli, il medesmo doviamo pensar circa grandi, e regioni intiere. Però come veggiamo, che molti luoghi, che prima erano acquosi, ora son continenti, così a molti altri è sopravenuto il mare. Le quali mutazioni veggiamo farsi a poco a poco, come le già dette, e come ne fan vedere le corrosioni di monti altissimi e lontanissimi dal mare, che, quasi fusser freschi, mostrano li vestigii de l' onde impetuose. E ne consta da l' istorie di Felice Martire Nolano, quali dichiarano al tempo suo, ch' è stato poco più o meno di mill' anni passati, era il mare vicino a le mura de la città, dov' è un tempio, che ritiene il nome di Porto, onde al presente è discosto dodici milia passi. Non si vede il medesmo in tutta la Provenza? Tutte le pietre, che son sparse per li campi, non mostrano un tempo esser state agitate da l' onde? La temperie de la Francia parvi che dal tempo di Cesare al nostro sia cangiata poco? Allora in loco alcuno non era atta a le viti; et ora manda vini così deliziosi, come altre parti del mondo, e da' settentrionalissimi terreni di quella si raccogliono li frutti de le vigne. E questo anno ancora ho mangiate de l' uve de gli orti di Londra, non già così perfette, come de' peggiori di Francia, ma pur tali, quali affermano mai esserne prodotte simili in terra inglese. Da questo dunque, che il mare mediterraneo lasciando più secca e calda la Francia e le parti de l' Italia, quali io con li miei occhi ho viste, va inchinando verso la libra, seguita che, venendosi più e più a scaldarsi l' Italia e la Francia, e temprarsi la Britannia, doviamo giudicare, che generalmente si mutano li abiti de le regioni, con questo che la disposizion fredda si va diminuendo verso l' artico polo. Dimandate ad Aristotele: onde questo avviene? Risponde: dal sole e dal moto circolare. Non tanto confusa- et oscuramente, quanto ancora da lui divina- et alta- e verissimamente detto! Ma come? forse come da un filosofo? No: ma più presto come da un divinatore, o pur da uno, che intendeva e non ardiva di dire; forse come colui, che vede, e non crede a quel che vede, e se pur il crede, dubita d' affirmarlo, temendo, che alcuno non venghi a costringerlo di apportar quella ragione, la qual non ha. Riferisce, ma in modo,

col quale chiuda la bocca a chi volesse oltre sapere; o forse è modo di parlar tolto da gli antichi filosofi. Dice dunque, che il caldo, il freddo, l' arido, l' umido crescono e mancano sopra tutte le parti de la terra, ne la quale ogni cosa ha la rinovazione; e volendo apportar la causa di questo, dice: *propter solem et circumlationem*. Or per che non dice: *propter solis circulationem?* Per che era determinato a presso lui, e conceduto appo tutti filosofi de' suoi tempi e di suo umore, che il sole con il suo moto non possea cagionar questa diversità; per che in quanto che l' eclittica declina da l' equinoziale, il sole eternamente versava tra i doi punti tropici; e però esser impossibile d' esser scaldata altra parte di terra, ma eternamente le zone et i climi essere in medesma disposizione. Per che non disse: per circolazione d' altri pianeti? Per che era determinato già, che tutti quelli, se pur alcuni per qualche poco non trapassano, si muovono sol per quanto è la latitudine del zodiaco detto trito cammino de gli erranti. Per che non disse: per circolazione del primo mobile? Per che non conosceva altro moto, che il diurno, et era a' suoi tempi un poco di suspizione d' un moto di ritardazione, simile a quello di pianeti. Per che non disse: per la circolazion del cielo? Per che non possea dire, come e quale ella potesse essere. Per che non disse: per la circolazion de la terra? Per che avea quasi come un principio supposto, che la terra è immobile. Per che dunque lo disse? Forzato da la verità, la quale per gli effetti naturali si fa udire. Resta dunque, che sia dal sole e dal moto. Dal sole, dico, per che lui è quell' unico, che diffonde e comunica la virtù vitale; dal moto ancora, per che, se non si movesse o lui a gli altri corpi, o gli altri corpi a lui, come potrebbe ricevere quel, che non ha, o donar quel, che ha? È dunque necessario, che sia il moto, e questo di tal sorte, che non sia parziale, ma con quella ragione, con cui causa la rinovazione di certe parti, venga ad apportarla a quell' altre, che come sono di medesma condizione e natura, hanno la medesima potenza passiva, a la quale, se la natura non è ingiuriosa, deve corrispondere la potenza attiva. Ma con ciò troviamo molto minor ragione, per la quale il sole e tutta l' università de le stelle s' abbino a muovere circa questo globo, ch' esso per il contrario debba voltarsi a l' aspetto de l' universo, facendo il circolo annuale circa il sole, e diversamente con certe regolate successioni per tutti i lati svolgersi et inchinarsi a quello, come a vivo elemento del foco. Non è ragione alcuna, che senza un certo fine et occasione urgente gli astri innumerabili, che son tanti mondi, anco maggiori, che questo, abbino sì violenta relazione a questo unico. Non è ragione, che ne faccia dir più tosto trepidar il polo, mutar l' asse del mondo, cespitar li cardini de l' universo, e sì innumerabili, più grandi, e più magni-

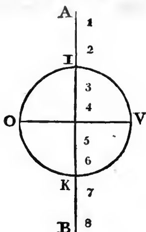
fici globi, ch' esser possono, scuotersi, svoltarsi, ritorcersi, rappezzarsi, et al dispetto de la natura squartarsi in tanto, che la terra così malamente, come possono dimostrare i sottili ottici e geometri, venghi ad ottener il mezzo, come quel corpo, che solo è grave e freddo, il qual però non si può provar dissimile a qual si voglia altro, che riluce nel firmamento, tanto ne la sustanza e materia, quanto nel modo de la situazione: per che, se questo corpo può esser vagheggiato da quest' aria, ne la quale è fisso, e quelli possono parimenti esser vagheggiati da quello, che le circonda, se quelli da per sè stessi, come da propria anima e natura possono dividendo l' aria circuire qualche mezzo, e questo niente meno.

Smi. Vi priego, questo punto al presente si presuppona, sì per che, quanto a me, tengo per cosa certissima, che più tosto la terra necessariamente si muova, che sii possibile quella intavolatura, et inchiodatura di lampe; sì anco, per che, quanto a quelli, che non l' han capito, è più espediente dichiararlo come materia principale, che in altro proposito toccarlo per modo di digressione. Però, se volete compiacermi, venite presto a specificarmi i moti, che convengono a questo globo!

Teo. Molto volentieri; per che questa digressione ne arebbe fatto troppo differire di conchiudere quel, che io volevo de la necessità et il fatto di tutte le parti de la terra, che successivamente devono participar tutti gli aspetti e relazioni del sole, facendosi soggetto di tutte complessioni et abiti. Or dunque per questo fine è cosa conveniente e necessaria, che il moto de la terra sia tale, per quale con certa vicissitudine, dov' è il mare, sia il continente, e per il contrario, dov' è il caldo, sii il freddo, e per il contrario, dov' è abitabile e più temperato, sia il meno abitabile e temperato, e per il contrario in conclusione, ciascuna parte venghi ad aver ogni risguardo, ch' hanno tutte l' altre parti al sole: a fin che ogni parte venghi a participar ogni vita, ogni generazione, ogni felicità. Prima dunque per la sua vita e (quella) de le cose, che in quella si contengono, e (per) dar come una respirazione et inspirazione col diurno caldo e freddo, luce e tenebre, in spazio di ventiquattro ore equali la terra si muove circa il proprio centro, esponendo al suo possibile il dorso tutto al sole. Secondo, per la regenerazione de le cose, che nel suo dorso vivono e si dissolvono, con il centro suo circuisce il lucido corpo del sole in trecento sessantacinque giorni, et un quadrante in circa; ove da quattro punti de la eclittica fa la crida de la generazione, de l' adolescenzia, de la consistenzia e de la declinazione di sue cose. Terzo, per la rinovazione di secoli participa un altro moto, per il quale quella relazione, ch' ha questo emispero superiore de la terra a l' universo,

venga ad ottener l' emispero inferiore, e quello succeda a quella del superiore. Quarto, per la mutazione di volti e complessioni de la terra, necessariamente gli conviene un altro moto, per il quale l' abitudine, ch' ha questo vertice de la terra verso il punto circa l' artico, si cangia con l' abitudine, ch' ha quell' altro verso l' opposito punto de l' antartico polo. Il primo moto si misura da un punto de l' equinoziale de la terra; sì che torna o al medesmo, o circa il medesmo. Il secondo moto si misura da un punto imaginario de l' eclittica, ch' è la via de la terra circa il sole, sin che ritorna al medesmo, o circa quello. Il terzo moto si misura da l' abitudine, ch' ha una linea emisperica de la terra, che vale per l' orizonte, con le sue differenze a l' universo, sin che torni la medesma linea, o proporzionale a quella, a la medesma abitudine. Il quarto moto si misura per il progresso d' un punto polare de la terra, che, per il dritto di qualche meridiano passando per l' altro polo, si converta al medesmo, o circa il medesmo aspetto, dove era prima. E circa questo è da considerare, che, quantunque diciamo esser quattro moti, nulla di meno tutti concorrono in un moto composto. Considerate, che di questi quattro moti il primo si prende da quel, che in un giorno naturale par che circa la terra ogni cosa si muova, sopra i poli del mondo, come dicono. Il secondo si prende da quel, che appare, ch' il sole in un anno circuisce il zodiaco tutto, facendo ogni giorno, secondo Tolomeo ne la terza dizione de l' Almagesto, cinquanta nove minuti, otto secondi, diciasette terzi, tredici quarti, dodici quinti, trenta un sesti; secondo Alfonso, cinquanta nove minuti, otto secondi, ondici terzi, trenta sette quarti, dicianove quinti, tredici sesti, cinquanta sei settimi; secondo Copernico, cinquanta nove minuti, otto secondi, ondici terzi. Il terzo moto si prende da quel, che par, che l' ottava spera secondo l' ordine de' segni, a l' incontro del moto diurno, sopra i poli del zodiaco, si muove sì tardi, che in ducento anni non si muove più ch' un grado, e venti otto minuti; di modo che in quaranta nove milia anni vien a compir il circolo, il principio del qual moto attribuiscono ad una nona spera. Il quarto moto si prende da la trepidazione, accesso e recesso, che dicono far l' ottava spera sopra dui circoli equali, che fingono ne la concavità de la nona spera, sopra i principii de l' ariete, e libra del suo zodiaco. Si prende da quel, che veggono, esser necessario, che l' eclittica de l' ottava spera non sempre s' intenda intersecare l' equinoziale ne' medesmi punti, ma tal volta essere nel capo d' ariete, tal volta oltre quello da l' una e l' altra parte de l' eclittica; da quel, che veggono, le grandissime declinazioni del zodiaco non esser sempre medesme; onde necessariamente seguita, che gli equinozii e solstizii continuamente si variino, come effettual-

mente è stato da molto tempo visto. Considerate, che, quantunque diciamo, quattro essere questi moti, nulla di meno è da notar, che tutti concorrono in un composto. Secondo, che, ben che li chiamiamo circulari, nullo però di quelli è veramente circulare. Terzo, che, ben che molti si siino affaticati di trovar la vera regola di tai moti, l' han fatto, e quei che s' affaticaranno, lo faranno in vano; per che nessuno di que' moti è a fatto regolare e capace di lima geometrica. Son dunque quattro, e non denno esser più, nè meno moti, voglio dir differenze di mutazion locale ne la terra, de' quali l' uno irregolare necessariamente rende gli altri irregolari, i quali voglio che si descrivano nel moto di una palla, ch' è gittata ne l' aria.



Quella prima col centro si muove da A in B; secondo, intratanto che con il centro si muove da alto a basso, o da basso in alto, si svolge circa il proprio centro, movendo il punto I al loco del punto K, et il punto K al loco del punto I. Terzo, tornando a poco a poco, et avanzando di cammino e velocità di giro, over perdendo e scemando, come accade a la palla, che, montando in alto, da quel che prima si moveva più velocemente, poi si muove più tardi, et il contrario fa, ritornando al basso, et in mediocre proporzione ne le mezze distanze, per le quali ascende e discende, a quella abitudine, che tiene questa metà de la circonferenza, ch' è notata per 1. 2. 3. 4, promoverà quell' altra metà, la quale è 5. 6. 7. 8. Quarto, per che questa conversione non è retta, atteso che non è come d' una ruota, che corre con l' impeto d' un circolo, in cui con-

sista il momento de la gravità, ma si va obbliquando, per che è di un globo, il quale facilmente può inchinarsi a tutte parti, però il punto I e K non sempre si convertono per la medesma rettitudine; ond' è necessario, che o a lungo, o a breve, o ad interrotto, o a continuo andare si divenghi a tanto, che si adempisca quel moto, per il quale il punto O si faccia, dov' è il punto V, e per il contrario. Di questi moti uno, che non sii regolato, è sufficiente a far, che nessuno de gli altri sia regolato; uno ignoto fa tutti gli altri ignoti. Tutta volta hanno un certo ordine, con il quale più e meno s' accostano et allontanano da la regolarità. Onde in queste differenze di moti il più regolato, ch' è più vicino al regolatissimo, è quello del centro. A presso a questo è quello circa il centro per diametro, più veloce. Terzo è quello, che con la irregolarità del secondo, quale consiste ne l' avanzar di velocità e tardità, a mano a mano muta l' intiero aspetto de l' emispero. L' ultimo irregolatissimo et incertissimo è quello, che cangia i lati; per che tal volta in loco d' andar avanti, torna a dietro, e con grandissima inconstanzia viene al fine a cangiar la sedia d' un punto opposito con la sedia d' un altro. Similmente la terra. Prima ha il moto del suo centro, ch' è annale, più regolato, che tutti, e più che gli altri simile a sè stesso; secondo, men regolato è il diurno; terzo l' irregolato chiamiamo l' emisperico; quarto irregolatissimo è il polare over colurale.

Smi. Questi moti vorrei sapere, con qual ordine e regola il Nolano ne farà comprendere?

Pru. *Ecquis erit modus? Novis usque, et usque semper indigebimus theoriis?*

Teo. Non dubitate, Prudenzio, per che del buon vecchio non vi si guastarà nulla. A voi, Smitho, mandarò quel dialogo del Nolano, che si chiama *Purgatorio de l' inferno*; et ivi vedrai il frutto de la redenzione. Voi, Frulla, tenete secreti i nostri discorsi, e fate, che non venghino a l' orecchie di quelli, ch' abbiamo rimorduti; a fin che non s' adirino contra di noi e venghino a donarne nuove occasioni, per farsi trattar peggio e ricever miglior castigo. Voi, maestro Prudenzio, fate la conclusione, et una epilogazione morale solamente del nostro tetralogo; per che l' occasione specolativa, tolta da la Cena de le Ceneri, è già conclusa.

Pru. Io ti scongiuro, Nolano, per la speranza, ch' hai ne l' altissima et infinita unità, che t' avviva et adori; per gli emi-

nenti numi, che ti proteggono e che onori; per il divino tuo genio, che ti difende, et in cui ti fidi, che vogli guardarti di vili, ignobili, barbare et indegne conversazioni; a fin che non contraggi per sorte tal rabbia e tanta ritrosía, che divenghi forse come un satirico Momo tra li dei, e come un misantropo Timon tra gli uomini. Rimanti tra tanto appo l' illustrissimo e generosissimo animo del signor di Mauvissiero, sotto gli auspizii del quale cominci a pubblicar tanto solenne filosofia; chè forse verrà qualche sufficientissimo mezzo, per cui gli astri, et i potentissimi superi ti guidaranno a termine tale, onde da lungi possi riguardar simil brutaglia. E voi altri assai nobili personaggi, siete scongiurati per il scettro del fulgorante Giove, per la civiltà famosa di Priamidi, per la magnanimità del senato e popolo quirino, e per il nettareo convito, che sopra l' Etiopia bollente fan li dei, che, se per sorte un' altra volta avviene, che il Nolano, per farvi servizio, o piacere, o favore, venghi a pernottar in vostre case, facciate di modo, che da voi sii difeso da simili rincontri, e dovendo per l' oscuro cielo ritornar a la sua stanza, se non lo volete far accompagnar con cinquanta, o cento torchi, i quali, ancor che debba marciar di mezzo giorno, non gli mancaranno, se gli avverrà di morir in terra cattolica romana, fatelo al meno accompagnar con un di quelli, o pur se questo vi parrà troppo, improntategli una lanterna con un candelotto di sevo dentro; a fin ch' abbiamo faconda materia di parlar de la sua buona venuta da vostre case, de la qual non si è parlato ora. *Adiuro vos*, o dottori Nundinio e Torquato, per il pasto de gli antropofagi, per la pila del cinico Anassarco, per li smisurati serpenti di Laocoonte e per la tremebonda piaga di San Rocco, che richiamate, se fusse nel profondo abisso, e dovesse essere nel giorno del giudizio, quel rustico et incivile vostro pedagogo, che vi diè creanza, e quell' altro archiasino et ignorante, che v' insegnò di disputare; a fin che vi risaldino le male spese, e l' interesse del tempo e cervello, che v' han fatto perdere. *Adiuro vos*, barcaruoli londrioti, che con li vostri remi battete l' onde del Tamesi superbo; per l' onor d' Eveno e Tiberino, per quali son nomati dui famosi fiumi, e per la celebrata e spaziosa sepoltura di Palinuro, che per nostri danari ne guidiate al porto! E voi altri Trasoni salvatici e fieri Mavorzii del popolo villano, siate scongiurati per le carezze, che ferno le Strimonie ad Orfeo, per l' ultimo servizio, che ferno i cavalli a Diomede, et al fratel di Semele, e per la virtù del sassifico brocchier di Cefeo, che, quando vedete e incontrate i forastieri e viandanti, se non volete astenervi da que' visi torvi et erinnici, al meno l' astinenza da quegli urti vi sii raccomandata! Torno a scongiurarvi tutti insieme, altri per il

scudo et asta di Minerva, altri per la generosa prole del trojano cavallo, altri per la veneranda barba d' Esculapio, altri per il tridente di Nettuno, altri per i baci, che dierno le cavalle a Glauco, ch' un' altra volta con migliori dialogi ne facciate far notomia de' fatti vostri, o al men tacere.

DE LA

CAUSA, PRINCIPIO ET UNO.

A L'ILLUSTRISSIMO

SIGNOR DI MAUVISSIERO.

STAMPATO IN VENEZIA.
ANNO M.D.LXXXIV.

PROEMIALE EPISTOLA

SCRITTA A L' ILLUSTRISSIMO

SIG. MICHEL DI CASTELNOVO,

SIGNOR DI MAUVISSIERO,

CONCRESSALTO, E DI JONVILLA, CAVALIER DE L' ORDINE DEL RE CRISTIANISSIMO, CONSIGLIER DEL SUO PRIVATO CONSIGLIO, CAPITANO DI L UOMINI D' ARME, ET AMBASCIATOR A LA SERENISSIMA REGINA D' INGHILTERRA.

Illustrissimo et unico Cavaliero!

S' io rivolgo gli occhi de la considerazione a rimirar la vostra longanimità, perseveranza, e sollecitudine, con cui giongendo ufficio ad ufficio, beneficio a beneficio, m' avete vinto, obbligato e stretto, e volete superare ogni difficoltà, scampar da qual si voglia periglio, e ridur a fine tutti vostri onoratissimi disegni: vegno a scorgere, quanto propriamente vi conviene quella generosa divisa, con la quale ornate il vostro terribil cimiero, dove quel liquido umore, che soavemente piaga, mentre continuo e spesso stilla, per forza di perseveranza ramolla, incava, doma, spezza, et ispiana un certo denso, aspro, duro e ruvido sasso.

Se da l' altro lato mi riduco a mente, come, lasciando gli altri vostri onorati gesti da canto, per ordinazion divina, et alta providenza e predestinazione mi siete sufficiente e saldo difensore ne gl' ingiusti oltraggi, ch' io patisco — dove bisognava, che fusse un animo veramente eroico, per non dismetter le braccia, disperarsi e darsi vinto a sì rapido torrente di criminali imposture, con quali a tutta possa m' have fatto empito l' invidia d' ignoranti, la presunzion di sofisti, la detrazion di malevoli,

la murmurazion di servitori, li susurri di mercenarj, le contradizioni di domestici, le suspizioni di stupidi, li scrupoli di riportatori, li zeli d' ipocriti, gli odj di barbari, le furie di plebei, furori di popolari, lamenti di ripercossi, e voci di castigati; ove altro non mancava, che un discortese, pazzo e malizioso sdegno feminile, di cui le false lagrime soglion esser più potenti, che quanto si voglia tumide onde, e rigide tempeste di presunzioni, invidie, detrazioni, mormorii, tradimenti, ire, sdegni, odj e furori — ecco, vi veggio qual saldo, fermo e costante scoglio, che, risorgendo e mostrando il capo fuor di gonfio mare, nè per irato cielo, nè per error d' inverno, nè per violente scosse di tumide onde, nè per stridenti aerie procelle, nè per violento soffio d' aquiloni, punto si scaglia, si muove, o si scuote, ma tanto più si rinverdisce, e di simil sostanza s' incota, *) e si riveste. Voi dunque, dotato di doppia virtù, per cui son potentissime le liquide et amene stille, e vanissime l' onde rigide e tempestose, per cui contra le gocce si rende sì fiacco il fortunato sasso, e contra li flutti sorge sì potente il travagliato scoglio, siete quello, che medesimo si rende sicuro e tranquillo porto a le vere Muse, e ruinosa roccia, in cui vegnono a svanirsi le false munizioni d' impetuosi disegni di lor nemiche vele. Io dunque, qual nessun giammai potè accusar per ingrato, nullo vituperò per discortese, e di cui non è chi giustamente lamentar si possa, io odiato da stolti, dispregatio da vili, biasimato da ignobili, vituperato da furfanti, e perseguitato da genj bestiali; **) io amato da savj, ammirato da dotti, magnificato da grandi, stimato da potenti, e favorito da li dei: io per tale tanto favore da voi già ricettato, nodrito, difeso, liberato, ritenuto in salvo, mantenuto in porto, come scampato per voi da perigliosa e gran tempesta, a voi consacro questa ancora, queste sarte, queste fiaccate vele, e queste a me più care, et al mondo futuro più preziose merci, a fin che per vostro favore non si sommergano da l' iniquo, turbulento, e mio nemico Oceano. Queste nel sacrato tempio de la Fama

*) Si cuopre, come di *cotta*, o *cute*.

**) Così ha il testo. Non so se forse si abbia da scrivere *genia bestiale*.

appese, come saran potenti contra la protervia de l' ignoranza, e voracità del tempo, così renderanno eterna testimonianza de lo invitto favor vostro, a fin che conosca il mondo, che questa generosa e divina prole, inspirata da alta intelligenza, da regolato senso conceputa, e da nolana Musa parturita, per voi non è morta entro le fasce, et oltre si promette vita, mentre questa terra col suo vivace dorso verrassi svoltando a l' eterno aspetto de l' altre stelle lampeggianti.

Eccovi quella specie di filosofia, ne la quale certa- e veramente si ritrova quello, che ne le contrarie e diverse vanamente si cerca! E primieramente con somma brevità vi porgo per cinque dialogi tutto quello, che par, che faccia a la contemplazion reale de la Causa, Principio et Uno.

Ove nel PRIMO DIALOGO avete una apologia, o qualch' altro non so che, circa li cinque dialogi intorno la Cena de le Ceneri, ecc.

Nel DIALOGO SECONDO avete primamente la ragione de la difficoltà di tal cognizione, per sapere, quanto il conoscibile oggetto sia allontanato da la cognoscitiva potenza. Secondo, in che modo, e per quanto dal causato e principiato vien chiarito il principio e causa. Terzo, quanto conferisca la cognizione de la sustanza de l' universo a la notizia di quello, da cui ha dependenza. Quarto, per qual mezzo e via noi particolarmente tentiamo di conoscere il primo principio. Quinto, la differenza e concordanza, identità e diversità tra il significato da questo termino — causa — e questo termino — principio. — Sesto, qual sia la causa, la quale si distingue in efficiente, formale e finale, et in quanti modi è nominata la causa efficiente, e con quante ragioni è conceputa; come questa causa efficiente è in certo modo intima a le cose naturali, per essere la natura istessa, e come è in certo modo esteriore a quelle; come la causa formale è congionta a l' efficiente, et è quella, per cui l' efficiente opera, e come la medesima vien suscitata da l' efficiente dal grembo de la materia; come coincida in un soggetto principio, l' efficiente e la forma, e come l' una causa è distinta da l' altra. Settimo, la differenza tra la causa formale et universale, la quale è un' anima, per cui l' universo infinito (come infinito) non è uno animale positiva- ma negativamente,

e la causa formale particolare, moltiplicabile, è moltiplicata in infinito, la quale, quanto è in un soggetto più generale e superiore, tanto è più perfetta: onde li grandi animali, quali sono gli astri, denno esser stimati in gran comparazione più divini, cioè più intelligenti senza errore, et operatori senza difetto. Ottavo, che la prima e principal forma naturale, principio formale, e natura efficiente è l' anima de l' universo, la quale è principio di vita, vegetazione, e senso in tutte le cose, che vivono, vegetano, e sentono; e si ha per modo di conclusione, ch' è cosa indegna di razional suggetto, posser credere, che l' universo, et altri suoi corpi principali sieno inanimati, essendo che da le parti et escrementi di quelli derivano gli animali, che noi chiamiamo perfettissimi. Nono, che non è cosa sì manca, rotta, diminuta et imperfetta, che per quel che ha principio formale non abbia medesimamente anima, ben che non abbia atto di supposito, che noi diciamo animale. E si conchiude con Pitagora et altri, che non invano hanno aperti gli occhi, come un spirito immenso secondo diverse ragioni et ordini colma e contiene il tutto. Decimo, si viene a fare intendere, che, essendo questo spirito persistente insieme con la materia, la quale li Babilonj e Persi chiamavano ombra, et essendo l' uno e l' altra indissolubili, è impossibile, che in punto alcuno cosa veruna vegga la corruzione, o vegna a morte secondo la sustanza; ben che secondo certi accidenti ogni cosa si cange di volto, e si trasmute or sotto una, or sotto un' altra composizione, per una o per un' altra disposizione, or questo, or quell' altro essere lasciando e ripigliando. Undecimo, che gli Aristotelici, Platonici et altri sofisti non han conoscinta la sustanza de le cose; e si mostra chiaro, che ne le cose naturali, quanto chiamano sustanza oltre la materia, tutto è purissimo accidente; e che da la cognizion de la vera forma s' inferisce la vera notizia di quel, che sia vita, e di quel, che sia morte: e spento a fatto il terror vano e puerile di questa, si conosce una parte de la felicità, che apporta la nostra contemplazione secondo i fundamenti de la nostra filosofia, atteso che lei toglie il fosco velo del pazzo sentimento circa l' Orco et avaro Caronte, onde il più dolce de la nostra vita ne si rapisce et avvelena. Duodecimo, si distingue la forma, non secondo la ragion

sustanziale, per cui è una, ma secondo gli atti et esercizj de le facoltose potenze, e gradi specifici de l' ente, che viene a produrre. Terzodecimo, si conchiude la vera ragion definitiva del principio formale, come la forma sia specie perfetta, distinta ne la materia secondo le accidentali disposizioni dipendenti da la forma materiale, come da quella, che consiste in diversi gradi e disposizioni de le attive e passive qualitadi. Si vede, come sia variabile, come invariabile, come definisce e termina la materia, come è definita e terminata da quella. Ultimo, si mostra con certa similitudine accomodata al senso volgare, qualmente questa forma, quest' anima può esser tutta in tutto, e qual si voglia parte del tutto.

Nel TERZO DIALOGO, dopo che nel primo è discorso circa la forma, la quale ha più ragion di causa, che di principio, si procede a la considerazion de la materia, la qual è stimata aver più ragion di principio et elemento, che di causa. Dove, lasciando da canto li preludj, che sono nel principio del dialogo, prima si mostra, che non fu pazzo nel suo grado David de Dinanto *) in prendere la materia come cosa eccellentissima e divina. Secondo, come con diverse vie di filosofare possono prendersi diverse ragioni di materia, ben che veramente sia una prima et assoluta; per che con diversi gradi si verifica, et è ascosa sotto diverse spezie cotali, diversi la possono prendere diversamente, secondo quelle ragioni, che sono appropriate a sè: non altrimenti, che il numero è preso da l' aritmetico pura- e semplicemente; è preso dal musico armonicamente, tipicamente dal cabalista, e da altri pazzi, et altri savj altrimenti suggetto. Terzo, si dichiara il significato per il nome (materia), per la differenza e similitudine, ch' è tra il suggetto naturale et artifiziale. Quarto, si propone, come denno essere ispediti li pertinaci, e sin quanto siamo obbligati di rispondere e disputare. Quinto, da la vera ragion de la materia s' inferisce, che nulla forma sustanziale perde l' essere; e fortemente si convince, che li Peripatetici et altri filosofi da volgo, ben che nominata forma sustanziale, non hanno conosciuta altra sustanza, che la materia.

*) Panteista, scuolare d' Amalrico da Bene presso Sciartres. I suoi libri vennero bruciati l' an 1210. V. *Alberti M.* summa theol. To. 1. tr. IV. qu. 20. membr. 2.

Sesto, si conchiude un principio formale costante, come è conosciuto un costante principio materiale: e che con la diversità di disposizioni, che sono ne la materia, il principio formale si trasporta a la multiforme figurazione di diverse specie et individui, e si mostra, onde sia avvenuto, che alcuni allevati ne la scuola peripatetica non hanno voluto conoscere per sustanza altro, che la materia. Settimo, come sia necessario, che la ragione distingua la materia da la forma, la potenza da l' atto; e si replica quello, che secondariamente si disse, come il suggetto e principio di cose naturali per diversi modi di filosofare può essere, senza incorrere calunnia, diversamente preso, ma più utilmente secondo modi naturali e magici; più variamente secondo matematici e razionali, massime, se questi talmente fanno a la regola et esercizio de la ragione, che per essi al fine non si pone in atto cosa degna, e non si riporta qualche frutto di pratica, senza cui sarebbe stimata vana ogni contemplazione. Ottavo, si propongono due ragioni, con le quali suol essere considerata la materia, cioè come la è una potenza, e come la è un soggetto. E cominciando da la prima ragione si distingue in attiva e passiva, et in certo modo si riporta in uno. Nono, s' inferisce da l' ottava proposizione, come il supremo e divino è tutto quello, che può essere, e come l' universo è tutto quel, che può essere, et altre cose non sono tutto quello, che esser possono. Decimo, per conseguenza di quello, ch' è detto nel nono, altamente, breve, et aperto si dimostra, onde ne la natura sono li vizj, li mostri, la corruzione e morte. Undecimo, in che modo l' universo è in nessuna, et in tutte le parti, e si dà luogo a una eccellente contemplazione de la divinità. Duodecimo, onde avvenga, che l' intelletto non può capir questo assolutissimo atto e questa assolutissima potenza. Terzodecimo, si conchiude l' eccellenza de la materia, la quale così coincide con la forma, come la potenza coincide con l' atto. Ultimo, tanto da questo, che la potenza coincide con l' atto, e l' universo è tutto quello, che può essere, quanto da altre ragioni, si conchiude, ch' il tutto è uno.

Nel QUARTO DIALOGO, dopo aver considerata la materia nel secondo, in quanto che la è una potenza, si considera la materia, in quanto che la è un suggetto. Ivi prima con li passatempi

poliinnici s' apporta la ragion di quella, secondo li principj volgari tanto di Platonici alcuni, quanto di Peripatetici tutti. Secondo, ragionandosi *iuxta* li proprj principj, si mostra, una essere la materia di cose corporee et incorporee con più ragioni, de le quali la prima si prende da la potenza di medesimo geno; la seconda da la ragione di certa analogia proporzionale del corporeo et incorporeo, assoluto e contratto; la terza da l' ordine e scala di natura, che monta ad un primo complettente e comprendente; la quarta da quel, che bisogna, che sia uno indistinto, prima che la materia vegna distinta in corporale e non corporale, il quale indistinto vien significato per il supremo geno de la categoria; la quinta da quel, che, sì come è una ragion comune al sensibile et intelligibile, così deve essere al suggetto de la sensibilità; la sesta da quel, che l' essere de la materia è assoluto da l' esser corpo, onde non con minor ragione può quadrare a cose incorporee, che corporee; la settima da l' ordine del superiore et inferiore, che si trova ne le sustanze, per che, dove è questo, si vi presuppone et intende certa comunione, la quale è secondo la materia, che vien significata sempre per il geno, come la forma vien significata da la specifica differenza; la ottava è da un principio estraneo, ma conceduto da molti; la nona da la pluralità di spezie, che si dice nel mondo intelligibile; la decima da la similitudine et imitazione di tre mondi, metafisico, fisico e logico; la undecima da quel, che ogni numero, diversità, ordine, bellezza et ornamento è circa la materia. Terzo si apportano con brevità quattro ragioni contrarie, e si risponde a quelle. Quarto si mostra, come sia diversa ragione tra questa e quella, di questa e quella materia, e come ella ne le cose incorporee coincida con l' atto, e come tutte le le spezie de le dimensioni sono ne la materia, e tutte le qualitadi son comprese ne la forma. Quinto, che nessun savio disse mai, le forme riceversi da la materia, come di fuora, ma quella cacciandole, come dal seno, mandarle da dentro. Laonde non è un *prope nihil*, un quasi nulla, una potenza nuda e pura, se tutte le forme son come contenute da quella, e da la medesima per virtù de l' efficiente, il qual può esser anco indistinto da lei, secondo l' essere, prodotte e parturite, e che non hanno minor ragione di attualità ne l' essere sensibile et esplicato, se

non secondo sussistenza accidentale: essendo che tutto quel che si vede, e fassi aperto per gli accidenti fondati su le dimensioni, è puro accidente, rimanendo pur sempre la sustanza individua, e coincidente con la individua materia.

Onde si vede chiaro, che da l' esplicazione non possiamo prendere altro, che accidenti; di sorte, che le differenze sustanziali sono occolte, disse Aristotele, forzato da la verità. Di maniera che, se vogliamo ben considerare, da questo possiamo inferire, una essere la uniforme sustanza, uno essere il vero et ente, che secondo innumerabili circostanze et individui appare, mostrandosi in tanti e si diversi suppositi. Sesto, quanto sia detto fuor d' ogni ragione quello, che Aristotele et altri simili intendono quanto a l' essere in potenza la materia, il qual certo è nulla, essendo che secondo lor medesimi questa è sì fattamente permanente, che giammai cangia, o varia l' esser suo, ma circa lei è ogni varietà e mutazione, e quello, ch' è dopo, che posseva essere, anco secondo essi, sempre è il composto. Settimo, si determina de l' appetito de la materia, mostrandosi, quanto vanamente vegna definita per quello, non partendosi da le ragioni tolte da principj e supposizioni di color medesimi, che tanto la proclamano come figlia de la privazione, e simile a l' ingordigia irriparabile de la vagliente femina.

Nel QUINTO DIALOGO, trattandosi specialmente de l' Uno, viene compito il fondamento de l' edificio di tutta la cognizion naturale e divina. Ivi prima s' apporta proposito de la coincidenza de la materia e forma, de la potenza et atto, di sorte che lo ente logicamente diviso in quel, ch' è, e può essere, fisicamente è indiviso, indistinto et uno, e questo insieme insieme infinito, immobile, impartibile, senza differenza di tutto e parte, principio e principiato. Secondo, che in quello non è differente il secolo da l' anno, l' anno dal momento, il palmo dal stadio, il stadio da la parasanga, e ne la sua essenza questo e quell' altro essere specifico non è altro et altro; e però ne l' universo non è numero, e però l' universo è uno. Terzo, che ne l' infinito non è differente il punto dal corpo, per che non è altro la potenza, et altro l' atto; et ivi se il punto può scorrere in lungo, la linea in largo, la superficie in profondo, l' uno è lungo, l' altra è larga, l' altra è profonda, et ogni cosa è lunga,

larga e profonda, e per conseguenza medesimo et uno, e l' universo è tutto centro, e tutto circonferenza. Quarto, qualmente da quel, che Giove, come lo nominano, più intimamente è nel tutto, che possa immaginarsi esservi la forma del tutto — per che lui è l' essenzia, per cui tutto quel, ch' è, ha l' essere, et essendo lui in tutto, ogni cosa più intimamente che la propria forma ha il tutto — s' inferisce, che tutte le cose sono in ciascuna cosa, e per conseguenza tutto è uno. Quinto si risponde al dubbio, che dimanda, per che tutte le cose particolari si cangiano, e le materie particolari, per ricevere altro et altro essere, si forzano ad altre et altre forme; e si mostra, come ne la moltitudine è l' unità, e ne l' unità è la moltitudine, e come l' ente è un moltimodo e moltiunico, et in fine uno in sustanza e verità. Sesto, s' inferisce, onde proceda quella differenza, e quel numero, e che questi non sono ente, ma di ente, e circa lo ente. Settimo, avvertesi, che chi ha ritrovato quest' uno, dico la ragione di questa unità, ha ritrovata quella chiave, senza la quale è impossibile aver ingresso a la vera contemplazion de la natura. Ottavo, con nova contemplazione vi replica, che l' uno, l' infinito, lo ente, e quello, ch' è in tutto, è per tutto, anzi è l' istesso *ubique;* e che così la infinita dimensione, per non essere magnitudine, coincide con l' individuo, come la infinita moltitudine, per non esser numero, coincide con la unità. Nono, come ne l' infinito non è parte e parte, sia che si vuole ne l' universo esplicatamente, dove però tutto quel, che veggiamo di diversità e differenza, non è altro, che diverso e differente volto di medesima sustanza. Decimo, come ne li doi estremi, che si dicono ne l' estremità de la scala de la natura, non è più da contemplare doi principj, che uno, doi enti, che uno, doi contrarj e diversi, che uno concordante e medesimo. Ivi l' altezza è profondità, l' abisso è luce inaccesa, la tenebra è chiarezza, il magno è parvo, il confuso è distinto, la lite è amicizia, il dividuo è individuo, l' atomo è immenso, e per il contrario. Undecimo, qualmente certe geometriche nominazioni, come di punto et uno, son prese per promovere a la contemplazione de l' ente et uno, e non sono da per sè sufficienti a significar quello. Onde Pitagora, Parmenide e Platone non denno essere sì scioccamente interpretati, secondo la pedantesca

censura d' Aristotele. Duodecimo, da quel, che la sustanza et essere è distinto da la quantità, da la misura e numero, s' inferisce, ch' ella è una et individua in tutto, et in qual si voglia cosa. Terzodecimo, s' apportano li segni e le verificazioni, per quali li contrarj veramente concorrono, sono da un principio, e sono in verità e sustanza uno: il che, dopo esser visto matematicamente, si conchiude fisicamente.

Ecco, Illustrissimo Signore, onde bisogna uscire, prima che voler entrare a la più speciale et appropriata cognizion de le cose! Quivi, come nel proprio seme, si contiene et implica la moltitudine de le conclusioni de la scienza naturale. Quindi deriva la intessitura, disposizione et ordine de le scienze speculative. Senza questa isagogia in vano si tenta, si entra, si comincia. Prendete dunque con grato animo questo principio, questo uno, questo fonte, questo capo, per che vegnano animati a farsi fuora, e mettersi avanti la sua prole e genitura; li suoi rivi e fiumi maggiori si diffondano; il suo numero successivamente si moltipliche, e li suoi membri oltre si dispongano, a fin che cessando la notte col sonnacchioso velo e tenebroso manto, il chiaro Titone, parente de le dive Muse, ornato di sua famiglia, cinto da la sua eterna corte, dopo bandite le notturne faci, ornando di novo giorno il mondo, risospinga il trionfante carro dal vermiglio grembo di questa vaga aurora. *Vale!*

GIORDANO, NOLANO, AI PRINCIPI DE L' UNIVERSO.

Lethaeo undantem retinens ab origine campum
Emigret, o Titan, et petat astra precor!
Errantes stellae, spectate procedere in orbem
Me geminum, si vos hoc reserastis iter.
Dent geminas somni portas laxarier usque
Vestrae per vacuum me properante vices;
Obductum tenuitque diu quod tempus avarum,

Mi liceat densis promere de tenebris.
Ad portum properare tuum, mens aegra, quid obstat,
Seclo haec indigno sint tribuenda licet?
Umbrarum fluctu terras mergente, cacumen
Adtolle in clarum, noster Olympe, Jovem!

AL PROPRIO SPIRTO.

Mons, licet innixum tellus radicibus altis
Te capiat, tendi vertice in astra vales.
Mens cognata vocat summo de culmine rerum
Discrimen, quo sis Manibus atque Jovi.
Ne perdas hic jura tui, fundoque recumbens
Impeditus tingas nigri Acherontis aquas,
Eja, age sublimeis tentet natura recessus!
Nam, tangente Deo, fervidus ignis eris.

AL TEMPO.

Lente senex, idemque celer, claudensque relaxans,
Anne bonum quis te dixerit, anne malum?
Largus es, esque tenax; quae munera porrigis, aufers,
Visceribusque educta tuis in viscera condis.
Tu, cui prompta sinu carpere fauce licet,
Omnia cumque facis, cumque omnia destruis; hinc te
Nonne bonum possem dicere, nonne malum?
Porro, ubi tu diro rabidus frustraberis ictu,
Falce minax illo tendere parce manus,
Nulla ubi pressa Chaos atri vestigia apparent,
Ne videare bonus, ne videare malus!

DE L'AMORE.

Amor, per cui tant' alto il ver discerno,
Ch' apre le porte di diamante e nere,
Per gli occhi entra il mio nume, e per vedere
Nasce, vive, si nutre, ha regno eterno,
Fa scorger, quant' ha il ciel, terra et inferno,
Fa presenti d' assenti effigie vere,
Ripiglia forze, e trando dritto fere,
E impiaga sempre il cor, scopre ogn' interno.
Oh dunque, volgo vile, al vero attendi,
Porgi l' orecchio al mio dir non fallace,
Apri, apri, se puoi, gli occhi, insano e bieco!
Fanciullo il credi, per che poco intendi;
Per che ratto ti cangi, ei par fugace;
Per esser orbo tu, lo chiami cieco!

Causa, Principio et Uno sempiterno,
Onde l' esser, la vita, il moto pende,
E a lungo, a largo, e profondo si stende,
Quanto si dice in ciel, terra et inferno!
Con senso, con ragion, con mente scerno,
Ch' atto, misura e conto non comprende
Quel vigor, mole, e numero, che tende
Oltr' ogn' inferior, mezzo, e superno.
Cieco error, tempo avaro, ria fortuna,
Sorda invidia, vil rabbia, iniquo zelo,
Crudo cor, empio ingegno, strano ardire
Non bastaranno a farmi l' aria bruna,
Non mi porrann' avanti gli occhi il velo,
Non faran mai, ch' il mio bel sol non mire.

DIALOGO PRIMO.

Interlocutori:

Elitropio. Filoteo. Armesso.

Elitropio.

Qual rei ne le tenebre avvezzi, che, liberati dal fondo di qualche oscura torre, escono a la luce, molti de gli esercitati ne la volgar filosofia et altri paventaranno, ammiraranno e, non possendo soffrire il nuovo sole de' tuoi chiari concetti, si turbaranno.

Fil. Il difetto non è di luce, ma di lumi; quanto in sè sarà più bello e più eccellente il sole, tanto sarà a gli occhi de le notturne strige odioso e discaro divantaggio.

Elit. La impresa, che hai tolta, o Filoteo, è difficile, rara e singulare, mentre dal cieco abisso vuoi cacciarne et ammenare al discoperto, tranquillo e sereno aspetto de le stelle, che con sì bella varietade veggiamo disseminate per il ceruleo manto del cielo. Ben che a gli uomini soli l' aitatrice mano di tuo piatoso zelo soccorra, non saran però meno varj gli effetti d' ingrati verso di te, che varj son gli animali, che la benigna terra genera e nodrisce nel suo materno e capace seno: s' egli è vero, che la spezie umana, particolarmente ne gl' individui suoi, mostra di tutte l' altre la varietade, per esser in ciascuno più espressamente il tutto, che in quelli d' altre spezie. Onde vedransi questi, che, qual appannata talpa, non sì tosto sentiranno l' aria discoperta, che di bel nuovo rifossicando la terra, rientraranno a li nativi oscuri penetrali. Quelli, qual notturni uccelli, non sì tosto aran veduta spuntar dal lucido oriente la vermiglia ambasciatrice del sole, che da la imbecillità de gli occhi suoi verranno invitati a la caliginosa ritratta. Gli animanti tutti banditi da l' aspetto de le lampade celesti, e destinati a l' eterne gabbie, bolge, et antri di Plutone, dal spaventoso et erinnico coro d'Aletto richiamati, apriran l' ali, e drizzaranno il veloce corso a le lor stanze. Ma gli animanti nati per vedere il sole, gionti al termine de l' odiosa notte, ringraziando la benignità del cielo, e

disponendosi a ricevere nel centro del globoso cristallo de gli occhi suoi li tanto bramati et aspettati rai, con disusato applauso di cuore, di voce, e di mano adoraranno l' oriente, dal cui dorato balco avendo cacciati li focosi destrieri il vago Titane, rotto il sonnacchioso silenzio de l' umida notte, ragionaranno gli uomini, belaranno li facili, inermi e semplici lanuti greggi; li cornuti armenti sotto la cura de' ruvidi bifolchi muggiranno; li cavalli di Sileno, per che di nuovo in favor de li smarriti dei possono dar spavento ai più de' lor stupidi gigantoni, ragghiaranno. Versandosi nel suo limoso letto, con importun grugnito ne assordiranno li sannuti ciacchi; le tigri, gli orsi, li leoni, i lupi, e le fallaci golpi, cacciando da sue spelunche il capo, da le deserte alture contemplando il piano campo de la caccia, mandaranno dal ferino petto i lor gruguiti, ricti, *) bruiti, fremiti, ruggiti et urli. Ne l' aria e su le frondi di ramose piante li galli, le aquile, li pavoni, le grue, le tortore, i merli, i passari, i rossignoli, le cornacchie, le piche, li corvi, li cuculi e le cicade non saran negligenti di replicar e raddoppiar li suoi garriti strepitosi. Dal liquido et instabil campo ancora li bianchi cigni, le molticolorate anitre, li solleciti merghi, li paludosi brutii, le oche ranche, le querulose rane ne toccaranno l' orecchie col suo rumore, di sorte, ch' il caldo lume di questo sole diffuso a l' aria di questo più fortunato emisfero verrà accompagnato, salutato e forse molestato da tante e tali diversitadi di voci, quanti e quali son spirti, che dal profondo di proprj petti le caccian fuori.

Fil. Non solo è ordinario, ma anco naturale e necessario, che ogni animale faccia la sua voce; e non è possibile, che le bestie formino regolati accenti et articulati suoni, come gli uomini, come contrarie le complessioni, diversi i gusti, varj li nutrimenti.

Arm. Di grazia, concedetemi libertà di dir la parte mia ancora, non circa la luce, ma circa alcune circostanze, per le quali non tanto si suol consolare il senso, quanto molestar il sentimento di chi vede e considera; per che per vostra pace e vostra quiete, la quale con fraterna caritade vi desio, non vorrei, che di questi vostri discorsi vegnan formate comedie, tragedie, lamento, dialogi o come vogliam dire, simili a quelli, che, poco tempo fa, per esserno essi usciti in campo a spasso, vi hanno forzato di starvi rinchiusi e ritirati in casa.

Fil. Dite liberamente!

Arm. Io non parlarò come santo profeta, come astratto divino, come assunto apocalittico, nè quale angelicata asina di Balaamo; non ragionarò come inspirato da Bacco, nè gonfiato di vento da le puttane Muse di Parnasso, o come una Sibilla im-

*) Dal latin. vocabolo *rictus*, ringhiamenti.

pregnata da Febo, o come una fatidica Cassandra, nè qual ingombrato da le unghie de' piedi sin' a la cima de' capegli de l' entusiasmo apollinesco, nè qual vate illuminato ne l' oracolo, o delfico tripode, nè come Edipo esquisito contra li nodi de la Sfinge, nè come un Salomone inver gli enigmi de la regina Sabba, nè qual Calcante, interprete de l' olimpico senato, nè come un inspiritato Merlino, o come uscito da l' antro di Trofonio: ma parlarò per l' ordinario e per volgare, come uomo, che ho avuto altro pensiero, che d' andarmi lambiccando il succhio de la grande e picciola nuca, con farmi al fine rimanere in secco la dura e pia madre. Come uomo, dico, che non ho altro cervello, che il mio, a cui mancan li dei de l' ultima cotta, e da tinello ne la corte celestiale; quei dico, che non bevono ambrosia, nè gustan nettare, ma si vi tolgon la sete col basso de le botte, e vini rinversati, se non vogliono far stima di linfe e ninfe; quei dico, che sogliono essere più domestici, familiari e conversabili con noi, come è dire nè il dio Bacco, nè quell' imbriaco cavalcator de l' asino, nè Pane, nè Vertunno, nè Fauno, nè Priapo, si degnano cacciarmene una pagliuca di più e divantaggio dentro, quantunque sogliano far copia de' fatti lor sin' ai cavalli.

Elit. Troppo lungo proemio!

Arm. Pazienza! chè la conclusione sarà breve. Voglio dir brevemente, che vi farò udir parole, che non bisogna disciferarle, come poste in distillazione, passate per lambicco, digerite dal bagno di Maria, e sublimate in recipe di quinta essenza, ma tale, quali m' insaccò nel capo la nutrice, la quale era quasi tanto cotennuta, pettoruta, ventruta, fiancuta e naticuta, quanto può essere quella Londrita, che viddi a Westminster, la quale per riscaldatojo del stomaco ha un pajo di tettazze, che pajono li borzacchini del gigante San Sparagorio, e che conce in cuojo varrebbono sicuramente a far due pive ferraresi.

Elit. E questo potrebbe bastare per un proemio.

Arm. Orsù, per venire al resto, vorrei intendere da voi, lasciando un poco da canto le voci e le lingue a proposito del lume e splendor, che possa apportar la vostra filosofia, con che voci volete, che sia salutato particolarmente da noi quel lustro di dottrina, che esce dal libro de la cena de le ceneri? Quali animali son quelli, che hanno recitata la cena de le ceneri? Dimando, se sono acquatici, o aerei, o terrestri, o lunatici? E lasciando da canto li propositi di Smitho, Prudenzio e Frulla, desidero di sapere, se fallano coloro, che dicono, che tu fai la voce di un cane rabbioso et infuriato, oltre che tal volta fai la scimia, tal volta il lupo, tal volta la pica, tal volta il papagallo, tal volta un animale, tal volta un altro, meschiando propositi gravi e seriosi, morali e naturali, ignobili e nobili, filosofici e comici?

Fil. Non vi maravigliate, fratello, per che questa non fu altro, che una cena, dove li cervelli vegnono governati da gli affetti, quali li vegnon porginti da l' efficacia di sapori, e fumi de le bevande e cibi. Qual dunque può essere la cena materiale e corporale, tale conseguentemente succede la verbale e spiritnale. Così dunque questa dialogale ha le sue parti varie e diverse, qual varie e diverse quell' altra suole aver le sue: non altrimenti questa ha le proprie condizioni, circostanze e mezzi, che, come le proprie, potrebbe aver quella.

Arm. Di grazia, fate, ch' io v' intenda!

Fil. Ivi, come è l' ordinario et il dovere, soglion trovarsi cose da insalata, da pasto, da frutti, da ordinario, da cucina, da speciaria, da sani, da ammalati, di freddo, di caldo, di crudo, di cotto, di acquatico, di terrestre, di domestico, di salvatico, di rosto, di lesso, di maturo, di acerbo; e cose da nutrimento solo, e da gusto, sustanziose e leggiere, salse et insipide, agresti e dolci, amare e soavi. Così quivi per certa conseguenza vi sono apparse le sue contrarietadi e diversitadi, accomodate a contrarj e diversi stomachi e gusti, a' quali può piacere di farsi presenti al nostro tipico simposio, a fin che non sia chi si lamente di esservi gionto in vano; et a chi non piace di questo, prenda di quell' altro.

Arm. È vero; ma che dirai, se oltre nel vostro convito, ne la vostra cena appariranno cose, che non son buone nè per insalata, nè per pasto, nè per frutti, nè per ordinario, nè fredde, nè calde, nè crude, nè cotte, nè vagliano per appetito, nè per fame, non son buone per sani, nè per ammalati, e conviene, che non escano da mani di cuoco, nè di speciale?

Fil. Vedrai, che nè in questo la nostra cena è dissimile a qualunqu' altra esser possa. Come dunque là nel più bel del mangiare, o ti scotta qualche troppo caldo boccone, di maniera, che bisogna cacciarlo di bel nuovo fuora, o piangendo e lagrimando mandarlo vagheggiando per il palato, sin tanto che se gli possa donar quella maladetta spinta per il gargazzuolo al basso; o vero ti si stupefà qualche dente, o ti s' intercepe la lingua, che viene ad esser morduta con il pane, o qualche lapillo ti si viene a rompere et incalcinarsi tra li denti, per farti regittar tutto il boccone; o qualche pelo, o capello del cuoco ti s' inveschia nel palato, per farti presso che vomire; o ti s' arresta qualche aresta *) di pesce ne la canna, a farti soavemente tossire; o qualch' ossetto ti s' attraversa ne la gola, per metterti in pericolo di suffocare: così ne la nostra cena, per nostra e commun disgrazia, vi si son trovate cose corrispondenti e proporzionali a quelle. Il che tutto avviene per il peccato de l' antico

*) Resta, lisca.

nostro protoplaste Adamo, per cui la perversa natura umana è condannata ad aver sempre i disgusti gionti ai gusti.

Arm. Pia- e santamente! Or, che rispondete a quel, che dicono, che voi siete un rabbioso Cinico?

Fil. Concederò facilmente, se non tutto, parte di questo.

Arm. Ma sapete, che non è vituperio ad un uomo, tanto di ricevere oltraggi, quanto di farne?

Fil. Mi basta, che li miei sieno chiamati vendette, e gli altrui sieno chiamate offese.

Arm. Anco li dei son suggetti a ricevere ingiurie, patir infamie e comportar biasimi; ma biasimare, infamare et ingiuriare è proprio di vili, ignobili, da poco e scellerati.

Fil. Questo è vero; però noi non ingiuriamo, ma ributtiamo l' ingiurie, che son fatte non tanto a noi, quanto a la filosofia spregiata, con far di modo, ch' a li ricevuti dispiaceri non s' aggiongano de gli altri.

Arm. Volete dunque parer cane, che morde, a fin che non ardisca ognuno di molestarvi?

Fil. Così è; per che desidero la quiete, e mi dispiace il dispiacere.

Arm. Sì, ma giudicano, che procedete troppo rigorosamente.

Fil. A fin che non tornino un' altra volta essi, et altri imparino di non venir a disputar meco e con altro, trattando con simili mezzi termini queste conclusioni.

Arm. La offesa fu privata, la vendetta è pubblica.

Fil. Non per questo è ingiusta; per che molti errori si commettono in privato, che giustamente si castigano in pubblico.

Arm. Ma con ciò venite a guastare la vostra riputazione, e vi fate più biasimevole, che coloro; per che pubblicamente si dirà, che siete impaziente, fantastico, bizzarro, capo sventato.

Fil. Non mi curo, pur che oltre non mi siano essi o altri molesti, e per questo mostro il cinico bastone, a ciò che mi lascino star co' fatti miei in pace, e se non mi vogliono far carezze, non vegnano ad esercitar la loro incivilità sopra di me.

Arm. Or, vi par, che tocca ad un filosofo di star su la vendetta?

Fil. Se questi, che mi molestano, fussero una Xantippe, io sarei un Socrate.

Arm. Non sai, che la longanimità o pazienza sta bene a tutti, per la quale vegnano ad esser simili a gli eroi et eminenti dei, che, secondo alcuni, si vendicano tardi, e, secondo altri, nè si vendicano, nè si adirano?

Fil. T' inganni, pensando, ch' io sia stato su la vendetta.

Arm. E che dunque?

Fil. Io son stato su la correzione, ne l' esercizio de la quale ancora siamo simili a li dei. Sai, che il povero Vulcano

è stato dispensato da Giove di lavorare anco li giorni di festa, e quella maladetta incudine non si lassa o stanca mai a comportar le scosse di tanti e sì fieri martelli, che non sì tosto è alzato l' uno, che l' altro è chinato, per far, che li giusti folgori, con li quali li delinquenti e rei si castighino, non vegnan meno.

Arm. È differenza tra voi et il fabbro di Giove, e marito de la ciprigna dea!

Fil. Basta, che ancora non son dissimile a quelli forse ne la pazienza e longanimità, la quale in quel fatto ho esercitata, non rallentando tutto il freno al sdegno, nè toccando di più forte sprone l' ira.

Arm. Non tocca ad ognuno di essere correttore, massime de la moltitudine.

Fil. Dite ancora, massime, quando quella non lo tocca.

Arm. Si dice, che non devi esser sollecito ne la patria aliena.

Fil. Et io dico due cose; prima, che non si deve uccidere un medico straniero, per che tenta di far quelle cure, che non fanno i paesani; secondo dico, che al vero filosofo ogni terreno è patria.

Arm. Ma, se loro non ti accettano, nè per filosofo, nè per medico, nè per paesano?

Fil. Non per questo mancarà, ch' io sia.

Arm. Chi ve ne fa fede?

Fil. Li numi, che mi vi han messo; io, che mi vi ritrovo; e quelli, ch' hanno gli occhi, che mi vi veggono.

Arm. Hai pochissimi, e poco noti testimonj.

Fil. Pochissimi e poco noti sono li veri medici; quasi tutti sono veri ammalati. Torno a dire, che loro non hanno libertà, altri di fare, altri di permettere, che sieno fatti tali trattamenti a quei, che porgono onorate merci, o sieno stranieri, o no.

Arm. Pochi conoscono queste merci.

Fil. Non per questo le gemme sono men preziose, e noi le doviamo con tutto il nostro forzo difendere, e farle difendere, liberare, e vendicare da la conculcazione de' piè porcini, con ogni possibil rigore. E così mi sieno propizj li superi, Armesso mio, che io mai feci di simili vendette per sordido amor proprio, o per villana cura d' uomo particulare, ma per amor de la mia tanto amata madre filosofia, e per zelo de la lesa maestà di quella, la quale da mentiti familiari e figli — per che non è vil pedante poltron dizionario, stupido Fauno, ignorante cavallo, che, o con mostrarsi carco di libri, con allungarsi la barba, o con altre maniere mettersi in prosopopeia, non voglia intitolarsi de la famiglia — è ridutta a tale, che a presso il volgo tanto val dire un filosofo, quanto un frappone, un disutile, pedantaccio, circulatore, saltimbanco, ciarlatano, buono

per servir per passatempo in casa, e per spaventacchio d' uccelli a la campagna.

Elit. A dire il vero, la famiglia de' filosofi è stimata più vile da la maggior parte del mondo, che la famiglia de' capellani, per che non tanto quelli assunti da ogni spezie di gentaglie hanno messo il sacerdozio in dispregio, quanto questi nominati da ogni geno di bestiali hanno posto la filosofia in vilipendio.

Fil. Lodiamo dunque nel suo geno l' antiquità, quando tali erano li filosofi, che da quelli si promovevano ad essere legislatori, consiliarj e regi, tali erano consiliarj e regi, che da questo essere s' innalzavano ad essere sacerdoti. A questi tempi la massima parte di sacerdoti son tali, che son spregiati essi, e per essi son spregiate le leggi divine: son tali quasi tutti quei che veggiamo filosofi, ch' essi son vilipesi, e per essi le scienze vegnono vilipese. Oltre che tra questi la moltitudine di furfanti, come d' urtiche, con li contrarj sogni suole dal suo canto ancora opprimere la rara virtù e veritade, la qual si mostra ai rari.

Arm. Non trovo filosofo, che s' adire sì per la spregiata filosofia, nè, o Elitropio, scorgo alcuno sì affetto per la sua scienza, quanto questo Teofilo. Che sarebbe, se tutti gli altri filosofi fussero de la medesima condizione, voglio dire, sì poco pazienti?

Elit. Questi altri filosofi non hanno ritrovato tanto, non hanno tanto da guardare, non hanno da difender tanto. Facilmente possono ancor essi tener a vile quella filosofia, che non val nulla, o altra, che val poco, o quella, che non conoscono; ma colui, che ha trovata la verità, ch' è un tesoro ascoso, acceso da la beltà di quel volto divino, non meno diviene geloso, per che la non sia defraudata, negletta e contaminata, che possa essere un altro sordido affetto sopra l' oro, carbuncolo e diamante, o sopra una carogna di bellezza femminile.

Arm. Ma ritorniamo a noi, e veniamo al *quia*! Dicono di voi, Teofilo, che in quella vostra cena tassate et ingiuriate tutta una città, tutta una provincia, tutto un regno.

Fil. Questo mai pensai, mai intesi, mai feci; e se l' avessi pensato, inteso o fatto, io mi condannarei pessimo, e sarei apparecchiato a mille retrattazioni, a mille rivocazioni, a mille palinodie: non solamente, s' io avessi ingiuriato un nobile et antico regno, com' è questo, ma qual si vogli' altro, quantunque stimato barbaro; non solamente dico qual si voglia città, quantunque diffamata incivile, ma e qual si voglia lignaggio, quantunque divolgato salvaggio, ma e qual si voglia famiglia, quantunque nominata inospitale; per che non può essere regno, città, prole, o casa intiera, la quale esser possa, o si deva presupponere d' un medesimo umore, e dove non possano essere oppositi e contrarj

costumi; di sorte, che quel, che piace a l' uno, non possa dispiacere a l' altro.

Arm. Certo, quanto a me, che ho letto e riletto, e ben considerato il tutto, ben che circa particolari non so, per che vi trovo alquanto troppo effuso, circa il generale vi veggo castigata- ragionevole- e discretamente procedere; ma il rumore è sparso nel modo, ch' io vi dico.

Elit. Il rumore di questo et altro è stato sparso da la viltà d' alcuni di quei, che si senton ritoccati, li quali desiderosi di vendetta, veggendosi insufficienti con propria ragione, dottrina, ingegno e forza, oltre che fingono quante altre possono falsitadi, a le quali altri, che simili a loro, non posson porger fede, cercano compagnia con fare, ch' il castigo particolare sia stimato ingiuria commune.

Arm. Anzi credo, che sieno di persone non senza giudizio e consiglio, le quali pensano l' ingiuria universale, per che manifestate tai costumi in persone di tal generazione.

Fil. Or, quai costumi son questi nominati, che simili, peggiori e molto più strani in geno, spezie e numero non si trovino in luoghi de le parti e province più eccellenti del mondo? Mi chiamarete forse ingiurioso, et ingiurioso et ingrato a la mia patria, s' io dicessi, che simili e più criminali costumi si ritrovano in Italia, in Napoli, in Nola? Verrò forse per questo a disgradir quella regione gradita dal cielo, e posta insieme insieme tal volta capo e destra di questo globo, governatrice e domitrice de l' altre generazioni, e sempre da noi et altri stata stimata maestra, nutrice e madre di tutte le virtudi, discipline, umanitadi, modestie e cortesie, se si verrà ad esagerar divantaggio quel, che di quella han cantato li nostri medesimi poeti, che non meno la fanno maestra di tutti vizj, inganni, avarizie e crudeltadi?

Elit. Questo è certo secondo li principj de la vostra filosofia, per i quali volete, che li contrarj hanno coincidenza ne' principj e prossimi suggetti; per che que' medesmi ingegni, che sono attissimi ad alte, virtuose e generose imprese, se fian perversi, vanno a precipitar in vizj estremi. Oltre che là si sogliono trovare più rari e scelti ingegni, dove per il commune sono più ignoranti e sciocchi; e dove per il più generale son meno civili e cortesi, nel più particulare si trovano di cortesie et urbanitadi estreme: di sorte, che in diverse maniere a molte generazioni pare che sia data medesima misura di perfezioni et imperfezioni.

Fil. Dite il vero.

Arm. Con tutto ciò io, come molti altri meco, mi dolgo, Teofilo, che voi ne la nostra amorevol patria siate incorso a tali suppositi, che vi hanno porgiuta occasione di lamentarvi con una

cenericia cena, che ad altri et altri molti, che vi avesser fatto manifesto, quanto questo nostro paese, quantunque sia detto da' vostri *penitus toto divisus ab orbe*, sia prono a tutti li studj di buone lettere, armi, cavalleria, umanitadi e cortesie, ne le quali, per quanto comporta de le nostre forze il nerbo, ne forziamo di non essere inferiori a' nostri maggiori, e vinti da le altre generazioni, massime da quelle, che si stimano aver le nobilitadi, le scienze, le armi e civilitadi come da natura.

Fil. Per mia fede, Armesso, che in quanto riferisci, io non debbo, nè saprei con le parole, nè con le ragioni, nè con la coscienza contradirvi; per che con ogni desterità di modestia e d' argomenti fate la vostra causa. Però io per voi, come per quello, che non mi vi siete avvicinato con un barbaro orgoglio, comincio a pentirmi, e prendere a dispiacere d' aver ricevuta materia da que' prefati di contristar voi et altri d' onestissima et umana complessione; però bramerei, che que' dialogi non fussero prodotti, e, se a voi piace, mi forzarò, che oltre non vengan in luce.

Arm. La mia contristazione, con quella d' altri nobilissimi animi, tanto manca, che proceda da la divolgazione di quei dialogi, che facilmente procurarei, che fussero tradotti in nostro idioma, a fin che servissero per una lezione a quei poco e male accostumati, che son tra noi; chè forse, quando vedessero, con qual stomaco son presi, e con quai delineamenti son descritti li suoi discortesi rincontri, e quanto quelli sono mal significativi, potrebbe essere, che, se per buona disciplina e buono esempio, che veggano ne li megliori e maggiori, non si vogliou ritrar da quel cammino, al meno vegnano a cangiarsi e conformarsi a quelli, per vergogna di esserno connumerati tra tali e quali, imparando, che l' onor de le persone, e la bravura non consiste in posser e saper con que' modi esser molesto, ma nel contrario a fatto.

Elit. Molto vi mostrate discreto et accorto ne la causa de la vostra patria, e non siete verso li altrui buoni uffici ingrato et irriconoscente, quali esser possono molti poveri d' argumento e di consiglio. Ma Filoteo non mi par tanto avveduto, per conservar la sua riputazione, e difendere la sua persona. Per che, quanto è differente la nobiltade da la rusticitade, tanto contrarj effetti si denno sperare e temere in un Scità villano, il quale riuscirà savio, e per il buon successo verrà celebrato, se, partendosi da le ripe del Danubio, vada con audace riprensione e giusta querela a tentar l' autorità e maestà del romano senato, che dal colui biasimo et invettiva sappia prendere occasione di fabbricarvi sopra atto di estrema prudenza e magnanimitade, onorando il suo rigido riprensore di statua e di colosso; che se un gentiluomo e senator romano per il mal successo possa riuscir

poco savio, lasciando le amene sponde del suo Tevere, sen vada anche con giusta querela, e ragionevolissima riprensione a tentar li scitici villani, che da quello prendano occasione di fabbricar torri e Babilonie d' argomenti di maggior viltade, infamia e rusticitade, con lapidarlo, rallentando a la furia populare il freno, per far meglio sapere a l' altre generazioni, quanta differenza sia di contrattare e ritrovarsi tra gli uomini, e tra color, che son fatti ad imagine e similitudine di quelli.

Arm. Non fia mai vero, o Teofilo, ch' io debba o possa stimare, che sia degno, ch' io o altro, che ha più sale di me, voglia prendere la causa e protezione di costoro, che son materia de la vostra satira, come per gente e persone del paese, a la cui difensione da l' istessa legge naturale siamo incitati: per che non confessarò giammai, e non sarò giammai altro che nemico di chi affirmasse, che costoro sieno parte e membri de la nostra patria, la quale non consta d' altro, che di persone così nobili, civili, accostumate, disciplinate, discrete, umane, ragionevoli, come altra qual si voglia, dove, ben che vegnan contenuti questi, certo non vi si trovano altrimenti, che come lordura, feccia, letame e carogna; di tal sorte, che non potrebbono con altro modo esser chiamati parte di regno, o di cittade, che la sentina parte de la nave, e però per simili tanto manca, che noi doviamo risentirci, che risentendoci doveneremmo vituperosi. Da questi non escludo gran parte di dottori e preti, de' quali quantunque alcuni per mezzo del dottorato diventano signori, tutta volta per il più quella autorità villanesca, che prima non ardivano mostrare, a presso per la baldanza e presunzione, che se li aggiunge da la riputazion di letterato e prete, vegnono audace- e magnanimamente a porla in campo; là onde non è maraviglia, se vedete molti e molti, che con quel dottorato e presbiterato sanno più di armento, mandra e stalla, che quei, che sono attualmente strigliacavallo, caprajo e bifolco: per questo non arei voluto, che sì aspramente vi fuste portato verso la nostra universitade ancora, quasi non perdonando al generale, nè avendo rispetto a quel, ch' è stata, sarà, o potrà essere per l' avvenire, et in parte è al presente.

Fil. Non vi affannate! per che, ben che quella ne sia presentata per filo in questa occasione, tutta volta non fa tal errore, che simile non facciano tutte l' altre, che si stimano maggiori, e per il più sotto titolo di dottori cacciano annulati cavalli et asini diademati. Non le toglio però quanto da principio sia stata bene instituita, li belli ordini di studj, la gravità di ceremonie, la disposizione de gli esercizj, decoro de gli abiti, et altre molte circostanze, che fanno a la necessità et ornamento d' una accademia: onde senza dubbio alcuno non è chi non debba confessarla prima in tutta l' Europa, e per conseguenza

in tutto il mondo, e non niego, che, quanto a la gentilezza di spirti et acutezza d' ingegni, li quali naturalmente l' una e l' altra parte de la Britannia produce, sia simile, e possa esser eguale a quelle tutte, che son veramente eccellentissime. Nemmeno è persa la memoria di quel, che, prima che le lettere speculative si ritrovassero ne l' altre parti de l' Europa, fiorirno in questo loco, e da que' suoi principi de la metafisica, quantunque barbari di lingua, e cucullati di professione, è stato il splendor d' una nobilissima e rara parte di filosofia, la quale a' tempi nostri è quasi estinta, diffuso a tutte l' altre academie de le non barbare province. Ma quello, che mi ha molestato, e mi dona insieme insieme fastidio e riso, è, che con questo, ch' io non trovo più Romani, e più Attici di lingua, che in questo loco, del resto, parlo del più generale, si vantano d' essere al tutto dissimili e contrarj a quei, che furon prima; li quali, poco solleciti de l' eloquenza e rigor grammaticale, erano tutti intenti a le speculazioni, che da costoro son chiamate sofismi: ma io più stimo la metafisica di quelli, ne la quale hanno avvanzato il lor prencipe Aristotele, quantunque impura et insporcata con certe vane conclusioni e teoremi, che non sono filosofici, nè teologali, ma da oziosi e mal impiegati ingegni, che quanto possono apportar questi de la presente etade con tutta la lor ciceroniana eloquenza et arte declamatoria.

Arm. Queste non son cose da spregiare.

Fil. È vero. Ma dovendosi far elezione de l' un de' doi, io stimo più la cultura de l' ingegno, quantunque sordida la fusse, che di quantunque disertissime parole e lingue.

Elit. Questo proposito mi fa ricordar di Fra Ventura, il quale, trattando un passo del santo vangelo, che dice: *Reddite, quae sunt Caesaris, Caesari*, apportò a proposito tutti li nomi de le monete, che sono state a' tempi de' Romani, con le loro marche e pesi, che non so da qual diavolo di annale o scartafaccio l' avesse raccolti, che furono più di cento e vinti, per farne conoscere, quanto era studioso e retentivo. A costui, finito il sermone, essendosegli accostato un uom da bene, gli disse: Padre mio R., di grazia, imprestatemi un carlino! A cui rispose, che lui era de l' ordine mendicante.

Arm. A che fine dite questo?

Elit. Voglio dire, che quei, che son molto versati circa le dizioni e nomi, e non son solleciti de le cose, cavalcano la medesima mula con questo riverendo padre de le mule.

Arm. Io credo, che oltre il studio de l' eloquenza, ne la quale avvanzano tutti li loro antiqui, e non sono inferiori a gli altri moderni, ancora non sono mendichi ne la filosofia, et altre speculative professioni, senza la perizia de le quali non possono esser promossi a grado alcuno: per che li statuti de l' univer-

15

sità, a li quali sono astretti per giuramento, comportano, che *nullus ad philosophiae et theologiae magisterium et doctoratum promoveatur, nisi epotaverit e fonte Aristotelis.*

Elit. Oh! io vi dirò quel, ch' han fatto, per non esser pergiuri. Di tre fontane, che sono ne l' università, a l' una hanno imposto nome *Fons Aristotelis,* l' altra dicono *Fons Pythagorae,* l' altra chiamano *Fons Platonis.* Da questi tre fonti traendosi l' acqua per far la birra e la cervosa, de la qual acqua pure non mancano di bere i buoi e li cavalli, conseguentemente non è persona, che, con esser dimorata meno che tre o quattro giorni in que' studj e collegj, non vegna ad esser imbibita non solamente del fonte d' Aristotele, ma et oltre di Pitagora e Platone.

Arm. Oimè! che voi dite pur troppo il vero. Quindi avviene, oh Teofilo, che li dottori vanno a buon mercato, come le sardelle; per che, come con poca fatica si creano, si trovano, si pescano, così con poco prezzo si comprano. Or dunque, tale essendo a presso di noi il volgo di dottori in questa etade — riserbando però la riputazione d' alcuni celebri, e per l' eloquenza, e per la dottrina, e per la civil cortesia, quali sono un Tobia Matteo, un Culpepero et altri, che non so nominare — accade, che tanto manca, che uno per chiamarsi dottore possa esser stimato aver novo grado di nobiltade, che più tosto è suspetto di contraria natura e condizione, se non fia particolarmente conosciuto. Quindi accade, che quei, che per linea, o per altro accidente son nobili, ancor che li s' aggiunga la principal parte di nobiltà, ch' è per la dottrina, si vergognano di graduarsi e farsi chiamar dottori, bastandoli l' esser dotti; e di questi arete maggior numero ne le corti, che ritrovar si possano pedanti ne l' universitade.

Fil. Non vi lagnate, Armesso! per che in tutti luoghi, dove son dottori e preti, si trova l' una e l' altra semenza di quelli, dove quei, che sono veramente dotti, e veramente preti, ben che promossi da bassa condizione, non può essere, che non sieno inciviliti e nobilitati, per che la scienza è uno esquisitissimo cammino a far l' animo umano eroico: ma quelli altri tanto più si mostrano espressamente rustici, quanto par, che vogliano o col *divûm pater,* o col gigante Salmoneo altitonare, quando se la spasseggiano da purpurato satiro o fauno, con quella spaventosa et imperial prosopopeia, dopo aver determinato ne la catedra regentale, a qual declinazione appartegna lo *hic, et haec, et hoc nihil.*

Arm. Or lasciamo questi propositi! Che libro è questo, che tenete in mano?

Fil. Son certi dialogi.

Arm. La cena?

Fil. No.

Arm. Che dunque?

Fil. Altri, ne li quali si tratta de la causa, principio et uno, secondo la via nostra.

Arm. Quali interlocutori? Forse abbiamo qualch' altro diavolo di Frulla o Prudenzio, che di bel novo ne mettano in qualche brigata?

Fil. Non dubitate! chè, tolto uno tra gli altri, tutti son suggetti quieti et onestissimi.

Arm. Sì che, secondo il vostro dire, aremo pure da scartar qualche cosa in questi dialogi ancora?

Fil. Non dubitate! per che più tosto sarete grattato dove vi prure, che stuzzicato dove vi duole.

Arm. Prure?

Fil. Qua per uno trovarete quel dotto onesto, amorevole, ben creato e tanto fidele amico, Alessandro Dicsono, che il Nolano ama, quanto gli occhi suoi, il quale è causa, che questa materia sia stata messa in campo. Lui è introdutto come quello, che porge materia di considerazione al Teofilo. Per il secondo avete Teofilo, che sono io, che secondo le occasioni vegno a distinguere, definire e dimostrare circa la suggetta materia. Per il terzo avete Gervasio, uomo, che non è de la professione, ma per passatempo vuole esser presente a le nostre conferenze; et è una persona, che non odora, nè puzza, e che prende per comedia li fatti di Poliinnio, e da passo in passo gli dona campo di fargli esercitar la sua pazzia. Questo sacrilego pedante avete per il quarto, uno de' rigidi censori di filosofi, onde si afferma Momo; uno affettissimo circa il suo gregge di scolastici, onde si noma ne l' amor socratico un perpetuo nemico del femineo sesso, onde, per non esser fisico, si stima Orfeo, Museo, Titiro et Amfione. Questo è un di quelli, che, quando ti aran fatta una bella costruzione, prodotta una elegante epistolina, scroccata una bella frase da la popina ciceroniana, qua è risuscitato Demostene, qua vegeta Tullio, qua vive Salustio; qua è un Argo, che vede ogni lettera, ogni sillaba, ogni dizione; qua Radamanto *umbras vocat ille silentum;* qua Minoe, re di Creta, *urnam movet;* chiamano a l' esamina le orazioni, fanno discussione de le frasi con dire: Queste sanno di poeta, queste di comico, questa di oratore! questo è grave, questo è lieve, quello è sublime, quell' altro è *humile dicendi genus;* questa orazione è aspera, sarebbe lene, se fusse formata così; questo è uno infante scrittore, poco studioso de l' antiquità, *non redolet Arpinatem, desipit Latium;* questa voce non è tosca, non è usurpata da Boccaccio, Petrarca et altri probati autori. Non si scrive *homo,* ma *omo,* non *honore,* ma *onore,* non *Polihimnio,* ma *Poliinnio.* Con questo trionfa, si contenta di sè, gli piaceno più ch' ogni altra

cosa i fatti suoi; è un Giove, che da l' *alta specula* rimira e considera la vita de gli altri uomini suggetta a tanti errori, calamitadi, miserie, fatiche inutili; solo lui è felice, lui solo vive vita celeste, quando contempla la sua divinità nel specchio d' un spicilegio, un dizionario, un Calepino, un lessico, un cornucopia, un Nizzolio. Con questa sufficienza dotato, mentre ciascuno è uno, lui solo è tutto. Se avviene che rida, si chiama Democrito; s' avvien che si dolga, si chiama Eraclito; se disputa, si chiama Crisippo; se discorre, si chiama Aristotele; se fa chimere, si appella Platone; se mugge un sermoncello, s' intitula Demostene; se costruisce Virgilio, lui è il Marone. Qua corregge Achille, approva Enea, riprende Ettore, esclama contra Pirro, si condole di Priamo, arguisce Turno, iscusa Didone, commenda Acate, et infine mentre *verbum verbo reddit*, et infilza salvatiche sinonimie, *nihil divinum a se alienum putat*, e così borioso smontando da la sua catedra, come colui, ch' ha disposti i cieli, regolati i senati, domati gli eserciti, riformati i mondi, è certo, che, se non fusse l' ingiuria del tempo, farebbe con gli effetti quello, che fa con l' opinione. *O tempora! O mores!* Quanto son rari quei, che intendono la natura de' participj, de gli adverbj, de le conjunzioni! Quanto tempo è scorso, che non s' è trovato la ragione e vera causa, per cui l' adiettivo deve concordare col sustantivo, il relativo con l' antecedente deve coire, e con che regola ora si pone avanti, ora a dietro de l' orazione, e con che misure, e quali ordini vi s' intermesceno quelle interjezioni *dolentis, gaudentis, heu, oh*, ahi, ah, *hem, ohe, hui*, et altri condimenti, senza i quali tutto il discorso è insipidissimo.

Elit. Dite quel, che volete, intendetela come vi piace! Io dico, che per la felicità de la vita è meglio stimarsi Creso et esser povero, che tenersi povero et esser Creso. Non è più convenevole a la beatitudine aver una zucca, che ti paja bella e ti contente, che una Leda, una Elena, che ti dia noja e ti vegna in fastidio? Che dunque importa a costoro l' esser ignoranti et ignobilmente occupati, se tanto son più felici, quanto più solamente piaceno a sè medesimi? Così è buona l' erba fresca a l' asino, l' orgio *) al cavallo, come unto il pane di puccia a la perdice: **) così si contenta il porco de le ghiande et il brodo, come un Giove de l' ambrosia e nettare. Volete forse toglier costoro da quella dolce pazzia, per la qual cura a presso ti derrebbono rompere il capo? Lascio che, chi sa, se è pazzia questa o quella? Disse un Pirroniano: Chi conosce, se il nostro stato è morte, e quello di quei, che chiamiamo de-

*) Orzo.
**) *Unto — è la* del testo son falli. *Puccia* = puzza.

fanti, è vita? Così chi sa, se tutta la felicità e vera beatitudine consiste ne le debite copulazioni et apposizioni de' membri de l' orazione?

Arm. Così è disposto il mondo! Noi facciamo il Democrito sopra li pedanti e grammatisti, li solleciti cortigiani fanno il Democrito sopra di noi; li poco penserosi monachi e preti democriteggiano sopra tutti; e reciprocamente li pedanti si beffano di noi, noi de' cortigiani, tutti de li monachi, et in conclusione, mentre l' uno è pazzo a l' altro, verremo ad esser tutti differenti in specie, e concordanti in *genere, et numero, et casu.*

Fil. Diverse per ciò son specie e maniere de le censure, varj son li gradi di quelle; ma le più aspre, dure, orribili e spaventose son de li nostri archididascali, però a questi doviamo piegar le ginocchia, chinar il capo, converter gli occhi et alzar le mani, suspirar, lacrimar, esclamare e dimandar mercede. A voi dunque mi rivolgo, oh che portate in mano il caduceo di Mercurio, per decidere ne le controversie, e determinare le questioni, che accadono tra li mortali e tra li dei. A voi, Menippi, ch' assisi nel globo de la luna con gli occhi ritorti e bassi ne mirate, avendo a schifo e sdegno i nostri gesti: a voi, scudieri di Pallade, antesignani di Minerva, castaldi di Mercurio, magnani di Giove, collattanei d' Apollo, mannarj d' Epimeteo, bottiglieri di Bacco, agasoni de le Evanti, fustigatori de le Edonidi, impulsori de le Tiadi, subagitatori de le Menadi, subornatori de le Bassaridi, equestri de le Mimallonidi, concubinarj de la ninfa Egeria, correttori de l' entusiasmo, demagoghi del popolo errante, disciferatori di Demogorgone, Dioscori de le fluttuanti discipline, tesorieri del Pantamorfo e capri emissarj del sommo pontefice Aron, a voi raccomandiamo la nostra prosa, sottomettemo le nostre Muse, premesse, subsumpzioni, digressioni, parentesi, applicazioni, clausule, periodi, costruzioni, adiettivazioni, epitetismi. Oh voi, soavissimi aquarioli, che con le belle eleganzucchie ne furate l' animo, ne legate il core, ne fascinate la mente, e mettete in prostibulo le meretricole anime nostre, riferite a buon consiglio i nostri barbarismi, date di punta a' nostri solecismi, turate le maleolide voragini, castrate i nostri Sileni, imbracate li nostri noemi, fate eunuchi di nostri macrologi, rappezzate le nostre ellissi, affrenate li nostri tautologi, moderate le nostre acrilogie, condonate a nostre escrilogie, iscusate i nostri perissologi, perdonate a nostri cacofati! *) Torno a scongiurarvi tutti in generale, et in particulare te, severo, supercilioso e salvaticissimo maestro Poliinnio, che dismettiate quella rabbia contumace, e quell' odio tanto criminale contra il

*) Vocaboli greci alquanto contraffatti!

nobilissimo sesso feminile, e non ne turbiate quanto ha di bello il mondo, et il ciel con suoi tanti occhi scorge! Ritornate, ritornate a noi, e richiamate l' ingegno, per cui veggiate, che questo vostro livore non è altro, che manía espressa e frenetico furore! Chi è più insensato e stupido, che quello che non vede la luce? Qual pazzia può esser più abbietta, che per ragion di sesso esser nemico a l' istessa natura, come quel barbaro re di Sarza, che per aver imparato da voi disse:

Natura non può far cosa perfetta,
Poi che natura femina vien detta.

Considerate alquanto il vero, alzate l' occhio a l' arbore de la scienza del bene e del male, vedete la contrarietà et opposizione, ch' è tra l' uno e l' altro, mirate, chi sono i maschj, chi sono le femine! Qua scorgete per suggetto il corpo, ch' è vostro amico maschio, là l' anima, ch' è vostra nemica femina! Qua il maschio caos, là la femina disposizione; qua il sonno, là la vigilia; qua il letargo, là la memoria; qua l' odio, là l' amicizia; qua il timore, là la sicurtà; qua il rigore, là la gentilezza; qua il scandalo, là la pace; qua il furore, là la quiete; qua l' errore, là la verità; qua il difetto, là la perfezione; qua l' inferno, là la felicità; qua Poliinnio pedante, là Poliinnia musa; o finalmente tutti vizj, mancamenti e delitti son maschj, e tutte le virtudi, eccellenze e bontadi son femine. Quindi la prudenza, la giustizia, la fortezza, la temperanza, la bellezza, la maestà, la dignità, la divinità così si nominano, così s' imaginano, così si descrivono, così si pingono, così sono. E per uscir da queste ragioni teoriche, nozionali e grammaticali, convenienti al vostro argumento, e venire a le naturali, reali e pratiche, non ti deve bastar questo solo esempio a legarti la lingua e turarti la bocca, che ti farà confuso con quanti altri sono tuoi compagni, se ti dovesse mandare a ritrovare un maschio migliore, o simile a questa diva Elizabetta, che regna in Inghilterra? la quale, per esser tanto dotata, esaltata, favorita, difesa, e mantenuta da cieli, in vano si forzaranno di dismetterla l' altrui parole o forze; a questa dama, dico, di cui non è chi sia più degno in tutto il regno, non è chi sia più eroico tra' nobili, non è chi sia più dotto tra' togati, non è chi sia più saggio tra' consulari; in comparazion de la quale, tanto per la corporal beltade, tanto per la cognizion di lingue e volgari e dotte, tanto per la notizia de le scienze et arti, tanto per la prudenza nel governare, tanto per la felicità di grande e lunga autoritade, quanto per tutte l' altre virtudi civili e naturali, vilissime sono le Sofonisbe, le Faustine, le Semirami, le Didoni, le Cleopatre et altre tutte, de le quali gloriarsi possano l' Italia, la Grecia, l' Egitto et altre parti de l' Europa et Asia per li passati tempi! Testimonj mi sono gli effetti et

il fortunato successo, che non senza nobil maraviglia rimira il secolo presente, quando nel dorso de l' Europa, correndo irato il Tevere, minaccioso il Po, violento il Rodano, sanguinosa la Senna, turbida la Garonna, rabbioso l' Ebro, furibondo il Tago, travagliata la Mosa, inquieto il Danubio, ella col splendor de gli occhi suoi per cinque lustri e più s' ha fatto tranquillo il grande Oceano, che col continuo reflusso e flusso lieto e quieto accoglie ne l' ampio seno il suo diletto Tamesi, il quale fuor d' ogni tema e noja, sicuro e gajo si spasseggia, mentre serpe e riserpe per l' erbose sponde! Or dunque, per cominciar da capo, quali . . . .

Arm. Taci, taci, Filoteo! non ti forzar di gionger acqua al nostro oceano, e lume al nostro sole! Lascia di mostrarti astratto, per non dir peggio, disputando con gli assenti Poliinnj! Fatene un poco copia di questi presenti dialogi, a fin che non meniamo ozioso questo giorno et ore!

Fil. Prendete, leggete!

DIALOGO SECONDO.

Interlocutori:

Dicsono Arelio. Teofilo. Gervasio. Poliinnio.

Dicsono.

Di grazia, maestro Poliinnio, e tu, Gervasio, non interrompete oltre i nostri discorsi!

Pol. *Fiat!*

Ger. Se costui, ch' è il *magister*, parla, senza dubbio io non posso tacere.

Dic. Sì che dite, Teofilo, che ogni cosa, che non è primo principio e prima causa, ha principio et ha causa?

Teo. Senza dubbio, e senza controversia alcuna.

Dic. Credete per questo, che, chi conosce le cose causate e principiate, conosca la causa e principio?

Teo. Non facilmente la causa prossima e principio prossimo, difficilissimamente, anco in vestigio, la causa e principio primo.

Dic. Or, come intendete, che le cose, che hanno causa e principio primo e prossimo, siano veramente conosciute, se secondo la ragione de la causa efficiente, la quale è una di quelle, che concorrono a la real cognizione de le cose, sono occolte?

Teo. Lascio, ch' è facil cosa ordinare la dottrina dimostrativa, ma il dimostrare è difficile. Agevolissima cosa è ordinare le cause, circostanze e metodi di dottrine; ma poi malamente li nostri metodici et analitici mettono in esecuzione i loro organi, principj di metodi et arte de le arti.

Ger. Come quei, che san far sì belle spade, ma non le sanno adoperare?

Pol. *Ferme!*

Ger. Fermati ti siano gli occhi, che mai li possi aprire!

Teo. Dico però, che non si richiede dal filosofo naturale, che ammeni tutte le cause e principj, ma le fisiche sole, e di queste le principali e proprie. Ben che dunque, per che dipendono dal primo principio e causa, si dicano aver quella causa e quel principio, tutta volta non è sì necessaria relazione, che da la cognizione de l' uno s' inferisca la cognizione de l' altro: e però non si richiede, che vengano ordinati in una medesima disciplina.

Dic. Come questo?

Teo. Per che da la cognizione di tutte cose dipendenti non possiamo inferire altra notizia del primo principio e causa, che per modo men efficace che di vestigio, essendo che il tutto deriva da la sua volontà o bontà, la quale è principio de la sua operazione, da cui procede l' universale effetto. Il che medesimo si può considerare ne le cose artificiali, in tanto che, chi vede la statua, non vede il scultore, chi vede il ritratto d' Elena, non vede Apelle, ma vede lo effetto de l' operazione, che proviene da la bontà de l' ingegno d' Apelle; il che tutto è uno effetto de gli accidenti e circostanze de la sustanza di quell' uomo, il quale, quanto al suo essere assoluto, non è conosciuto punto.

Dic. Tanto che conoscere l' universo è come conoscer nulla de lo essere e sustanza del primo principio, per che è come conoscere gli accidenti de gli accidenti.

Teo. Così è; ma non vorrei, che v' imaginaste, ch' io intenda in dio essere accidenti, o che possa esser conosciuto come per suoi accidenti.

Dic. Non vi attribuisco sì duro ingegno, e so, che altro è dire, essere accidenti, altro, essere suoi accidenti, altro, essere come suoi accidenti ogni cosa, ch' è estranea da la natura divina. Ne l' ultimo modo dire credo che intendete, essere gli effetti de la divina operazione, li quali, quantunque siano la sustanza de le cose, anzi e l' istesse sustanze naturali, tutta volta sono come accidenti rimotissimi, per farne toccare la cognizione apprehensiva de la divina sopranaturale essenza.

Teo. Voi dite bene.

Dic. Ecco dunque, che de la divina sustanza, sì per essere infinita, sì per essere lontanissima da quegli effetti, che sono l' ultimo termine del corso de la nostra discorsiva facultade, non possiamo conoscer nulla, se non per modo di vestigio, come dicono i Platonici, di rimoto effetto, come dicono i Peripatetici, d' indumenti, come dicono i Cabalisti, di spalle o posteriori, come dicono i Talmudisti, di specchio, ombra et enigma, come dicono gli Apocalittici.

Teo. Anzi di più, per che non veggiamo perfettamente questo universo, di cui la sustanza et il principale è tanto difficile ad essere compreso, avviene, che assai con minor ragione noi conosciamo il primo principio e causa per il suo effetto, che Apelle per le sue formate statue possa essere conosciuto: per che queste le possiamo veder tutte, et esaminar parte per parte, ma non già il grande et infinito effetto de la divina potenza; però quella similitudine deve essere intesa senza proporzional comparazione.

Dic. Così è, e così la intendo.

Teo. Sarà dunque bene d'astenerci da parlar di sì alta materia.

Dic. Io lo consento, per che basta moralmente e teologalmente conoscere il primo principio, in quanto che i superni numi hanno rivelato, e gli uomini divini dichiarato; oltre che non solo qual si voglia legge e teologia, ma ancora tutte riformate filosofie conchiudono, esser cosa da profano e turbulento spirto il voler precipitarsi a dimandar ragione, e voler difinire circa quelle cose, che son sopra la sfera de la nostra intelligenza.

Teo. Bene. Ma non tanto son degni di riprensione costoro, quanto son degnissimi di lode quelli, che si forzano a la cognizione di questo principio e causa, per apprendere la sua grandezza, quanto fia possibile, discorrendo con gli occhi di regolati sentimenti circa questi magnifici astri e lampeggianti corpi, che son tanti abitati mondi, e grandi animali, et eccellentissimi numi, che sembrano e sono innumerabili mondi non molto dissimili a questo, che ne contiene; i quali essendo impossibile, ch' abbiano l' essere da per sè, atteso che sono composti e dissolubili, ben che non per questo siano degni d' esserno disciolti, come è stato ben detto nel Timeo, è necessario, che conoscano principio e causa, e conseguentemente con la grandezza del suo essere, vivere et oprare mostrano e predicano in un spazio infinito con voci innumerabili l' infinita eccellenza e maestà del suo primo principio e causa. Lasciando dunque, come voi dite, quella considerazione, per quanto è superiore ad ogni senso et intelletto, consideriamo del principio e causa, per quanto in vestigio o è la natura istessa, o pur riluce ne l' ambito e grembo di quella. Voi dunque dimandatemi per ordine, se volete, ch' io per ordine vi risponda!

Dic. Così farò. Ma primamente, per che usate dir causa e principio, vorrei saper, se questi son tolti da voi come nomi sinonimi?

Teo. No.

Dic. Or dunque, che differenza è tra l' uno e l' altro termino?

Teo. Rispondo, che, quando diciamo dio primo principio e prima causa, intendiamo una medesma cosa con diverse ragioni; quando diciamo ne la natura principj e cause, diciamo diverse cose con sue diverse ragioni. Diciamo dio primo principio, in quanto tutte cose sono dopo lui secondo certo ordine di priore e posteriore, o secondo la natura, o secondo la durazione, o secondo la dignità. Diciamo dio prima causa, in quanto che le cose tutte son da lui distinte, come lo effetto da l' efficiente, la cosa prodotta dal producente; e queste due ragioni son differenti, per che non ogni cosa, ch' è priore e più degna, è causa di quello, ch' è posteriore e men degno; e non ogni

cosa, ch' è causa, è priore e più degna di quello, ch' è causato, come è ben chiaro a chi ben discorre.

Dic. Or dite in proposito naturale, che differenza è tra causa e principio?

Teo. Ben che a le volte l'uno si usurpa per l'altro, nulla di meno, parlando propriamente, non ogni cosa, ch' è principio, è causa; per che il punto è principio de la linea, ma non è causa di quella; l'instante è principio de l'operazione, il termino *onde* è principio del moto, e non causa del moto; le premesse son principio de l'argumentazione, non son causa di quella; però principio è più general termino, che causa.

Dic. Dunque, stringendo questi doi termini a certe proprie significazioni, secondo la consuetudine di quei, che parlano più riformatamente, credo, che vogliate, che *principio* sia quello, che intrinsecamente concorre a la costituzione de la cosa, e rimane ne l'effetto, come dicono la materia e forma, che rimagnono nel composto, o pur gli elementi, da i quali la cosa viene a comporsi, e ne' quali va a risolversi. *Causa* chiami quella, che concorre a la produzione de le cose esteriormente, et ha l'essere fuor de la composizione, come è l'efficiente et il fine, al quale è ordinata la cosa prodotta?

Teo. Assai bene.

Dic. Or, poi che siamo risoluti de la differenza di queste cose, prima desidero, che riportiate la vostra intenzione circa le cause, e poi circa li principj; e quanto a le cause, prima vorrei saper de la efficiente prima, de la formale, che dite esser congionta a l'efficiente; oltre de la finale, la quale s'intende motrice di questa.

Teo. Assai mi piace il vostro ordine di proponere. Or quanto a la causa effettrice, dico l'efficiente fisico universale essere l'intelletto universale, ch' è la prima e principial facultà de l'anima del mondo, la qual è forma universale di quello.

Dic. Mi parete essere non tanto conforme a l'opinione di Empedocle, quanto più sicuro, più distinto e più esplicato; oltre, per quanto la soprascritta mi fa vedere, più profondo. Però ne farete cosa grata di venire a la dichiarazion del tutto per il minuto, cominciando dal dire, che cosa sia questo intelletto universale.

Teo. L'intelletto universale è l'intima più reale e propria facultà, e parte potenziale de l'anima del mondo. Questo è uno medesmo, ch' empie il tutto, illumina l'universo, et indrizza la natura a produrre le sue specie, come si conviene, e così ha rispetto a la produzione di cose naturali, come il nostro intelletto a la congrua produzione di specie razionali. Questo è chiamato da' Pitagorici motore et esagitator de l'universo, come esplicò il poeta, che disse: *Totamque infusa per artus mens*

agitat molem, et toto se corpore miscet. *) Questo è nomato da' Platonici fabbro del mondo. Questo fabbro, dicono, procede dal mondo superiore, il quale è a fatto uno, a questo mondo sensibile, ch' è diviso in molti, ove non solamente l' amicizia, ma anco la discordia, per la distanza de le parti, vi regna. Questo intelletto, infondendo e porgendo qualche cosa del suo ne la materia, mantenendosi lui quieto et immobile, produce il tutto. È detto dai Maghi fecondissimo di semi, o pur seminatore, per che lui è quello, che impregna la materia di tutte forme, e secondo la ragione e condizion di quelle la viene a figurare, formare, intessere con tanti ordini mirabili, li quali non possono attribuirsi al caso, nè ad altro principio, che non sa distinguere et ordinare. Orfeo lo chiama occhio del mondo, per ciò che il vede entro e fuor tutte le cose naturali, a fin che tutto non solo intrinseca- ma anco estrinsecamente venga a prodursi e mantenersi ne la propria simmetria. Da Empedocle è chiamato distintore, come quello, che mai si stanca ne l' esplicare le forme confuse nel seno de la materia, e di suscitar la generazione de l' una da la corruzion de l' altra cosa. Plotino lo dice padre e progenitore, per che questo distribuisce li semi nel campo de la natura, et è il prossimo dispensator de le forme. Da noi si chiama artefice interno, per che forma la materia e la figura da dentro, come da dentro del seme o radice manda et esplica il stipe, da dentro il stipe caccia i rami, da dentro i rami forma le brance, da dentro queste ispiega le gemme, da dentro forma, figura et intesse, come di nervi, le frondi, li fiori, li frutti, e da dentro a certi tempi richiama li suoi umori da le frondi e frutti a le brance, da le brance a li rami, da li rami al stipe, dal stipe a la radice. Similmente ne gli animali spiegando il suo lavoro, dal seme primo e dal centro del core a li membri esterni, e da quelli al fine complicando verso il core l' esplicate facultadi, fa, come già venisse a ringlomerare le già distese fila. Or, se credemo, non essere senza discorso et intelletto prodotta quell' opra, come morta, che noi sappiamo fingere con certo ordine et imitazione ne la superficie de la materia, quando scorticando e scalpellando un legno facciamo apparir l' effigie d' un cavallo: quanto credere debbiamo esser maggior quell' intelletto artefice, che da l' intrinseco de la seminal materia risalda l' ossa, stende le cartilagini, incava le arterie, inspira i pori, intesse le fibre, ramifica li nervi, e con sì mirabile magistero dispone il tutto? Quanto, dico, più grande artefice è questo, il quale non è attaccato ad una sola parte de la materia, ma opra continuamente tutto in tutto? Son tre sorte d' intelletto: il divino, ch' è tutto; questo mundano, che fa tutto;

*) Virgilio Eneid. 6, 724. s.

gli altri particolari, che si fanno tutto; per che bisogna, che tra gli estremi si ritrove questo mezzo, il quale è vera causa efficiente non tanto estrinseca, come anco intrinseca di tutte cose naturali.

Dic. Vi vorrei veder distinguere, come lo intendete causa estrinseca, e come intrinseca?

Teo. Lo chiamo causa estrinseca, per che come efficiente non è parte de li composti e cose produtte. È causa intrinseca, in quanto che non opra circa la materia e fuor di quella, ma come è stato poco fa detto; onde è causa estrinseca per l' esser suo distinto da la sustanza et essenza de gli effetti, e per che l' essere suo non è come di cose generabili e corrottibili, ben che verse circa quelle: è causa intrinseca, quanto a l' atto de la sua operazione.

Dic. Mi par, ch' abbiate a bastanza parlato de la causa efficiente; or vorrei intendere, che cosa è quella, che volete sia la causa formale gionta a l' efficiente. È forse la ragione ideale? Per che ogni agente, che opra secondo la regola intellettuale, non procura effettuare, se non secondo qualche intenzione, e questa non è senza apprensione di qualche cosa; e questa non è altro che la forma de la cosa, ch' è da prodursi; e pertanto questo intelletto, che ha facultà di produrre tutte le specie, e cacciarle con sì bella architettura da la potenza de la materia a l' atto, bisogna, che le preabbia tutte secondo certa ragion formale, senza la quale l' agente non potrebbe procedere a la sua manifattura, come al statuario non è possibile d' eseguir diverse statue, senza aver precogitate diverse forme prima.

Teo. Eccellentemente la intendete; per che voglio, che siano considerate due sorte di forme: l' una, la quale è causa, non già efficiente, ma per la quale l' efficiente effettua; l' altra è principio, la quale da l' efficiente è suscitata da la materia.

Dic. Il scopo e la causa finale, la qual si propone l' efficiente, è la perfezion de l' universo, la quale è, che in diverse parti de la materia tutte le forme abbiano attuale esistenza: nel qual fine tanto si diletta e si compiace l' intelletto, che mai si stanca suscitando tutte sorte di forme da la materia, come par, che voglia ancora Empedocle.

Teo. Assai bene; e giongo a questo, che, sì come questo efficiente è universale ne l' universo, et è speciale e particulare ne le parti e membri di quello, così la sua forma et il suo fine.

Dic. Or assai è detto de le cause; procediamo a ragionar de li principj!

Teo. Or per venire a li principj costitutivi de le cose, prima ragionarò de la forma, per esser medesma in certo modo con la già detta causa efficiente: per che l' intelletto, ch' è una

potenza de l' anima del mondo, è stato detto efficiente prossimo di tutte cose naturali.

Dic. Ma come il medesmo soggetto può essere principio e causa di cose naturali? Come può aver ragione di parte estrinseca, e non di parte intrinseca?

Teo. Dico, che questo non è inconveniente, considerando, che l' anima è nel corpo, come nocchiero ne la nave; il qual nocchiero, in quanto vien mosso insieme con la nave, è parte di quella; considerato, in quanto che la governa e muove, non s' intende parte, ma come distinto efficiente. Così l' anima de l' universo, in quanto che anima et informa, viene ad esser parte intrinseca e formale di quello; ma come che drizza e governa, non è parte, non ha ragione di principio, ma di causa. Questo ne accorda l' istesso Aristotele, il qual, quantunque neghi, l' anima aver quella ragione verso il corpo, che ha il nocchiero a la nave, tutta volta, considerandola secondo quella potenza, con la quale intende e sape, non ardisce di nomarla atto e forma di corpo, ma come uno efficiente separato da la materia secondo l' essere, dice, che quello è cosa, che viene di fuora, secondo la sua sussistenza divisa dal composto.

Dic. Approvo quel che dite; per che, se l' essere separata dal corpo a la potenza intellettiva de l' anima nostra conviene, e lo aver ragione di causa efficiente, molto più si deve affirmare de l' anima del mondo; per che dice Plotino, scrivendo contra li Gnostici, che con maggior facilità l' anima del mondo regge l' universo, che l' anima nostra il corpo nostro. Poscia è gran differenza dal modo, con cui quella e questa governa. Quella, non come alligata, regge il mondo di tal sorte, che la medesma non leghi ciò che prende; quella non patisce da l' altre cose, nè con l' altre cose; quella senza l' impedimento s' inalza a le cose superne; quella, donando la vita e perfezione al corpo, non riporta da esso imperfezione alcuna, e però eternamente è congionta al medesmo soggetto. Questa poi è manifesto, ch' è di contraria condizione. Or se, secondo il vostro principio, le perfezioni, che sono ne le nature inferiori, più altamente demo essere attribuite e conosciute ne le nature superiori, doviamo senza dubbio alcuno affirmare la distinzione, che avete apportata. Questo non solo viene affirmato ne l' anima del mondo, ma anco di ciascuna stella, essendo, come il detto filosofo vuole, che tutte hanno potenza di contemplare idio, li principj di tutte le cose, e la distribuzione de gli ordini de l' universo; e vuole, che questo non accade per modo di memoria, di discorso e considerazione, per che ogni lor opra è opra eterna, e non è atto, che le possa esser nuovo, e però niente fanno, che non sia al tutto condecente, perfetto, con certo e prefisso ordine, senza atto di cogitazione; come per esempio di un perfetto scrittore e cita-

rista mostra ancora Aristotele, quando per questo, che la natura non discorre e ripensa, non vuole, che si possa conchiudere, ch' ella opra senza intelletto et intenzion finale: per che li musici e scrittori esquisiti meno sono attenti a quel, che fanno, e non errano, come li più rozzi et inerti, li quali con più pensarvi et attendervi fanno l' opra men perfetta, et anco non senza errore.

Teo. La intendete. Or venemo al più particolare. Mi par, che detrahano a la divina bontà et a l' eccellenza di questo grande animale e simulacro del primo principio quelli, che non vogliono intendere, nè affirmare, il mondo con li suoi membri essere animato; come dio avesse invidia a la sua imagine, come l' architetto non amasse l' opra sua singulare, di cui dice Platone, che si compiacque ne l' opificio suo, per la sua similitudine, che rimirò in quello. E certo, che cosa può più bella di questo universo presentarsi a gli occhi de la divinità? et essendo, che quello consta di sue parti, a quali di esse si deve più attribuire, che al principio formale? Lascio a meglio e più particolar discorso mille ragioni naturali, oltre questa topicale o logica.

Dic. Non mi curo, che vi sforziate in ciò; atteso non è filosofo di qualche riputazione, anco tra i Peripatetici, che non voglia, il mondo e le sue sfere essere in qualche modo animate. Vorrei ora intendere, con che modo volete, che questa forma venga ad insinuarsi a la materia de l' universo?

Teo. Se le gionge di maniera, che la natura del corpo, la quale, secondo sè, non è bella, per quanto è capace, viene a farsi partecipe di bellezza; atteso che non è bellezza, se non consiste in qualche specie o forma; non è forma alcuna, che non sia prodotta da l' anima.

Dic. Mi par udir cosa molto nuova. Volete forse, che non solo la forma de l' universo, ma tutte quante le forme di cose naturali siano anima?

Teo. Sì.

Dic. Sono dunque tutte le cose animate?

Teo. Sì.

Dic. Or chi vi accordarà questo?

Teo. Or chi potrà riprovarlo con ragione?

Dic. È comune senso, che non tutte le cose vivono.

Teo. Il senso più comune non è il più vero.

Dic. Credo facilmente, che questo si può difendere. Ma non bastarà a far una cosa vera, per che la si possa difendere; atteso che bisogna, che si possa anco provare.

Teo. Questo non è difficile. Non son de' filosofi, che dicono, il mondo essere animato?

Dic. Son certo molti, e quelli principalissimi.

Teo. Or per che li medesmi non diranno, le parti tutte del mondo essere animate?

Dic. Lo dicono certo, ma de le parti principali, e quelle, che son vere parti del mondo, atteso che non in minor ragione vogliono, l'anima esser tutta in tutto il mondo, e tutta in qual si voglia parte di quello, che l'anima de gli animali a noi sensibili è tutta per tutto.

Teo. Or quali pensate voi, che non siano parti del mondo vere?

Dic. Quelle, che non son primi corpi, come dicono i Peripatetici, la terra con le acque et altre parti, le quali, secondo il vostro dire, costituiscono l'animale intiero, la luna, il sole et altri corpi. Oltre questi principali animali son quei, che non sono primere parti de l'universo, de le quali altre dicono aver l'anima vegetativa, altre la sensitiva, altre la intellettiva.

Teo. Or se l'anima, per questo ch'è nel tutto, è anco ne le parti, per che non volete, che sia ne le parti de le parti?

Dic. Voglio; ma ne le parti de le parti de le cose animate.

Teo. Or quali son queste cose, che non sono animate, o non son parte di cose animate?

Dic. Vi par, che ne abbiamo poche avanti gli ochi? Tutte le cose, che non hanno vita.

Teo. E quali son le cose, che non hanno vita, al meno principio vitale?

Dic. Volete dunque, che in generale non sia cosa che non abbia anima, non abbia al meno principio e germe di vita?

Teo. Questo è quel, ch'io voglio al fine.

Pol. Dunque un corpo morto ha l'anima? Dunque i miei calopodj, le mie pianelle, le mie botte, li miei sproni et il mio anulo e chiroteche saranno animate? La mia toga et il mio pallio sono animati?

Ger. Sì, messer, sì, mastro Poliinnio; per che no? Credo bene, che la tua toga et il tuo mantello è bene animato, quando contiene un animal come tu sei, dentro; le botte e gli sproni sono animati, quando contegnono li piedi; il cappello è animato, quando contiene il capo, il quale non è senza anima; e la stalla è anco animata, quando contiene il cavallo, la mula, o ver la signoria vostra. Non la intendete così, Teofilo? Non vi par, ch'io l'ho compresa meglio, che il *dominus magister?*

Pol. *Cujum pecus?* *) Come che non si trovano de gli asini *etiam atque etiam* sottili? Hai ardir tu, apirocalo, **) abecedario, di volerti equiparare ad un archididascalo e moderator di ludo minervale par mio?

---

*) Virgil. Ecl. 3, 1.
**) Voce greca, sign. inetto.

Ger. *Pax vobis, domine magister, servus sum servorum, et scabellum pedum tuorum!*

Pol. *Maledicat te deus in saecula saeculorum!*

Dic. Senza colera! lasciatene determinare queste cose a noi.

Pol. *Prosequatur ergo sua dogmata Theophilus!*

Teo. Così farò. Dico dunque, che la tavola come tavola non è animata, nè la veste, nè il cuojo come cuojo, nè il vetro come vetro, ma come cose naturali e composte hanno in sè la materia e la forma. Sia pur cosa quanto piccola e minima si voglia, ha in sè parte di sustanza spirituale, la quale, se trova il soggetto disposto, si stende ad esser pianta, ad esser animale, e riceve membri di qual si voglia corpo, che communemente si dice animato; per che spirto si trova in tutte le cose, e non è minimo corpusculo, che non contegna cotal porzione in sè, che non inanimi.

Pol. *Ergo quidquid est, animal est.*

Teo. Non tutte le cose, che hanno anima, si chiamano animale.

Dic. Dunque al meno tutte le cose han vita?

Teo. Concedo, che tutte le cose hanno in sè anima, hanno vita, secondo la sustanza, e non secondo l' atto et operazione conoscibile da Peripatetici tutti, e quelli, che la vita et anima definiscono secondo certe ragioni troppo grosse.

Dic. Voi mi scuoprite qualche modo verisimile, con il quale si potrebbe mantener l' opinion d'Anassagora, che voleva, ogni cosa essere in ogni cosa, per che, essendo il spirto, o anima, o forma universale in tutte le cose, da tutto si può produr tutto.

Teo. Non dico verisimile, ma vero; per che quel spirto si trova in tutte le cose, le quali, se non sono animali, sono animate, se non sono secondo l' atto sensibili d' animalità e vita, son però secondo il principio e certo atto primo d' animalità e vità, e non dico divantaggio, per che voglio supersedere circa la proprietà di molti lapilli e gemme, le quali rotte e ricise, e poste in pezzi disordinati, hanno certe virtù d' alterar il spirto, et ingenerar novi affetti e passioni ne l' anima, non solo nel corpo. E sappiamo noi, che tali effetti non procedono, nè possono provvenire da qualità puramente materiale, ma necessariamente si riferiscono a principio simbolico vitale et animale: oltre che il medesmo veggiamo sensibilmente ne' sterpi e radici smorte, che purgando e congregando gli umori, alterando gli spirti, mostrano necessariamente effetti di vita. Lascio, che non senza cagione li necromantici sperano effettuar molte cose per le ossa de' morti, e credono, che quelle ritegnano, se non quel medesmo, un tale però e quale atto di vita, che gli viene a proposito a effetti estraordinarj. Altre occasioni mi faranno più a lungo discorrere circa la mente, il spirto, l' anima, la vita, che penetra tutto, è in tutto, e move

tutta la materia, empie il gremio di quella, e la sopravanza più tosto, che da quella è sopravanzata, atteso che la sustanza spirituale da la materiale non può essere superata, ma più tosto la viene a contenere.

Dic. Questo mi par conforme non solo al senso di Pitagora, la cui sentenza recita il poeta,*) quando dice:

Principio coelum ac terras camposque liquentes,
Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra,
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, totoque se corpore miscet,

ma ancora al senso del teologo, che dice: **) Il spirto colma et empie la terra, e quello, che contiene il tutto. Et un altro, parlando forse del commercio de la forma con la materia e la potenza, dice, ch' è sopravanzata da l' atto e da la forma.

Teo. Se dunque il spirto, l' anima, la vita si ritrova in tutte le cose, e secondo certi gradi empie tutta la materia, viene certamente ad essere il vero atto e la vera forma di tutte le cose. L' anima dunque del mondo è il principio formale costitutivo de l' universo e di ciò, che in quello si contiene: dico che, se la vita si trova in tutte le cose, l' anima viene ad esser forma di tutte le cose; quella per tutto è presidente a la materia, e signoreggia ne li composti, effettua la composizione e consistenzia de le parti. È però la persistenza non meno par, che si convegna a cotal forma, che a la materia. Questa intendo essere una di tutte le cose; la qual però, secondo la diversità de le disposizioni de la materia, e secondo la facultà de' principj materiali attivi e passivi, viene a produr diverse figurazioni, et effettuar diverse facultadi, a le volte mostrando effetto di vita senza senso, tal volta effetto di vita e senso senza intelletto, tal volta par, ch' abbia tutte le facultadi suppresse e reprimute o da l' imbecillità, o da altra ragione de la materia. Così mutando questa forma, sede e vicissitudine, è impossibile, che si annulle, per che non è meno sussistente la sustanza spirituale, che la materiale. Dunque le forme esteriori sole si cangiano, e si annullano ancora, per che non sono cose, ma de le cose, non sono sustanze, ma de le sustanze sono accidenti e circostanze.

Pol. *Non entia, sed entium.*

Dic. Certo, se de le sustanze s' annullasse qualche cosa, verrebbe ad evacuarsi il mondo.

Teo. Dunque abbiamo un principio intrinseco formale, eterno e sussistente, incomparabilmente migliore di quello, che han finto li sofisti, che versano circa gli accidenti; ignoranti de la sustanza de le cose, e che vengono a ponere le sustanze cor-

---

*) Virgil. En. 6, 724.
**) Sap. 1, 17.

rottibili, per che quello chiamano massimamente, primamente e principalmente sustanza, che risulta da la composizione; il che non è altro, ch' uno accidente, che non contiene in sè nulla stabilità e verità, e si risolve in nulla. Dicono, quello esser veramente uomo, che risulta da la composizione; quello essere veramente anima, ch' è o perfezione et atto di corpo vivente, o pur cosa, che risulta da certa simmetria di complessione e membri; onde non è maraviglia, se fanno tanto, e prendeno tanto spavento per la morte e dissoluzione, come quelli, a' quali è imminente la iattura de l' essere: contra la qual pazzia crida ad alte voci la natura, assicurandoci, che non li corpi, nè l' anima deve temer la morte, per che tanto la materia, quanto la forma, sono principj constantissimi.

O genus attonitum gelidae formidine mortis,
Quid Styga, quid tenebras et nomina vana timetis,
Materiam vatum, falsique pericula mundi?
Corpora, sive rogus flamma, seu tabe vetustas
Abstulerit, mala posse pati non ulla putetis:
Morte carent animae, semperque priore relicta
Sede, novis habitant domibus vivuntque receptae.
Omnia mutantur, nihil interit *) ......

Dic. Conforme a questo mi par, che diça sapientissimo stimato tra gli Ebrei Salomone. **) *Quid est, quod est? Ipsum quod fuit. Quid est, quod fuit? Ipsum, quod futurum est. Nihil sub sole novum.*

Pol. Sì che questa forma, che voi ponete, non è inesistente et aderente a la materia secondo l' essere, non dipende dal corpo e da la materia, a fin che sussista?

Teo. Così è; et oltre ancora non determino, se tutta la forma è accompagnata da la materia. Così, come già sicuramente dico de la materia, non esser parte, che a fatto sia destituita da quella, eccetto compresa logicamente, come da Aristotele, il quale mai si stanca di dividere con la ragione quello, ch' è indiviso secondo la natura e verità.

Dic. Non volete, che sia altra forma, che questa eterna compagna de la materia?

Teo. E più naturale ancora, ch' è la forma materiale, de la quale ragionaremo a presso. Per ora notate questa distinzione de la forma, ch' è una sorte di forma prima, la quale informa, si estende e dipende; e questa, per che informa il tutto, è in tutto; e per che la si stende, communica la perfezione del tutto a le parti; e per che la dipende e non ha operazione da per sè, viene a comunicar l' operazion del tutto a le parti, similmente

*) *Ovidio* Metamorph. 15, 153 — 159. 165.
**) Eccl. 1, 9. s.

il nome e l' essere. Tale è la forma materiale, come quella del fuocó, per che ogni parte del fuoco scalda si chiama fuoco, et è fuoco. Secondo è un' altra sorte di forma, la quale informa e dipende, ma non si stende; e tale, per che fa perfetto et attua il tutto, è nel tutto et in ogni parte di quello, per che non si stende, avviene, che l' atto del tutto non attribuisca a le parti, per che dipende, l' operazione del tutto communica a le parti; e tal è l' anima vegetativa e sensitiva, per che nulla parte de l' animale è animale, e nulla di meno sciascuna parte vive e sente. Terzo è un' altra sorte di forma, la quale attua, e fa perfetto il tutto, ma non si stende nè dipende quanto a l' operazione. Questa, per che attua e fa perfetto, è nel tutto, et in tutto, et in ogni parte. Per che la non si stende, la perfezione del tutto non attribuisse a le parti; per che non dipende, non communica l' operazione. Tale è l' anima, per quanto può esercitar la potenza intellettiva, e si chiama intellettiva, la quale non fa parte alcuna de l' uomo, che si possa nomar uomo, nè sia uomo, nè si possa dir, che intenda. Di queste tre specie la prima è materiale, che non si può intendere, nè può essere senza materia. L' altre due specie, le quali in fine concorreno a uno, secondo la sustanza et essere, e si distingueno secondo il modo, che sopra abbiamo detto, denominiamo quel principio formale, il quale è distinto dal principio materiale.

Dic. Intendo.

Teo. Oltre di questo voglio, che si avvertisca, che, parlando secondo il modo comune, diciamo, che sono cinque gradi de le forme, cioè di elemento, misto, vegetale, sensitivo et intellettivo, non lo intendiamo però secondo l' intenzion volgare; per che questa distinzione vale secondo l' operazioni, che appajono e procedono da gli suggetti, non secondo quella ragione de l' essere primario e fondamentale di quella forma e vita spirituale, la quale medesma empie il tutto, e non secondo il medesmo modo.

Dic. Intendo. Tanto che questa forma, che voi ponete per principio, è forma sussistente, costitnisce specie perfetta, è in proprio geno, e non è parte di specie, come quella peripatetica.

Teo. Così è.

Dic. La distinzione de le forme ne la materia non è secondo le accidentali disposizioni, che dipendeno da la forma materiale.

Teo. Vero.

Dic. Onde anco questa forma separata non viene ad essere moltiplicata secondo il numero, per che ogni multiplicazione numerale dipende da la materia.

Teo. Sì.

Dic. Oltre in sè invariabile, variabile poi per li soggetti e diversità di materie. E cotal forma, ben che nel soggetto faccia

differir la parte dal tutto, ella però non differisce ne la parte e nel tutto, ben che altra ragione le convegnia come sussistente da per sè, altra, in quanto ch' è atto e perfezione di qualche soggetto, et altra poi a riguardo d' un soggetto con disposizioni d' un modo, altra con quelle d' un altro.

Teo. Così appunto.

Dic. Questa forma non la intendete accidentale, nè simile a la accidentale, nè come mista a la materia, nè come inerente a quella, ma come inesistente, associata, assistente.

Teo. Così dico.

Dic. Oltre, questa forma è definita e determinata per la materia, per che avendo in sè facilità di costituir particolari, di specie innumerabili, viene a contraersi a costituir uno individuo; e da l' altro canto la potenza de la materia indeterminata, la quale può ricevere qual si voglia forma, viene a terminarsi ad una specie, tanto che l' una è causa de la definizione e determinazione de l' altra.

Teo. Molto bene.

Dic. Dunque in certo modo approvate il senso di Anassagora, che chiama le forme particolari di natura latitanti; alquanto quel di Platone, che le deduce da le idee; alquanto quel di Empedocle, che le fa provenire da la intelligenza; in certo modo quel di Aristotele, che le fa come uscire da la potenza de la materia?

Teo. Sì; per che, come abbiamo detto, che, dov' è la forma, è in certo modo tutto, dov' è l' anima, il spirto, la vita, è tutto. Il formatore è l' intelletto per le specie ideali e le forme; se non le suscita da la materia, non le va però mendicando da fuor di quella, per che questo spirto empie il tutto.

Pol. *Velim scire, quomodo forma est anima mundi ubique tota*, se la è individua? Bisogna dunque, che la sia molto grande, anzi d' infinita dimensione, se dici il mondo essere infinito.

Ger. È ben ragione, che sia grande, come anco del nostro signore disse un predicatore a Grandazzo in Sicilia, dove in segno, che quello è presente in tutto il mondo, ordinò un crocifisso tanto grande, quanta era la chiesa, a similitudine di dio padre, il quale ha il cielo empireo per baldacchino, il ciel stellato per seditojo, et ha le gambe tanto lunghe, che giungono sino a terra, che gli serve per scabello; a cui venne a dimandar un certo paesano, dicendogli: Padre mio riverendo, or quante olne di drappo bisogneranno per fargli le calze? Et un altro disse, che non bastarebbono tutti i ceci, faggiuoli, e fave di Melazzo e Nicosia, per empirgli la pancia. Vedete dunque, che quest' anima del mondo non sia fatta a questa foggia anch' ella.

Teo. Io non saprei rispondere al tuo dubbio, Gervasio, ma

bene a quello di mastro Poliinnio; pure dirò con una similitudine, per satisfar a la dimanda di ambidoi; per che voglio, che voi ancora riportiate qualche frutto di nostri ragionamenti e discorsi. Dovete dunque saper brevemente, che l' anima del mondo e la divinità non sono tutti presenti per tutto e per ogni parte in modo, con cui qualche cosa materiale possa esservi; per che questo è impossibile a qual si voglia corpo e qual si voglia spirto; ma con un modo, il quale non è facile a displicarvelo altrimenti, se non con questo. Dovete avvertire, che, se l' anima del mondo, e forma universale si dicono essere per tutto, non s' intende corporalmente e dimensionalmente; per che tali non sono, e così non possono essere in parte alcuna; ma sono tutti per tutto spiritualmente, come per esempio, anco rozzo, potreste immaginarvi una voce, la quale è tutta in tutta una stanza, et in ogni parte di quella, per che da per tutto s' intende tutta: come queste parole, ch' io dico, sono intese tutte da tutti, anco se fossero mille presenti, e la mia voce, se potesse giongere a tutto il mondo, sarebbe tutta per tutto. Dico dunque a voi, mastro Poliinnio, che l' anima non è individua, come il punto, ma in certo modo come la voce; e rispondo a te, Gervasio, che la divinità non è per tutto, come il dio di Grandazzo è in tutta la sua cappella; per che quello, ben che sia in tutta la chiesa, non è però tutto in tutta, ma ha il capo in una parte, li piedi in un' altra, le braccia et il busto in altre et altre parti: ma quella è tutta in qual si voglia parte, come la mia voce è udita da tutte le parti di questa sala.

Pol. *Percepi optime.*

Ger. Io ho pur capita la vostra voce.

Dic. Credo ben de la voce, ma del proposito penso, che vi è entrato per un' orecchia, et uscito per l' altra.

Ger. Io penso, che non v' è nè anco entrato, per chè è tardi e l' orlogio, che tegno dentro il stomaco, ha toccata l' ora di cena.

Pol. *Hoc est, id est* aver il cervello *in patinis.*

Dic. Basta dunque! Domani conveneremo, per ragionar forse circa il principio materiale.

Teo. O vi aspettarò, o mi aspettarete qua.

DIALOGO TERZO.

Gervasio.

È pur gionta l'ora, e costoro non son venuti! Poi che non ho altro pensiero, che mi tire, voglio prender spasso di udir ragionar costoro, da' quali, oltre che posso imparar qualche tratto di scacco di filosofia, ho pur un bel passatempo circa que' grilli, che ballano in quel cervello eteroclito di Poliinnio pedante, il quale, mentre dice, che vuol giudicar chi dice bene, chi discorre meglio, chi fa de le incongruità et errori in filosofia; quando poi è tempo di dir la sua parte, e non sapendo che porgere, viene a sfilzarsi da dentro il manico de la sua ventosa pedantaria una insalatina di proverbiuzzi, di frasi per latino o greco, che non fanno mai a proposito di quel, ch' altri dicono: onde senza troppa difficultà non è cieco, che non possa vedere, quanto lui sia pazzo per lettera, mentre degli altri son savj per volgare. Or, eccolo in fede mia! Come sen viene, che par, che nel movere di passi ancora sappia camminar per lettera. Ben venga il *dominus magister!*

Pol. Quel *magister* non mi cale, poscia che in questa devia et enorme etade viene attribuito non più a' miei pari, che a qual si voglia barbitonsore, cerdone e castrator di porci, però ne vien consultato: *Nolite vocari* Rabbi!

Ger. Come dunque volete, ch' io vi dica? Piacevi il Reverendissimo?

Pol. *Illud est presbyterale et clericum.*

Ger. Vi vien voglia de l' Illustrissimo?

Pol. *Cedant arma togae!* Questo è da equestri eziandio, come da purpurati.

Ger. La maestà cesarea, ehi?

Pol. *Quae Caesaris, Caesari!*

Ger. Prendetevi dunque il *domine*, deh, toglietevi il gravitonante, il *divûm pater!* Venemo a noi; per che siete tutti così tardi?

Pol. Così credo, che gli altri sono impliciti in qualch' altro affare, come io, per non tralasciar questo giorno senza linea, sono versato circa la contemplazion del tipo del globo, detto volgarmente il mappamondo.

Ger. Che avete a far col mappamondo?

Pol. Contemplo le parti de la terra, climi, province e regioni, de le quali tutte ho trascorse con l'ideal ragione, molte con li passi ancora.

Ger. Vorrei, che discorressi alquanto dentro di te medesmo;

per che questo mi par, che più t' importi, e di questo credo, che manco ti curi.

Pol. *Absit verbo invidia*, per che con questo molto più efficacemente vengo a conoscere me medesmo.

Ger. E come mel persuaderai?

Pol. Per quel, che da la contemplazione del megacosmo facilmente (*necessaria deductione facta a simili*) si può pervenire a la cognizione del microcosmo, di cui le particole a le parti di quello corrispondeno.

Ger. Sì che trovaremo dentro voi la luna, il Mercurio et altri astri, la Francia, la Spagna, l' Italia, l' Inghilterra, il Calicutta et altri paesi?

Pol. *Quidni? Per quandam analogiam.*

Ger. *Per quandam analogiam* io credo, che siate un gran monarca; ma se fuste una donna, vi dimandarei, se vi è per alloggiare un puttello, o di porvi in conserva una di quelle piante, che disse Diogene.

Pol. *Ah, ah, quodammodo facete!* Ma questa petizione non quadra ad un savio et erudito.

Ger. S' io fussi erudito, e mi stimassi savio, non verrei qua ad imparar insieme con voi.

Pol. Voi sì; ma io non vegno per imparare, per che *nunc meum est docere. Mea quoque interest, eos, qui docere volunt, iudicare;* però vegno per altro fine, che per quel, che dovete voi venire, a cui conviene l' esser tirone, isagogico e discepolo.

Ger. Per qual fine?

Pol. Per giudicare, dico.

Ger. In vero, a' pari vostri più che ad altri sta bene di far giudizio de le scienze e dottrine, per che voi siete que' soli, a' quali la liberalità de le stelle e la munificenza del fato ha conceduto il poter trarre il succhio da le parole.

Pol. E conseguentemente dai sensi ancora, i quali sono congionti a le parole.

Ger. Come al corpo l' anima.

Pol. Le qual parole, essendo ben comprese, fanno ben considerar ancora il senso; però da la cognizion de le lingue, ne le quali io più che altro, che sia in questa città, sono esercitato, e non mi stimo men dotto di qualunque sia, che tegna ludo di Minerva aperto, procede la cognizione di scienza qual si voglia.

Ger. Dunque tutti que', che intendeno la lingua italiana, comprenderanno la filosofia del Nolano?

Pol. Sì, ma vi bisogna anco qualch' altra pratica e giudizio.

Ger. Alcun tempo io pensava, che questa pratica fusse il principale. Per che un, che non sa greco, può intender tutto

il senso d'Aristotele, e conoscere molti errori in quello, come apertamente si vede, che questa idolatria, che versava circa l'autorità di quel filosofo, quanto a le cose naturali principalmente, è affatto abolita a presso tutti, che comprendeno i sensi, che apporta quest' altra setta; et uno, che non sa nè di greco, nè di arabico e forse nè di latino, come il Paracelso, può aver meglio conosciuta la natura di medicamenti e medicina, che Galeno, Avicenna e tutti, che si fanno udir con la lingua romana. Le filosofie e leggi non vanno in perdizione per penuria d' interpreti di parole, ma di que', che profoudano ne' sentimenti.

Pol. Così dunque vieni a computar un par mio nel numero de la stolta moltitudine?

Ger. Non vogliano li dei! per che so, che con la cognizione e studio de le lingue, il ch' è una cosa rara e singulare, non sol voi, ma tutti vostri pari sete valorosissimi circa il far giudizio de le dottrine, dopo aver crivellati i sentimenti di color, che ne si fanno in campo.

Pol. Per che voi dite il verissimo, facilmente posso persuadermi, che non lo dite senza ragione; per tanto, come non vi è difficile, non vi sia grave di apportarla.

Ger. Dirò, riferendomi pur sempre a la censura de la prudenza e letteratura vostra. È proverbio commune, che quei, che sono fuor del gioco, ne intendeno più che quei, che vi son dentro; come que', che sono nel spettacolo, possono meglio giudicar de gli atti, che quelli personaggi, che sono in scena, e de la musica puo far miglior saggio un, che non è de la cappella o del concerto: similmente appare nel gioco de le carte, scacchi, scrima et altri simili. Così voi altri signori pedanti, per esser esclusi e fuor d' ogni atto di scienza e filosofia, e per non avere giammai avuto participazione con Aristotele, Platone et altri simili, possete meglio giudicarli, e condannar con la vostra sufficienza grammaticale e presunzion del vostro naturale, che il Nolano, che si ritrova nel medesmo teatro, ne la medesma familiarità e domestichezza, tanto che facilmente le combatte, dopo aver conosciuti i loro interiori e più profondi sentimenti. Voi, dico, per esser estra ogni profession di galantuomini e pellegrini ingegni, meglio le possete giudicare.

Pol. Io non saprei così di repente rispondere a questo impudentissimo. *Vox faucibus haesit!*

Ger. Però i pari vostri son sì presuntuosi, come non son gli altri, che vi hanno il piè dentro; e per tanto io vi assicuro, che degnamente vi usurpate l' ufficio di approvar questo, riprovar quello, glosar quell' altro, far qua una concordia e collazione, là una appendice.

Pol. Questo ignorantissimo da quel, che io son perito ne le buone lettere umane, vuol inferir, che sono ignorante in filosofia!

Ger. Dottissimo messer Poliinnio, io vo' dire, che, se voi aveste tutte le lingue, che son, come dicono i nostri predicatori, settantadue . . . . .

Pol. *Cum dimidia.*

Ger. Per questo non solamente non siegue, che siate atto a far giudizio di filosofi, ma oltre non potreste togliere d' essere il più gran goffo animale, che viva in viso umano; et anco non è che impedisca, che uno, ch' abbia appena una de le lingue ancor bastarda, sia il più sapiente e dotto di tutto il mondo. Or considerate quel profitto, ch' han fatto doi cotali, de' quali è un Francese arcipedante,*) ch' ha fatte le scole sopra le arti liberali, e l' animadversioni contra Aristotele, et un altro stercо di pedanti italiano,**) che ha imbrattati tanti quinterni con le sue discussioni peripatetiche. Facilmente ognun vede, ch' il primo molto eloquentemente mostra esser poco savio, il secondo, semplicemente parlando, mostra aver molto del bestiale et asinino. Del primo possiamo pur dire, che intese Aristotele, ma che l' intese male; e se l' avesse inteso bene, arebbe forse avuto ingegno di far onorata guerra contra lui, come ha fatto il giudiziosissimo Telesio Consentino. ***) Del secondo non possiamo dir, che l' abbia inteso nè male nè bene, ma che l' abbia letto e riletto, cucito, scucito e conferito con mill' altri greci autori, amici e nemici di quello, et al fine fatta una grandissima fatica, non solo senza profitto alcuno, ma *etiam* con un grandissimo sproposito: di sorte che, chi vuol vedere, in quanta pazzia e presuntuosa vanità può precipitar e profondare un abito pedantesco, veda quel sol libro, prima che se ne perda la semenza. Ma ecco presenti il Teofilo con Dicsono!

Pol. *Adeste felices, domini!* La presenzia vostra è causa, che la mia escandescenzia non venga ad esagerar fulminee sentenze contra i vani propositi, ch' ha tenuti questo garrulo frugiperda.

Ger. Et a me tolta materia di giocarmi circa la maestà di questo riverendissimo gufo.

Dic. Ogni cosa va bene, se non v' adirate.

Ger. Io quel, che dico, lo dico con gioco, per che amo il signor maestro.

Pol. *Ego quoque, quod irascor, non serio irascor, quia Gervasium non odi.*

Dic. Bene! Dunque lasciatemi discorrer con Teofilo!

---

*) Pietro Ramo, † 1572.

**) Franc. Patrizio † 1597. Scrisse discuss. peripatet. Bas. 1581. f. Nova de universa philosophia. Ven. 1591. fol.

***) † 1588. Scrisse De natura rerum L. II. Rom. 1565. 4. L. IX. Neap. 1586. f.

Teo. Democrito dunque, e gli Epicurei, i quali quel, che non è corpo, dicono esser nulla, per conseguenza vogliono, la materia sola essere la sustanza de le cose, et anco quella essere la natura divina; come disse un certo Arabo, chiamato Avicebron, come mostra in un libro intitolato: Fonte di vita; questi medesmi, insieme con li Cirenaici, Cinici e Stoici, vogliono, le forme non essere altro, che certe accidentali disposizioni de la materia. Et io molto tempo sono stato assai aderente a questo parere, solo per questo, che ha fondamenti più corrispondenti a la natura, che quei di Aristotele. Ma dopo aver più maturamente considerato, avendo risguardo a più cose, troviamo, ch' è necessario conoscere ne la natura doi geni di sustanza; l' uno, ch' è forma; e l' altro, ch' è materia. Per che è necessario, che sia un' atto sustanzialissimo, nel qual è la potenza attiva di tutto, et ancora una potenza et un soggetto, nel quale non sia minor potenza passiva di tutto: in quello è potestà di fare, in questo è potestà di esser fatto.

Dic. È cosa manifesta ad ognun, che ben misura, che non è possibile, che quello sempre possa far il tutto, senza che sempre sia, chi può essere fatto il tutto. Come l' anima del mondo, dico ogni forma, la quale è individua, può essere figuratrice, senza il soggetto de le dimensioni o quantità, ch' è la materia? E la materia, come può esser figurata? Forse da sè stessa? Appare, che potremo dire, che la materia vien figurata da sè stessa, se noi vogliamo considerar, l' universo corpo formato esser materia, chiamarlo materia, come un animale con tutte le sue facultà chiameremo materia, distinguendolo, non da la forma, ma dal solo efficiente.

Teo. Nessuno vi può impedire, che non vi serviate del nome di materia secondo il vostro modo, come a molte sette ha medesmamente ragione di molte significazioni. Ma questo modo di considerar, che voi dite, so, che non potrà star bene, se non a un mecanico, o medico, che sta su la pratica, come a colui, che divide l' universo corpo in Mercurio, Sale e Zolfo. Il che dire, non tanto viene a mostrar un divino ingegno di medico, quanto potrebbe mostrare un stoltissimo, che volesse chiamarsi filosofo, il cui fine non è di venir solo a quella distinzion di principj, che fisicamente si fa per la separazione, che procede da la virtù del fuoco, ma anco a quella distinzion de' principj, a la quale non arriva efficiente alcuno materiale, per che l' anima inseparabile dal Zolfo, dal Mercurio e dal Sale è principio formale; quale non è soggetto a qualità materiali, ma è al tutto signor de la materia; non è tocco da l' opra di chimici, la cui divisione si termina a le tre dette cose, e che conoscono un' altra specie d' anima, che questa del mondo, e che noi doviamo diffinire.

Dic. Dite eccellentemente, e questa considerazione molto mi contenta; per che veggio alcuni tanto poco accorti, che non distingueno le cause de la natura assolutamente secondo tutto l'ambito di lor essere, che son considerate da filosofi, e di quelle prese in un modo limitato et appropriato, per che il primo modo è soverchio e vano a' medici, in quanto che son medici; il secondo è mozzo e diminuito a' filosofi, in quanto che son filosofi.

Teo. Avete toccato quel punto, nel quale è lodato Paracelso, ch' ha trattata la filosofia medicinale, e biasimato Galeno, in quanto ha apportata la medicina filosofale, per far una mistura fastidiosa et una tela tanto imbrogliata, che al fine renda un poco esquisito medico e molto confuso filosofo. Ma questo sia detto con qualche rispetto, per che non ho avuto ozio, per esaminare tutte le parti di quell' uomo.

Ger. Di grazia, Teofilo, prima fatemi questo piacere a me, che non sono tanto pratico in filosofia, dichiaratemi, che cosa intendete per questo nome materia, e che cosa è quello, ch' è materia ne le cose naturali?

Teo. Tutti quelli, che vogliono distinguere la materia, e considerarla da per sè senza la forma, ricorreno a la similitudine de l' arte. Così fanno i Pitagorici, così i Platonici, così i Peripatetici. Vedete una specie di arte, come del legnajolo, la quale per tutte le sue forme e tutti i suoi lavori ha per soggetto il legno, come il ferrajo il ferro, il sarto il panno. Tutte queste arti in una propria materia fanno diversi ritratti, ordini e figure, de le quali nessuna è propria e naturale a quella. Così la natura, a cui è simile l' arte, bisogna che de le sue operazioni abbia una materia, per che non è possibile, che sia agente alcuno, che, se vuol far qualche cosa, non abbia di che farla, o, se vuol oprare, non abbia che oprare. È dunque una specie di soggetto, del qual, col quale, e nel quale la natura effettua la sua operazione, il suo lavoro, et il quale è da lei formato di tante forme, che ne presentano a gli occhi de la considerazione tanta varietà di specie. E sì come il legno da sè non ha nessuna forma artificiale, ma tutte può avere per operazione di legnajolo, così la materia, di cui parliamo, da per sè, et in sua natura, non ha forma alcuna naturale, ma tutte le può aver per operazione de l' agente attivo, principio di natura. Questa materia naturale non è così sensibile, come la materia artificiale; per che la materia de la natura non ha forma alcuna assolutamente, ma la materia de l' arte è una cosa formata già da la natura, poscia che l' arte non può oprare se non ne la superficie de le cose formate da la natura, come legno, ferro, pietra, lana e cose simili; ma la natura opra dal centro, per dir così, del suo soggetto, o materia, ch' è al tutto informe.

Però molti sono i soggetti de le arti, et uno è il soggetto de la natura; per che quelli, per essere diversamente formati da la natura, sono differenti e varj; questo, per non essere alcunamente formato, è al tutto indifferente, atteso che ogni differenza e diversità procede da la forma.

Ger. Tanto che le cose formate da la natura sono materia de l' arte, et una cosa informe sola è materia de la natura.

Teo. Così è.

Ger. È possibile, che, sì come vedemo e conoscemo chiaramente li soggetti de le arti, possiamo similmente conoscere il soggetto de la natura?

Teo. Assai bene; ma con diversi principj di cognizione. Per che, sì come non col medesimo senso conoscemo li colori e li suoni, così non con il medesmo occhio veggiamo il soggetto de le arti, et il soggetto de la natura.

Ger. Volete dire, che noi con gli occhi sensitivi veggiamo quello, e con l' occhio de la ragione questo.

Teo. Bene.

Ger. Or piacciavi formar questa ragione!

Teo. Volentieri. Quella relazione e riguardo, che ha la forma de l' arte a la sua materia medesma, secondo la debita proporzione, ha la forma de la natura a la sua materia. Sì come dunque ne l' arte, variandosi in infinito, se possibil fosse, le forme, è sempre una materia medesima, che persevera sotto quelle, come a presso la forma de l' arbore è una forma di tronco, poi di trave, poi di tavola, poi di scanno, poi di scabello, poi di cascia, poi di pettine, e così via discorrendo, tutta volta l' esser legno sempre persevera: non altrimenti ne la natura, variandosi in infinito e succedendo, l' una a l' altra, le forme, è sempre una materia medesma.

Ger. Come si può saldar questa similitudine?

Teo. Non vedete voi, che quello, ch' era seme, si fa erba, e da quello, ch' era erba, si fa spica, da ch' era spica, si fa pane, da pane chilo, da chilo sangue, da questo seme, da questo embrione, da questo uomo, da questo cadavero, da questo terra, da questo pietra o altra cosa, e così oltre pervenire a tutte forme naturali?

Ger. Facilmente il veggio.

Teo. Bisogna dunque, che sia una medesima cosa, che da sè non è pietra, non terra, non cadavero, non uomo, non embrione, non sangue o altro, ma che, dopo ch' era sangue, si fa embrione, ricevendo l' essere embrione, dopo ch' era embrione, riceva l' essere uomo, facendosi uomo, come quella formata da la natura, ch' è soggetto de l' arte; da quel, ch' era arbore, e tavola, riceve esser tavola, da quel, ch' era tavola, riceve l' esser porta, et è porta.

Ger. Or l' ho capito molto bene; ma questo soggetto de la natura mi par, che non possa esser corpo, nè di certa qualità; per che questo, che va strafuggendo or sotto una forma et essere naturale, or sotto un' altra forma et essere, non si dimostra corporalmente, come il legno o pietra, che sempre si fan veder quel, che sono materialmente, o soggettivamente, ponganśi pure sotto qual forma si voglia.

Teo. Voi dite bene.

Ger. Or che farò, quando mi avverrà di conferir questo pensiero con qualche pertinace, il quale non voglia credere, che sia così una sola materia sotto tutte le formazioni de la natura, come è una sotto tutte le formazioni di ciascuna arte? Per che questa, che si vede con gli occhi, non si può negare; quella, che si vede con la ragione sola, si può negare.

Teo. Mandatelo via, o non gli rispondete!

Ger. Ma, se lui sarà importuno in dimandarne evidenza, e sarà qualche persona di rispetto, il qual non si possa più tosto mandar via, che mandarmi via, e che abbia per ingiuria, ch' io non gli risponda?

Teo. Che farai, se un cieco semideo, degno di qual si voglia onor e rispetto, sarà protervo, importuno e pertinace a voler aver cognizione e dimandar evidenza di colori, de le figure esteriori di cose naturali, come a dire, qual è la forma de l' arbore? qual è la forma de' monti, di stella? oltre, qual è la forma de la statua, de la veste? e così di altre cose artefíciali, le quali a quei, che vedeno, son tanto manifeste?

Ger. Io gli risponderei, che, se lui avesse occhi, non ne dimandarebbe evidenza, ma le potrebbe veder da per lui; ma, essendo cieco, è anco impossibile, che altri gli le dimostri.

Teo. Similmente potrai dire a costoro, che, se avessero intelletto, non ne dimandarebbono altra evidenza, ma la potrebbono veder da per essi.

Ger. Di questa risposta quelli si vergognarebbono, et altri la stimarebbono troppo cinica.

Teo. Dunque gli direte più copertamente così: Illustrissimo signor mio, o sacrata maestà, come alcune cose non possono essere evidenti, se non con le mani et il toccare, altre se non con l' udito, altre no, eccetto che con il gusto, altre no, eccetto che con gli occhi, così questa materia di cose naturali non può essere evidente, se non con l' intelletto.

Ger. Quello, forse intendendo il tratto, per non esser tanto oscuro nè coperto, mi dira: Tu sei quello, che non hai intelletto; io ne ho più che quanti tuoi pari si ritrovino.

Teo. Tu non lo crederai più, che se un cieco ti dicesse, che tu sei un cieco, e che lui vede più, che quanti pensano veder, come tu ti pensi.

Dic. Assai è detto in dimostrar più evidentemente, che mai abbia udito quel, che significa il nome materia, e quello, che si deve intender materia ne le cose naturali. Così il Timeo pitagorico, il quale da la trasmutazione da l' un elemento ne l' altro insegna ritrovar la materia, ch' è occolta, e che non si può conoscere, eccetto che con certa analogia. Dove era la forma de la terra, dice lui, a presso appare la forma de l' acqua; e qua non si può dire, che una forma riceva l' altra, per che un contrario non accetta, nè riceve l' altro, cioè, il secco non riceve l' umido, o pur la siccità non riceve la umidità, ma da una cosa terza vien scacciata la siccità, et introdotta l' umidità, e quella terza cosa è soggetto de l' uno è l' altro contrario, e non è contrario ad alcuno. Adunque, se non è da pensar, che la terra sia andata in niente, è da stimare, che qualche cosa, ch' era ne la terra, è rimasta et è ne l' acqua; la qual cosa per la medesima ragione, quando l' acqua sarà trasmutata in aria, per quel, che la virtù del calore la viene ad estenuare in fumo o vapore, rimarrà e sarà ne l' aria.

Teo. Da questo si può conchiudere, anco a lor dispetto, che nessuna cosa si annichila, e perde l' essere, eccetto che la forma accidentale esteriore e materiale; però tanto la materia, quanto la forma sustanziale di che si voglia cosa naturale, ch' è l' anima, sono indissolubili et annichilabili, perdendo l' essere al tutto e per tutto. Tali per certo non possono essere tutte le forme sustanziali de' Peripatetici et altri simili, che consistono non in altro, che in certa complessione et ordine d' accidenti e tutto quello, che sapranno nominar, fuor che la lor materia prima, non è altro, che accidente, complessione, abito di qualità, principio di definizione, quiddità. Là onde alcuni cucullati sottili metafisici tra quelli, volendo più tosto iscusare l' insufficienza del suo nume Aristotele, hanno trovata l' umanità, la bovinità, la olività, per forme sustanziali specifiche, questa umanità come socrateità, questa bovinità, questa cavallinità essere la sustanza numerale: il che tutto han fatto, per donarne una forma sustanziale, la quale merite nome di sustanza come la materia ha nome et essere di sustanza, ma però non han profittato giammai nulla, per che, se gli dimandate per ordine, in che consiste l' essere sustanziale di Socrate? risponderanno: ne la socrateità. Se oltre dimandate: Che intendete per socrateità? risponderanno: la propria forma sustanziale, e la propria materia di Socrate. Or lasciamo star questa sustanza, ch' è la materia, e ditemi, ch' è la sustanza come forma? Rispondono alcuni: La sua anima. Dimandate: Che cosa è questa anima? Se diranno: Una entelechia e perfezione di corpo, che può vivere, considera, che questo è un accidente. Se diranno, ch' è un principio di vita, senso, vegetazione et intelletto, considerate,

che, ben che quel principio sia qualche sustanzia, fundalmente considerato, come noi lo consideriamo, tutta volta costui non lo pone avanti, se non come accidente: per che esser principio di questo o di quello, non dice ragione sustanziale et assoluta, ma una ragione accidentale e rispettiva a quello, ch' è principiato; come non dice il mio essere e sustanza quello, che proferisce, lo che io fo o posso fare, ma sì bene quel, che dice, lo che io sono, come io, et assolutamente considerato. Vedete dunque, come trattano questa forma sustanziale, ch' è l' anima, la quale, se pur per sorte è stata conoscinta da essi per snstanza, giammai però l' hanno nominata, nè considerata come sustanza. Questa confusione molto più evidentemente la possete vedere, se dimandate a costoro, la forma sustanziale d' una cosa inanimata in che consista, come la forma sustanziale del legno, fingeranno quei, che son più sottili, ne la ligneità. Or togliete via quella materia, la qual è comune al ferro, al legno e la pietra, e dite, quale resta forma sustanziale del ferro? Giammai vi diranno altro, che accidenti, e questi sono tra principj d' individuazione, e danno la particularità, per che la materia non è contrahibile a la particularità, se non per qualche forma, e questa forma, per esser principio costitutivo d' una sustanza, vogliono che sia sustanziale, ma poi non la potranno mostrare fisicamente, se non accidentale: et al fine, quando aranno fatto tutto, per quel, che possono, hanno una forma sustanziale sì, ma non naturale, ma logica; e così al fine qualche logica intenzione viene ad esser posta principio di cose naturali.

Dic. Aristotele non si avvidde di questo?

Teo. Credo, che sene avvidde certissimo, ma non vi potè rimediare; però disse, che l' ultime differenze sono innominabili et ignote.

Dic. Così mi pare, che apertamente confesse la sua ignoranza, e però giudicarei ancor io, esser meglio d' abbracciar que' principj di filosofia, li quali in questa importante dimanda non allegano ignoranza, come fa Pitagora, Empedocle et il tuo Nolano, le opinioni de' quali jeri toccaste.

Teo. Questo vuole il Nolano, ch' è uno intelletto, che dà l' essere a ogni cosa, chiamato da' Pitagorici et il Timeo, datore de le forme, un' anima e principio formale, che si fa, et informa ogni cosa, chiamata da' medesmi fonte de le forme; una materia, de la quale vien fatta e formata ogni cosa, chiamata da tutti ricetto de le forme.

Dic. Questa dottrina, per che par, che non le manca cosa alcuna, molto mi aggrada; e veramente è cosa necessaria, che, come possiamo ponere un principio materiale costante et eterno, poniamo un similmente principio formale. Noi veggiamo, che tutte le forme naturali cessano da la materia, e novamente

vegnono ne la materia; onde par realmente, nessuna cosa esser costante, ferma, eterna e degna di aver esistimazione di principio, eccetto che la materia; oltre che le forme non hanno l' essere senza la materia, in quella si generano e corrompono, dal seno di quella escono, et in quello si accogliono. Però la materia, la qual sempre rimane medesima e feconda, deve aver la principal prerogativa d' essere conosciuta sol principio sustanziale, e quello, ch' è, e che sempre rimane, e le forme tutte insieme non intenderle, se non come che sono disposizioni varie de la materia, che sen vanno e vegnono, altre cessano e si rinovano, onde non hanno riputazione tutte di principio. Però si son trovati di quelli, che, avendo ben considerata la ragione de le forme naturali, come ha possuto aversi da Aristotele et altri simili, hanno concluso al fine, che quelle non son che accidenti e circostanze de la materia, e però prerogativa d' atto e di perfezione doversi riferire a la materia, e non a cose, de le quali veramente possiamo dire, ch' esse non sono sustanza, nè natura, ma cose de la sustanza e de la natura, la quale dicono essere la materia, che a presso quelli è un principio necessario eterno e divino, come a quel Moro Avicebron, che la chiama dio, ch' è in tutte le cose.

Teo. A questo errore son stati ammenati quelli da non conoscere altra forma, che l' accidentale; e questo Moro, ben che da la dottrina peripatetica, ne la quale era nutrito, avesse accettata la forma sustanziale, tutta volta considerandola come cosa corrottibile, non solo mutabile circa la materia, e come quella, ch' è parturita, e non parturisce, è fondata, e non fonda, è rigettata e non rigetta, la dispregiò e la tenne a vile in comparazione de la materia stabile, eterna, progenitrice, madre. E certo questo avviene a quelli, che non conoscono quello, che conosciamo noi.

Dic. Questo è stato molto ben considerato. Ma è tempo, che da la digressione ritorniamo al nostro proposito. Sappiamo ora distinguere la materia da la forma, tanto da la forma accidentale, sia come la si voglia, quanto da la sustanziale; quel, che resta a vedere, è la natura e realità sua. Ma prima vorrei saper, se per la grande unione, che ha questa anima del mondo, e forma universale con la materia, si potesse patire quell' altro modo e maniera di filosofare di quei, che non separano l' atto da la ragion de la materia, e la intendeno cosa divina e non pura et informe talmente, che lei medesma non si forme e vesta.

Teo. Non facilmente; per che niente assolutamente opera in sè medesimo, e sempre è qualche distinzion tra quello, ch' è agente, e quello, ch' è fatto, o circa il quale è l' azione et operazione. Là onde è bene nel corpo de la natura distinguere la materia da l' anima, et in questa distinguere quella ragione de

le specie. Onde diciamo in questo corpo tre cose: prima l' intelletto universale indito ne le cose; secondo l' anima vivificatrice del tutto; terzo il soggetto. Ma non per questo negaremo esser filosofo colui, che prenda nel geno di suo filosofare questo corpo formato, o, come vogliam dire, questo animale razionale, e comince a prendere per primi principj in qualche modo i membri di questo corpo, come dite, aria, terra, foco; o ver eterea regione et astro, o ver spirito e corpo, o pur vacuo e pieno, intendendo però il vacuo, non come il prese Aristotele, o pur in altro modo conveniente. Non mi parrà però quella filosofia degna d' essere rigettata, massime, quando sopra a qual si voglia fundamento, ch' ella presuppona, o forma d' edificio, che si propona, venga ad effettuare la perfezione de la scienzia speculativa e cognizione di cose naturali, come in vero è stato fatto da molti più antichi filosofi. Per che è cosa da ambizioso e cervello presumtuoso, vano et invidioso, voler persuadere ad altri, che non sia che una sola via d' investigare e venire a la cognizione de la natura; et è cosa da pazzo et uomo senza discorso donarlo ad intendere a sè medesimo. Ben che dunque la via più costante e ferma, e più contemplativa e distinta, et il modo di considerar più alto deve sempre esser preferito, onorato e procurato più, non tanto è da biasimar quell' altro modo, il quale non è senza buon frutto, ben che quello non sia di medesmo arbore.

Dic. Dunque approvate il studio di diverse filosofie?

Teo. Assai, a chi ha copia di tempo et ingegno; ad altri approvo il studio de la migliore, se gli dei vogliono, che la addovine.

Dic. Son certo però, che non approvate tutte le filosofie, ma le buone e le migliori.

Teo. Così è; come anco in diversi ordini di medicare non riprovo quello, che si fa magicamente per applicazion di radici, appension di pietre e murmurazione d' incanti, s' il rigor di teologi mi lascia parlar come puro naturale; approvo quello, che si fa fisicamente, e procede per apotecarie ricette, con le quali si perseguita o fugge la collera, il sangue, la flemma e la melancolia; accetto quello altro, che si fa chimicamente, che astrae le quinte essenze, e, per opera del fuoco, da tutti que' composti fa volar il Mercurio, sussidere il sale, e lampeggiar o discioglier *) il zolfo. Ma però in proposito di medicina non voglio determinare tra tanti buoni modi qual sia il megliore; per che l' epilettico, sopra il quale han perso il tempo il fisico et il chimista, se vien curato dal mago, approvarà non senza

*) *Disoglar* avea il testo; non so, se viziosamente. O sarebbe forse *dissalar*, *disvolar*, *divolare*, *distuonar*?

ragione più questo, che quello e quell' altro medico. Similmente discorri per l' altre specie, de le quali nessuna verrà ad essere men buona, che l' altra, se così l' una, come le altre, viene ad effettuar il fine, che si propone. Nel particolar poi è meglior questo medico, che mi sanarà, che gli altri, che m' uccidano, o mi tormentino.

Ger. Onde avviene, che son tanto nemiche tra lor queste sette di medici?

Teo. Da l' avarizia, da l' invidia, da l' ambizione, e da l' ignoranza. Communmente a pena intendono il proprio metodo di medicare; tanto si manca, che possano aver ragione di quel d' altrui. Oltre che la maggior parte, non possendo alzarsi a l' onor e guadagno con proprie virtù, studia di preferirsi con abbassar gli altri, mostrando dispregiar quello, che non può acquistare. Ma di questi l' ottimo e vero è quello, che non è sì fisico, che non sia anco chimico e matematico. Or, per venir al proposito, tra le specie de la filosofia quella è la miglior, che più comoda- et altamente effettua la perfezion de l' intelletto umano, et è più corrispondente a la verità de la natura, e quanto sia possibile, cooperatrice *) di quella, o divinando, dico, per ordine naturale, e ragione di vicissitudine, non per animale istinto, come fanno le bestie, e que', che le son simili, non per inspirazione di buoni o mali demonj, come fanno i profeti, non per melancolico entusiasmo, come i poeti et altri contemplativi, o ordinando leggi, e riformando costumi, o medicando, o pur conoscendo, e vivendo una vita più beata e più divina. Eccovi dunque, come non è sorte di filosofia, che sia stata ordinata da regolato sentimento, la quale non contegna in sè qualche buona proprietà, che non è contenuta da le altre. Il simile intendo de la medicina, che da tai principj deriva, quali presuppongono non imperfetto abito di filosofia, come l' operazion del piede o de la mano quella de l' occhio. Però è detto, che non può aver buono principio di medicina chi non ha buon termine di filosofia.

Dic. Molto mi piacete, e molto vi lodo, che, sì come non sete così plebeio, come Aristotele, non sete anco così ingiurioso et ambizioso, come lui, il quale l' opinioni di tutti altri filosofi con li lor modi di filosofare volse che fussero a fatto dispregiate.

Teo. Ben che di quanti filosofi sono io non conosca più fondato su l' imaginazioni, e rimosso da la natura, che lui; e se pur qualche volta dice cose eccellenti, son conosciute, che non dipendono da principj suoi, e però sempre son proposizioni tolte da altri filosofi, come veggiamo molte divine nel libro de la generazione, meteora, d' animali e piante.

Dic. Tornando dunque al nostro proposito, volete, che de

---

*) Così vuole il contesto invece di *coperatori* del testo.

la materia, senza errore et incorrere contraddizione, si possa definire diversamente?

Teo. Vero, come del medesmo oggetto possono essere giudici diversi sensi, e la medesima cosa si può insinuar diversamente. Oltre che, come è stato toccato, la considerazione di una cosa si può prendere da diversi capi. Hanno dette molte cose buone gli Epicurei, ben che non s' inalzassero sopra la qualità materiale. Molte cose eccellenti ha date a conoscere Eraclito, ben che non salisse sopra l' anima. Non manca Anassagora di far profitto ne la natura, per che non solamente entro a quella, ma fuori e sopra forse, conoscer voglia un intelletto, il quale medesmo da Socrate, Platone, Trismegisto e nostri teologi è chiamato dio. Così niente manco bene può promovere a scoprir gli arcani de la natura uno, che comincia da la ragione esperimentale di semplici chiamati da loro, che quelli, che cominciano da la teoria razionale; e di costoro non meno chi da complessioni, che chi da umori; e questo non più che colui, che discende da sensibili elementi, o più alto da quegli assoluti, o da la materia una, di tutti più alto e più distinto principio. Per che tal volta chi fa più lungo cammino, non farà però sì buono peregrinaggio, massime, se il suo fine non è tanto la contemplazione, quanto l' operazione. Circa il modo poi di filosofare non men comodo sarà di esplicar le forme come da un implicato, che distinguerle come da un caos, che distribuirle come da un fonte ideale, che cacciarle in atto come da una possibilità, che riportarle come da un seno, che disotterrarle a la luce, come da un cieco e tenebroso abisso; per che ogni fundamento è buono, se viene approvato per l' edificio; ogni seme è convenevole, se gli arbori e frutti son desiderabili.

Dic. Or per venire al nostro scopo, piacciavi apportar la distinta dottrina di questo principio!

Teo. Certo, questo principio, ch' è detto materia, può essere considerato in doi modi: prima come una potenza, secondo come un soggetto. In quanto che presa ne la medesima significazione che potenza, non è cosa, ne la quale in certo modo, e secondo la propria ragione non possa ritrovarsi, e li Pitagorici, Platonici, Stoici et altri non meno l' han posta nel mondo intelligibile, che nel sensibile; e noi non la intendendo a punto come quelli la intesero, ma con una ragione più alta e più esplicata, in questo modo ragionamo de la potenza, o ver possibilità. La potenza comunmente si distingue in attiva, per la quale il soggetto di quella può operare, et in passiva, per la quale o può essere, o può ricevere, o può avere, o può essere soggetto di efficiente in qualche maniera. De la potenza attiva non ragionando al presente, dico, che la potenza, che significa in modo passivo, ben che non sempre sia passiva, si può con-

siderare o vero assolutamente, e così non è cosa, di cui si può dir l'essere, de la quale non si dica il posser essere, e questa sì fattamente risponde a la potenza attiva, che l'una non è senza l'altra in modo alcuno; onde, se sempre è stata la potenza di fare, di produrre, di creare, sempre è stata la potenza di esser fatto, produtto e creato; per che l'una potenza implica l'altra, voglio dir, con esser posta lei pone necessariamente l'altra. La qual potenza, per che non dice imbecillità in quello, di cui si dice, ma più tosto confirma la virtù et efficacia, anzi al fine si trova, ch'è tutt'uno et a fatto la medesma cosa con la potenza attiva, non è filosofo, nè teologo, che dubiti di attribuirla al primo principio sopranaturale. Per che la possibilità assoluta, per la quale le cose, che sono in atto, possono essere, non è prima che l'attualità, nè tampoco poi che quella oltre il posser essere, è con lo essere in atto, e non precede quello; per che, se quel, che può essere, facesse sè stesso, sarebbe prima che fusse fatto. Or contempla il prima et ottimo principio, il qual è tutto quel, che può essere, e lui medesimo non sarebbe tutto, se non potesse essere tutto; in lui dunque l'atto e la potenza son la medesima cosa. Non è così ne le altre cose, le quali, quantunque sono quello, che possono essere, potrebbono però non esser forse, e certamente altro, o altrimenti che quel, che sono; per che nessuna altra cosa è tutto quel, che può essere. L'uomo è quel, che può essere; ma non è tutto quel, che può essere. La pietra non è tutto quello, che può essere; per che non è calce, non è vase, non è polve, non è erba. Quello, ch'è tutto, che può essere, è uno, il quale ne l'esser suo comprende ogni essere. Lui è tutto quel, ch'è, e può essere qual si voglia altra cosa, ch'è e può essere. Ogni altra cosa non è così; però la potenza non è eguale a l'atto, per che non è atto assoluto, ma limitato; oltre che la potenza sempre è limitata ad uno atto, per che mai ha più che uno essere specificato e particolare; e se pur guarda ad ogni forma et atto, questo è per mezzo di certe disposizioni, e con certa successione di uno essere dopo l'altro. Ogni potenza dunque et atto, che nel principio è come complicato, unito et uno, ne le altre cose è esplicato, disperso e moltiplicato. L'universo, ch'è il grande simulacro, la grande imagine, e l'unigenita natura, è ancor esso tutto quel, che può essere per le medesime specie, e membri principali, e continenza di tutta la materia, a la quale non si aggionge, e da la quale non si manca di tutta et unica forma. Ma non è già tutto quel, che può essere per le medesime differenze, modi, proprietà et individui; però non è altro, che un'ombra del primo atto e prima potenza; e per tanto in esso la potenza e l'atto non è assolutamente la medesima cosa, per che nessuna parte sua è tutto quello, che può essere. Oltre

che in quel modo specifico, che abbiamo detto, l'universo è tutto quel, che può essere, secondo un modo esplicato, disperso, distinto: il principio suo è unitamente et indifferentemente, per che tutto è tutto et il medesimo semplicissimamente, senza differenza e distinzione.

Dic. Che dirai de la morte, de la corruzione, de' vizj, de' difetti, de' mostri? Volete, che questi ancora abbiano luogo in quello, ch' è il tutto, che può essere et è in atto tutto quello, ch' è in potenza?

Teo. Queste cose non sono atto e potenza, ma sono difetto et impotenza, che si trovano ne le cose esplicate, per che non sono tutto quel, che possono essere, e si forzano a quello, che possono essere. Là onde non possendo essere insieme et ad un tratto tante cose, perdeno l'uno essere, per aver l'altro, qualche volta confondeno l'uno essere con l'altro, e talor sono diminuite, manche e stroppiate, per l'incompassibilità di questo essere e di quello, et occupazion de la materia in questo e quello. Or tornando al proposito, il primo principio assoluto è grandezza e magnitudine, et è tal magnitudine e grandezza, ch' è tutto quel, che può essere. Non è grande di tal grandezza, che possa esser maggiore, nè che possa esser minore, nè che possa dividersi, come ogni altra grandezza, che non è tutto quel, che può essere; però è grandezza massima, minima, infinita, impartibile, e d'ogni misura. Non è maggiore, per esser minima; non è minima, per esser quella medesima massima; è oltre ogni equalità, per che è tutto quel, ch' ella possa essere. Questo, che dico de la grandezza, intendi di tutto quel, che si può dire; per che è similmente bontà, ch' è ogni bontà, che possa essere; è bellezza, ch' è tutto il bello, che può essere, e non è altro bello, che sia tutto quello, che può essere, se non questo uno. Uno è quello, ch' è tutto e può esser tutto assolutamente. Ne le cose naturali oltre non veggiamo cosa alcuna, che sia altro, che quel, ch' è in atto, secondo il quale è quel, che può essere, per aver una specie d'attualità: tutta via nè in questo unico esser specifico giamai è tutto quel, che può essere qual si voglia particulare. Ecco il sole; non è tutto quello, che può essere il sole, non è per tutto, dove può essere il sole; per che, quando è oriente a la terra, non gli è occidente, nè meridiano, nè di altro aspetto. Or se vogliamo mostrar il modo, con il quale dio è sole, diremo, per che è tutto quel, che può essere, che è insieme oriente, occidente, meridiano, medinoziale, e di qual si voglia di tutti punti de la convessitudine de la terra. Onde, se questo sole, o per sua rivoluzione, o per quella de la terra, vogliamo intendere, che si muova, e mute loco, (diremo) per che non è attualmente in un punto senza potenza d'essere in tutti gli altri, e però have attitudine ad esservi. Se dunque è tutto quel, che

può essere, e possiede tutto quello, ch' è atto a possedere, sarà insieme per tutto et in tutto, e sì fattamente mobilissimo e velocissimo, ch' è anco stabilissimo et immobilissimo: però tra li divini discorsi troviamo, ch' è detto stabile in eterno e velocissimo, che discorre da fine a fine, per che s' intende immobile quello, che in uno istante medesimo si parte dal punto d' oriente, et è ritornato al punto d' oriente. Oltre che non meno si vede in oriente, che in occidente, e qual si voglia altro punto del circuito suoi per il che non è più ragione, che diciamo egli partirsi e tornare, esser partito e tornato da quel punto a quel punto, che da qual si voglia altro d' infiniti al medesimo. Onde verrà esser tutto e sempre in tutto il circolo, et in qual si voglia parte di quello; e per conseguenza ogni punto individuo de l' eclittica contiene tutto il diametro del sole. E così viene uno individuo a contener il dividuo; il che non accade per la possibilità naturale, ma sopranaturale, voglio dire, quando si supponesse, che il sole fosse quello, ch' è in atto tutto quel, che può essere. La potestà sì assoluta non è solamente quel, che può essere il sole, ma quel, ch' è ogni cosa, e quel, che può essere ogni cosa, potenza di tutte le potenze, atto di tutti gli atti, vita di tutte le vite, anima di tutte le anime, essere di tutto l' essere. Onde altamente è detto dal rivelatore: *) Quel, ch' è, me invia, colui, ch' è, dice così. Però quel, che altrove è contrario et opposito, in lui è uno e medesimo, et ogni cosa in lui è medesima. Così discorri per le differenze di tempi e durazioni, come per le differenze d' attualità e possibilità; però lui non è cosa antica, e non è cosa nuova, per il che ben disse il rivelatore primo e novissimo.

Dic. Questo atto assolutissimo, ch' è medesimo che l' assolutissima potenza, non può esser compreso da l' intelletto, se non per modo di negazione: non può, dico, esser capito, nè in quanto può esser tutto, nè in quanto è tutto. Per che l' intelletto, quando vuole intendere, gli fia mestiero di formar la specie intelligibile, d' assomigliarsi, commisurarsi et uguagliarsi a quella. Ma questo è impossibile; per che l' intelletto mai è tanto, che non possa essere maggiore, e quello, per essere immenso da tutti lati e modi, non può esser più grande. Non è dunque occhio, ch' approssimar si possa, o ch' abbia accesso a tanto altissima luce e sì profondissimo abisso.

Teo. La coincidenza di questo atto con l' assoluta potenza è stata molto apertamente descritta dal spirito divino, dove dice: *Tenebrae non obscurabuntur a te. Nox sicut dies illuminabitur. Sicut tenebrae ejus, ita et lumen ejus.* Conchiudendo dunque, vedete, quanta sia l' eccellenza de la potenza, la quale

*) Esodo 3, 14.

se vi piace chiamarla ragione di materia, che non hanno penetrato i filosofi volgari, la possete, senza detraere a la divinità, trattar più altamente, che Platone ne la sua Politica et il Timeo. Costoro, per averno troppo alzata la ragione de la materia, son stati scandalosi ad alcuni teologi. Questo è accaduto, o per che quelli non si son bene dichiarati, o per che questi non hanno bene inteso; per che sempre prendeno il significato de la materia, secondo ch' è soggetto di cose naturali, solamente come nodriti ne le sentenze d' Aristotele, e non considerano, che la materia è tale a presso gli altri, ch' è comune al mondo intelligibile e sensibile, come essi dicono, prendendo il significato secondo una equivocazione analoga. Però prima che sieno condannate, denno essere ben bene esaminate le opinioni, e così distinguere *) i linguaggi, come son distinti li sentimenti. Atteso che, ben che tutti convegnano tal volta in una ragion comune de la materia, sono differenti poi ne la propria. E quanto appartiene al nostro proposito, è impossibile, tolto il nome de la materia, e sie cazioso e malvagio ingegno quanto si voglia, che si trove teologo, che mi possa imputar impietà per quel, che dico et intendo de la coincidenza de la potenza et atto, prendendo assolutamente l' uno e l' altro termino. Onde vorrei inferire, che, secondo tal proporzione, qual è lecito dire, in questo simulacro di quell' atto e di quella potenza, per essere in atto specifico tutto quel tanto, ch' è in specifica potenza, per tanto che l' universo secondo tal modo è tutto quel, che può essere, sie che si voglia quanto a l' atto e potenza numerale, viene ad aver una potenza, la quale non è assoluta da l' atto, un' anima non assoluta da l' animato, non dico il composto, ma il semplice. Onde così de l' universo fia un primo principio, che medesmo s' intenda non più distintamente materiale e formale, che possa inferirsi da la similitudine del predetto potenza assoluta et atto. Onde non fia difficile o grave d' accettar al fine, che il tutto secondo la sustanza è uno, come forse intese Parmenide, ignobilmente trattato da Aristotele.

Dic. Volete dunque che, ben che discendendo per questa scala di natura, sia doppia sustanza, altra spirituale, altra corporale? che in somma l' una e l' altra si riduca ad uno essere et una radice?

Teo. Se vi par, che si possa comportar da quei, che non penetrano più che tanto.

Dic. Facilissimamente, pur che non t' inalzi sopra i termini de la natura.

Teo. Questo è già fatto. Se non avemo quel medesimo senso e modo di diffinire de la divinità, il quale è comune, avemo un particolare, non però contrario nè alieno da quello, ma

*) Anacoluto, in vece di *distinti o distinguersi.*

più chiaro forse, e più esplicato, secondo la ragione, che non è sopra il nostro discorso, da la quale non vi promisi di astenermi.

Dic. Assai è detto del principio materiale, secondo la ragione de la possibilità o potenza. Piacciavi domani d' apparecchiarvi a la considerazion del medesimo, secondo la ragione de l' esser soggetto.

Teo. Così farò.

Ger. A rivederci!

Pol. *Bonis avibus!*

DIALOGO QUARTO.

Poliinnio.

Et os vulvae nunquam dicit: sufficit, i. e., scilicet, videlicet, utpote, quod est dictu, materia, la quale vien significata per queste cose, *recipiendis formis nunquam expletur*. Or, poi che altro non è in questo Liceo, *vel potius* Antiliceo, *solus, ita inquam solus, ut minime omnium solus, deambulabo, et ipse mecum confabulabor.* La materia dunque dal principe de' Peripatetici, e de l' altigrado ingegno del gran Macedone moderatore, *non minus* che dal Platon divino, or caos, or hyle, or selva, or massa, or potenza, or attitudine, or *privationi admixtum*, or *peccati causa*, or *ad maleficium ordinata*, or *per se non ens*, or *per se non scibile*, or *per analogiam ad formam cognoscibile*, or *tabula rasa*, or *indepictum*, or *subjectum*, or *substratum*, or *substerniculum*, or *campus*, or *infinitum*, or *indeterminatum*, or *prope nihil*, or *neque quid, neque quale, neque quantum — tandem*, dopo aver molto con varie e diverse nomenclature, per definir questa natura, collimato, *ab ipsis scopum attingentibus* femina vien detta, *tandem, inquam, ut una complectantur omnia vocabula, a melius rem ipsam perpendentibus foemina dicitur. Et mehercle*, non senza non mediocre cagione a questi del Palladio regno senatori ha piacinto di collocare nel medesimo equilibrio queste due cose: materia e femina; poscia che da l' esperienza fatta dal rigor di quelle sono stati condotti a quella rabbia e quella frenesia — or qua mi vien per filo un color rettorico — queste sono un caos d' irrazionalità, hyle di scelleraggini, selva di ribalderie, massa d' immundizie, attitudine ad ogni perdizione — un altro color rettorico detto da alcuni complessio! — Dove era in potenza *non solum remota*, ma *etiam propinqua*

la destruzion di Troja? In una donna. Chi fu l' instrumento de la destruzion de la sansonica fortezza? Di quello eroe, io dico, che con quella sua mascella d' asino, che si trovava, divenne trionfator invitto di Filistei? Una donna. Chi domò a Capua l' empito e la forza del gran capitano e nemico perpetuo de la repubblica romana, Annibale? Una donna! Dimmi, oh citaredo profeta, la cagion de la tua fragilità! *Quia in peccatis concepit me mater mea.* Come, oh antico nostro protoplaste, essendo tu un paradisico ortolano, et agricoltor de l' arbore de la vita, fusti maleficiato sì, che te con tutto il germe umano al baratro profondo de la perdizion risospingesti? *Mulier, quam dedit mihi, ipsa, ipsa me decepit. Procul dubio* la forma non pecca, e da nessuna forma proviene errore, se non per esser congionta a la materia. Così la forma significata per il maschio, essendo posta in familiarità de la materia, e venuta in composizione o copulazion con quella, con queste parole, o pur con questa sentenza risponde a la natura naturante: *Mulier, quam dedisti mihi, i. e.,* la materia, la quale mi hai dato consorte, *ipsa me decepit, h. e.,* lei è cagione d' ogni mio peccato. Contempla, contempla, divino ingegno, qualmente gli egregi filosofanti, e de le viscere de la natura discreti notomisti, per porne pienamente avanti gli occhi la natura de la materia, non han ritrovato più accomodato modo, che con avertirci con questa proporzione, qual significa il stato de le cose naturali per la materia, essere come l' economico, politico e civile per il femineo sesso. Aprite, aprite gli occhi, et .... Oh veggio quel colosso di poltronaria, Gervasio, il quale interrompe de la mia nervosa orazione il filo. Dubito, che son stato da lui udito; ma che importa?

Ger. *Salve, magister doctorum optime!*

Pol. Se non, *tuo more*, mi vuoi deludere, *tu quoque salve!*

Ger. Vorrei saper, ch' è quello, che andavi solo ruminando?

Pol. Studiando nel mio museolo, *in eum, qui apud Aristotelem est, locum incidi,* del primo de la fisica *in calce,* dove, volendo elucidare, che cosa fosse la prima materia, prende per specchio il sesso feminile, sesso, dico, ritroso, fragile, incostante, molle, pusillo, infame, ignobile, vile, abbietto, negletto, indegno, reprobo, sinistro, vituperoso, frigido, deforme, vacuo, vano, indiscreto, insano, perfido, neghittoso, putido, sozzo, ingrato, trunco, mutilo, imperfetto, inchoato, insufficiente, preciso, amputato, attenuato, ruggine, eruca, zizania, peste, morbo, morte,

Messo tra noi da la natura e dio
Per una soma e per un greve fio.

Ger. Io so, che voi dite questo più per esercitarvi ne

l' arte oratoria, e dimostrar quanto siate copioso et eloquente, che abbiate tal sentimento, che dimostrate per le parole. Per che è cosa ordinaria a voi signori umanisti, che vi chiamate professori de le buone lettere, quando vi ritrovate pieni di que' concetti, che non possete ritenere, non andate a scaricarli altrove, che sopra le povere donne; come quando qualch' altra collera vi preme, venite ad isfogarla sopra il primo delinquente di vostri scolari. Ma guardatevi, signori Orfei, dal furioso sdegno de le donne tresse!

Pol. Poliinnio son io, non sono Orfeo.

Dic. Dunque non biasimate le donne da dovero?

Pol. *Minime, minime quidem.* Io parlo da dovero, e non intendo altrimenti, che come dico; per che non fo, *sophistarum more*, professione di dimostrarvi, ch' il bianco è nero.

Ger. Per che dunque vi tingete la barba?

Pol. Ma *ingenue loquor*, e dico, che un uomo senza donna è simile a una de le intelligenze; è, dico, un eroe, un semideo, *qui non duxit uxorem.*

Ger. Et è simile ad un' ostrica, e ad un fungo ancora, et è un tartufo.

Pol. Onde divinamente disse il lirico poeta:

Credite, Pisones, melius nil caelibe vita.

E se vuoi saperne la cagione, odi Secondo filosofo: La femina, dice egli, è uno impedimento di quiete, danno continuo, guerra cotidiana, prigione di vita, tempesta di casa, naufragio de l'uomo. Ben lo confirmò quel Biscaino, che, fatto impaziente e messo in collera per una orribil fortuna e furia del mare, con un torvo e collerico viso, rivoltato a l'onde: Oh mare, mare, disse, ch' io ti potessi maritare! volendo inferire, che la femina è la tempesta de le tempeste. Perciò Protagora dimandato, per che avesse dato ad un suo nemico la figlia, rispose, che non possea fargli peggio, che dargli moglie. Oltre non mi farà mentire un buon uomo francese, al quale, come a tutti gli altri, che pativano pericolosissima tempesta di mare, essendo comandato da Cicala, padron de la nave, di buttare le cose più gravi al mare, lui per la prima vi gittò la moglie.

Ger. Voi non riferite per il contrario tanti altri esempj di coloro, che si son stimati fortunatissimi per le sue donne, tra' quali, per non mandarvi troppo lontano, ecco sotto questo medesimo tetto il signor di Mauvissiero incorso in una, non solamente dotata di non mediocre corporal beltade, che gli *) avvela et ammanta l' alma, ma oltre che col triumvirato di molto discreto giudizio, accorta modestia et onestissima cortesia, d' indissolubil nodo tien avvinto l' animo del suo consorte, et è potente

*) Per *le*.

a cattivarsi chiunque la conosce. Che dirai de la generosa figlia, che a pena un lustro *) et un anno ha visto il sole, e per le lingue non potrai giudicare, s' ella è da Italia, o da Francia, o da Inghilterra? Per la mano circa li musici istrumenti non potrai capire, s' ella è corporea o incorporea sustanza. Per la matura bontà di costumi dubitarai, s' ella è discesa dal cielo, o pur è sortita da la terra. Ognun vede, che in quella non meno per la formazion di sì bel corpo è concorso il sangue de l' uno e l' altro parente, ch' a la fabbrica del spirto singulare le virtù de l' animo eroico di que' medesimi.

Pol. *Rara avis*, come la Maria da Boshtel! *Rara avis*, come la Maria da Castelnovo!

Ger. Quel raro, che dite de le femine, medesimo si può dire de' maschi.

Pol. In fine, per ritornare al proposito, la donna non è altro, che una materia. Se non sapete, che cosa è donna, per non saper, che cosa è materia, studiate alquanto li Peripatetici, che con insegnarvi, che cosa è materia, t' insegnaranno, che cosa è donna.

Ger. Vedo bene, che per aver voi un cervello peripatetico, apprendeste poco o nulla di quel, che jeri disse il Teofilo circa l' essenza e potenza de la materia.

Pol. De l' altro sia che si vuole, io sto sul punto del biasimar l' appetito de l' una e de l' altra, il quale è cagion d' ogni male, passione, difetto, ruina, corruzione. Non credete che, se la materia si contentasse de la forma presente, nulla alterazione o passione arebbe domino sopra di noi, non moriremmo, saremmo incorrottibili et eterni?

Ger. E se la si fosse contentata di quella forma, che avea cinquanta anni a dietro, che direste? Saresti tu, Poliinnio, se si fusse fermata sotto quella di quaranta anni passati, saresti sì adultero, dico, sì adulto, sì perfetto e sì dotto? Come dunque ti piace, che le altre forme abbiano ceduto a questa, così è in volontà de la natura, che ordina l' universo, che tutte le forme cedano a tutte. Lascio, ch' è maggior dignità di questa nostra sustanza di farsi ogni cosa, ricevendo tutte le forme, che ritenendone una sola essere parziale. Così al suo possibile ha la similitudine di chi è tutto in tutto.

Pol. Mi cominci a riuscir dotto, uscendo fuor del tuo ordinario naturale. Applica ora, se puoi, a simili, apportando la dignità, che si ritrova ne la femina.

Ger. Farollo facilissimamente. Oh, ecco il Teofilo!

*) Quasi par che s' asconda qui un vizio, se la lusinga non deve dirsi esorbitante.

Pol. Et il Dicsone. Un' altra volta dunque. *De iis hactenus!*

Teo. Non vedemo, che de' Peripatetici, come de' Platonici anco, divideno la sustanza per la differenza di corporale et incorporale? Come dunque queste differenze si riducono a la potenza di medesimo geno: così bisogna, che le forme sieno di due sorte; per che alcune sono trascendenti, cioè superiori al geno, che si chiamano principj, come entità, unità, uno, cosa, qualche cosa et altri simili; altre son di certo geno distinte da altro geno, come sustanzialità, accidentalità. Quelle, che sono de la prima maniera, non distingueno la materia, e non fanno altra et altra potenza di quella, ma come termini universalissimi, che comprendono tanto le corporali, quanto le incorporali sustanze, significano quella universalissima, communissima et una de l' une e l' altre. A presso, che cosa ne impedisce, disse Avicebron, che, sì come prima che riconosciamo la materia de le forme accidentali, ch' è il composto, riconoscemo la materia de la forma sustanziale, ch' è parte di quello, così, prima che conosciamo la materia, ch' è contratta ad esser sotto le forme corporali, vegnamo a conoscere una potenza, la quale sia distinguibile per la forma di natura corporea e d' incorporea, dissolubile e non dissolubile? Ancora, se tutto quel, ch' è, cominciando da l' ente summo e supremo, have un certo ordine, e fa una dipendenza, una scala, ne la quale si monta da le cose composte a le semplici, da queste a le semplicissime et assolutissime per mezzi proporzionali e copulativi e partecipativi de la natura de l' uno e l' altro estremo, e secondo la ragione propria neutri, non è ordine, dove non è certa participazione; non è participazione, dove non si trova certa colligazione; non è colligazione senza qualche partecipazione. È dunque necessario, che di tutte cose, che sono sussistenti, sia uno principio di sussistenza. Giongi a questo, che la ragione medesima non può fare, che avanti qual si voglia cosa distinguibile non presupposa una cosa indistinta; parlo di quelle cose, che sono; per che ente, e non ente non intendo aver distinzione reale, ma vocale e nominale soltanto. Questa cosa indistinta è una ragione commune, a cui si aggionge la differenza e forma distintiva. E certamente non si può negare, che, sì come ogni sensibile presuppone il soggetto de la sensibilità, così ogni intelligibile il soggetto de la intelligibilità. Bisogna dunque, che sia una cosa, che risponde a la ragione commune de l' uno e l' altro soggetto; per che ogni essenzia necessariamente è fondata sopra qualche essere, eccetto che quella prima, ch' è il medesimo con il suo essere: per che la sua potenzia è il suo atto, per che è tutto quello, che può essere, come fu detto jeri. Oltre, se la materia, secondo gli avversarj medesimi, non è corpo, e precede secondo la sua natura l' essere corporale, che dunque la può far tanto aliena da

le sustanze dette incorporee? E non mancano di Peripatetici, che dicono: sì come ne le corporee sustanze si trova un certo che di formale e divino, così ne le divine convien, che sia un che di materiale, a fin che le cose inferiori s' accomodino a le superiori, e l' ordine de le une dependa da l' ordine de l' altre. E li teologi, ben che alcuni di quelli siano nodriti ne l' aristotelica dottrina, non mi denno però esser molesti in questo, se accettano esser più debitori a la lor scrittura, che a la filosofia e natural ragione. Non mi adorare, disse un de' loro angeli al patriarca Jacob, per che son tuo fratello! Or se costui, che parla, come essi intendeno, è una sostanza intellettuale, et afferma col suo dire, che quell' uomo e lui convegnano ne la realità d' un soggetto, stante qual si voglia differenza formale, resta, che li filosofi abbiano un oraculo di questi teologi per testimonio.

Dic. So, che questo è detto da voi con riverenza; per che sapete, che non vi conviene di mendicar ragioni da tai luoghi, che son fuori de la nostra messe.

Teo. Voi dite bene e vero; ma io non allego quello per ragione e confirmazione, ma per fuggir scrupolo, quanto posso; per che non meno temo apparere, ch' essere contrario a la teologia.

Dic. Sempre da discreti teologi ne saranno ammesse le ragioni naturali, quantunque discorrano, pur che non determinino contra l' autorità divina, ma si sottomettano a quella.

Teo. Tali sono e saranno sempre le mie.

Dic. Bene! dunque seguite!

Teo. Plotino ancora dice nel libro de la materia, *) che, se nel mondo intelligibile è moltitudine e pluralità di specie, è necessario, che vi sia qualche cosa commune, oltre la proprietà e differenza di ciascuna di quelle: quello, ch' è commune, tien luogo di materia; quello, ch' è proprio, e fa distinzione, tien luogo di forma. Gionge, che, se questo è a imitazion di quello, la composizion di questo è a imitazion de la composizion di quello. Oltre, quel mondo, se non ha diversità, non ha ordine; se non ha ordine, non ha bellezza et ornamento; tutto questo è circa la materia. Per il che il mondo superiore non solamente deve esser stimato per tutto indivisibile, ma anco per alcune sue condizioni divisibile e distinto; la cui divisione e distinzione non può esser capita senza qualche soggetta materia. E ben che dichi, che tutta quella moltitudine conviene in uno ente impartibile, e fuor di qual si voglia dimensione, quello dirò essere la materia, nel quale si uniscono tante forme; quello, prima che sia conceputo

*) Ennead. 2, 4.

per vario e multiforme, era in concetto uniforme, e prima che in concetto formato, era in quello informe.

Dic. Ben che in quel, ch' avete detto con brevità, abbiate apportate molte e forti ragioni, per venire a conchiudere, che una sia la materia, una la potenza, per la quale tutto quel ch' è è in atto, e non con minor ragione conviene a le sustanze incorporee, che a le corporali, essendo che non altrimente quelle han l' essere per lo posser essere, che queste per lo posser essere hanno l' essere, e che oltre per altre potenti ragioni, a chi potentemente le considera e comprende, avete dimostrato: tutta via, se non per la perfezione de la dottrina, per la chiarezza di quella, vorrei, che in qualch' altro modo specificaste, come ne le cose eccellentissime, quali sono le incorporee, si trova cosa informe et indefinita; come può vi essere ragione di medesima materia, e che per avvenimento de la forma et atto medesimamente non si dicono corpi; come, dove non è mutazione, generazione, nè corruzione alcuna, volete, che sia materia, la quale mai è stata posta per altro fine; come potremo dire, la natura intelligibile esser semplice, e dir, che in quella sia materia et atto. Questo non lo dimando per me, al quale la verità è manifesta, ma forse per altri, che possono essere più morosi e difficili, come per esempio maestro Poliinnio e Gervasio.

Pol. *Cedo!*

Ger. Accetto, e vi ringrazio, Dicsone, per che considerate la necessità di quei, che non hanno ardire di dimandare, come comporta la civilità de le mense oltramontane, ove a quei, che siedeno li secondi, non lice stender le dita fuor del proprio quadretto o tondo, ma conviene aspettar, che gli sia posto in mano, a fin che non prenda boccone, che non sia pagato col suo gran mercè.

Teo. Dirò, per risoluzion del tutto, che, sì come l' uomo, secondo la natura propria de l' uomo, è differente dal leone, secondo la natura propria del leone, ma secondo la natura commune de l' animale, de la sustanza corporea et altre simili, sono indifferenti, e la medesima cosa: similmente secondo la propria ragione è differente la materia di cose corporali da la *) di cose incorporee. Tutto dunque lo che apportate de lo esser causa constitutiva di natura corporea, de l' esser soggetto di trasmutazioni di tutte sorti, e de l' esser parte di composti, conviene a questa materia per la ragione propria, per che la medesima materia, voglio dir più chiaro, il medesimo, che può esser fatto, o pur può essere, o è fatto, è per mezzo de le dimensioni et estensione del suggetto, e quelle qualitadi, che hanno l' essere nel

*) Cioè, da quella. *Da la* o *dalla* è *de illa.*

quanto; e questo si chiama sustanza corporale, e suppone materia corporale; o è fatto, se pur ha l' esser di novo, et è senza quelle dimensioni, estensione e qualità; e questo si dice sustanza incorporea, e suppone similmente detta materia. Così ad una potenza attiva, tanto di cose corporali, quanto di cose incorporee, o ver ad un essere tanto corporeo, quanto incorporeo, corrisponde una potenza passiva, tanto corporea, quanto incorporea, et un posser esser tanto corporeo, quanto incorporeo. Se dunque vogliamo dir composizione tanto ne l' una, quanto ne l' altra natura, la doviamo intendere in una et un' altra maniera, e considerar, che si dice ne le cose eterne una materia sempre sotto un atto, e che ne le cose variabili sempre contiene or uno, or un altro. In quelle la materia ha una volta, sempre et insieme tutto quel, che può essere; ma questa in più volte, in tempi diversi, e certe successioni.

Dic. Alcuni, quantunque concedano, essere materia ne le cose incorporee, la intendono però secondo una ragione molto diversa.

Teo. Sia quanto si voglia diversità secondo la ragion propria, per la quale l' una discende a l' esser corporale, e l' altra no, l' una riceve qualità sensibili, e l' altra no, e non par, che possa essere ragione comune a quella materia, a cui ripugna la quantità et esser suggetto de le qualitadi, che hanno l' essere ne le dimensioni, e la natura, a cui non ripugna l' una nè l' altra, anzi l' una e l' altra è una medesima, e che, come è più volte detto, tutta la differenza dipende da la contrazione a l' essere corporea, e non essere corporea: come ne l' essere animale ogni sensitivo è uno, ma contraendo quel geno a certe specie, ripugna a l' uomo l' esser leone, et a questo animale d' esser quell' altro. Et aggiungo a questo, s' el ti piace, per che mi direste, che quello, che giamai è, deve essere stimato più tosto impossibile e contra natura, che naturale, e però giamai trovandosi quella materia dimensionata, deve stimarsi, che la corporeità gli sia contra natura: e se questo è così, non è verisimile, che sia una natura comune a l' una e l' altra, prima che l' una s' intenda esser contratta a l' esser corporea — aggiungo, dico, che non meno possiamo attribuir a quella materia necessità di tutti gli atti dimensionali, che, come voi vorreste, l' impossibilità. Quella materia, per essere attualmente tutto quel, che può essere, ha tutte le misure, ha tutte le specie di figure e di dimensioni, e per che le have tutte, non ne ha nessuna; per che quello, ch' è tante cose diverse, bisogna, che non sia alcuna di quelle particolari. Conviene a quello, ch' è tutto, ch' escluda ogni essere particolare.

Dic. Vuoi dunque, che la materia sia atto? Vuoi ancora, che la materia ne le cose incorporee coincida con l' atto?

Teo. Come il posser essere coincide con l' essere.

Dic. Non differisce dunque da la forma?

Teo. Niente ne l' assoluta potenza et atto assoluto, il quale però è ne l' estremo de la purità, simplicità, indivisibilità et unità, per che è assolutamente tutto; chè, se avesse certe dimensioni, certo essere, certa figura, certa proprietà, certa differenza, non sarebbe assoluto, non sarebbe tutto.

Dic. Ogni cosa dunque, che comprende qual si voglia geno, è individua?

Teo. Così è; per che la forma, che comprende tutte le qualità, non è alcuna di quelle; lo che ha tutte le figure, non ha alcuna di quelle; lo che ha tutto l' essere sensibile, però non si sente. Più altamente individuo è quello, che ha tutto l' essere naturale; più altamente quello che ha tutto l' essere intellettuale; altissimamente quello, che ha tutto l' essere, chè può essere.

Dic. In similitudine di questa scala de l' essere volete, che sia la scala del posser essere, e volete, che come ascende la ragione formale, così ascenda la ragione materiale?

Teo. È vero.

Dic. Profonda- et altamente prendete questa definizione di materia e potenza.

Teo. Vero.

Dic. Ma questa verità non potrà esser capita da tutti, per che è pur arduo a capire il modo, con cui s' abbiano tutte le specie di dimensioni, e nulla di quelle aver tutto l' essere formale, e non aver nessuno essere forma.

Teo. Intendete voi, come può essere?

Dic. Credo che sì; per che capisco bene, che l' atto, per esser tutto, bisogna che non sia qualche cosa.

Pol. *Non potest esse idem totum et aliquid; ego quoque illud capio.*

Teo. Dunque potrete capir a proposito, che, se volessimo ponere la dimensionabilità per ragione de la materia, tal ragione non ripugnarebbe a nessuna sorte di materia; ma che viene a differire una materia da l' altra, solo per esser assoluta da le dimensioni, et esser contratta a le dimensioni. Con esser assoluta è sopra tutte, e le comprende tutte; con esser contratta viene compresa da alcune et è sotto alcune.

Dic. Ben dite, che la materia secondo sè non ha certe dimensioni, e però s' intende indivisibile, e riceve le dimensioni secondo la ragione de la forma, che riceve. Altre dimensioni ha sotto la forma umana, altre sotto la cavallina, altre sotto l' oglio, altre sotto il mirto; dunque, prima che sia sotto qual si voglia di queste forme, have in facultà tutte quelle dimensioni, così come ha potenza di ricevere tutte quelle forme.

Pol. *Dicunt tamen propterea, quod nullas habet dimensiones.*

Dic. E noi diciamo, che *ideo habet nullas, ut omnes habeat.*

Ger. Per che volete più tosto, che le includa tutte, che le escluda tutte?

Dic. Per che non viene a ricevere le dimensioni come di fuora, ma a mandarle e cacciarle, come dal seno.

Teo. Dite molto bene. Oltre ch' è consueto modo di parlare de' Peripatetici ancora, che dicono tutti, l' atto dimensionale e tutte forme uscire e venir fuori da la potenza de la materia. Questo intende in parte Averroe, il qual, quantunque Arabo et ignorante di lingua greca, ne la dottrina peripatetica però intese più, che qual si voglia Greco, che abbiamo letto, et arebbe più inteso, se non fusse stato così addito al suo nume Aristotele. Dice lui, che la materia ne l' essenzia sua comprende le dimensioni interminate; volendo accennare, che quelle pervegnono a terminarsi ora con questa figura e dimensioni, ora con quella e quell' altra, quelle e quell' altre, secondo il cangiar di forme naturali. Per il qual senso si vede, che la materia le manda come da sè, e non le riceve come di fuora. Questo in parte intese ancor Plotino, prencipe ne la setta di Platone. Costui, facendo differenza tra la materia di cose superiori et inferiori, dice, che quella è insieme tutto, et essendo che possiede tutto, non ha in che mutarsi; ma questa con certa vicissitudine per le parti si fa tutto, et a tempi e tempi si fa cosa e cosa, però sempre sotto diversità, alterazione e moto. Così dunque mai è informe quella materia, come nè anco questa, ben che differentemente quella e questa; quella ne l' istante de l' eternità, questa ne gl' istanti del tempo; quella insieme, questa successivamente; quella esplicatamente, questa complicatamente; quella come molti, questa come uno; quella per ciascuno, e cosa per cosa, questa come tutto et ogni cosa.

Dic. Tanto, che non solamente secondo li vostri principj, ma oltre secondo li principj de gli altrui modi di filosofare, volete inferire, che la materia non è quel *prope nihil*, quella potenza pura, nuda, senza atto, senza virtù e perfezione.

Teo. Così è. La dico privata de le forme e senza quelle, non come il ghiaccio è senza calore, il profondo è privato di luce, ma come la pregnante è senza la sua prole, la quale la manda e la riscuote da sè, e come in questo emispero la terra, la notte è senza luce, la quale con il suo scuotersi è potente di racquistare.

Dic. Ecco, che anco in queste cose inferiori, se non a fatto, molto viene a coincidere l' atto con la potenza.

Teo. Lascio giudicar a voi.

Dic. E se questa potenza di sotto venisse ad essere una finalmente con quella di sopra, che sarebbe?

Teo. Giudicate voi! Possete quindi montar al concetto, non dico del summo et ottimo principio escluso de la nostra considerazione, ma de l' anima del mondo, come è atto di tutto, e potenza di tutto, et è tutta in tutto; onde al fine, dato, che sieno innumerabili individui, ogni cosa è uno, et il conoscere questa unità è il scopo e termine di tutte le filosofie e contemplazioni naturali: lasciando ne' suoi termini la più alta contemplazione, che ascende sopra la natura, la quale a chi non crede, è impossibile e nulla.

Dic. È vero; per che se vi monta per lume sopranaturale, non naturale.

Teo. Questo non hanno quelli, che stimano ogni cosa esser corpo, o semplice, come lo etere, o composto, come gli astri e cose astrali, e non cercano la divinità fuor de l' infinito mondo e le infinite cose, ma dentro questo et in quelle.

Dic. In questo solo mi par differente il fedele teologo dal vero filosofo.

Teo. Così credo ancor' io. Credo, che abbiate compreso quel, che voglio dire.

Dic. Assai bene, io mi penso: di sorte, che dal vostro dire inferisco, che, quantunque non lasciamo montar la materia sopra le cose naturali, e fermiamo il piede su la sua comune definizione, che apporta la più volgare filosofia, trovaremo pure, ch' ella ritegna miglior prerogativa, che quella riconosca, la quale al fine non le dona altro, che la ragione de l' esser soggetto di forme, e di potenza recettiva di forme naturali, senza nome, senza definizione, senza termino alcuno, per che senza ogni attualità. Il che parve difficile ad alcuni cucullati, i quali, non volendo accusare, ma scusar questa dottrina, dicono aver solo l' atto entitativo, cioè differente da quello, che non è simplicemente, e che non ha essere alcuno ne la natura, come qualche chimera, o cosa, che si finga; per che questa materia in fine ha l' essere, e le basta questo così senza modo e dignità, la quale dipende da l' attualità, ch' è nulla. Ma voi dimandareste ragione ad Aristotele. Per che vuoi tu, o principe de' Peripatetici, più tosto, che la materia sia nulla, per aver nullo atto, che sia tutto, per aver tutti gli atti, o gli abbia confusi, o confusissimi, come ti piace? Non sei tu quello, che, sempre parlando del novo essere de le forme ne la materia, o de la generazione de le cose, dici, le forme procedere e sgombrare da l' interno de la materia, e mai fusti udito dire, che per opera d' efficiente vengano da l' esterno, ma che quello le riscuota da dentro? Lascio, che l' efficiente di queste cose, chiamato da te con un comun nome Natura, lo fai pur principio interno, e non

esterno, come avviene ne le cose artificiali. Allora mi par, che convegna dire, ch' ella non abbia in sè forma et atto alcuno, quando lo viene a ricevere di fuora; allora mi par, che convegna dire, che l' abbia tutte, quando si dice cacciarle tutte dal suo seno. Non sei tu quello, che, se non costretto da la ragione, spinto però da la consuetudine del dire, difinendo la materia, la dici più tosto essere quella cosa, di cui ogni specie naturale si produce, che abbi mai detto esser quello, in cui le cose si fanno? come converrebbe dire, quando gli atti non uscissero da quella, e per conseguenza non gli avesse?

Pol. *Certe consuevit dicere Aristoteles cum suis, potius formas educi de potentia materiae, quam in illam induci; emergere potius ex ipsa, quam in ipsam ingeri:* ma io direi, che ha piaciuto ad Aristotele chiamar atto più tosto l' esplicazione de la forma, che l' implicazione.

Dic. Et io dico, che l' essere espresso, sensibile et esplicato non è principal ragione de l' attualità, ma è una cosa conseguente et effetto di quella, sì come il principal essere del legno e ragione di sua attualità non consiste ne l' essere letto, ma ne l' essere di tal sustanza e consistenza, che può esser letto, scanno, trabe, idolo et ogni cosa di legno formata. Lascio, che, secondo più alta ragione, de la materia naturale si fanno tutte cose naturali, che de l' artificiale le artificiali; per che l' arte de la materia suscita le forme, o per suttrazione, come quando de la pietra fa la statua, o per apposizione, come quando giongendo pietra a pietra, e legno e terra, forma la casa: ma la natura de la sua materia fa tutto per modo di separazione, di parto, di efflussione, come intesero i Pitagorici, comprese Anassagora e Democrito, confirmorno i sapienti di Babilonia, ai quali sottoscrisse anco Mosè, che, descrivendo la generazione de le cose comandata da l' efficiente universale, usa questo modo di dire: Produca la terra li suoi animali, Producano le acque le anime viventi; quasi dicesse: Producale la materia; per che, secondo lui, il principio materiale de le cose è l' acqua; onde dice, che l' intelletto efficiente, chiamato da lui spirito, covava sopra l' acque, cioè, lor dava virtù procreatrice, e da quelle produceva le specie naturali, le quali tutte poi son dette da lui in sustanza acque. Onde parlando de la separazione de' corpi inferiori e superiori, dice, che la mente separò le acque da l' acque, da mezzo de le quali induce esser comparuta l' arida. Tutti dunque per modo di separazione vogliono le cose essere da la materia, e non per modo di apposizione e recezione; dunque si dee più tosto dire, che contiene le forme, e che le inchiuda, che pensare, che ne sia vuota e le escluda. Quella dunque, che esplica lo che tiene implicato, deve essere chiamata cosa divina et ottima parente, genitrice e madre di cose natu-

rali, anzi la natura tutta in sustanza. Non dite o volete così, Teofilo?

Teo. Certo.

Dic. Anzi molto mi maraviglio, come non hanno i nostri Peripatetici continuata la similitudine de l' arte, la quale di molte materie, che conosce e tratta, quella giudica esser migliore e più degna, la quale è meno soggetta a la corruzione, et è più costante a la durazione, e de la quale possono esser prodotte più cose: però giudica l' oro esser più nobile, che il legno, la pietra et il ferro, per che è meno soggetto a corrompersi; e ciò, che può esser fatto di legno e di pietra, può farsi d' oro, e molte altre cose di più, maggiori e migliori, per la sua bellezza, costanza, trattabilità e nobilità. Or che doviamo dire di quella materia, de la quale si fa l' uomo, l' oro, e tutte cose naturali? Non deve esser ella più stimata degna, che l' artificiale, et aver ragione di miglior attualità? Per che, o Aristotele, quello, ch' è fondamento e base de l' attualità, dico, di ciò, ch' è in atto, e quello, che tu dici esser sempre, durare in eterno, non vorrai, che sia più in atto, che le tue forme, che le tue entelechie, che vanno e vegnono, di sorte che, quando volessi cercare la permanenza di questo principio formale ancora, ...

Pol. *Quia principia oportet semper manere.*

Dic. e non possendo ricorrere a le fantastiche idee di Platone, come tue tanto nemiche, sarai costretto e necessitato a dire, che queste forme specifiche o hanno la sua permanente attualità ne la mano de l' efficiente; e così non puoi dire, per che quello è detto da te suscitatore e riscuotitore de le forme da la potenza de la materia; o hanno la sua permanente attualità nel seno de la materia; e così ti fia necessario dire, per che tutte le forme, che appajono come ne la sua superficie, che tu dici individuali et in atto, tanto quelle, che furono, quanto le, che sono e saranno, son cose principiate, non sono principio. E certo così credo essere ne la superficie de la materia la forma particolare, come l' accidente è ne la superficie de la sustanza composta. Onde minor ragione d' attualità deve avere la forma espressa al rispetto de la materia, come minor ragione d' attualità ha la forma accidentale in rispetto del composto.

Teo. In vero poveramente si risolve Aristotele, che dice insieme con tutti gli antichi filosofi, che li principj denno essere sempre permanenti; e poi, quando cercamo ne la sua dottrina, dove abbia la sua perpetua permanenza la forma naturale, la quale va fluttuando nel dorso de la materia, non la troveremo ne le stelle fisse; per che non discendono da alto queste particulari, che veggiamo; non ne li sigilli ideali, separati da la materia; per che quelli per certo, se non son mostri, son peggio che mostri, voglio dire chimere e vane fantasie. Che dunque

sono nel seno de la materia? Che dunque? Ella è fonte de l' attualità. Volete, ch' io vi dica di vantaggio, e vi faccia vedere, in quanta assurdità sia incorso Aristotele? Dice lui, la materia essere in potenza. Or dimandategli, quando sarà in atto? Risponderà una gran moltitudine con esso lui: Quando arà la forma. Or aggiungi e dimanda: Che cosa è quella, che ha l' essere di novo? Risponderanno a lor dispetto: Il composto, e non la materia; per che essa è sempre quella, non si rinova, non si muta. Come ne le cose artificiali, quando del legno è fatta la statua, non diciamo, che al legno vegna novo essere, per che niente più o meno è legno ora, ch' era prima, ma quello, che riceve lo esser e l' attualità, e lo che di novo si produce, il composto, dico, la statua. Come adunque a quello dite appartenere la potenza, che mai sarà in atto, o arà l' atto? Non è dunque la materia in potenza di essere, o la che può essere, per che lei sempre è medesima et immutabile, et è quella, circa la quale e ne la quale è la mutazione, più tosto che quella, che si muta. Quello, che si altera, si aumenta, si sminuisce, si muta di loco, si corrompe, sempre, secondo voi medesimi Peripatetici, è il composto, mai la materia; per che dunque dite la materia or in potenza, or in atto? Certo non è chi debba dubitare, che o per ricevere le forme, o per mandarle da sè, quanto a l' essenza e sustanza sua, essa non riceve maggior e minor attualità, e però non esser ragione, per la quale venga detta in potenza, la quale quadra a ciò, ch' è in continuo moto circa quella, e non a lei, ch' è in eterno stato, et è causa del stato più tosto. Per che, se la forma secondo l' essere fondamentale e specifico è di semplice et invariabile essenza, non solo logicamente nel concetto e la ragione, ma anco fisicamente ne la natura, bisognarà che sia ne la perpetua facultà de la materia, la quale è una potenza indistinta da l' atto, come in molti modi ho esplicato, quando de la potenza ho tante volte discorso.

Pol. *Quaeso*, dite qualche cosa de lo appetito de la materia, a fin che prendiamo qualche risoluzione per certa alterazione tra me e Gervasio.

Ger. Di grazia, fatelo, Teofilo, per che costui mi ha rotto il capo con la similitudine de la femina e la materia, e che la donna non si contenta meno di maschi, che la materia di forme, e via discorrendo.

Teo. Essendo che la materia non riceve cosa alcuna da la forma, per che volete, che l' appetisca? Se, come abbiamo detto, ella manda dal suo seno le forme, e per conseguenza le ha in sè, come volete, che le appetisca? Non appetisce quelle forme, che giornalmente si cangiano nel suo dorso; per che ogni cosa ordinata appetisce quello, dal che riceve perfezione. Che può dare una cosa corrottibile ad una cosa eterna? una

cosa imperfetta, come è la forma di cose sensibili, la quale sempre è in moto, ad una cosa eterna? ad un' altra tanto perfetta, che, se ben si contempla, è un esser divino ne le cose, come forse volea dire David de Dinanto male inteso da alcuni, che riportano la sua opinione? Non la desidera, per esser conservata da quella; per che la cosa corrottibile non conserva la cosa eterna; oltre che è manifesto, che la materia conserva la forma: onde tal forma più tosto deve desiderar la materia, per perpetuarsi; per che, separandosi da quella, perde l' essere lei, e non quella, che ha tutto ciò, che aveva, prima che lei si trovasse, e che può aver de le altre. Lascio, che quando si dà la causa de la corruzione, non si dice, che la forma fugge la materia, o che lascia la materia, ma più tosto, che la materia rigetta quella forma, per prender l' altra. Lascio a proposito, che non abbiamo più ragion di dire, che la materia appete le forme, che per il contrario le ha in odio — parlo di quelle, che si generano e corrompono — per che il fonte de le forme, ch' è in sè, non può appetere, atteso che non si appete lo che si possiede, per che per tal ragione, per cui si dice appetere lo che tal volta riceve o produce, medesimamente quando lo rigetta e toglie via, si può dir, che l' abbomina, anzi più potentemente abbomina, che appete, atteso che eternamente rigetta quella forma numerale, che in breve tempo ritenne. Se dunque ricorderai questo, che quanto ne prende, tanto ne rigetta, devi egualmente farmi lecito di dire, ch' ella ha in fastidio, come io ti farò dire, ch' ella ha in desio.

Ger. Or ecco a terra non solamente li castelli di Poliinnio, ma ancora d' altri, che di Poliinnio!

Pol. *Parcius ista viris tamen obiicienda memento!*

Dic. Abbiamo assai compreso per oggi. A rivederci domani!

Teo. Dunque a dio!

DIALOGO QUINTO.

Teofilo.

È dunque l'universo uno, infinito, immobile. Una, dico, è la possibilità assoluta, uno l'atto, una la forma o anima, una la materia o corpo, una la cosa, una lo ente, uno il massimo et ottimo, il quale non deve posser essere compreso, e però infinibile et interminabile, e per tanto infinito et interminato, e per consegnenza immobile. Questo non si muove localmente; per che non ha cosa fuor di sè, ove si trasporte, atteso che sia il tutto. Non si genera; per che non è altro essere, che lui possa desiderare o aspettare, atteso che abbia tutto lo essere. Non si corrompe; per che non è altra cosa, in cui si cange, atteso che lui sia ogni cosa. Non può sminuire o crescere, atteso ch' è infinito, a cui come non si può aggiongere, così è da cui non si può suttrarre, per ciò che lo infinito non ha parti proporzionabili. Non è alterabile in altra disposizione, per che non ha esterno, da cui patisca, e per cui venga in qualche affezione. Oltre che, per comprender tutte contrarietadi ne l'esser suo, in unità e convenienza, e nessuna inclinazione posser avere ad altro e novo essere, o pur ad altro et altro modo d'essere, non può esser soggetto di mutazione secondo qualità alcuna, nè può aver contrario o diverso, che l'alteri, per che in lui è ogni cosa concorde. Non è materia, per che non è figurato, nè figurabile, non è terminato, nè terminabile. Non è forma; per che non informa, nè figura altro, atteso che è tutto, è massimo, è uno, è universo. Non è misurabile, nè misura. Non si comprende; per che non è maggior di sè. Non si è compreso; per che non è minor di sè. Non si agguaglia; per che non è altro et altro, ma uno e medesimo. Essendo medesimo et uno, non ha essere et essere, e per che non ha essere et essere, non ha parte e parte, e per ciò che non ha parte e parte, non è composto. Questo è termine di sorte, che non è termine; è talmente forma, che non è forma; è talmente materia, che non è materia; è talmente anima, che non è anima; per che è il tutto indifferentemente, e però è uno, l'universo è uno. In questo certamente non è maggiore l'altezza, che la lunghezza e profondità; onde per certa similitudine si chiama, ma non è, sfera. Ne la sfera medesima cosa è lunghezza, che larghezza e profondo, per che hanno medesimo termino; ma ne l'universo medesima cosa è larghezza, lunghezza e profondo, per che medesimamente non hanno termine, e sono infinite. Se non hanno mezzo, quadrante et altre misure, se non vi è misura, non vi è parte proporzionale, nè assolutamente parte,

che differisca dal tutto. Per che, se vuoi dir parte de l' infinito, bisogna dirla infinito; s' è infinito, concorre in uno essere con il tutto: dunque l' universo è uno, infinito, impartibile. E se ne l' infinito non si trova differenza, come di tutto e parte, e come d' altro et altro, certo l' infinito è uno. Sotto la comprensione de l' infinito non è parte maggiore e parte minore; per che a la proporzione de l' infinito non si accosta più una parte quanto si voglia maggiore, che un' altra quanto si voglia minore: e però ne l' infinita durazione non differisce l' ora dal giorno, il giorno da l' anno, l' anno dal secolo, il secolo dal momento, per che non son più li momenti e le ore, che li secoli, e non hanno minor proporzione quelli, che questi, a l' eternità. Similmente ne l' immenso non è differente il palmo dal stadio, il stadio da la parasanga; per che a la proporzione de l' immensitudine non più si accosta per le parasanghe, che per i palmi. Dunque infinite ore non son più, che infiniti secoli, et infiniti palmi non son di maggior numero, che infinite parasanghe. A la proporzione, similitudine, unione et identità de l' infinito non più ti accosti con essere uomo, che formica, una stella, che un uomo; per che a quello essere non più ti avvicini con esser sole, luna, che un uomo, o una formica, e però ne l' infinito queste cose sono indifferenti. E quello, che dico di queste, intendo di tutte l' altre cose di sussistenza particulare. Or se tutte queste cose particulari ne l' infinito non sono altro et altro, non sono differenti, non sono specie, per necessaria conseguenza non sono numero; dunque l' universo è ancor uno immobile. Questo, per che comprende tutto, e non patisce altro et altro essere, e non comporta seco nè in sè mutazione alcuna, per conseguenza è tutto quello, che può essere, et in lui, come dissi l' altro giorno, non è differente l' atto da la potenza. Se da la potenza non è differente l' atto, è necessario, che in quello il punto, la linea, la superficie et il corpo non differiscano: per che così quella linea è superficie, come la linea movendosi può essere superficie; così quella superficie è mossa et è fatta corpo, come la superficie può moversi, e con il suo flusso può farsi corpo. È necessario dunque, che il punto ne l' infinito non differisca dal corpo; per che il punto, scorrendo da l' esser punto, si fa linea; scorrendo da l' esser linea, si fa superficie; scorrendo da l' esser superficie, si fa corpo. Il punto dunque, per che è in potenza ad esser corpo, non differisce da l' esser corpo, dove la potenza e l' atto è una medesima cosa. Dunque l' individuo non è differente dal dividuo, il simplicissimo da l' infinito, il centro da la circonferenza. Per che dunque l' infinito è tutto quello, che può essere, è immobile; per che in lui tutto è indifferente, è uno; e per che ha tutta la grandezza e perfezione, che si possa oltre et oltre avere, è massimo et ottimo immenso. Se il punto non

differisce dal corpo, il centro da la circonferenza, il finito da l' infinito, il massimo dal minimo, sicuramente possiamo affirmare, che l' universo è tutto centro, o che il centro de l' universo è per tutto, e che la circonferenza non è in parte alcuna, per quanto è differente dal centro, o pur che la circonferenza è per tutto, ma il centro non si trova in quanto ch' è differente da quella. Ecco, come non è possibile, ma necessario, che l' ottimo, massimo, incomprensibile è tutto, è per tutto, è in tutto, per che come semplice et indivisibile può esser tutto, esser per tutto, essere in tutto. E così non è stato vanamente detto, che Giove empie tutte le cose, inabita tutte le parti de l' universo, è centro di ciò, che ha l' essere uno in tutto, e per cui uno è tutto. Il quale, essendo tutto le cose, e comprendendo tutto l' essere in sè, viene a far, che ogni cosa sia in ogni cosa. Ma mi direste: Per che dunque le cose si cangiano? la materia particulare si forza ad altre forme? Vi rispondo, che non è mutazione, che cerca altro essere, ma altro modo di essere. E questa è la differenza tra l' universo e le cose de l' universo; per che quello comprende tutto l' essere e tutti modi di essere; di queste ciascuna ha tutto l' essere, ma non tutti i modi di essere. E non può attualmente aver tutte le circostanze et accidenti, per che molte forme sono incompassibili in medesimo soggetto, o per esserno contrarie, o per appartener a specie diverse: come non può essere medesimo supposito individuale sotto accidenti di cavallo et uomo, sotto dimensioni di una pianta et uno animale. Oltre quello comprende tutto lo essere totalmente, per che estra et oltre l' infinito essere non è cosa, che sia, non avendo estra, nè oltra: di queste poi ciascuna comprende tutto lo essere, ma non totalmente, per che oltre ciascuno sono infinite altre. Però intendete, tutto essere in tutto, ma non totalmente et omnimodamente in ciascuno. Però intendete, come ogni cosa è una, ma non unimodamente. Però non falla chi dice, uno essere lo ente, la sustanza e l' essenza, il quale come infinito et interminato, tanto secondo la sustanza, quanto secondo la durazione, tanto secondo la grandezza, quanto secondo il vigore, non ha ragione di principio, nè di principiato; per che, concorrendo ogni cosa in unità et identità, dico medesimo essere viene ad avere ragione assoluta e non rispettiva. Ne l' uno infinito, immobile, ch' è la sustanza, ch' è l' ente, vi si trova la moltitudine, il numero, che, per essere modo e moltiformità de l' ente, la quale viene a denominar cosa per cosa, non fa questo, che lo ente sia più che uno, ma moltimodo, e moltiforme, e moltifigurato. Però, profondamente considerando con li filosofi naturali, lasciando i logici ne le lor fantasie, troviamo, che tutto lo che fa differenza e numero, è puro accidente, è pura figura, è pura complessione. Ogni produ-

zione, di qual si voglia sorte ch' ella sia, è un' alterazione, rimanendo la sustanza sempre medesima; per che non è che una, uno ente divino, immortale. Questo lo ha possuto intendere Pitagora, che non teme la morte, ma aspetta la mutazione. L' hanno possuto intendere tutti filosofi, chiamati volgarmente fisici, che niente dicono generarsi secondo sustanza, nè corrompersi, se non vogliamo nominar in questo modo l' alterazione. Questo lo ha inteso Salomone, che dice, non esser cosa nova sotto il sole, ma quel ch' è, fu già prima. Avete dunque, come tutte le cose sono ne l' universo, e l' universo è in tutte le cose, noi in quello, quello in noi; e così tutto concorre in una perfetta unità. Ecco come non doviamo travagliarci il spirto! ecco come cosa non è, per cui sgomentarne doviamo! Per che questa unità è sola e stabile, e sempre rimane: questo uno è eterno, ogni volto, ogni faccia, ogni altra cosa è vanità, è come nulla, anzi è nulla tutto lo ch' è fuor di questo uno. Quelli filosofi hanno ritrovata la sua amica Sofia, li quali hanno ritrovata questa unità. Medesima cosa a fatto è la sofia, la verità, la unità. Hanno saputo tutti dire, che vero, uno et ente son la medesima cosa, ma non tutti hanno inteso: per che altri hanno seguitato il modo di parlare, ma non hanno compreso il modo d' intendere di veri sapienti. Aristotele tra gli altri, che non ritrovò l' uno, non ritrovò l' ente, e non ritrovò il vero, per che non conobbe come uno lo ente; e ben che fusse stato libero di prendere la significazione de l' ente, comune a la sustanza e l' accidente, et oltre di distinguere le sue categorie secondo tanti geni e specie per tante differenze, non ha lasciato però di essere non meno poco avveduto ne la verità, per non profondare a la cognizione di questa unità et indifferenza de la costante natura et essere, e come sofista ben secco con maligne esplicazioni, e con leggiere persuasioni pervertere le sentenze de gli antichi, et opporsi a la verità, non tanto forse per imbecillità de l' intelletto, quanto per forza d' invidia et ambizione.

Dic. Sì che questo mondo, questo ente, vero, universo, infinito, immenso in ogni sua parte è tutto; tanto che lui è lo istesso *ubique*. Là onde ciò, ch' è ne l' universo, al riguardo de l' universo, sia che si vuole a rispetto de gli altri particolari corpi, è per tutto, secondo il modo de la sua capacità; per che è sopra, è sotto, infra, destro, sinistro, e secondo tutte differenze locali, per che in tutto lo infinito son tutte queste differenze, e nulla di queste. Ogni cosa, che prendemo ne l' universo, per che ha in sè quello, ch' è tutto per tutto, comprende in suo modo tutta l' anima del mondo, ben che non totalmente, come già abbiamo detto, la quale è tutta in qual si voglia parte di quello. Però, come lo atto è uno, e fa uno essere, ovunque lo sia, così nel mondo non è da credere che sia pluralità

di sustanza, e di quello, che veramente è ente. A presso so, che avete come cosa manifesta, che ciascuno di tutti questi mondi innumerabili, che noi veggiamo ne l' universo, non sono in quello tanto come in un luogo continente, e come in un intervallo e spazio, quanto come in uno comprensore, conservatore, motore, efficiente, il quale così tutto vien compreso da ciascuno di questi mondi, come l' anima tutta da ciascuna parte del medesimo; però ben che un particolare mondo si muova verso e circa l' altro, come la terra al sole, e circa il sole, niente di meno al rispetto de l' universo nulla si muove verso, nè circa quello, ma in quello. Oltre volete, che sì come l' anima, anco secondo il dir comune, è in tutta la gran mole, a cui dà l' essere, et insieme insieme è individua, e per tanto medesimamente è in tutto, et in qual si voglia parte intieramente: così la essenza de l' universo è una ne l' infinito, et in qual si voglia cosa presa come membro di quello, sì che a fatto il tutto, et ogni parte di quello viene ad esser uno, secondo la sustanza; onde non essere inconvenientemente detto da Parmenide uno, infinito, immobile, sia che si vuole de la sua intenzione, la quale è incerta, riferita da non assai fidel relatore. Dite, che quel tutto, che si vede di differenza ne li corpi, quanto a le formazioni, complessioni, figure, colori et altre proprietadi e communitadi, non è altro, che un diverso volto di medesima sustanza; volto labile, mobile, corrottibile di un immobile, perseverante et eterno essere, in cui son tutte forme, figure e membri, ma indistinti, e come agglomerati, non altrimenti che nel seme, nel quale non è distinto il braccio da la mano, il busto dal capo, il nervo da l' osso; la qual distinzione e sglomeramento non viene a produrre altra e nuova sustanza, ma viene a ponere in atto e compimento certe qualitadi, differenze, accidenti et ordini circa quella sustanza. E quel, che si dice del seme al riguardo de le membra de gli animali, medesimo si dice del cibo al riguardo de l' esser chilo, sangue, flemma, carne, seme; medesimo di qualch' altra cosa, che precede l' esser cibo, o altro; medesimo di tutte cose, montando da l' infimo grado de la natura sino al supremo di quella, montando da l' università fisica conosciuta da filosofi a l' altezza de l' archetipa creduta da teologi, se ti piace, sin che si devenga ad una originale et universale sustanza medesima del tutto, la quale si chiama lo ente, fondamento di tutte specie e forme diverse, come ne l' arte fabrile è una sustanza di legno soggetta a tutte misure e figure, che non son legno, ma di legno, nel legno, circa il legno. Però tutto quello, che fa diversità di geni, di specie, differenze, proprietadi, tutto, che consiste ne la generazione, corruzione, alterazione e cangiamento, non è ente, non è essere, ma condizione e circostanza d' ente e d' essere, il quale è uno, infinito,

immobile, soggetto, materia, vita, anima, vero e buono. Volete, che, per essere lo ente indivisibile e semplicissimo, per che è infinito, et atto tutto in tutto, e tutto in ogni parte, — in modo, che diciamo parte ne lo infinito, non parte de lo infinito — non possiamo pensar in modo alcuno, che la terra sia parte de lo ente, il sole parte de la sustanza, essendo quella impartibile; ma sì bene è lecito dire sustanza de la parte, o pur meglio sustanza ne la parte. Così come non è lecito dire, parte de l' anima esser nel braccio, parte de l' anima esser nel capo, ma sì bene l' anima ne la parte, ch' è il capo, la sustanza de la parte o ne la parte, ch' è il braccio; per che lo essere porzione, parte, membro, tutto, tanto, quanto, maggiore, minore, come questo, come quello, di questo, di quello, concordante, differente e di altre ragioni, che non significano uno assoluto, e però non si possono riferire a la sustanza, a l' uno, a l' ente, ma per la sustanza, ne l' uno, e circa lo ente, come modi, ragioni e forme; così come comunemente si dice circa una sustanza, essere la quantità, qualità, relazione, azione, passione et altri circostanti geni: talmente ne l' uno ente summo, nel quale è indifferente l' atto da la potenza, il quale può essere tutto assolutamente, et è tutto quello, che può essere, è complicatamente uno, immenso, infinito, che comprende tutto lo essere, et è esplicatamente in questi corpi sensibili, et in la distinta potenza et atto, che veggiamo in essi. Però volete, che quello ch' è generato e genera, o sia equivoco o univoco agente, come dicono quei, che volgarmente filosofano, e quello, di che si fa la generazione, sempre sono di medesima sustanza. Per il che non vi sonarà mal ne l' orecchio la sentenza di Eraclito, che disse, tutte le cose essere uno, il quale per la mutabilità ha in sè tutte le cose; e per che tutte le forme sono in esso, conseguentemente tutte le difinizioni gli convegnono, e per tanto le contradittorie enunciazioni son vere. E quello, che fa la moltitudine ne le cose, non è lo ente, non è la cosa, ma quel, che appare, che si rappresenta al senso, et è ne la superficie de la cosa.

Teo. Così è. Oltre questo voglio, che apprendiate più capi di questa importantissima scienza, e di questo fondamento solidissimo de le veritadi e secreti di natura. Prima dunque voglio, che notiate, essere una e medesima scala, per la quale la natura discende a la produzion de le cose, e l' intelletto ascende a la cognizion di quelle, e che l' uno e l' altra da l' unità procede a l' unità, passando per la moltitudine di mezzi. Lascio, che con il suo modo di filosofare li Peripatetici, e molti Platonici, a la moltitudine de le cose, come al mezzo, fanno precedere il purissimo atto da uno estremo, e la purissima potenza da l' altro; come vogliono altri per certa metafora, con-

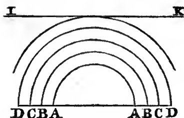
venir le tenebre e la luce a la costituzione d' innumerabili gradi di forme, effigie, figure e colori: a presso i quali, che considerano dui principj e dui principi, soccorreno altri nemici et impazienti di poliarchia, e fanno concorrere que' doi in uno, che medesimamente è abisso e tenebra, chiarezza e luce, oscurità profonda et impenetrabile, luce superna et inaccessibile. Secondo considerate, che l' intelletto, volendo liberarsi e disciorsi da l' imaginazione, a la quale è congionto, oltre che ricorre a le matematiche et imaginabili figure, a fin che o per quelle, o per la similitudine di quelle comprenda l' essere e la sustanza de le cose, viene ancora a riferire la moltitudine e diversità di specie a una e medesima radice, come Pitagora, che puose li numeri principj specifici de le cose, intese fundamento e sustanza di tutti l' unità; Platone et altri, che puosero le specie consistenti ne le figure, di tutti il medesimo ceppo e radice intesero il punto, come sustanza e geno universale: e forse la superficie e figure son quelle, che al fine intese Platone per il suo m a g n o, et il punto et atomo è quello, che intese per il suo p a r v o, gemini principj specifici de le cose, i quali poi si riducono ad uno, come ogni dividuo a l' individuo. Que' dunque, che dicono, il principio sustanziale esser l' uno, vogliono, che le sustanze son, come i numeri; gli altri, che intendeno il principio sustanziale come il punto, vogliono le sustanze de le cose essere come figure; e tutti convegnono con ponere un principio individuo. Ma miglior e più puro è il modo di Pitagora, che quel di Platone; per che l' unità è causa e ragione de la individuità e puntalità, et è un principio più assoluto et accomodabile a l' universo ente.

G e r. Per che Platone, che venne a presso, non fece similmente, nè meglio, che Pitagora?

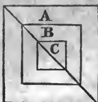
T e o. Per che volse più tosto, dicendo peggio e con men comodo et appropriato modo, esser stimato maestro, che, dicendo migliormente e meglio, farsi riputar discepolo. Voglio dire, che il fine de la sua filosofia era più la propria gloria, che la verità; atteso che non posso dubitar, che lui sapesse molto bene, che il suo modo era appropriato più a le cose corporali e corporalmente considerate, e quell' altro non meno accomodato et appropriabile a queste, che a tutte l' altre, che la ragione, l' imaginazione, l' intelletto, l' una e l' altra natura sapesse fabricare. Ognuno confessarà, che non era occolto a Platone, che l' unità e numeri necessariamente esaminano e donano ragione di punto e figure, e non sono esaminati, e non prendeno ragione da figure e punti necessariamente, come la sustanza dimensionata e corporea dipende da l' incorporea et individuale; oltre che questa è assoluta da quella, per che la ragione di numeri si trova senza quella di misura, ma quella non

può essere assoluta da questa, per che la ragione di misure non si trova senza quella di numeri; però l' aritmetica similitudine e proporzione è più accomodata, che la geometrica, per guidarne per mezzo de la moltitudine a la contemplazione et apprensione di quel principio indivisibile, che, per essere unica e radical sustanza di tutte cose, non è possibile, ch' abbia un certo e determinato nome, e tal dizione, che significhe più tosto positiva- che privativamente, e però è stato detto da altri punto, da altri unità, da altri infinito, e secondo varie ragioni simili a queste. Aggiungi a quel, ch' è detto, che, quando l' intelletto vuol comprendere l' essenzia d' una cosa, va simplificando quanto può; voglio dire, da la composizione e moltitudine sè ritira, rigettando gli accidenti corrottibili, le dimensioni, i segni, le figure a quello, che sottogiace a queste cose. Così la lunga scrittura e prolissa orazione non intendemo, se non per .contrazione ad una semplice intenzione. L' intelletto in questo dimostra apertamente, come ne l' unità consista la sustanza de le cose, la quale va cercando o in verità, o in similitudine. Credi, che sarebbe consummatissimo e perfettissimo geometra quello, che potesse contraere ad una intenzione sola tutte le intenzioni disperse ne' principj d' Euclide; perfettissimo logico chi tutte le intenzioni contraesse ad una. Quindi è il grado de le intelligenze; per che le inferiori non possono intendere molte cose, se non con molte specie, similitudini e forme; le superiori intendeno migliormente con poche; le altissime con pochissime perfettamente. La prima intelligenza in una idea perfettissimamente comprende il tutto; la divina mente, e la unità assoluta senza specie alcuna è ella medesimo lo che intende, è lo ch' è inteso. Così dunque, montando noi a la perfetta cognizione, andiamo complicando la moltitudine, come, discendendosi a la produzione de le cose, si va esplicando l' unità. Il discenso è da uno ente ad infiniti individui, e specie innumerabili; lo ascenso è da questi a quello. Per conchiudere dunque questa seconda considerazione, dico, che quando aspiriamo, e ne forziamo al principio e sustanza de le cose, facciamo progresso verso l' indivisibilità, e giammai credemo esser gionti al primo ente et universal sustanza, sin che non siamo arrivati a quell' uno individuo, in cui tutto si comprende; tra tanto non più credemo comprendere di sustanza e d' essenza, che sappiamo comprendere d' indivisibilità. Quindi i Peripatetici e Platonici infiniti individui riducono ad una individua ragione di molte specie, innumerabili specie comprendono sotto determinati geni, quali Archita primo volse, che fussero dieci determinati geni ad uno ente, una cosa; la qual cosa et ente è compresa da costoro come un nome e dizione, et una logica intenzione, et in fine una unità; per che trattando fisicamente poi, non conosceno un principio di realità et essere di

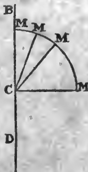
tutto quel, ch' è, come una intenzione e nome comune a tutto quel che si dice e si comprende; il che certo è accaduto per imbecillità d' intelletto. Terzo devi sapere, che, essendo la sustanza et essere distinto et assoluto da la quantità, e per conseguenza la misura e numero non è sustanza, ma circa la sustanza, non ente, ma cosa di ente, avviene, che necessariamente doviamo dire, la sustanza essenzialmente essere senza numero e senza misura, e però una et individua in tutte le cose particolari, le quali hanno la sua particularità dal numero, cioè da cose, che sono circa la sustanza. Onde chi apprende Poliinnio come Poliinnio, non apprende sustanza particolare, ma sustanza nel particolare, e ne le differenze, che son circa quella, la quale per esse viene a ponere questo uomo in numero e moltitudine sotto una specie. Qua, come certi accidenti umani fanno moltiplicazione di questi chiamati individui de l' umanità, così certi accidenti animali fanno moltiplicazione di queste specie de l' animalità. Parimenti certi accidenti vitali fanno moltiplicazione di questo animato e vivente. Non altrimenti certi accidenti corporei fanno moltiplicazione di corporeità. Similmente certi accidenti di sussistenza fanno moltiplicazione di sustanza. In tal maniera certi accidenti d' essere fanno moltiplicazione d' entità, verità, unità, ente, vero, uno. Quarto prendi i segni e le verificazioni, per le quali conchiuder vogliamo, li contrarj concorrere in uno, onde non fia difficile al fine inferire, che le cose tutte sono uno, come ogni numero, tanto pare quanto impare, tanto infinito quanto finito, si riduce a l' unità, la quale iterata con il finito pone il numero, e con l' infinito nega il numero. I segni li prenderai da la matematica, le verificazioni da le altre facultadi morali e speculative. Or quanto a' segni, ditemi, che cosa è più dissimile a la linea retta, che il circolo? Che cosa è più contrario al retto, che il curvo? Pure nel principio e minimo concordano; atteso che, come divinamente notò il Cusano, inventor de' più bei secreti di geometria, qual differenza trovarai tu tra il minimo arco, e la minima corda? Oltre nel massimo, che differenza trovarai tra il circolo infinito e la linea retta? Non vedete, come il circolo, quanto è più grande, tanto più con il suo arco si va approssimando a la rettitudine? Chi è sì cieco, che non veda, qualmente l' arco B B, per esser più grande, che l' arco A A, e l' arco C C più grande che l' arco B B, e l' arco D D più che gli altri tre, riguardano ad esser parte di maggior circolo, e con questo più e più avvicinansi a la rettitudine de la linea infinita del circolo infinito significata per I K?



Quivi certamente bisogna dire e credere, che, sì come quella linea, ch' è più grande, secondo la ragione di maggior grandezza, è anco più retta, similmente la massima di tutte deve essere in superlativo più di tutte retta, tanto che al fine la linea retta infinita vegna ad esser circolo infinito. Ecco dunque, come non solamente il massimo et il minimo convegnono in uno essere, come altre volte abbiamo dimostrato, ma ancora nel massimo e nel minimo vegnono ad essere uno et indifferenti li contrarj. Oltre, se ti piace comparare le specie finite al triangolo, per che dal primo finito e primo terminato tutte le cose finite s' intendeno per certa analogia participare la finitudine e la terminazione — come in tutti geni li predicati analogi tutti prendeno il grado et ordine dal primo e massimo di quel geno — per tanto che il triangolo è la prima figura, la quale non si può risolvere in altra specie di figura più semplice, come per il contrario il quadrangolo si risolve in triangoli, e però è primo fondamento d' ogni cosa terminata e figurata: trovarai, che il triangolo, come non si risolve in altra figura, similmente non può procedere in triangoli, di quai li tre angoli sieno maggiori o minori, ben che sieno varj e diversi, di varie e diverse figure, quanto a la magnitudine maggiore e minore, minima e massima. Però, se poni un triangolo infinito — non dico realmente et assolutamente; per che l' infinito non ha figura, ma infinito dico per supposizione, e per quanto angolo dà luogo a quello, che vogliamo dimostrare — quello non arà angolo maggiore, che il triangolo minimo finito, non solo che li mezzani et altro massimo. Lasciando stare la comparazione di figure e figure, dico di triangoli e triangoli, e prendendo angoli et angoli, tutti, quantunque grandi e piccioli, sono egnali, come in questo quadro appare, il quale per il diametro è diviso in tanti triangoli: dove si vede, che non solamente sono ugnali gli angoli retti di tre quadrati A B C, ma anco tutti gli acuti, che risultano per divisione di detto diametro, che costituisce tanti al doppio triangoli, tutti di eguali angoli:



Quindi per similitudine molto espressa si vede, come l' una infinita sustanza può essere in tutte le cose tutta, ben che in altri finita-, in altri infinitamente, in questi con minore, in quelli con maggior misura. Giongi a questo, per veder oltre, che in questo uno et infinito li contrarj concordano, che lo angolo acuto et ottuso sono dui contrarj, i quali non vedi qualmente nascono da uno individuo e medesimo principio, cioè da una inclinazione, che fa la linea perpendicolare M, che si congionge a la linea iacente B D, nel punto C? Questa su quel punto con una semplice inclinazione verso il punto D, dopo che faceva indifferentemente angolo retto e retto, viene a fare tanto maggior differenza d' angolo acuto et ottuso, quanto più s' avvicina al punto C, al quale essendo gionta et unita, fa l' indifferenza d' acuto et ottuso, similmente annullandosi l' uno e l' altro, per che sono uno ne la potenza di medesima linea. Quella come ha possuto unirsi, e farsi indifferente con la linea B D, così può disunirsi e farsi differente da quella, suscitando da medesimo, uno et individuo principio i contrarissimi angoli, che sono il massimo acuto e massimo ottuso, sin al minimo acuto et ottuso minimo, et oltre a l' indifferenza di retto, e quella concordanza, che consiste nel contatto de la perpendicolare et iacente.



Quanto a le verificazioni poi, chi non sa primamente circa le qualitadi attive prime de la natura corporea, che il principio del calore è indivisibile, e però separato da ogni calore, per che il

principio non deve essere cosa alcuna de le principiate? Se così è, chi deve dubitare d' affirmare, che il principio non è caldo, nè freddo, ma uno medesimo del caldo e del freddo? Onde avviene, che un contrario è principio de l' altro, e che però le trasmutazioni non son circolari, se non per essere un soggetto, un principio, un termine, et una continuazione et un concorso de l' uno e l' altro; il minimo caldo et il minimo freddo son tutto uno; dal termine del massimo calore si prende il principio del moto verso il freddo. Quindi è aperto, che non solo accorreno tal volta i dui massimi ne la resistenza, e li dui minimi ne la concordanza, ma *etiam* il massimo et il minimo per la vicissitudine di trasmutazione; onde non senza cagione ne l' ottima disposizione sogliono temere i medici, nel supremo grado de la felicità son più timidi li providi. Chi non vede, uno essere il principio de la corruzione e generazione? L' ultimo del corrotto non è principio del generato? Non diciamo insieme, tolto quello, posto questo, era quello, è questo? Certo, se ben misuramo, veggiamo, che la corruzione non è altro, che una generazione, e la generazione non è altro, che una corruzione: l' amore è un odio, l' odio è un amore al fine. L' odio del contrario è amore del conveniente; l' amor di questo è l' odio di quello. In sustanza dunque e radice è una medesima cosa amore et odio, amicizia e lite. Da onde più comodamente cerca l' antidoto il medico, che dal veleno? Chi porge meglior teriaca, che la vipera? Ne' massimi veneni ottime medicine. Una potenza non è di dui contrarj oggetti? Or onde credi, che ciò sia, se non da quel, che così uno è il principio de l' essere, come uno è il principio di concepere l' uno e l' altro soggetto, e che così li contrarj son circa un soggetto, come sono appresi da uno e medesimo senso? Lascio, che l' orbicolare posa nel piano, il concavo s' acqueta e risiede nel convesso, l' iracondo vive gionto al paziente, al superbissimo massimamente piace l' umile, a l' avaro il liberale. In conclusione, chi vuol sapere li massimi secreti di natura, riguardi e contemple circa li minimi e massimi de li contrarj et oppositi! Profonda magia è trar il contrario, dopo aver trovato il punto de l' unione. A questo tendeva con il pensiero il povero Aristotele, ponendo la privazione, a cui è congionta certa disposizione, come progenitrice, parente e madre de la forma; ma non vi potè aggiungere. Non ha possuto arrivarvi, per che, fermando il piè nel geno de l' opposizione, rimase inceppato di maniera, che, non discendendo a la specie de la contrarietà, non giunse nè fissò gli occhi al scopo: dal quale errò a tutta passata, dicendo, i contrarj non posser attualmente convenire in soggetto medesimo.

Pol. Alta-, rara- e singularmente avete determinato del tutto, del massimo, de l' ente, del principio, de l' uno. Ma vi

vorrei veder distinguere de l' unità, per che trovo un V a e h s o l i! Oltre che sento grande angoscia per quel, che nel mio marsupio e crumena non vi alloggia più, che un vedovo soldo.

T e o. Quella unità è tutto, la quale non è esplicata, non è sotto distribuzione e distinzione di numero, e tal singularità, che tu intenderesti forse, ma ch' è complicante e comprendente.

P o l. *Exemplum!* per che a dire il vero, intendo, ma non capio.

T e o. Come il denario è una unità similmente, ma complicante, il centenario non meno è unità, ma più complicante, il millenario non è unità meno che l' altre, ma molto più complicante. Questo, che ne l' aritmetica vi propono, devi più altamente e semplicemente intenderlo ne le cose tutte. Il sommo bene, il sommo appetibile, la somma perfezione, la somma beatitudine consiste ne l' unità, che complica il tutto. Noi ne dilettamo nel colore, ma non in uno esplicato, qualunque sia, ma massime in uno, che complica tutti colori. Ne dilettamo ne la voce, non in una singulare, ma in una complicante, che risulta da l' armonia di molte. Ne dilettamo in uno sensibile, ma massime in quello, che comprende in sè tutti sensibili, in uno cognoscibile, che comprende ogni cognoscibile, in uno apprensibile, che abbraccia tutto che si può comprendere, in uno ente, che complette tutto, massime in quello uno, ch' è il tutto istesso. Come tu, Poliinnio, ti dilettaresti più ne l' unità di una gemma tanto preziosa, che contravalesse a tutto l' oro del mondo, che ne la moltitudine di migliaja de le migliaja di tai soldi, di quali ne hai uno in borsa.

P o l. *Optime!*

G e r. Eccomi dotto, per che, come chi non intende uno, non intende nulla, così, chi intende veramente uno, intende tutto; e chi più s' avvicina a l' intelligenza de l' uno, s' approssima più a l' apprension di tutto.

D i c. Così io, se ho ben compreso, mi parto molto arricchito da la contemplazione del Teofilo, fidel relatore de la nolana filosofia.

T e o. Lodati sieno li dei, e magnificata da tutti viventi la infinita, semplicissima, unissima, altissima et assolutissima causa, principio et uno!







.e h
mio
'do.
u è
che
non
li-
il
li-
à-
e,
ne
el
in
in
ia
),
e
a

